This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

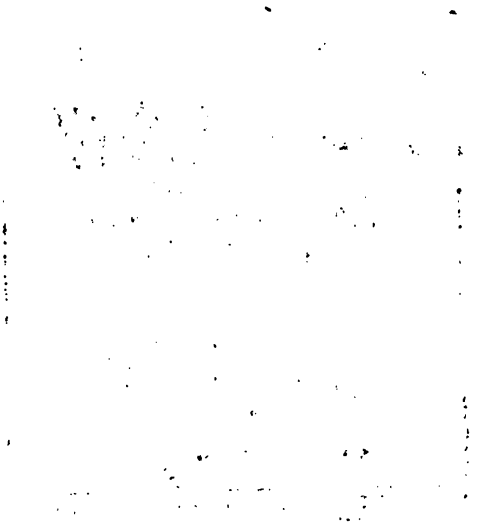
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 943,632

PROPERTY OF THE
University of
Michigan
Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS



828
858
A68
1875

COMMEDIE

DI PIETRO ARETINO

NUOVAMENTE RIVEDUTE E CORRETTE

AGGIUNTAVI L'ORAZIA TRAGEDIA

DEL MEDESIMO AUTORE

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14
1875.

PREFAZIONE

Vita e costumi

TIPOGRAFIA SOCIALE - successa alla Cooperativa di Milano. Via S. Radegonda, 6.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928

PREFAZIONE

Vita e costumi.

Pietro Aretino, bastardo d'un Luigi Bacci d'Arezzo e d'una Tita, fu quasi dal ventre materno consacrato agli amori impuri, ai quali tenne fede tutta sua vita. Nato verso il 1492, morì intorno ai 65 anni nel 1557.

Margutte morì dalle risa nel vedere la bertuccia provarsi gli usatti che Morgante gli aveva nascosti. Dell'Aretino dicono che morisse dalle risa sentendo le prove di lussuria che le sorelle facevano nel bordello d'Arezzo, prove che Giulio Romano non aveva sognate in quei disegni che l'Aretino illustrò con la penna, come Marco Antonio Raimondi col suo bulino.

Non so con qual gusto scrittori cattolici ricordino che ricevuta l'estrema unzione dicesse:

Salvatemi dai topi or che son unto.

Ma non è certo. Certo è che la sua pollastriera Monna Alvigia rappresenta assai bene il doppio carattere di lui, quando frammette ai versetti del *Paternostro* le avvertenze di lussuria. Era comune nel *Risorgimento* questo miscuglio di divozione e di carnalità, di scetticismo e di superstizione; ma in nessuno fu così grande come nell'Aretino; e nelle sue lettere, voltando carta, si trova la soluzione di alcuni dubbj teologici e la posta data a Lucietta.

Diogene disse ad Alessandro che gli si levasse dal sole; l'Aretino abbandonò la destra di Carlo V che lo cercava, perchè non voleva andare in Germania. Venezia era la sua rocca, e di là tendeva le lungagnole ai grandi.

Visitava le sue poverine e gli studj de' grandi artisti; aveva per la sua generosità radice nei tugurj, come per la sua improntitudine nelle corti.

Il Berni lo paragonava ai cani che

> Dà pur lor mazzate, se tu sai,
> Scosse che l'hanno, son più bei che mai.

Di percosse e pugnalate abbondò quanto di doni. Il suo corpo, dice il Boccalini, pareva una lineata carta da navigare, ma forse se ne teneva; ed io conobbi il direttore d'un giornale teatrale che mostrava i segni de' colpi toccati dai dileggiati cantanti con l'orgoglio che un legionario romano avrebbe mostrato le sue ferite dinanzi.

Da ogni parte, come a Vitellio, gli mandavano gli aguzzamenti dell'appetito; egli ne godeva con gli amici e con le sue drude; lodava i doni e i donatori; ma se il presente non riusciva di suo gusto, spediva una lettera di rimprovero.

Da una mano prendeva, dall'altra *gettava;* egli era nato *limosiniere;* era un uomo, non una *cassa;* onde spesso si trovava in asciutto, e quando volle far la dote alla sua cara Adria, dovette raccomandarsi a' principi e lor segretari per raccozzare la somma bisognevole. V'ha parecchi biglietti in cui risponde acerbo a chi lo consigliava d'essere massajo. Era il vaso delle Danaidi.

Si sapeva ignorante, e volontieri lo confessava; ma non potea stare alle mosse quando altri gli dava dell'idiota; allora egli si riscotea tutto e sostenea che i frutti del suo mero ingegno, che avevano quel sapore di certe piante che nascon su pei greppi, valevan più di quelli che altri a gran sudore trapiantavano dagli orti greci o latini.

L'iperbole, una figura rettorica, fece la sua fortuna. Ma siccome nell'iperbolicamente lodato un po' di sostanza c'è, così nel lodatore iperbolico c'è sempre un fondo di vero. Ora egli con le più strane metafore del mondo esagerava le sue idee e i meriti altrui, e nella novità della stampa faceva un effetto che un dicitore semplice e piano non potea mai conseguire.

Notevole è che l'influsso dell'Aretino perseverò nel seicento. Quando si andavan dimenticando gli altri grandi cinquecentisti, le cose di lui si travestivano, si mascheravano e si leggevano sottomano, così per l'attrattiva dell'oscenità, come per quel suo fare originale e vivace.

Testimonianze (1).

Ma per conoscere bene l'Aretino, sono da citare le testimonianze de' suoi corrispondenti, che, forse a torto, il Mazzuchelli crede abbellite da lui.

È noto l'affetto che l'Aretino portò al gran Giovanni de' Medici, il creatore della sola buona milizia italiana, al tempo delle nostre vergogne, sotto il nome delle Bande Nere.

Giovanni de' Medici all'incontro l'amava assai e gli rende questa bella testimonianza in una lettera da Fano (3 agosto 1524): E ti vo' dar questa laude, che tutti potrebbero far tristizie a le volte, ma tu mai non già. — E prima gli dice — tu che sapresti dar legge al mondo.... — In altra lettera da Pavia dice: — Non so vivere senza l'Aretino. —

F. Guicciardini locotenente, di Piacenza (14 novembre 1526), — Buon per lui (M. Giovanni) se dei Pietri Aretini avesse avuti appresso già ed ora avessene....

(1) Dalla mia *Rivista critica.* Milano, 1869. — Articolo, *I corrispondenti dell'Aretino.*

La vedova di Giovanni de'Medici gli scrive: — Al nostro dilettissimo, et honorando messer Pietro Aretino.

Messer Pietro carissimo; oltra il duolo che mi affligerà il core, fin che vivo, per causa della morte del signor Giovanni mio marito, vi si aggiunge il dispiacere, che sento per non haver mai havuto risposta delle due lettere scrittovi a Mantova: perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona Memoria lasciò, che si mandasse al Marchese Federico. Di gratia Fratello caro pigliatene la cura voi che fosti anima di Colui che non hebbe pari al mondo, che se non fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo; da che ne sete tromba continua; si che aspetto, che mi consigliate nel caso del mio dolce Figliuolo, che a Dio piaccia, che somigli al Padre e lo passi. Di Fiorenza il diece di Dicembre MDXXVI.

Come Sorella MARIA DE MEDICI.

E da Firenze 24 dicembre 1526 gli scrive:

Ogni huomo sa che nè lingua nè ingegno alcuno s'appressa a voi, e a me basta che descriviate solo ciò che havete tocco con mano de sua invitta Eccellentia. Però se mai pensate farmi cosa grata descrivete in qualunque modo vi pare li 14 anni che Sua Signoria ha sì francamente combattuto e li altri 14 farò notare io, cominciando dalle fascie, da che lo ha allevato, e visto segni in lui che pronosticavano lo invitto e magno animo suo e tutto quello che ha fatto sì gloriosamente insino al fine. —

Lo prega poi di mandargli « el cavo del volto del signor consorte mio b. m. o almeno una testa, o di terra o di gesso.... astringendovi se mi volete bene a mandarmi el primo gitto; certissimamente sarà più vero e naturale. »

Il figlio, Cosimo de' Medici, divenuto duca di Firenze, gli scrive:

20 ottobre 1537. Abbiate per fede che in me resta estrema voglia di ricompensarvi, non solo dell'amore mostrate portarmi, ma molto più dell'incomparabile amicizia e più tosto fratellanza tenavate con quella inusitata memoria di mio padre....

4 febbraio 1544. — In luogo di un rimedio contro la Quartana ne gli manda un altro notato nella aggiunta carta, ch'è buono a tutti e mali.

6 giugno 1550. — Nè comporteremo mai che viviate in miseria — 22 giugno 1548: gli promette 300 scudi per maritare Adria sua figliuola... quali vi daremo ogni volta che saremo certi che l'abbiate maritata e che abbino a servire solamente per tale effetto: e 3 febbraio 1549. Non perchè noi non abbiamo a voi creduto che vostra figlia fusse maritata abbiamo differito il darvi quel che per sua dote promettemmo; ma perchè i danari andassero con effetto, dove son disegnati: mandi dunque il consorte con la procura a riceverli, che a ogni ora gli

saran pagati, e di voi sarà maggior benefizio, che vadino in sue mani per uscir del debito, che in le vostre; le quali per natural liberalità, che non è vizio, li averian possuti convertire in altro uso.

Di questa figliuola gli scrive Antonio Gallo da Urbino, 5 marzo 1551. — La (vostra Adria) sta bene e di putta che ci venne a Urbino è divenuta giovane e più bella, e con l'età sono cresciuti in lei, anzi sono andati inanzi all'età gli onesti e discreti costumi che si portò, tal che se prima era amata e onorata per amor di colui che le è padre, ora è per sè stessa che merita d'esservi figliuola. —

Notevole è il seguente tratto di lettera di Paolo Guerretto romano, data in Firenze a dì 8 gennaio 1530 — Si vede che l'Aretino teneva il piede in due staffe; era coi *Libertini* e coi *Medici:* e il Duca Alessandro prima di Cosimo gli facea vezzi, e dicea che era contento che i fuorusciti si riparasserò in sua casa a Venezia e che lo raccomandasse a Cesare (1).

Ecco quel che dice il Guerretto: « Mi partì di Franza, et me ne venni in Fiorenza con il signor Stephano Colonna, richiesto da questi Signori Fiorentini, et mandato dal Re a la defensione di questa Città, con il quale io me intertengo, con assai mia satisfatione, atteso lo conosco uno de li rari huomini che mai habbia praticato; di valore, d'ingegno, et generosità di animo, mai dedito se non ad laudabile imprese, et certo non men di sua Signoria, bisognava ad questa povera, anzi gloriosa Città che da tutte le altre per maggior lor ignominia. Città et Principi d'Italia abbandonata, et quasi non dissi tradita. Quando arrivammo qui trovammo ogni cosa in gran paura et disordine, et da indi in qua si è atteso ad for-

(1) È notevole la lettera con cui l'Aretino accusa al capitano F. l'avviso dell'ammazzamento di Lorenzino de' Medici:

« La poliza per cui mi date avviso del come in questo punto dopo la predica ai XXVII del presente in domenica è stato ammazzato Lorenzino più tosto dei Soderini che dei Medici, mi ha tutto contaminato con quel non so che di pietà che non pure i teneri di complessione, come sono io, ma i duri di natura, come era lui, sogliono commoversi a compassione, in mentre la miseria de' casi converte gli odj in caritade; ora che un tale uomo abbia dato fine al termine de' suoi, per l'utile della tuglia o d'altro, a me non importa; ma parmi bene una delle gran cortesie che mai grandezza d'animo usassi a accesso simile al suo, l'essergli, da chi poteva fare altramente, stato largo di dodici anni di vita, dopo la morte di quel duca Alexandro, che se l'aveva eletto in fratello; benchè la vendetta tanto più si faceva maggiore, quanto meno si cercava di vendicarsi; imperocchè senza morire nè giorno nè notte, mille volte la notte et il giorno moriva non di coltello o veleno, ma di pentimento e rossore; onde il mancare per ferro e disdegno può attribuirsegli non meno a benefizio che a infortunio.

» A dì Febraio a Venezia MDLVIII. »

Ecco una di quelle sfacciate menzogne onde l'Aretino s'acquistava il favore dei grandi. — Lorenzino bracchegiato dodici anni dalla vigile vendetta di Cosimo, finalmente è ucciso; e il non esservi riuscito prima è reputato a cortesia di chi lo cercava a morte!

Per l'ammazzamento di Lorenzino, vedi la mia Prefazione agli Scritti di Lorenzino de' Medici. Milano, Daelli, 1862.

tificare di sorte, et fare provisione, che da gli nimici poco se teme, anchor che vi si aggiunghino le piu Tribu de Hysrael de Novi Lanzi, et Marani che se aspettano di Lombardia, con tutto il sforzo del vostro Chimento appositivo Pastor. Bt per dirvi, qui sono provisioni ad bastanza di quanto bisogna, per resistere ad ogni più forzato essercito, dico de ripari, de fuochi, et Artigliarie, de vittuaglie, de danari, de huomini, cioè Soldati et valenti, et volonterosi di fare e patire per il lor nome, con tanta concordia et unione, che mai se vidde ne odi tanta in altro essercito. Ne si deve havere dubbio alcuno, per la indispositione del signor Malatesta, che anchor che impedito dal suo (mal) francese, non se possi prevalere di se, ne fare quel che se li appartenería. Havemo il mio signor Stephano con più occhi di Argo, et più che Hercole di continuo in ogni fattione et di di e di notte robustissimo. Et certo se la Guerra seguita, non mancarà dare di se tal fama che se rinovarà il Roman nome già da più secoli ricoperto. Qui sono tutti gli animi di questo Populo, conformi insieme con li lor militi, vincere overo unanimi morir per la libertà et nome Italiano, ne si pensi Ser Chimento Pastor vostro, ingannarli con belle parole, et imbasciatori Ecclesiastici et temporali: che come se dice vulgarmente le Gattuzze hanno aperti gl'occhi. Et di ciò come di questa patria vi potete gloriare con questi vostri amici qual se intendono che sono accordati honorevolmente ec.

Si sono viste più vostre cose che havete fatte a questi dì in laude di Fiorenza, et biasimo de Tiranni; et in fra l'altre quel Divino Sonetto: Hor tacete ser Libri cicaloni. Che tanto son piacciute, che vi havete fatti schiavi tutti li buoni del mondo, vi prego non vogliate desistere, che in questo vi fate Immortale. »

Bastian pittore (Roma 15 maggio 1527). Son doi giorni che Papa Clemente mangiando in Castello più presto pan de dolori che vivande magnifiche disse con un sospiro che si fece sentire: se Pietro Aretino ci fusse stato appresso noi forse non saremmo qui peggio che prigioni: però che ci avrebbe detto liberamente, ciò che si diceva in Roma, dello accordo cesareo trattato per il Feramosca e il vicerè di Napoli, tal che noi non avremmo posto la nostra buona volontà in mano de tali.

E di Roma nel 27.

È pur vero che i Pietri Aretini bisogna che ci naschino: io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in Castel Sant'Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che faccino una lettera a lo Imperatore, recomandando a la Maestà sua Roma ogni dì saccheggiata peggio che prima e il Tebaldeo insieme con gli altri serratisi per tal cosa in gli studj, hanno fatto presentar le lor lettere a Nostro Signore, il quale lettone quattro versi per una le gettò là con dire che da voi solo era materia tal suggetto.

Trionfò l'Aretino, come notammo, dopo l'assunzione di Giulio III. Francesco Fallopia scrive di Venezia il 29 dicembre del 50.

N. S. (Giulio III) ebbe a dire una sera che se V. S. andava a Roma, che vi sarebbe stato un altro Giubileo, perchè tutto il mondo saria venuto per vedervi.

Monaldo della Cenvara di Padova il 1.° dicembre 1550.

Il quale (Papa Julio III) si come da tutto il mondo si spera non mancherà ornar cotesta vostra testa del Cappel rosso.

Jovan Angelo Boccamazza però gli scrive di Roma (17 gennaio 1551). Qui se dice che vostra signoria verrà a Roma, io no'l credo che hora in questa età voglia diventar cortigiano in una corte assai fallita. Credo basti a vostra Signoria esser desiderato da un Vicario di Cristo e de la corte romana per far fede del merito di vostra signoria al mondo e de la sua bontà a confusione dei Chietini ribaldi. —

L'Aretino si dava, per inframmessa de' suoi piaceri, allo spirito e convertiva anche altri per quella autorità che subito acquistava sugli animi.

Fra Giovan Battista Diedo lo ringrazia (10 luglio 1550) di averlo persuaso di abbracciar la vita religiosa e perseverarvi e gli scrive di Venezia alli 24 settembre del 51 — Dico che Iddio l'ha fatto — di poeta divenir profeta e di autore di argute commedie isplanatore di salmi e interprete de la vera dottrina evangelica.

Oltre il Diedo si convertì Bernardino Arelio de l'Armellino, che avea veduto molto paese, e ammirava tanto l'Aretino, ch'era desiderosissimo di baciargli le mani e il c.... se'l si potesse fare senza scrupolo di coscienza, e che si allegrava all'idea di vederlo di quadragesima, nel qual tempo tuttavia ragionerebbe con lui di grasso. Costui gli scrivea il 7 febbraio 1537 dal Monastero di San Sisto in Piacenza essersi reso monaco nella Congregazione di Santa Giustina di Padova.

Coriolano cavalier di S. Pietro e Hierosolomitano di Roma 6 gennaio 1551 lo chiama nel titolo: lume de la scrittura santa onnipotentissima... In quanto a me vi conobbi sempre vera tuba della fede, contra gli eretici. « Aveva poi alcune virtù: la liberalità, la umanità » e Francesco Marcolini li 20 di maggio 1551, scrive della gran liberalità di questo nuovo Natan.

Il Duca d'Urbino, a richiesta dell'Aretino, commutò la pena d'un giovane condannato alla galera in esilio a beneplacito (di esso Duca).

Delle scede del Giovio abbiamo qualche saggio anche tra queste lettere:

Egli da Milano 15 agosto 1538: scrive che il Marchese del Vasto gli avea *recitata con onorata voce* una lettera dell'Aretino... e tal è stato il fulgure della eloquenzia, che come atterrito mi son risoluto di renderne grazia semplicemente per non fare falsi latini in volgare; basta ch'io vi sono molto ob-

bligato di sì profumata unzione de stivali circa alle lodi delle mie istorie, nelle quali Dio volesse che ci fussero quelli belli lumi che recitate con sì sottil e grave discorso: un tratto ad uso di Calandrino credendo il falso mi sono allentato in cintura da tre punti e gonfiando ero per andare alli sette punti, ad onore delle sette allegrezze, se la epistola era in stampa.

Da Mantua il 26 dicembre 1540 gli scrive: — Signor Pietro unichissimo. Nel levare quella poca nebbia quale era nata sopra la serena fronte del signor Duca di Mantua, c'è stata sì poca manifattura che appena ne dovete essere per uno scropolo obbligato, dico tanto al signor Marchese intercessore, quanto a me e a M. Tiziano felicissimi e destrissimi ruffiani in simil cosa: basta che l'organo sonò benissimo, e gli attasti furno ben toccati e li mantici furno con l'astrolabio in mano gentilmente alzati.

Voi come galantuomo scriverete una graziosa lettera al signor Duca, senza cerimonia de liquidi cristalli e senza pargolette viole, idest alla divina foggia vostra e lo Ducato ritornerà fruttuoso come l'antico marchesato.... Io sarò bon procuratore con el comune mecenate di convertir la pensione in cosa stabile; come sarebbe il farvi attaccare un poco di una croce bianca sopra la mammella per *epithema* cordiale.

Il marchese del Vasto era un mecenate generosissimo — La *Santa Caterina* gli era tanto piaciuta da dimenticarne l'imagine del Sansovino, e da invogliarlo che l'Aretino scrivesse e con maggior fervore e larghezza la Vita di San Tommaso d'Aquino — e da Napoli gli procacciò notizie e scritture da color che partecipavano del sangue Santo — e si compiaceva anche d'intendere che il Nardi avesse posto mano alla versione di Tito Livio, e voleva vederne un quaderno al più presto « e il tempo farà conoscere al Nardi, soggiungea, che sue virtù non saranno appresso me scognosciute. »

Lo Sperone in data di Padova 7 luglio 1541 — E chi dicesse che le parole dette e scritte da voi in laude di chi si sia fossero adulazioni, potrebbe dire senza peccato che Iddio ci facesse beati per fare broio con esso noi.

Il 16 febbraio del 49 da Padova invitandolo a una giostra gli dice: Credo che vi ricordi della mia stanza; non l'avendo a memoria, ogni facchino la insegnerà mercè di questo mio nome non altrimenti singolare dagli altri per lo suono della voce, che sia il vostro per le vostre virtudi.

Hieronimo Fracastor di Verona il 15 aprile 1551 — I rari poemi vostri... a me furon gratissimi per molto che io poco gusto abbia de le cose di questa lingua, ma considerandole come poesia, a me son parse molto fuora de l'altre cose, che si solen vedere e aver certa grandezza e maestà d'un'altra maniera...

L'Accolti gli scrive la seguente lettera:

Meser Pietro figliuolo: Io che ho fatto piangere i marmi con

i miei versi; mi ho lasciato uscire l'acque dagli occhi nel leggere le lagrime d'Angelica, ritornando poi horribile ne l'animo in trascorrere il duello d'Agramante, et d'Orlando: è gran cosa e tremenda cotal pugna, ne doi, stando sempre in la comperatione del Cielo irato, nel paladino, ma in furore del mare in tempesta, nel pagano; ma di stupore tutto restai confuso, nel terzo elemento in Marfisa, amorosa, per rabbia nel terremoto terrestre.

Et perchè nulla manchi al fiero giuoco:..
Su i brandi appar l'ellemento del fuoco..

Dite voi ne lo affrontarsi la errante Martiale Donna con il Conte, e col Re: Chi vuole imparare la maniera de lo stile eroico; imiti il modo vostro in comporre; se però è possibile lo imitarvi in cosa alcuna, Ringratio Iddio, che come già dissi a Leone, et a Clemente; in presentia di molti Cardinali, et Signori, ch'io lascio uno altro me, doppo i miei giorni, in la patria, et mi vi raccomando.

Di Roma il VI di febbraio MDXXXII.

Il vostro unico ARETINO.

P. P. Vergerio di Vienna 7 maggio 1533 oratore del Papa.

Or direte e come ti piace tal commutazione? (di avvocato in oratore del Papa) ella non mi spiace, se Dio m'avesse pure lasciato vivo quel fratello — Questa era professione ch'ho sempre desiderata, che quella forense che sempre ho avuto in odio...

Quanto vi faticasti, Aretin mio, non solamente per fino al sudor ma sino alla colera ben due volte per vostra grazia di maritarmi; la mia sorte m'aveva destinato ad altro, e però con l'autorità vostra, che potete in me ogni altra cosa, non potesti operare allora... e il 31 luglio 1533: ben due volte con tanta instantia mi volesti ligar i piedi, ond'io non potessi saltar più oltre che in una gondola.

Il Doni, soscrivendosi, il Doni dell'Aretino come già il Vergerio il vescovo dell'Aretino, gli scrive, con quella sua mirabile grazia.

Vedete bel caso. Io son a Mantova, e della razza d'una bellissima vostra Chinea viddi alcuni cavalli, vien ricercando, la si domanda l'Aretina. Vo a Murano, ecco che mi s'appresenta alcuni bellissimi vasi di cristallo, e nuova foggia di vetri lavorati, e si chiamano gli Aretini: la casa dove sete stato ventidue anni s'ha acquistato voi per padrone, tanto che si dice a chi vi sta dentro — dove abiti tu? in casa dell'Aretino, in calle dell'Aretino, alla riva dell'Aretino.... Molte belle femine che si stanno sotto le gelosie, son segnate del vostro marchio; qual è vostra mezza, e qual tutta, e parecchie di loro si chiamano per vezzi l'Aretine. Eccone un terzo state vostro massare, e or son signore. Per la fede mia che una notte venendome una alle mani, quando gli domando del nome la mi

dice, io non ho altro nome che l'Aretina, che io risi tanto che ancor rido: or su poi che tu sei l'Aretina ed io son dell'Aretino, tu ed io saremo una cosa medesima...

Che direte voi d'una lista che già feci (un ricordo) di quanti modi io v'avevo vedsto ritratto: in marmo, di basso rilievo naturale, in cameo, piccolo; in medaglia d'oro, argento, rame, ottone, piombo e cera. In pittura di mano del mirabil Tiziano, di fra Bastiano dal Piombo, e d'altri valenti pittori in più di trenta luoghi; in altri modi stampati infiniti per insino nelle cassette da pettini, in rame, in busso, in pero, grande, bronzo e piccolo...

Gius. Horologgi gli scriveva di Roano il 13 di ottobre del cinquanta — Venghino in Franza (i maligni e i pedanti), io giuro a vostra signoria che non vado in luoco ch'io non trovi dell'opre di lei sopra le tavole, e non parlo con huomo che sapendo ch'io sia italiano non mi domandi del divino Aretino, e se vostra signoria non me lo credessi gli manderei la vita di Maria Vergine, quella di Santa Caterina, la Umanità di Cristo, i Salmi e il Genesi tradotte in questa lingua e sono lette con tanta sodisfazione che non si potria dir più.

Joan di Vauzelles Prior di Montrottier scrive di Lione il 20 di novembre (1550?) — E non ho io ragione di stimar più quel buon ricordarvi di me, di voi dico, che siete re dei divini spirti, che di tutti i re delle cose temporali? conciosia che non c'è nessuna comparazione dal spirituale al temporale.

Sopra tutto mi mette nel spavento dell'admirazione a non veder nella camera vostri libri nissuni, nè cosa altra che solo carta, inchiostro e penna, non mi potendo facilmente persuadere, che da questi instromenti soli potetene cavar un così gran mar di tante eloquenzie e saper, che ne derivano e si spandono per tutto il mondo, talche l'origine di tanti vostri libri è a tutti quei che vi cognoscono assai più incerta che quella del Nilo.

Fra le lettere più originali è quella del Pastor Passonico. Ne diamo la parte più curiosa.

Io son colui che il Mondo chiama el Pastore Passonico e credo chel poverino Francesco Crivello di Casal san vaso, forse harave di me detto qualche cosa, di natione Novarese nobile se licito è a me di dirlo, e anticamente discese di Cremona; direivi il nome che mi dette il Sacerdote da fanciullo s'io lo sapessi quantunque alcuni bifolchi dicono che e fu Gianpietro; hor come si sia e son Pastor e veramente Pastore, perchè stando in certi luochi Pastorali e in solitudine vivo alla Pastorale dico quanto al fuggire affani et essere nemico de simulatori come l'Aretino di avaritia, ma quanto alla mensa dipoi che le giande persero la saporosità per il peccato d'il Primo Parente, non mi spiace il Palpitio ne la Marguttica; hor oltre sono di età d'anni cinquanta, e uscito di pueritia, parte di gioventù spesi nelli studij de le Leggi Civili, ma pochi

anni e al tempo di Giulio secondo fui per quattro anni in Roma per li Tinelli pagnottante eccellente e forse cascai ne lacciuoli di la Nanna, indi accostatomi col Reverendissimo Sedurim scorsi la Germania, la Barbantia, Fiandra e forse vidivi in Fiandra, la Inghilterra et altre provintie assai negotiando alle Corti de Principi in cose forse più alte che non si convenia a uno ruvido ingegno come el mio; al fine conoscendo gl'inganni, li tradimenti, le insidie, e le persecutioni che si fanno a poveri servidori, bandita la patientia sommi redutto a mie Capanne antiche, e se ben per un tempo sono vissuto alle spese dil nostro signor Cristo, con beneficij ecclesiastici, fui sempre amico de Preti, come la Corte di Roma di vertù, e come la nostra Milanese che voi equiperate a l'onda di mare, amica di pudicitia, e lasciato i beneficij a uno mio fratello che in una notte se li giuocò a tre carte, e havendo perduto doi altri fratelli col Lutreccho a Napoli, e questo ch'io detto va ramingo pel mondo e forse e morto.

Date in l'affumicata buca Passonica, Demogorgonica, Marguttica e Pastorale, al sacrificio di Baccо e di Saturno, cantando Progne sopra l'uscio di mia Capanuccia el giorno ottavo di Marzo del MDXXXVII.

Rocho Scutoreno gli scrive di Venezia l'11 luglio 1551:

La casa vostra è fatta un'Omeschit, dentro al quale gli virtuosi, orano, sacrificano e si votano.

Gerolamo Ruscelli da Venezia 25 maggio 1550 — Se la Fortuna s'incapricciasse un di d'addozinare anchor me fra tant'altri che le servono per giocatelli ne la comedia di cosi miraculose trasformazioni che suol fare ogni giorno.

E in altra — Ho vostra signoria per umor radicale del cor mio.

Pietro Spino da Bergamo lo chiama nel titolo: figliuolo della verità e discepolo della natura.

Si lamenta che non abbia pubblicato le lettere scritte a lui: foss'anche *sotto niun indirizzo.*

Antonio Cerruti da Milano 7 giugno 1550 — V. S. il cui intelletto è marito della natura.

Tra i lusingatori dell'Aretino tiene il campo Bartolamio Egnatio da Fossambrone che lo dice il miracolo tra le tante e si belle creature che produce la porca natura al pessimo mondo: onde egli era l'idea del Tiziano e del Leone, medaglista: Ma dirò bene che siate figliuolo di Dio con patto però che questi fratacci che vanno postillando il credo non mi appuntano: perchè Dio è somma verità in cielo e voi essa verità in terra... Non è altro la pala d'oro piena di gioie che si pone su il principale altare di San Marco il giorno della Sensa se non voi...

Era l'Aretino come un agente universale di affari in Venezia — I Priori dell'arte di Perugia ricordevoli della giovenile conversazione dell'Aretino in quella città e riputandolo come figlio e quasi loro cittadino gli raccomandano un loro inviato

a cavar arme fuor del dominio veneto — Aveva lettera per la signoria: ma si voleva l'aiuto di costa dell'Aretino.

Alessandro Andrea napoletano chiedendogli un'udienza gli dice: Da voi vengono continuamente, oltra i nostri Italiani, Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi e Spagnuoli, nè mai sete visto un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti che vi contano il torto fattogli dal tal principe e dal cotal prelato, onde dovete ne le soprascritte essere intitolato il secretario del mondo.

Joannes Herold tedesco gli scrive di Basilea il 1 sett. 1548.

Passò poco tempo ch'io leggo le vostre lettere stampate per il Marcolino nel anno XXXVIII inghiottando il Genesi De Messer Pietro Aretino, divento un struchio, mercè de l'altezza di vostro ingegno che m'acconciava l'ale da volare in suso, e il peso della sua ignoranza mi teneva di giuso... Siate adunque imitatore de Circe nello rendermi huomo con questi vostri presenti, come mediante il beveraggio de i dolci vostri scritti mi rendesti monstro. In parangone di quello, io li miei tedeschi per sottilezza de l'opre vostre renderò de' Barbari mezz'Italiani, come Pietro Aretino con l'immortal sua gloria per me è fatto semi Barbaro, parlando la visione di Noè nel linguaggio tedesco.

Al Primo de li scrittori cristiani Pietro Aretino. — Ariadin Bassa Barbarossa, generale in mare, de l'armi de la Imperial Signoria di Sultan Salim, et Re d'Algieri: ti saluta Aretino Pietro Magnifico et circonspetto; con dirti che ho ricevuto la tua testa in argento insieme con quella carta che ti è parso scrivermi. Certo tu hai più presto cera di capitano che di scrittore; havevo inteso per fama del nome tuo nel Mondo, et dimandato più volte di te ad alcuni miei schiavi Genovesi, et Romani, che ti conoscono in vista, piacendomi il sentir della tua virtù a la quale tengo obligo per laudarmi gloriosamente, e per farmi fede del valore, che mi fa caro come ai Turchi anchora ai Franchi: io desidero vedere una di quelle imagini che a la similitudine de la faccia mia, per Italia si veggono: ho detto al Bailo della signora di Venetia, che mi scusi, se non ti uso mercede adesso; perochè il gran Signore mi comanda ch'io vada per sue faccende di lungo: ma subito tornato io non mancarò di cortesia ti prometto. Scritta in Constantinopoli à mezzo del mese de Ramesan nel'anno 949 del nostro gran profeta Maumeth. — Tradutta dalla turchesca alla lingua italiana.

Le lettere (1).

Pietro Aretino in una lettera al Bembo scrive: « Non so chi mi ha riferito che dicendovisi che nello scrivere delle

(1) Dalla mia Prefazione al primo volume delle *Lettere dell'Aretino*. Milano, Daelli, 1864.

lettere sarete Cicerone ed io Plinio, rispondeste: purchè Pietro se ne contenti; » detto urbanamente arguto e festivo, che scolpisce a maraviglia l'orgoglio immenso dell'Aretino, il quale invano con avviluppate parole si va scusando e rappiccinendo. Fattostà che il paragone non regge nè per l'uno nè per l'altro, mancando affatto al Bembo la spontanea eloquenza degli affetti e del cuore, che abbonda in Cicerone, e all'Aretino la corretta venustà e gentil finitezza di Plinio. Regge però la critica che nella stessa lettera l'Aretino fa di sè stesso con cinica modestia. Egli dice che le sue carte le imbratta lo stimolo del disagio e non lo sprone della fama. — Le sue lettere eran tratte mercantili, e l'esser *onorate* consisteva nell'esser pagate. « A me bisogna, egli aggiunge, trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che muovono ed in tenaglie che aprono. Bisognami fare che le voci de' miei scritti rompan il sonno dell'altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzioni che mi reca corone d'auro e non di lauro. » — Qualcosa insomma tra il grimaldello e la sveglia. — Non v'è che apporre; se non che ci pare che trapeli una certa ironia quando si abbassa a dire: « niun mi stima in sì mal senno ch'io non conosca i difetti delle figure abbozzatemi dalla debolezza del disegno, e guastemi dal triviale del colorito, onde sono senza punto di rilievo. » Imperocchè questi son difetti del Bembo più che dell'Aretino, l'uno schietto e quasi piallato, sebbene l'ampio panneggiamento mentisca forme piene e ricche; l'altro inteso sempre all'originalità, all'effetto.

L'Aretino si diparte dagli epistolografi del suo secolo ne' suoi presentimenti del far moderno. Egli è notevole non tanto per quelle iperboli, ch'egli stesso confessa, e che s'addentellano con le follie del seicento, quanto per forme e concetti che si potrebbero dire del nostro tempo, e che nel suo devono aver fatto una strana impressione. Per questo suo profetismo dovea piacere a Carlo V, il rinnovatore d'Europa, così per le sue resistenze come per le sue concessioni in fatto di religione, e pel suo spirito rivoluzionario nel punto dell'antico assetto ed equilibrio politico. E l'Aretino si sentiva attratto verso Carlo più che verso Francesco I, non tanto perchè quegli fosse più potente e largo (e non fa poco onore all'Aretino l'aver conosciuto la più benigna fortuna e maggior capacità di Carlo), quanto perchè nell'uno vedeva il moto, nell'altro le reminiscenze della storia. A Carlo V piaceva poi lo scorgere nelle lettere dell'Aretino qualche cosa del colorito di Tiziano ed il fulgore delle frasi non pareva morboso ad un fiammingo-spagnuolo.

Veramente l'Aretino mostra talora, per opera d'inchiostro, voler competere con la ricca tavolozza degli artisti suoi amici. La famigliarità del Tiziano e l'affetto all'arte gli giovarono assai. Certo i migliori coloristi, tra gli odierni scrittori fran-

cesi, passarono per l'arte studiando o ammirando. Dante disegnava. L'Aretino era vago in tutto dell'ornamento e dell'armonia dei colori, nell'abito del pensiero e nell'abito della persona; la dissonanza non appariva che nelle azioni. Si senta quel che dice il Vasari nella *Vita di Sebastiano* viniziano: « Ritrasse ancora in questo moderno tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura » stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei » sorte di neri, che egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, » damasco e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri » sfilata tanto bene, che più non può esser il vivo e natu- » rale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una » carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due ma- » schere innanzi, una bella per la virtù, e l'altra per il vi- » zio: la qual pittura Pietro donò alla patria sua, ed i suoi » cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Con- » siglio, dando così onore alla memoria di quel loro inge- » gnoso cittadino e ricevendone da lui non meno. »

Queste due maschere potrebbero rappresentare il suo doppio aspetto di scrittore; dello scrittore mendicante, del trattenuto letterario, simile ai poeti della antica Roma; e dello scrittore indipendente, che anticipò la franchezza moderna, la quale tardi si conseguì eziandio ne' paesi liberi, come l'Inghilterra. L'Aretino ora chiede la limosina, ora richiede il tributo; non gli mancavano i pietosi nè i tributarj: Battista Tornielli gli scrive: « La penna vostra si può dire che v'ha » fatto trionfatore quasi di tutti i principi del mondo; che » quasi tutti vi sono tributari e come infeudati. Meritereste » esser chiamato Germanico, Pannonico, Gallico, Ispanico e » finalmente insignito di quei titoli i quali si davano agli an- » tichi Imperadori romani, secondo le provincie per loro sog- » giogate. »

Ed egli stesso se ne vantava: scrivendo a Ersilia del Monte, parente di papa Giulio III, diceva: « In tanto è manifesto ch'io » sono noto al Sofi, agl'Indiani ed al mondo al paro di qua- » lunque oggi in bocca della fama risuoni: che più? I prin- » cipi dai popoli tributati di continuo, tuttavia me loro schiavo » e flagello tributano. »

Esercitava veramente un'autorità, e spesso pel bene: onde Gianiacopo ambasciadore d'Urbino diceva: « L'Aretino è più » necessario alla vita umana che le predicazioni, e che sia » il vero esse pongono su la diritta strada le persone sem- » plici, e i suoi scritti le signorili. » Tantochè Jacopo Gaddi disse del suo titolo di divino: « Cum vero sibi arrogaverit » aliorum consensu divinitatem, nescio, si forte Dei munus » exercuisse dicendus sit, cum summa capita velut celsissi- » mos montes fulminaverit, lingua corrigens et mulctans quæ » ab aliis castigari nequeunt. »

Alla sola maschera dell'abbietto limosinante, guardò il Bayle

quando scrisse: « Ce poète si satirique prodiguait les louanges » avec les derniers excès. Nous trouvons les hyperboles les » plus pompeuses, et les flatteries les plus rampantes dans » les lettres qu'il écrivait aux rois et aux princes, aux gé- » néraux d'armée, aux cardinaux, et aux autres grands du » monde. Tant s'en faut que l'on voie là les airs d'un auteur » qui se fait craindre ou qui exige des rançons, que l'on y » voit toute la bassesse d'un auteur qui demande très-hum- » blement un morceau de pain. Il se sert d'expressions tou- » chantes pour représenter sa pauvreté; il recourt même au » langage de Canaan, je veux dire aux phrases dévotes, qui » peuvent le mieux exciter la compassion, et animer à la cha- » rité les personnes qui attendent de Dieu la récompense de » leurs bonnes œuvres. »

Il Bayle sfatava anche l'ingegno dell'Aretino, in un'opera a lui soprammodo cara: « Nous avons six volumes de ses Lettres, » egli dice, qui ne valent pas grand'chose. — Ouvrage sec, et » très-semblable à un logis démeublé, à une terre sablon- » neuse, en friche, à des landes. » — « J'ai lu, nota il Me- » nagio, toutes les lettres de Pierre Aretin, sans y trouver » rien que j'aye jamais pu faire entrer dans aucun de mes » livres. Il n'y a que le style à prendre dans cette lecture. » Curioso è che il compassato Menagio gli dà lode per lo stile, mentre l'umorista Montaigne lo chiama: « Une façon de parler » bouffie et bouillonnée de poinctes ingenieuses à la verité, » mais recherchées de loing et fantastiques. » Gli concede però una certa eloquenza.

L'Aretino, precursore del seicento, aveva pure un giusto concetto dell'arte, e i suoi precetti furono spesso citati con lode; nel secolo dell'imitazione, egli aspirava ad essere originale « rubate i bei tratti e gli occulti spiriti al vostro ingegno, » diceva egli al Gallo (p. 204) e veramente così egli scriveva, e dava spesso nello strano per esser nuovo. Le sue medesime adulazioni non sempre stuccano, per esser condotte con finissima arte, e data la opinione della divinità che di sè hanno e già avevano più forte i grandi, s'intende come si lasciassero prendere alla rete. Ma più che in questo suo stile, a dir così officiale, l'ingegno dell'Aretino si riconosce singolarissimo dove entra l'affetto, come in certi quadretti fiamminghi della sua vita domestica, mista di lascivia e di bontà, delle spavalderie del lusso, e delle finezze del buon gusto. Il suo affetto si dimostra, tra l'altre prove, per la memoria onorata e simpatica ch'egli tiene del gran Giovanni de' Medici, col quale avea intrinsecamente vissuto, e sebbene da principio la vanità di tanto fautore, e poi, salito Cosimo al principato, l'interesse potesse aver alcuna parte in queste sue fervide dimostrazioni, è impossibile non sentirvi l'accento di una vera affezione; ed un vivo e commovente quadro è la pittura della forza d'animo sotto al ferro chirurgico e della

morte di quell'eroe. Dalla vita del campo trasse in parte poi l'Aretino quella sua licenza di parole in fatto di religione, di religiosi e anche di uomini di Stato, licenza tanto maggiore a que' tempi, quanto era più dura la oppressione civile, e quel fare da sgherro, che, se non incuteva paura, in paura si risolveva.

Quali si siano i difetti delle lettere dell'Aretino, a noi paion preziose come uno dei più espressivi ritratti della vita letteraria ed artistica del suo tempo. Egli solo osava dir tutto e lo diceva con certa efficacia e verità, tanto che si fa leggere con sommo diletto. Il Montaigne avea più gusto, ma non minore vanità dell'Aretino, ed egli si fa leggere appunto per esser egli stesso *la materia del suo libro*, per aver messo il più che poteva di sè stesso, Così l'Aretino mettea molto di sè ne' suoi scritti, e pertanto attrae più che gli altri dotti epistolografi della sua età, se ne levi il Caro, umorista coltissimo e gentile. Il Bayle e il Menagio non potevan gustarlo, perchè l'uno non cercava e l'altro non capiva quella specie d'erudizione che si può ritrovare negli scritti dell'Aretino: un'erudizione non di testi antichi o fatti solenni, ma di sentimento e di vita, quell'erudizione che dal Macaulay si trasforma in splendide pitture della vita delle nazioni. I tratti dell'Aretino sono, a dir così, i globuli del sangue. E ora che si studia tanto di conoscere intimamente i secoli andati, bisogna scendere nella ricca miniera delle lettere di Pietro.

Del resto, secondo il nostro usato, ci muove meno la rarità che la curiosità, la curiosità che ricerca la sublime vita degli astri come l'infima vita animale, i grandi monumenti dell'ingegno come la parola imperfetta e smozzicata del selvaggio, i miracoli dell'arte del risorgimento come i rudimenti dell'arte barbarica (1).

---

(1) Scipione Ammirato nel ritratto che fa dell'Aretino: « Partitosi giovinetto dalla sua patria per andare a Roma udii io dire da Sperone Speroni che v'andò a piede e non d'altri arnesi fornito che di quelli che aveva indosso. Ma abbattutosi in quel secolo felice di Leone ed acconciosi con Agostin Ghisi, presto venne nella conoscenza degli uomini... Scrisse comedie, dettò rime, compose ragionamenti di meretrici ove con maravigliosa eloquenza spiegò tutta l'arte del p... avendo ardire verso l'occaso de' suoi giorni di por mano alle cose sagre, le quali tutte del pari sono state vietate dalla Chiesa, le prime come corrompitrici di buoni costumi, le seconde come favolose et indegne d'esser trattate da uomo così contaminato... Si tien per fermo esser capitati in man di questo uomo mentre egli visse più di settantamila scudi, ma con quella facilità che gli acquistava con la medesima li gettava... Fu con tutto ciò uomo semplice ed a cui in tanta acutezza d'ingegno arebbe un tristo dato ad intendere quel che egli voleva. Sovvenne uomini di lettere... Aresti con difficoltà veduto vecchio più bello di lui nè più pomposamente ornato. Nè era se non cosa dolcissima sentirli dire, come preponendo egli la stanza di Venezia a quella di Roma e la semplice e schietta gloria che traeva dal vedersi ammirato dal mondo e tenuto da Principi al cappel rosso, che arebbe potuto uccellar da Giulio III suo conoscente, si contentava della vita privata: perciocchè in un medesimo tempo a chi esaminava il suo stato parevano parole da ciurmadore, e che vedea quel che in lui avea adoperato la sorte, non lo stimava che parlasse vanamente ed a caso. (Opuscoli. Vol. II, 1637, p. 264 e seg.)

Le commedie e l'Orazia.

Non si può negare che non avesse un ingegno naturalmente vivo e fecondo, che ringiovaniva il vecchio ed innovava. Quando nel *Filosofo* volle mettere in iscena la novella di Andreuccio, trovò il bel carattere di *Plataristotile* e frammise scene di un brio shakespeariano, come quella in cui passa in rassegna le cattività dei mariti. — Il *Marescalco* è una burla che dura cinque atti senza annoiare, anzi divertendo; e credo che si potrebbe anche udir recitare con diletto; con tanta arte è condotto. — Nella *Cortigiana* la cortigiania è derisa, ma ora che le corti sono trasformate non è di grande effetto; così la *Talanta* è superata dalle moderne etère. — Nell'*Ipocrito* sono tratti belli e profondi. Ma l'Aretino vinse il palio nella tragedia *Orazia*, nella quale, secondo il Ginguené (1), precorse allo Shakespeare nella pittura della vita romana, e riuscì in alcuni punti meglio di Corneille negli *Orazj*.

L'edizione delle commedie fu condotta sulla milanese dei classici. — Senza chè per la *Cortigiana* riscontrai l'edizione milanese Io. Antonio da Castelliono, 1535. — Pel *Marescalco*, quella di Venezia per Agostino Bindoni, 1550. — Per la *Talanta* non potendo avere antiche edizioni, mi valsi della contraffazione fattane da Francesco Buonafede col titolo di *Nuretta*, come lavoro di Cesare Caporali (Venezia, appresso G. B. Collosini, 1604); e pel *Filosofo* e l'*Ipocrito* delle contraffazioni fattene da Jacopo Doroneti col titolo del *Sofista* e del *Finto*, sotto il nome di Luigi Tansillo (Vicenza, per Giorgio Greco, 1611 e 1608, in-12). Quanto all'*Orazia* dovei esemplare l'edizione datane da Massimo Fabi (Milano, Sanvito, 1863).

Parecchi sono i miglioramenti che furono introdotti nelle tre ultime commedie con l'aiuto delle citate contraffazioni. Alcune varianti di lieve momento notai a piè di pagina. Le altre erano correzioni sì chiare che credei inutile notarle. Un riscontro imparziale ch'altri ne facesse mostrerebbe che la mia fatica non fu spesa invano.

EUGENIO CAMERINI.

---

(1) Sa pièce, dice il Ginguené, est largement conçue et quoique soumise à la règle des unités, elle paraît offrir le premier exemple des tragédies historiques à grand spectacle et à grands mouvements, dont Shakespeare, qui ne parut que cinquante ans plus tard passe pour l'inventeur, et qu'il mêla de grossieretés et de licenses de tout genre, qu'on ne trouve point dans cette tragédie d'Horace.

IL MARESCALCO

PERSONAGGI.

Istrione.
Giannicco Ragazzo.
Marescalco Padrone.
Mes. Jacopo.
Ambrogio.
Balia del Marescalco.
Pedante.
Paggio del Cavaliere.
Staffiere del Duca.
Conte.
Cavaliere.
Giudeo.
Giojelliere.
Figliuolo di Messer Jacopo.
Vecchia.
Carlo vestito da Sposa.
Matrona.
Gentildonna.
Mes. Phebus.
Fantesca del Conte.
Staffiere del Conte.

ALLA MAGNANIMA

ARGENTINA RANGONA

PIETRO ARETINO.

Onorata Signora, per non inciampare ne lo errore di quelli, che avendo figliuole si credono, non pur tenere le mani, che non le tocchino, ma gli occhi, che non le mirino, ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femmina non è punto differente da la natura de le Donne, nè mi è giovato tenerla mal vestita, e inornata: concedendole appena lavarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi, che non l'avesse mai vista alcuno: onde io, che veggo in pericolo l'onor suo, et il mio, poi che non posso metterle in core di farsi Monica, vedendo la religione, in cui allevate nobilissime Donzelle poste ai servigj vostri, ve la dono, sperando udire di lei qualcuna di quelle qualità, che il mondo ode di voi, che avete fatto de la casa vostra il tempio di pudicizia: e perchè ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l'esempio dei gentili costumi, a non passare i termini d'onestà, nel far Commedia de la storia del Marescalco, il quale dovea consigliarsi di tor moglie col gran Cavaliere Guido Rangone, che fattolo capace di una parte de le virtù de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che Re niuno sia più felice di lui) gli arebbe aperto gli occhi di maniera, che sarebbe corso a pigliarla. Ora ò per serva, o per ciò, che v'aggrada, degnatevi d'accettarla: che in qualunque modo vi stia presso, ella avanzerà tutte le pari sue di grado, come voi con la grandezza de l'animo vostro, e col prudente vostro valore avanzate non solo tutte le magnanime donne, ma tutti i Prencipi d'oggidì.

PROLOGO

RECITATO DALL'ISTRIONE

Se non che io ho riguardo a quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire a ornare, et a onorare questo luogo con le vostre divine presenze, sì come orna, et onora il mondo con le sue divine magnificenze il grande IPPOLITO DE MEDICI, per Dio, a fe, per questa Croce, che io adesso, mò mò, or ora, in questo punto, mi asconderei in uno et cetera, acciocchè i miei compagni non m'avessero istasera a la loro Commedia a onorare il gran CARDINAL DI LORENO. E la cagione è, che i bufoli hanno data la cura del Prologo, e dell'Argomento ad un goffo, ad un bue, ad un moccicone, che non gli basta l'animo di venirvi a dire, come Il magnanimo Duca di Mantova, esempio di bontà, e di liberalità del nostro pessimo secolo, avendo un Marescalco ritroso con le donne, come gli usuraj con lo spendere, gli ordina una burla, per via de la quale gli fa tor moglie con nome di quattro mila scudi di dota, e strascinatolo in casa pel gentilissimo Conte Nicola, albergo di vertù, e rifugio de i vertuosi, sposa per forza un fanciullo, che da fanciulla era vestito. E scopertosi lo inganno, il valente uomo ne ha più allegrezza nel trovarlo maschio, che non ebbe dolore, credendolo femina. Ora se si pecca mortalmente a non dare un cavallo a quel venerabile castrone, che non ha paura d'essere un cujum pecus, e teme di favellare nel cospetto vostro, ditela voi; anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire istrioni, che gli diedero cotal carico. E sappiate, Signori, che non era error niuno a far, che trasformato in ogni persona io solo v'appresentassi tutto quello, che i miei sozj tutti insieme vi reciteranno: e che sia il vero, che io vaglia più di loro, udite me, et uditi poi essi, giudicate de' nostri meriti.

Se io avessi a farvi l'argomento (o serviziale, che lo chiami il Petrarca) non è speziale, nè spedale, che io non facessi parere una bestia. Io me ne verrei via togato e laureato (caso che il lauro non fosse sì occupato intorno a le osterie, che non mi potesse servire) e mostrando gravità nel passeggiare, maestà ne l'arrestarsi, e probità nel guardare, direi.

Spettatori, snello ama unquanco, e per mezzo di scaltro a sè sottragge quinci e quindi uopo, in guisa che a le aurette estive gode de lo amore di invoglia, facendo restio sovente, che su le fresche erbette al suono de' liquidi cristalli cantava l'oro, le perle e l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi una Ruffiana, con riverenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta e scalza con due candele in mano, masticando paternostri, et infilzando avemarie dopo l'avere fiutate tutte le chiese, spierei che 'l Messere non fosse in casa, e comparsa a la porta di Madonna, la percoterei pian piano, et impetrato udienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orazioni, e poi con mille novellette rallegratola, le entrerei ne le sue bellezze, che tutte gongolano ne l'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, e la lor gentile aria; e facendo meraviglie del riso, de la favella, de la rossezza de' le labbra, e de la candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamazione direi: o Madonna, tutte le belle d'Italia non sarebber degne di scalzare un pelo a le vostre ciglia; e tosto che io l'avessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi: la vostra grazia ha mal concio il più leggiadro giovane, il più vago et il più ricco di questa Città; et in un tempo le pianterei una letterina in mano, e non mi mancherebbono scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro, che lino da filare, e uova da covare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facea della ciriegia due bocconi, e di quella cosa una; tosto che la sopraddetta Ruffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima a questa foggia, et in cotal modo, e poi dandole d'una vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in su gli occhi: io, io, ti pajo di quelle an? incanta nebbia, beve bambini, caccia diavoli; e squarciata, e calpestra la carta, la sospignerei giù per la scala, e appena toltomela dinanzi, ripigliati i pezzi di essa, e ricongiuntogli insieme, et inteso il tenor suo, m'apprenderei al partito, che pigliano le savie: e che la imbasciata mi fosse stata cara, non a la maniera riferita da l'apportatrice, ne farei segno a lo amante dal balcone, sorridendo così, e inchinandomegli così, e così vezzeggiando con la testa in cotal guisa, e con la bocca acconcia così stringerei le labbra alquanto, e dopo le aprirei con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fizione, ed avendo le lagrime e le risa a mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia. E con tale arte farei lavorare il martello di sorte, che chi m'amasse mi trarria dietro la roba con maggior furia, che

non mi trasse il core; e non è dottore in Maremma sì scaltrito, che sapesse così saviamente riparare ad uno scandolo, come riparerìa io col mio marito, caso che l'amico mi fosse trovato in casa.

Come farei io bene uno assassinato d'Amore: non è Spagnuolo, nè Napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole; e tutto pieno di lussuriosi taglietti verrei in campo col Paggio dietromi vestito de' colori donatimi da la Diva, et ad ogni passo mi farei forbire le scarpe di terzio pelo, e squassando il pennacchio, con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue mura, biscanterei.

Ogni loco mi attrista ove io non veggio (1).

Farei fare Madrigali in sua laude, e dal Tromboncino componervi suso i canti, e ne la berretta porterei una impresa, ove fosse uno amo, un delfino, et un core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo, che ha paura, che la moglie non gli sia rubata da le mosche, e da le zanzare, che sapesse fare un geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro, acciocchè gli amanti non venissero profumati per entrovia a farmi diventare un Cornucopia. Nè balli, nè feste, nè commedie, nè nozze mi vi coglierieno, nè gioveriano supplicazioni d'amici, nè di parenti; perchè balli, feste, commedie, e nozze furon trovate da lo Dio Cupido, per consultare il luogo, et il tempo del voi m'intendete.

Dio ve 'l dica, come io contraffarei uno avaro, un pidocchioso, et un misero. In persona, e manu propria adacquerei il vino, e pesarei il pane, e misurerei le minestre, e con le tanaglie non mi si trarrìa un soldo de le mani, e litigherei due ore un quattrino nel comprare tre libbre di carne, le quali farei trinciare sì sottili, che dieci persone ne trionferebbono, e farei meco cinque, o sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Un milite glorioso lascisi imitare a questo fusto. Io mi attraverserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, moverei il passo, come si muove al suono del tamburo, cioè così: e col guardo fiero mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccasse il piede, et il primo, che mi attraversasse la strada, lo taglierei nel mezzo, et appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo, come un miracolo. Ah intemerata madre di grazia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, levami dinanzi quello specchio, che la mia ombra mi fa paura: a mi an?

(1) Verso del Petrarca.

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galanteria! caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono, e se egli mi dicesse: sono io bello? gli risponderei bellissimo; son io valente? valentissimo; son io liberale? liberalissimo; non ho io dieci turchi in stalla? sì; Non ho io vestimenti di broccato d'oro e d'argento? non ho io cento mila ducati in cassa? così è. Non muojono di me tutte le belle? tutte; Non godo io d'una gentildonna? Signor sì; il Re non mi ama? vi adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede; Non canto io soavemente? cantate. Come suono io? come Messer Marco da la Aquila. Che ti pare del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco; del mio schermire? rinasco; e del mio correre? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa sì, che gli caverei de l'anima la vita, non che i danari de le mani, e le vesti di dosso; e promettendogli ad ogni ora cibi novelli, in otto giorni mi gli farei fratello.

Uno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi: al mio tempo il Duca Borso fece una giostra con gli uomini d'arme da vero; i quali avevano i gambali, i cosciali, et il capale di ferro: et al mio tempo i Bentivogli a le nozze loro ferno il giuoco de la inguintana, ove io ruppi una lancia busa piena di uccelli, e dipinta, in sei colpi; et al mio tempo ballai a la festa del Capitanio del mal nome con una Signora, però col fazzoletto, perchè allora non si poteva toccare la mano a le donne ballando; adesso gli uomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, et è una gran disonestà et una gran ribalderia; basta mò.

Vi confesso bene, che mi metteria un bestial pensiere di contraffare un Signore, perchè se io fossi un Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai, come loro, non riconoscere fede di servitore, nè beneficio d'amico, nè carnalità di sangue; nè potrei con la mia castroneria aggiunger mai a la loro, io non vo' dire, ignoranza. Ma eccovi, là Giannisco: o il sottil ladroncello, o il gran ghiotto! attendete a lui, che io mi raccomando a le Signorie vostre.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIANNICCO *Ragazzo cantando*, e MARESCALCO.

GIAN. Il mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra,
in questa terra;
La torrà, non la torrà,
ei l'avrà, e non l'avrà in questa sera,
in questa sera.

MAR. Dove diavolo è questo tristo? può far la natura che mai lo possa avere, quando io lo voglio.

GIAN. La mi fa male in punta.

MAR. E d'onde si viene, an?

GIAN. Io non m'era accorto di voi, Padrone: buon pro.

MAR. Che vuol dir buon pro?

GIAN. Nol sapete voi?

MAR. Che vuoi tu, che io sappia?

GIAN. Vo' che sappiate de la moglie, che vi dà il Signore.

MAR. Ah, ah, burle cortigiane.

GIAN. Voi ve ne avvederete.

MAR. Chi t'ha detto questa ciancia?

GIAN. I gentiluomini, i paggi, i secretarj, i falconieri, gli scudieri (1), et il tappeto, che sta in su la tavola.

MAR. Novelle di corte.

GIAN. Parole.

MAR. Taci, taci

GIAN. O io l'ho caro.

MAR. Perchè?

GIAN. Perchè sì.

MAR. Matto.

GIAN. Per Dio, Padrone, che si dice, che voi fate, e che voi dite.

MAR. Vuoi tacere, o no?

GIAN. Quel che piace a la Signoria vostra.

MAR. Ecco a noi: che c'è Messer Jacopo?

---

(1) Uscieri. — E. M.

SCENA II.

M. JACOPO, MARESCALCO, e GIANNICCO.

M. Jac. Sempre ti trovo in conclavi col tuo pivo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Gian. A vobis.
Mar. Che dici?
Gian. Che avete il torto.
M. Jac. Ah, ah, eccoci in Commedia.
Mar. Parla d'altro che di moglie, se no...
Gian. Di che volete che vi parli? di marito? e se tutto il mondo dice, che il Signor vi dà moglie, perchè nol posso dire anch'io?
Mar. Che sì, che sì.
M. Jac. Per certo, che Giannicco ti dice cosa, che non credea che ti fosse nuova, e venia per rallegrarmene teco, perchè oltre l'essere bella, virtuosa, e ben nata, intendo, che ti dà quattro mila scudi di dote.
Mar. O questa saria ben bella, se io avessi istasera a tor moglie, senza saperne cosa alcuna.
M. Jac. I Signori buoni, come il nostro, hanno fatto prima il bene, che altri abbia pensato d'averlo, et usa simili tratti, acciocchè chi lo serve sia certo di esser pagato del suo servire, quando ci spera meno.
Mar. Il Signore ha il miglior tempo di Signor, che viva, Dio lo mantenga; e come si sia, a me non la fregherà egli con questa moglie.
Gian. Toglietela, toglietela, Padron dolce.
Mar. Per gittarla in un pozzo la torrò.
M. Jac. In un pozzo eh?
Mar. In un pozzo, sì.
M. Jac. Egli non è sì grande uomo ne la nostra corte, che non si tenesse beato avendola.
Mar. A rivederci.
M. Jac. Aspetta un poco.
Mar. Lasciatemi di grazia.
M. Jac. Ascolta, te ne priego.
Gian. Uditelo, Padron caro.
Mar. Il bastante si duole da un piede, e bisogna che io vada; nè mi cacciarete carote, non per Dio.
M. Jac. Governati pur da pazzo al solito.
Mar. Son cortigiano anche io.
M. Jac. Di' poi, che non te l'abbia detto.
Mar. Vien, Giannicco.
Gian. Vengo. Egli la torrà ben sì, Messere.
M. Jac. Tanto avesse egli fiato. O, o, o, che bestiaccia! mi par così vedere, che questa pratica lo farà cacciare in malora; ma dove si va, Ambrogio?

SCENA III.

AMBROGIO, e M. JACOPO.

Amb. È pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso; e sempre borbottate, o che il vostro famiglio è un ladro, o che egli è uno imbriaco, o che si leva a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o

che non dice mai un vero, o che non sa fare una imbasciata, o che mandate il corbo, mandandolo in un servigio, e gli apponete fino che dorme a cavallo: et ora di che vi dolete?

M. Jac. Io ferneticava meco del Marescalco, che non vuole una moglie, che gli delibera dare il Duca, bellissima e ricchissima.

Amb. Può essere?

M. Jac. Così è, e se non era io, poco fa crucifiggea il suo Ragazzo.

Amb. Come?

M. Jac. Per avergli detto, che si dice, che egli tò moglie istasera.

Amb. Ah, ah, ah.

M. Jac. Un altro di cotanta ventura ringraziarebbe Iddio, e questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi no'l merita, o a chi no'l conosce.

M. Jac. I Signori fanno de le altre cose più triste.

Amb. Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli comparisce a sposarla.

M. Jac. Dubiti tu, che non faccia cotal cerimonia a la filosofesca?

Amb. Ah, ah, dove si fanno le nozze?

M. Jac. In casa del Conte.

Amb. Sta bene, ritroviamoci a la bottega de la verità, se vogliamo andare insieme a la festa.

M. Jac. Ella è detta, addio.

Amb. Addio.

SCENA IV.

BALIA, e GIANNICCO.

Balia. Dove, dove ne vai così fantastico? che c'è di nuovo?

Gian. Al cor, per la put.

Balia. Io non t'intendo: che è del mio figliuolo di latte?

Gian. Dimandatene il fuoco.

Balia. Belle parole.

Gian. Non vo' più star seco, e se io mi parto, se io mi parto.

Balia. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti, bestiuolo.

Gian. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.

Balia. Come domine a pezzi, e perchè?

Gian. Per avergli detto, che tutta Mantova è piena, che il Signore gli dà moglie

Balia. Che mi dici tu?

Gian. Il Vangelo. E bestemmia, come un traditore, che non la vuole, ma la torrà, s'egli crepasse.

Balia. O benedetta santa Nafissa ponetegli le mani in capo, et in mulieribus... nomen tuum... vita dulcedo... panem nostrum... benedicta tu... s'egli la toglie... ad te suspiramus... io starò come una santarella,... et homo factus est... Dimmi, Giannicco figlio, cianci tu?

Gian. Potta, che non dico di...

Balia. Non bestemmiare, io te'l credo... sub pontio Pilato, vivos et mortuos... le mie orazioni, i miei digiuni faranglino far questo passo: io fo voto a la Madonna de i Frati di non mettere olio, nè sale, nè i cavoli i veneri di Marzo, e di digiunare le Tempore in pane, et in acqua... lagrimarum valle... a malo. Amen. Certo, certo, s'egli la toglie, ella sarà la suppa della mia vecchiezza.

Gian. Volete altro?

Balia. Dove vai? aspettami qui, lascia fare a me.

Gian. Non ci voglio star seco.

Balia. Aspettami, dico.

Gian. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

SCENA V.

BALIA *sola.*

BALIA. Va' poi tu, e fatti beffe dei sogni: in fine i sogni non sono, come la gente gli tiene, meffe no. Non accade più, che perciò vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrovare il mio figliuolo: certo lo troverò a la stalla, perchè sempre c'è qualche cavallo al pollo pesto. Ma eccolo, ventura, Dio, che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

SCENA VI.

MARESCALCO, e BALIA.

MAR. Ove andate così straora?

BALIA. Andava dal mio confessore per una cosa importante.

MAR. Che importanza è questa? si può dire?

BALIA. Si può dire, e non si può dire.

MAR. Dite susò.

BALIA. Io andava a farmi spianare un sogno, ma perchè l'ho interpretato (1) per la via, vengo a te, senza andare a lui.

MAR. Su contatemi il sogno.

BALIA. Mi pareva istanotte presso a l'alba essere ne l'orto a piè del fico a sedere, e mentre che io ascoltava uno uccellino, che cantava improvviso, eccoti un uomo bestiale, che recatosi a noja il canto del povero uccelletto, gli traeva sassi, e l'uccello pur cantava, et egli pur traeva, e quel cantando, e quel tirando, io garriva con l'uomo, e l'uomo garriva meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico: hai tu inteso?

MAR. Aggio, ma il caso è a intendere, come lo intendete ora voi.

BALIA. L'uccellino che cantava è il tuo ragazzo, che dolcemente ti ragionava de la moglie, l'uomo bestiale sei tu, che lo minacci ragionandotene, et io sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, e tanto dirò, che torrai questa moglie; che buon per te.

MAR. Credo che il mondo goda dei fatti miei; odi con che trama la mia Balia mi soja; pasienza, pur che il Signore abbia di me piacere, io l'ho caro, perchè è segno di amore, quando il padrone scherza col servidore.

BALIA. Suso destati, et esci di biasimo, e di peccato.

MAR. Perchè di biasimo, e di peccato?

BALIA. Tu le sai perchè.

MAR. Ho io crocifisso Cristo?

BALIA. No, ma.

MAR. Che vuol dir no, ma?

BALIA. Vuol dire.

MAR. Che?

BALIA. Che hai fatto peggio.

MAR. A che modo?

BALIA. Tu lo sai ben tu: or fa' a senno mio, toglila, figlio, et assettati un poco de l'onore, e lasoia andare le gioventudini, e comincia a dare principio a la

(1) Impertrepato. — E. M.

casa tua, che sai pur che sei solo, et il Signore ti donerà l'arme, e così sarai chiamato dei tali, e dei cotali.

MAR. O Dio, o Dio, che tormento è questo mio!

BALIA. Poveretto, poveraccio, poverino, sai tu ciò che si sia il tor moglie?

MAR. No 'l so, e no 'l vo' sapere.

BALIA. Il paradiso, il paradiso è il torla.

MAR. Sì, se lo inferno fosse paradiso.

BALIA. Ascoltami di grazia, e poi corpo tuo, spirto tuo.

MAR. Or dite, che v'ascolto.

BALIA. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arrivi in casa, e la buona moglie ti viene incontra in capo de la scala ridendo, e con una amorevolezza di cuora dandoti d'un benvenuto ne l'anima, ti leva la veste da dosso, poi tutta festevole ti si rivolge innanzi, et essendo sudato, ti asciuga con alcuni panni sì bianchi e sì dilicati, che ti confortano tutto quanto, e posto il vino in fresco, et apparecchiato la tavola, e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.

MAR. Ah, ah.

BALIA. Che ridi tu, gocciolone? orinato, che tu hai, ti pone a cena, et assettati a sedere, e ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne beccherebbero i morti, e mentre mangi, ella non resta mai con le più dolci maniere del mondo di porti avanti ora questa, et ora quella vivanda, et ogni buon boccone ti porge, dicendo: mangiate questo, mangiate quest'altro, anche un poco per mio amore, se mi amate, e con simili parole tanto melate, e tanto inzuccherate, che ti mandano non pure in paradiso, ma più suso millanta miglia.

MAR. Che fa poi dopo cena questa moglie?

BALIA. Chiama il marito a letto, poi che ha mandato giù il cibo, e prima che lo facci colcare in esso, gli lava con acqua bollita con lauro, salvia, e rosmarino i piedi molto bene, e tosto che gli ha spuntate l'unghie, forbitolo, et asciugatolo a suo senno, lo alta a porre in letto, e fatto rassettare le cose di tavola, e di camera, e dette le sue divozioni, gli entra a lato tutta consolata, et abbracciato il suo dolce consorte, basciandolo tuttavia, gli dice: cuor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son io la tua putta? la tua gioia? la tua figlia? E così trattato un uomo, non è in paradiso?

MAR. Non pare a me; ma che fine hanno tante carezze?

BALIA. Hanno, che si viene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, e la sollecita moglie ti porta le tue uove fresche, e la tua camiscia bianca, e mentre che ella ti aita vestire, mescolando alcuni basci con le soavi parolette, ti fa tante danze intorno, che hai quella consolazione di lei, che si ha in paradiso de gli angeli.

MAR. Avete finito di dire?

BALIA. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il verno, et il marito torna a casa molle, pieno di neve, et agghiacciato, e la valente moglie mutatoti di drappi, ti ristora con buon fuoco in un baleno, e tosto che sei riscaldato, il desinare è in ordine, e con nuove minestrine, e con nuovi favoretti ti risuscita tutto; e caso che tu abbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra umile, dicendo: che avete voi, che pensate? non vi date fastidio; Dio ci aiterà, e Dio ci provvederà, di modo che ogni mancamento ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffonciai; o Dio, che consolazione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo gli tocca il viso, et il seno con quelle mani tenerine, dicendoli pappà, il pappà, al pappà, et ho visto cadere di un dolce non so che al suono di quel pappà di maggior barbe de la tua: ma quando sarà, ch'io veggia ancora te?

MAR. Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

BALIA. Or mi hai tu inteso?

MAR. Arcinteso vi ho. E' bisogneria che voi parlassi con uno di quelli male arri-

vati, che a tavola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, sì come tutti i demonj fossero nel corpo de la sua moglie, così è tormentato da la alterezza, da la ostinazione, e da la poca carità d'essa; et ho inteso dire, che minor pena è il mal francioso con tutte le solennità de le gomme, e de le bolle, e de le doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo avere moglie.

BALIA. Malanno che Dio gli dia, a chi te lo ha detto.

MAR. E chi la ha è martire.

BALIA. Che sia ucciso.

MAR. Et un famiglio basta a far tutto quello, che con sì lunga dicerìa avete conto, il qual si può cacciare in bordello a tutte le ore, che non si può far così de la moglie.

BALIA. Certamente voi non meritate, se non quelle sporcarie de le tovaglie, e de i lenzuoli lavati con l'acqua fredda, e senza sapone, che si usano ne le vostre sudice corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

SCENA VII.

GIANNICCO, MARESCALCO, e BALIA.

GIAN. Datemi buona licenza, che non lo averei mai creduto, e che per avervi detto de la moglie, voi mi avessi voluto ammazzare.

MAR. Anco abbai? anco abbai?

GIAN. È però sì gran male a dir che togliete moglie, che mi avete ne la stalla.

MAR. Non mi piace, che tu lo dica.

GIAN. Se voi avete a tor moglie, nol posso io dire, come gli altri?

BALIA. E' dice la verità.

MAR. Dice la merda.

GIAN. A petizione di una parola di moglie.

MAR. Al sangue di...

GIAN. Non bisogna bestemmiar per una moglie.

MAR. Al corpo, che io li do.

BALIA. Orsù pazzarone.

GIAN. Non merito busse per dir de la moglie.

MAR. Per la puttana.

BALIA. Va' là.

GIAN. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?

MAR. Io mi ruinerò certo.

GIAN. Il Duca ha la colpa de la vostra moglie, e non Giannicco.

MAR. Non mi tenete.

BALIA. Castigalo a tempo e luogo.

GIAN. Il Signore è cagion, che togliate moglie, e non io.

BALIA. Questo è certo.

GIAN. Sua Eccellenza, e non il vostro Ragazzo vi dà moglie.

MAR. Ti darò.

GIAN. Vo' che mi diate.

BALIA. Ti sta bene ogni male; non si vuol dargli tanta sicurtà: va' in casa in mal ora.

GIAN. Cu cu.

BALIA. Va' in casa, mattacciuolo.

MAR. Entra in casa adesso adesso.

GIAN. Entro, padron caro, padron santo, padron buono.

MAR. Entrate anche voi, Balia.

BALIA. Come ti piace, o, o, o.

SCENA VIII.

MARESCALCO *solo.*

Quanto era il meglio per me lo attendere a la bottega, da la quale mi ha disviato il fumo de le corti: io potea con quello, che io mi guadagnava, darmi un bel tempo, et ho voluto con quello, ch'io perderò, vivere come un disperato; mi fu pur detto, che in queste maladette corti non c'è, se non invidia, e tradimenti, e tristo a chi meno ci puote. Vatti con Dio, che io sto fresco. A dire il vero sua Eccellenzia me ne ha parlato un mese fa, ma mi credea che quella burlasse meco, et egli fa da dovero: ma che cose crudeli son queste?

SCENA IX.

PEDANTE, e MARESCALCO

PED. Bona dies. Quid agitis? magister mi?

MAR. Perdonatemi, maestro, che non vi avea visto, sì son fuor di me.

PED. Sis laetus.

MAR. Parlate per volgare, che ho altro da pensare, che le (1) vostre Astrologie.

PED. Bene vivere, et laetari: io ti apporto buone novelle, e tanto buone, tanto buone.

MAR. Che cosa c'è per me che buona sia?

PED. Sua Eccellenzia, sua Signoria Illustrissima ti ama, et istasera collegandoti al vinculo matrimoniale ti copula ad una così fatta puella, che te ne ha invidia totum orbem.

MAR. Dite voi da senno, o per tentarmi ne la pazienza?

PED. Per Deum verum, che il Signor nostro te la dà del chiaro.

MAR. Non mi ci recherò mai.

PED. Ahi socio, recati dinanzi a gli occhi le parole del sacro Evangelio.

MAR. Che volete, che io faccia d'esse?

PED. Non dir così.

MAR. Sono contra a le mogli i Vangeli?

PED. Come contra? imo sono il contrario, e con il loro esempio attendi. Dice la segu: a de lo Evangelista, idest il fattore coeli, et terrae ne lo Evangelio dice, che la arbore, che non fa frutto, sia tagliata, e posta al fuoco; onde il magnanimissimo Signor Duca nostro, acciocchè tu, che sei in figura de la arbore faccia frutto, e perchè l'umano genere cresca, e multiplichi, ti ha eletto a gaudere di una integerrima consorte: et il tutto sua Eccellenzia ha conferito nobiscum, et hammi imposto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuziale, parlandoti idiotamente.

MAR. O questo sì, che mi par caso diabolico: certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in corte, sì come la maggior parte dei cortigiani muojono; ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza de la moglie, ci ho pensato tanto, quanto di volare.

PED. Caro, et unico Marescalco, animadverte là nel vecchio Testamento, e vedrai occulata fide si come erano expulsi de i templi, ed interdettogli ignem, et

(1) A le. — E. M.

aquam, tutti quelli, che sterili di prole conculcavano la macchina mundiale, e dal motore, dal donatore signati, e maledicti andando de malo in pejus erano fino da lo ignaro vulgo delusi, imperò che ars deluditur arte; il nostro Cato. E per l'opposito. Come Dione istorico da noi Grammatici di greco in latino, e di latino in materna lingua translato narra, conta, et exprime, dice che il Maximo Ottavio sempre Augusto con prolixa orazione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, e per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, ed inutili, il prefato Dione anco spiana, che mal per chi si gli coadunò intorno senza i nati dulcissimi.

SCENA X.

GIANNICCO, e MARESCALCO

GIAN. Padrone, i cavalli sono azzuffati, i cavalli si ammazzano, udite, udite che romore.

MAR. Diavolo, riparaci tu, adesso vengo.

SCENA XI.

GIANNICCO, e PEDANTE.

GIAN. Di che parlavate voi co. .? mio padrone? ditemelo, s'egli è onesto.

PED. De le copule matrimoniali.

GIAN. Come domine de le scrofule?

PED. Io dico copule.

GIAN. Che cosa sono pocule?

PED. Sono congiungimenti conjugali.

GIAN. Mangiasene egli il sabbato domine?

PED. Che sabbato, o venere, io ragionava con esso del copularsi con la femina, perchè la copula carnale è il primo articulo de le divine leggi, imo de le umane, e perchè la concupiscenza adultera e le umane leggi, e le divine, la sua, volli dire la Eccellentissima Eccellenzia de la Eccellente sua Signoria destina istasera a la incarnazione del matrimonio il tuo padrone.

GIAN. Io vi intendo, io vi ho pel becco, sì, sì, voi eravate seco a i ferri per conto de la in mulieribus, eh?

PED. Tu lo hai detto, tu dixisti.

GIAN. Bè! torralla, o non la torrà?

PED. Spero in Dio, che lo legherò con tanto efficaci ragioni, che lo piegheremo, perchè verba ligant homines, taurorum cornua.

GIAN. I par tuoi.

PED. Funes, idest vincula.

GIAN. O buono.

PED. Tu non penetri sì acuto senso.

GIAN. Come no?

PED. Madenò.

GIAN. Non dite voi, che gli uomini legano l'erba, e le funi i pazzi?

PED. Ah, ah.

GIAN. Ecco il padrone, fate che io vi trovi in piazza, che vi ho da parlare.

PED. Bene.

SCENA XII.

GIANNICCO, MARESCALCO, e PEDANTE.

GIAN. O voi ci avete guasto il galante, e profumato ragionamento.
MAR. O che rabbiosa bestia è quel caval moresco.
PED. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.
GIAN. La Balia vi chiama, uditela; eccoci, noi vegniamo.
MAR. Addio, Maestro.
PED. Me vobis commendo.
GIAN. Andiamo tosto, che dubito che la Gatta non abbia mangiato la Pernice, che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIANNICCO, e PAGGIO.

GIAN. Mentre che il mio padrone disputa de la moglie con la sua Balia, io voglio andare a trovare il Pedante da i cujus, e seco disputare. Ecco il paggio del Cavaliere.

PAG. Che c'è, Giannicco.

GIAN. Non altro, fratellino.

PAG. Io vorrei...

GIAN. Che?

PAG. Trovare qualche barbagianni, et attaccargli dietro questi scoppi di carta.

GIAN. Io ti vo' servire, vedi tu quel pecorone, che passeggia colà?

PAG. Veggiolo, che impara a gire di portante.

GIAN. Egli è quello, che insegna il pater a i puttini.

PAG. E poi.

GIAN. Io lo terrò a bada, e tu intanto vieni via, et appiccatogli li scoppietti, da' fuoco a la girandola.

PAG. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi brodo, a questo pappa fava, et a questo trangugia lasagne

GIAN. Vien passo passo dietromi.

PAG. Vegno.

SCENA II.

GIANNICCO, e PEDANTE

GIAN. Ben trovata la Signoria de la magnifica paternità vostra.

PED. Ben venuto, e buono anno.

GIAN. Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, et ella ha detto, che oltra che ve lo ritroverete a l'anima, che vi vuol donare quattro moccichini di renza, et un pajo di belle camiscie; ma torralla, o no?

PED. La torrà certo.

GIAN. Schiava vi sarà.

PED. Chi?

GIAN. La Balia, e le ho detto, che V. S..

PED. Gran mercè a te di quella Signoria.

GIAN. È un valent'uomo con l'arme in mano.

PED. E con arma virum, e con i libri non cedo a niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perchè tu hai una indole perfettissima.

GIAN. L'avea la dondola, e morì tre giorni sono, e valeva un mondo, che non ci lasciava un pipione.

PED. Io dico indole, e non dondola, oimè, Jesus Maria.

GIAN. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti troverò, va' pur là.

PED. A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori de le filosofiche scuole?

GIAN. Lasciatelo castigare a me, al sangue, al corpo.

PED. Un cinedulo, un presuntuoso capestrulo osa irritare i gravissimi precettori de le grammaticali discipline?

GIAN. Maestro, le son burle, che si usano, e non importano.

PED. Non importano? elle sono di tanto momento in un mio pari, che il Signore non le terrà per frivoli, o, o, o, adjuro.

GIAN. Non vi corrucciate.

PED. I primi moti non sunt in potestate nostra, perchè ira impedit animum. Or vatti con Dio, Ragazzo, che voglio ire a darne una querela a sua Eccellenzia, e poi ti giuro per la maestà de la toga, per la reputazione del grado, e per la gravità de la scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante...

GIAN. Non di grazia.

PED. Non?

GIAN. Temperatevi.

PED. Non possa io finire di leggere la Buccolica a' miei discipuli, se ora non vado: dominus providebit.

GIAN. Gite in quella ora, ma non con quella grazia. Chi è questo che viene trottando? mi pare uno Staffiere di Corte: io ritorno in casa.

SCENA III.

STAFFIERE, e MARESCALCO.

STAF. Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta, tic, toc, tac.

MAR. Che ti manca?

STAF. Venite al Signore.

MAR. Che vuol sua Eccellenzia da me?

STAF. No 'l so, ma credo saperlo.

MAR. Dimmelo, io te ne prego, fratello.

STAF. Per conto de la moglie.

MAR. Son questi i premj de la mia servitù; ella è pure una crudel cosa avere a tor moglie al suo marcio dispetto.

STAF. Adunque il Signore vi assassina a farvi ricco?

MAR. Basta.

STAF. Sì che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?

MAR. Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo favore per mille mezzi, e con cento mila supplicazioni, non l'averei mai; e perchè io non la voglio, me la vuol dar per forza: eglino sono come le Donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro piacere, che far disperare i poveri servitori. Ora andiamo.

SCENA IV.

BALIA, e GIANNICCO.

BALIA. Si che il Signore vuole essere ubbidito?
GIAN. Se ne avvedrebbeno quegli occhi, che cavano i Corvi a gli impiccati.
BALIA. Signor da bene, Signor buono, dolce, santo et amorevole. Qual limosina può far maggiore, che fargli torre questa moglie, dando esempio a' ribaldoni, ai ghiottoni, i quali vanno dietro a le gagliofferie che ogni dì se ne dover ebbe abbrusciare un centinajo.
GIAN. Parlate onesta, Balia.
BALIA. Voi sete cagione d'ogni male, ladroncelli.
GIAN. Voi sarete balzata.
BALIA. Chi mi balzerà?
GIAN. Tutta la corte.
BALIA. Perchè?
GIAN. Perchè è nimica de le Donne.
BALIA. Ch'ella possa esser annegata nel lago, sfacciata ribalda.
GIAN. Ecco Ser Polo pazzo spirituale, più ben vestito che un savio, egli ha dato la volta di là.
BALIA. Torniamoci dentro, che se 'l mio figliuolo venisse, non ruinasse ogni cosa, non trovandoci.
GIAN. Andiamo, che me lo par vedere.

SCENA V.

MARESCALCO, e AMBROGIO.

MAR. Fino ai pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Così va il mondo.
AMB. Giuro a Dio, che il Signore ti ha fatto un gran favore, egli ti ha parlato da compagno: or toglila, e contentalo con tuo utile.
MAR. Che tu stimi utile il tor moglie eh?
AMB. Utilissimo.
MAR. Hai tu avuto mogliera?
AMB. Io la ho, e tutta via.
MAR. Ch'ella ti si levassi dinanzi, tu non le giresti dietro per riaverla.
AMB. Le girei, e non le girei: pure fa' a senno del Signore, e non errerai, perchè egli è il diavolo a esser Signore, e bisogna pregare Iddio che non li venga de le voglie, che tosto che gli sono venute, beati coloro, che non darebbeno un bagaro de l'onore del mondo; ma tacciamo dei signori, che più pericolo è a mentovargli in vano, che messer Domenedio, e per tornare a la tua moglie...
MAR. Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.
AMB. Questa, che si dice, che sarà tua.
MAR. Sta bene.
AMB. Si contano miracoli de le sue virtù, e non c'è dubbio, che s'elle avessero un'oncia de le migliara de le libre, che si gli dà innanzi che si maritino, beato chi le toglie.
MAR. Che non riescono a la misura?
AMB. Niente, e per parlarti schietto a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibilla e la fata Morgana, e tolta ch'io l'ebbi, la minor virtù, ch'ella abbi, è il

farmi i figliuoli senza ch'io ci duri una fatica al mondo, e credo che quelli che tengo per miei, o che si tengono miei per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Giuseppe a Cristo.

MAR. E non la ammazzi?

AMB. A che proposito la debb'io ammazzare?

MAR. Per levarti il vituperio da gli occhi.

AMB. Ah, ah, io vorrò dunque esser più savio di tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli de le fusa torte, ma si fanno fratelli e compari gli amanti loro?

MAR. A me non l'accoccherà ella.

AMB. E per finire di dirti, questa tua...

MAR. Che t'ho io detto?

AMB. Non mi rammento.

MAR. Che non dica tua.

AMB. Così farò: dico che costei, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorrebbe che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

MAR. Dammi la fede.

AMB. Eccola.

MAR. Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

AMB. Eh quando...

MAR. Tu fai un gran masticare.

AMB. Ho io a dire il mio parere per la verità, o per soddisfarti?

MAR. Per la verità.

AMB. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.

MAR. Adesso sì che io ti tracredo, e certo conosco che tu mi ami, e ti sono schiavo in eterno.

AMB. Ascolta una particella de la qualità loro.

MAR. Ascolto.

AMB. Tu torni la sera a casa stanco, fastidito e pieno di quelli pensieri, che hà chi ci vive, et eccoti la moglie incontra: parti ora questa di tornare a casa? o da le taverne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene; a questo modo si tratta la buona moglie, come sono io? a fare, a far sia; e tu, che ti credi consolare con la cena, entri in collera, e sofferto un pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca su gli occhi con le grida: e tu non mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, et ella dopo mille rimbrontoli ti entra a lato con uno: sia squartato chi mi ti diede; ad un Conte, ad un Cavaliere potea maritarmi; et entrata a squinternare la sua geonologia, dirati ella è nata del sangue di Gonzaga, cotanta puzza mena.

MAR. Poi vuole il Signore, ch'io la toglia? no, no.

AMB. Accaderà che tu la riprenderai d'una de le migliara de le cose, che fanno degne tutte di reprensione, e appena apri la bocca, che ella ti si avventa addosso con uno: non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo, dico, tu sei scemo, tu trasandi, va' fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimunito, disgraziato: che gioja, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura? e se non che il buon marito serra gli orecchi a cotal rumore, che tanto più alza, quanto più crede essere udita, assordirebbe, et immattirebbe in un medesimo tempo.

MAR. O, o, o, Dio mi aiti.

AMB. Gran disperazione è a sofferire, quando vogliono, che la saja sia rascia, e che il migliaccio sia torta, nè c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre, forbici.

MAR. Le veggono con chi hanno a fare.

AMB. Che crudeltà è, come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai non danno requie a la lingua loro, e contano filastroccole le più ladre, le più

sciocche, che s'udissero mai, e guai a chi gli rompesse i ragionamenti, o non le ascoltasse. Invidiose, non ti dico; tosto che veggono una foggia nuova in dosso a un'altra, le gonfiano, le scoppiano, e temendoti la favella, vogliono, che per discrezione tu le intenda.

MAR. Che il demonio se le porti.

AMB. Dispettose sono, come il cento paja; sempre pariano per dispiacerti.

MAR. Che se ne spenga il seme.

AMB. Ritrose, non ti potrei dire: sempre borbottano, sempre garriscono.

MAR. Che sieno squartate.

AMB. Maldicenti, non ti dico: sempre dan menda a tutte: e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione livida, quella è piccola, questa non sa favellare, questa non sa andare, chi civetta per le chiese, chi sta sempre a i balconi, e a chi una cosa, e a chi un'altra apponendo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, e tutte le bellezze avessero.

MAR. Io stupisco.

AMB. Disubbidienti al possibile: il Podestà di Sinigaglia è il marito, il qual comandava, e faceva da sè stesso.

MAR. Contami con tutte queste pratiche, che tolta che l'uomo l'ha, bisogna stare, o morire.

AMB. A ogni cosa è rimedio.

MAR. Come vuoi tu rimediarci, tolta che tu l'hai?

AMB. A dargli di uno abrenuncio ne la testa realmente, come si usa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'abbia più nobile di te, sempre ti rimprovera la degnità de i suoi.

MAR. Mi par già sentire darmi del Maresciallo nel capo ad ogni parola.

AMB. Se tu l'hai di te più ricca, ad ogni minima cosa che non le piace: se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancavano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, bevimi, divorati ciò, che c'è.

MAR. Ogni dì saremmo a questo per la dota sua.

AMB. Se tu la vesti pomposamente: ogn'uno bucina: e chi par essere a colui, e chi par essere a colei? Se tu la mandi domesticamente: il manigoldo se ne dovria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire, ella è stata affogata, ella è stata pazza a non farsi più tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di uno asino; se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato de l'onore; se tu le dai libertà, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata (1), ogn'uno ti chiama geloso, e bestiale.

MAR. Come diavol si ha a fare con esse?

AMB. Chi lo sa te'l dica.

MAR. O, o, o, che cose son queste?

AMB. Tu non ne sai anco la metà di quello, che prova giornalmente chi è in fatto, che sono istorie, che non si ponno contare.

MAR. Dimmi qualche cosa de le carezze, che elle fanno a i mariti.

AMB. Le maggiori sono il levarti un peluzzo da dosso, il grattarti con un dito un poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti una unghia, et il darti un fazzoletto bianco, e simili ciancette son la cenere, con la quale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro, ah, ah, ah.

MAR. Perchè ridi tu?

AMB. Rido, e doverei vomitare.

MAR. Perchè?

---

(1) Segreta. — E. V.

Amb. Pensando a i visi, che elle hanno la mattina, quando si levano; non ti vo' dire altro; i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici da gli unguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manifattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde innanzi al tempo di sode, e morbide diventano grinze, e molli, e con i denti di ebano.

Mar. Ah, ah, ah.

Amb. Ma dichiamo di quello invernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero sì avvedute, che lo distendessero egualmente su le guance, che ponendolo tutto in un luogo, simigliano mascare Modanesi.

Mar. Pazzarelle, pettegole, cervelli di oche.

Amb. La architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in uno anno va ne lo arsenale di Vinegia, e ti vo' far ridere nel dirti ciò che intervenne a una Ninfa lisciata senza discrezione.

Mar. Che le intervenne?

Amb. L'intervenne che una Mona, un Gattino le saltò nel grembo, e porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lavarsele ne l'una e ne l'altra guancia, e ci stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah! O se io l'avessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi), che solenni bastonate che io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si può così bastonarle, come ti credi.

Mar. Perchè?

Amb. Perchè elle ti incantano, t'accecano, e ti cavano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb. Ma la ruina di Roma, e di Fiorenza è stata più discreta, che non è quella, con la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini mariti, che gli credono; e questi tali per mandarle riccamente, e tagliuzzate, et indorate, vanno più unti, e più bisunti che i cortigiani del dì d'oggi, e perchè le mogli per le chiese, a le feste, et a i conviti comparischino come Duchesse, e come Imperatrici, stanno i mesi, e gli anni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perchè la moglie compri i zibellini col capo d'oro tempestati di gioje, et i monili di perle, le collane reali, e gli anelli pontificali, e così loro vendendo, et esse comperando il temporale, e lo spirituale, hanno tutto in capo de le fini ad hebreos fratres.

Mar. È differenzia da gli uomini a le bestie.

Amb. Che di' tu di quelli, che per mandare i cavalli onorevoli a la carretta de la moglie, cavalcano alcune mule secche, che se non fosse la discrezione de la coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridarla dietro, dalle, dalle dal popolo?

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti vo' contare il tempo, che elle perdono in consultare in che modo si debbano acconciare le trecce, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi su la persona, e sempre danno udienza ora ad una maestra di acconciare capi, ora ad un giudeo maestro di scuffie, e di ventagli, e di guanti profumati, et ora ad una trovatrice di erbe buone, non a mantenere quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, e rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che così debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente caso che i disgraziati, i disavventurati, e gli affatturati mariti si potessero assicurare; io no 'l vo' dire.

Mar. Dillo, potta che non dico...

Amb. Del Cimiere.

Mar. To' su questa altra, o, o, così si fa a dire il vero a gli amici.

Amb. Ora tu hai inteso una de le cento milia cose, che ti potrei dire di esse, e

sappi che i signori Veniziani meritano eterna laude di tutte le azioni sue. Ma circa l'ordine de le pompe, con il quale affrenano i disordinati appetiti de le donne loro, son degni di gloria divina, perchè se non ci avessero posto modo, termine, e legge, le ricchezze infinite, di che avanzano tutti gli altri, sì come avanzano tutti gli altri di prudenza, e di podere, non basterebbeno un giorno a ornare le mogli.

MAR. A che modo un giorno?

AMB. A modo di archetto, disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, et essendo così, i ricci sopra ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioje, e le fogge sariano da esse usate di maniera, che il tesoro accumulato da la virtù Veniziana si consumerla, come la neve al Sole.

MAR. Tu dovevi fare una comparazione migliore, e dire, si consumerla, come si consuma il Marescalco nel pensare a lo avere a tor moglie. Ma secondo che intendo, le Veneziane hanno meno bisogno de gli ornamenti, che gli angeli, perchè son belle smisuratamente.

AMB. È vero: ora vuoi tu altro da me?

MAR. Altro ah? io non so ciò, che mi vorresti più dire, io sono sì confitto nel mio non volerla per i tuoi ottimi, santi, e divini consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantova.

AMB. A rivederci, attendi là, ecco chi viene a te, mentre io me ne vado.

SCENA VI.

BALIA, GIANNICCO, e MARESCALCO.

BALIA. Eccolo tutto spennacchiato, il signor gli avrà rotto le rossa (1).

GIAN. Non c'è pericolo.

BALIA. Perchè?

GIAN. Perchè è troppo buono, e lo doverla far impiccare, Dio mel perdoni.

BALIA. An?

GIAN. Signor sì.

MAR. Chi ti parla?

GIAN. Mi parve udire.

MAR. Non mi romper la testa.

BALIA. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

MAR. Cancaro a quel becco, che m'ingenerò.

BALIA. O che faresti tu, se avessi a pigliare una medicina?

GIAN. Che è sì amara, e la moglie è sì dolce.

MAR. La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e de l'anima.

GIAN. Vattici scalza, il buono de l'anima an?

BALIA. Che diresti tu, se te ne fosse data una di sessanta anni, avendone tu venticinque, o vero sendo vecchio, averne a torre una di sedici, come ha fatto, io no'l vo' dire; che pensiere saria il tuo an?

MAR. Il mio pensiero sarebbe di saziarne il popolo.

GIAN. O bel detto.

MAR. Ragazzo, ragazzo.

GIAN. Padrone, padrone.

---

(1) Così le due edizioni V. e M

MAR. Tu sei il demonio tentennino. Ora, Balia; se non m'insegnate qualche ricetta, che levi de la fantasia al Signore di darmi moglie, mi trarrò da una fenestra, o vero mi segherò le vene de la gola, o darò al gran Diavolo l'anima, e il corpo.

BALIA. Non far, non far, figlio.

MAR. Io vo' vivere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.

BALIA. Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato una via, che'l Signore non te ne parlerà più.

MAR. Certo?

BALIA. Certo.

MAR. Madre mia dolce, in che modo?

BALIA. Per via d'incanti.

MAR. Non si può fare.

BALIA. Perchè no?

MAR. Perchè io non tengo amicizia con niun musico.

BALIA. Tu hai date le orecchie a nolo; io dico incanti.

MAR. Voi dicesti canti.

BALIA. Io cacai.

MAR. Orsù come si faranno questi incanti per istreghe o per nigromanzie?

BALIA. Che nigromanzie, o stregarie? vieni in casa, e lasciati governar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai, quando non mi avrai.

MAR. O che ventura sarà la mia, se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte de la moglie, fo voto...

BALIA. Spacciati.

MAR. Vengo: di gire al Sepolcro, in Galizia, et in finibus terrae.

SCENA VII.

CONTE, e CAVALIERE.

CONTE. Per mia fe, Signor Cavaliere, che è un tratto bellissimo, che il Marchese dia moglie a costui, che non ha visto mai camiscia di Donna.

CAV. Il caso si è, che sua Eccellenzia non vuol che la veggia, se non quando la sposa.

CONTE. Ah, ah, ah, io non vidi mai uomo attristarsi di sinistro impedimento, che gli 'ntravenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo più tosto torrla dieci tratti di corda.

CAV. Anzi mille, et ho veduto a' miei dì venti persone far miglior volto al mantigoldo, quando gli chiede perdono, che non fa il Maresciallo a chi gli ragiona di tal burla.

CONTE. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli che fa il suo padrone.

SCENA VIII.

GIANNICCO *cantando*, CONTE, e CAVALIERE.

GIAN. Deh averzi Marcolina,
Va' con Dio scarpe puntie,
Deh averzi Marcolina.

CONTE. Giannicco, che è del tuo padrone?

GIAN. Cara mare, maridemi, che non posso più durar,
Caro paré, maridemi, ch'io la sento..

CONTE. Che fa il tuo padron, Giannicco?

GIAN. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza, come un ladro, che non vuole il cancar de la moglie, et è dietro a la suá Balia, che gli 'nsegni una malizia, che è buona a cavar di fantasia di pigliarla.

CAV. Una malla vuoi dir tu, ah, ah, ah.

GIAN. Signor sì, una di quelle.

CONTE. Ah, ah, ah.

GIAN. Udite Conte, e Cavaliere, il consiglio, che io gli ho dato.

CONTE. Di' suso, valent'uomo.

GIAN. Io ho detto, che s'ella è bella, e ricca, la toglia a mezzo, perchè trionferemo il mondo.

CONTE. A che modo?

GIAN. Dirovvelo: egli averà da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà a casa i bei giovanetti, ond'egli mangerà gli uccelli, et io la civetta. An, che ne dite?

CONTE. Salamone non l'averia consigliato meglio, ah, ah.

CAV. Ah, ah, ah, che ti rispose egli?

GIAN. Mi ha voluto far lessare, et arrostire. Ma lasciami gire a fargli un servigio in castello, che io lo veggio uscir di casa.

La vedovella quando dorme sola,
Lamentarsi di me non ha ragione,
Non ha ragione,
Non ha ragione.

SCENA IX.

CAVALIERE, CONTE, e MARESCALCO.

CAV. Passiamo oltra, e fingiamo di aver fretta.
Ben trovato, Marescalco, m'allegro d'ogni tuo bene; ad majora.

CONTE. Mi piace, maestro, il favore, che ti fa il Signore con la ricca, e bella consorte.

MAR. Tal bene, e favore avesse chi mal mi vuole, ma ci sono de' guai per tutti, gite pur là.

CAV. E non è ciancia.

SCENA X.

MARESCALCO, e BALIA.

MAR. Uscite fuora, che non c'è persona.

BALIA. Io vengo.

MAR. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole ne l'orecchio, che non mi parlerà più di moglie, a?

BALIA. Non c'è dubbio, togli pur questa polvere e fa' come t'ho detto. Ma dimmi, come farai tu le croci in terra, che niuno se ne accorga?

MAR. Mi lascerò cader la berretta, e ricogliendola farò le croci così, e così, e gitterogli la polvere dietro, mentre dirò le parole, che mi avete insegnato.

BALIA. Or incomincia, e non ti perdere, e fa' conto che io sia il Duca.

MAR. Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada a la tua via,
Del Signore fantasia,
Perchè moglie non mi dia
Ne la santa Epifania.

BALIA. Troppo forte, e troppo in fretta.

MAR. Ti scongiuro Epifania
Per la moglie di Tubia.

BALIA. Al rivescio, infine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fu de i guai a farti imparare a benedire la tavola, et avevi diciotto anni, innanzi che tu sapessi l'Ave Maria. Or fatti da capo.

MAR. Ti scongiuro moglie ria
Che tu non entri in fantasia
Co'l malanno che Dio ti dia, et alla puttana che mi cacò; che canti, o che incanti? cancaro a le fatture, et a le nigromanzie, ch'io non son per torla, e prima che mi ci conduca, sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo' dir quattro parole al maestro della scuola, che viene inverso di me.

BALIA. Tu mi hai chiarito, o, o, o, il demonio ti tiene per i capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA XI.

PEDANTE, e MARESCALCO.

PED. Questi temerarj adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam urbem clarissimam, a capestri sine rubore, a gli sfacciati cineduli subiaceno gli erarii de le Virgiliane littere.

MAR. Che ferneticate voi?

PED. Me taedet, mi rincresce che l'alma, et inclita Città di Mantova me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di ermafroditi. Honorem meum nemini dabo, un presuntuoso, uno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, e datogli lo igne, mi ha combusto i capegli, et inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulphure.

MAR. O che puzza! voi mi parete il maestro, che fa la polvere da bombarda a Ferrara, ah, ah, ah, io rido, et ho voglia di piangere: chi è stato?

PED. La consorte del Cavaliere, il suo paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellenzia, e caso che non ne faccia caso, la memoria de gli inchiostri, e de le carte s'udirà a posteritate.

MAR. Son certo, che gli farà dar centomila staffilate, se'l Signor l'intende.

PED. Forse che non avevano tratto la luce da oscure tenebre i dubii subtili de la priapea con le nostre cotidiane, e notturne vigilie, et al Cavaliere dicata la sentenziosa nostra maccheronéa, per l'arguto stile de la quale ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il potersi più vivere ad uno eloquente eroico in questa ferrea, plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad unguem de la tua uxore, ma la fumosità de la collera m'impedisce la loquela; una altra fiata ti exporrò quanto meco ha confidato lo Armiclarissimo Prencipe. Io vado in Castro, et ambulabo usque ad vesperam nel claustro e poi exclamerò vocem magnam: Lo impiccato non arà mai venia, nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

MAR. Non entrate in su l'armorum con un putto, e lasciate rodere l'osso a me, che ho una cosl arabica pratica intorno a i piedi, e con l'anima a i denti la mastico Io entro in casa: addio.

PED. Et ego quoque discedam. Vale.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GIUDEO, e GIANNICCO.

GIUD. A chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le cose belle, le mie novelle, a chi le vendo, a chi le vendo.

GIAN. Questo che invita smusicando i compratori de le sue ciurmerie, mi pare il Giudeo da gli occhi rossi, e dal viso giallo: egli è desso, o che bella sassata, che io gli pianterei nel petto, se non andasse la pena di toccare i giudei.

GIUD. A chi le vendo le cose belle, le bagattelle.

GIAN. Tu sia il molto ben venuto, Abraam reverendissimo.

GIUD. Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

GIAN. Appena si può stare a far così, ma io ti voglio arricchire.

GIUD. Magari, Giannicco galante.

GIAN. Caso che tu abbia frascarle da spose.

GIUD. Anzi non ho io altro, che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti, pendenti, cinture, e simili ruinâ mariti.

GIAN. Se così è, tu debbi avere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepafegato, a crepapolmone toglie istasera moglie.

GIUD. Ah, ah, ah, moglie a?

GIAN. Moglie sì, can traditore, perdonatemi la signoria vostra che mi è scappato di bocca.

GIUD. Perdoniti Dio, se tu mi dici il vero.

GIAN. Ti dico il vangelo. Ma se tu non gli credi, che ne posso fare io? Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta. Credilo a me, se tu vuoi: se non, menati la tempella a la martingala.

GIUD. Poca perdita va in venti passi, io vado a lui, e se non vorrà le mie robe, le daremo a un altro, che più?

GIAN. Fa' che non sieno mie parole, sai.

GIUD. A che proposito questo?

GIAN. A proposito che la cosa va segreta come un bando.

GIUD. Sarai servito, figlio bello: a chi le vendo le bagattelle, a chi le cose belle.

GIAN. Io gli vo' fare rinegare il cielo, come fa egli a me spesso. Ora il Giudeo picchia l'uscio, mi voglio asconder qui per udire con che grazia li risponde.

SCENA II.

GIUDEO, MARESCALCO, e GIANNICCO.

GIUD. Tic, toc, tac, toc, tic.
MAR. O io ci sono, o io non ci sono: s'io ci sono, non ci voglio essere; e se io non ci sono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?
GIUD. Parlate onesto.
GIAN. Diavolo accusalo.
MAR. Io dico il vero; che non la percuoti tu con qualche discrezione?
GIUD. Io vengo per fornirvi di mille galanterie, e voi entrate in su 'l gigante
MAR. E che ho io a far de le tue galanterie?
GIAN. A chiavartele dietro.
GIUD. Che a? per la vostra mòglie che co 'l nome d'Iddio vi si dà istasera: o che fino ventaglio, e profumato è questo; odorate.
MAR. Dianzi i pazzi, et ora le sinagoghe berteggiano il fatto mio, e sono stato tolto suso, e mi sarà forza di diventar buffon magro. E ben ne vo io, se non esco de' gangheri.
GIAN. Se tu uscissi del mondo, ne sarebbe il gran danno.
GIUD. Non dubitate che di questa scuffia vi farò piacere la metà, che non farei a un altro.
MAR. Deh lasciami stare.
GIUD. Voi non avete giudicio, se vi lasciate uscir di mano questa collana, lavoro francese, e che oro! ongaro per mia fe.
MAR. Farò qualche pazzia.
GIAN. Legatelo.
GIUD. Orsù dieci scudi, e quattro sesini vi constaranno le maniglie, vi dono la fattura, che sarà mai? guadagnerò con qualche miserone.
MAR. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.
GIAN. Ah, ah.
MAR. E non guarderò a niente.
GIAN. Diavolo dagli che forse, forse.
GIUD. Questo pendente è antico, e vale un mondo, pure fategli il pregio voi stesso.
MAR. Taci, Giudeo, io te ne supplico.
GIUD. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante, vi farò tempo sei mesi.
GIAN. O che festa.
GIUD. Voi non rispondete: orsù un anno.
MAR. Vedi a quello che io son condotto per mia sorte gagliotta; un che crucifisse Cristo, si piglia giuoco d'un par mio, e non è lecito punirlo; jeri ancora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo in mezzo de la corte mi si attraversò ne i piedi, e fecemi cadere a gambe alte, e bisognò che io avessi pazienza.
GIAN. Che lamento.
GIUD. Le montano cento scudi, et il pendente vale tutta la somma; e che bella tinta ha questo diamante, che bella acqua.
MAR. Se non che io non voglio contentare i miei nimici, basta, maestro Abraam, vatti con Dio.
GIUD. Io non vo' far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaja, e di contanti, non ve le darei, et il vostro Ragazzo è stato cagione ch'io ho avvilite le mie robe co' il profferirle.
MAR. Il mio Ragazzo a? to'su questa giunta

SCENA III.

GIANNICCO, e MARESCALCO.

GIAN. Non so chi mi ha detto che non è vero, che 'l Signor gli dia moglie.
MAR. Sei tu esso?
GIAN. Sì pare a me.
MAR. Conoscimi tu?
GIAN. O voi dite le ladre cose.
MAR. Le ladre cose eh?
GIAN. Signor sì.
MAR. Signor sì eh?
GIAN. Che dite?
MAR. Che hai tu cianciato de i casi miei col Giudeo?
GIAN. Al Giudeo io?
MAR. Al Giudeo tu sì.
GIAN. Dio me ne guardi. O Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, et abbruciati, come fu colui quando ci era lo Imperadore: ei mente per la gola il traditore, è un anno che non ho visto giudei soli.
MAR. Io non ho già la pece ne l'orecchie.
GIAN. Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo mila bordelletti ne la cappa, ne la berretta, e nel sajo, con non so che ferro d'oro al collo, uccellatore di sberrettate mi disse: se il tuo padrone che ha tolto moglie vuol comperare una carretta dorata, bella, e nuova, io gliela venderò, e giurando che sarebbe al proposito per i vostri cavalli, gli ho detto che i vostri non sono cavalli da carretta, e se non che avea paura di gire in prigione, gli dava altro che parole.
MAR. Tieni le mani a te. Ma che si dice del fatto mio?
GIAN. Chi parla ad un modo, e chi ad un altro.
MAR. Pure?
GIAN. Pure si dice che voi sete una bestia, Padrone, a non torla, et ho udito la non saprei dir chi, che non è niente de la moglie.
MAR. O Dio il volesse.
GIAN. Padrone, guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Va' togli moglie va', s'impazza prima che si meni, pensa ciò che si fa stato seco un anno, o dui; ma ecco uno staffiere del Signore.

SCENA IV.

STAFFIERE, MARESCALCO, e GIANNICCO.

STAF. Avreste veduto il Giojelliere?
MAR. Poco fa era in borgo.
STAF. Il Signore lo dimanda.
MAR. A che effetto?
STAF. Non so, per Dio, lasciami andare a trovarlo.
GIAN. Vorrà forse vincergli al tavoliere qualche ghiarone

SCENA V.

MARESCALCO, e GIANNICCÒ

MAR. Io temo, io dubito, io spasimo.
GIAN. Di che?
MAR. Di costui, che certo, certo va per il Giojelliere per conto mio.
GIAN. Come per conto vostro?
MAR. Per gli anelli per la moglie, per la mia disperazione.
GIAN. Così è, ma toglietela, che sarà mai? Peggio fece San Giuliano, che ammazzò babbo e mamma.
MAR. Dovette ammazzar più tosto la moglie, che va in Paradiso in carne et in ossa chi la scanna.
GIAN. Scannatela ancora voi, se si va in Paradiso per ciò. E poi s'usa
MAR. Che sai tu se si usa o no?
GIAN. È forse per lettera che non s'intenda?
MAR. Parliamo d'altro, vattene in castello, e spia perchè cosa il Giojelliere è chiamato dal Signore, dipoi vientene a casa che ti aspetto ivi.
GIAN. Così farò, padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi pajono il Giojelliere e lo Staffiere; sarà buono anticipare il tempo, per trovarmi in Corte prima di loro.

SCENA VI.

STAFFIERE, e GIOJELLIERE.

STAF. Che so io perchè cagione il Signor vi dimandi?
GIOJEL. Se sua Eccellenzia vuole giocare oggi meco, son per vincerla un mondo.
STAF. Adagio.
GIOJEL. Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?
STAF. Che il Papa va in Avignone, e non a Nizza: volli dire a Marsiglia, e che il Ducà d'Orliens ha presa per moglie la sua nipote, e stupisce ogni uomo di cotal cosa.
GIOJEL. Questo Papa è un terribil Papa, e sono in openione che andrà sottosopra tutto il mondo, ma a lor posta: il nostro Marchese è favorito di tutti, e però non sentiamo mai un duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.
STAF. M'era scordato: sua Signoria dà moglie al suo Marescalco istasera in casa del Conte.
GIOJEL. Adunque mi vuole per conto de gli anelli; oh io ho da servir per eccellenzia alla sua Eccellenzia! e ti voglio mostrare una scatoletta di gioje uniche, e gloriose.
STAF. Guardate di non gire fuor da l'Avemaria in là.
GIOJEL. Perchè?
STAF. Perchè sarete svaligiato de la scatola, e de la vita, che importa più.
GIOJEL. Importa più la scatola.
STAF. Come diavolo più la scatola!
GIOJEL. Messer sì, io non darei queste gioje per mille vite.
STAF. Sì di quelle de le vostre vigne.
GIOJEL. Io parlo di quelle di mille uomini.
STAF. Potrebbeno esser tali gli uomini, che areste ragione.

GIOJEL. Se fossero ben pari miei, benchè sarebbe difficile trovarne dieci, non che mille.

STAF. Ah, ah, ah.

GIOJEL. Torniamo a le pietre preziose: vedi questo Cameo sciolto?

STAF. Veggiolo.

GIOJEL. Cento scudi ne ho trovati.

STAF. Troppo costa un Camello sciolto, ma che varrebbe egli legato?

GIOJEL. Non si potria dire.

STAF. E quel Camello, che andava sciolto a Pietole, non era stimato tanto.

GIOJEL. Io dico un Cameo.

STAF. Sì, sì, io v'intendo mò.

GIOJEL. Eccoti un lapis lazoli. O che colore d'azzurro oltramarino da cinquanta scudi l'oncia.

STAF. Su la faccia a chi lo vuole, e la lebbra, se non basta il male di San Lazzaro.

GIOJEL. Maide, maide, io dico lapis, e non male, e dico lazoli e non lazari.

STAF. Parlando adagio io vi afferro, ma dicendole a staffetta, trasando con gli orecchi.

GIOJEL. Questo è un Carbone, fratello, del Tesoro di san Marco, par di fuoco, et è netto, e brilla di sorte che abbaglia la vista.

STAF. Carbone in là. Fate a mio senno, non ne parlate d'averlo.

GIOJEL. A che fine ho a tacerlo?

STAF. Per non esser confitto in casa, et io per me vo' dire al Signore di non avervi trovato.

GIOJEL. Come così?

STAF. Volete voi ch'io parli a chi ha un carbone?

GIOJEL. Tu intendi di quelli de san Rocco, et io dico di quelli fra noi lapidarj apprezzati più di Smeraldi, e Diamanti, e gli chiamano Carboni.

STAF. Si è?

GIOJEL. Madesì.

STAF. La va bene a questo modo.

GIOJEL. Mira che collana lavorata di traforo.

STAF. Lasciatemela porre al collo.

GIOJEL. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

STAF. Adesso sì che pajo uno di questi nostri fottiventi, che salticchiano intorno a le amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeverino, et il giorgio a suo modo, e forse che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perchè la faccia maggior mostra, la fanno far sì sottile, che tosto ch'ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere come quella, che fino a Vinegia ha mandato a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la quale pesa otto libre.

GIOJEL. Chi te lo ha detto?

STAF. Alcuni poltroni, che scoppiano d'invidia.

GIOJEL. Questo Re merta la Signoria del mondo

STAF. Avete calcidonj?

GIOJEL. Io ne ho uno a legare. Or vedi questa corona di agate finissime.

STAF. Che cosa sono agate?

GIOJEL. Pietre come sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchine, le quali hanno una gran virtù donate.

STAF. Fatemene un presente, che per Dio ho gran voglia di vedere queste sue virtù.

GIOJEL. Non si può.

STAF. Perchè no?

GIOJEL. È promessa. Or guarda questa madre perla, a? che ti pare, è ella da Reina, o che?

STAF. La mi pare l'arcibisavola de le perle, non che la madre, e squarciarebbe l'orecchio ad una vacca, non pure ad una Donna

SCENA VII.

AMBROGIO, STAFFIERE, e GIOJELLIERE.

AMB. Tu sei il sollecito messo, quattro ore sono che il Signore ti manda, et anco sei per via. E voi ubbidite di galantarla sua Eccellenzia, che vi chiama indegnamente.

STAF. Questa fiera di Ricanati, ch'egli mi mostrava, interterrebbe l'acqua de Mincio.

GIOJEL. Io ho da servirlo il nostro Signore.

AMB. Camminate che per mia fe avete qualche parentado con il cavallo del buon Jesù amendui.

GIOJEL. Andiamo, andiamo.

STAF. Sì di grazia.

SCENA VIII.

AMBROGIO *solo*

Chi non scappa ne le Corti, o che è di legno d'India, o vero uno Aristotile: che studio di Bologna? Mandinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì; è pure una dotta scuola la Corte! quanti varj uomini, di quanti diversi costumi, di che strani umori, e di che bestiali spiriti ci vivono, et è il pater nostro che gli scolari, che sono sì sottili d'ingegno, e sì scaltriti che ognuno sojano, et ognuno balzano, nel travagliarsi con i Cortigiani diventano goffi a bella prima. Et al fine quello che è più acuto uomo in Corte, tosto che il padrone vuole, fa salti col cervello, che non lo giungeriano i pensieri d'un Cortigiano, che sta appiccato con la cera ne la servitù, e si gli fa credere cose, che fino a Ser Polo ne prende spasso; e chi di ciò stesse in dubbio, ne lo trae il Marescalco con la moglie, ah, ah: il poverino è in uno affanno mortale, ma beati coloro che in Corte vengono pazzi, che almeno escono di briga a un tratto.

SCENA IX.

M. JACOPO, e AMBROGIO.

M. JAC. Che disputi di savj e di matti?

AMB. Non mi era accorto di voi, ragionava meco de la burla del Marescalco nostro, che cerca il confessore.

M. JAC. Il confessore, e perchè?

AMB. Perchè si crede gire a la giustizia avendo a tor moglie, e non s'accorge ch'è una fola.

M. JAC. Non è fola niente, anzi avrà egli una bella e ricca figliuola.

AMB. Che vi pare del nostro Signore?

M. JAC. Mi pare che Dio non ne porria fare un migliore.

AMB. Tu parli da savio. ma non sarebbe di Gonzaga, se non fosse buono, umano, e liberale. Ma donde lo hai che sua Eccellenzia gliene dia?

M. JAC. Di bonissimo luogo.

AMB. Onde?
M. JAC. Di perfetto luogo, dico.
AMB. Puossi mentovare lo uomo?
M. JAC. Un che sa ciò che si fa.
AMB. Chi è costui, che sa tante novelle?
M. JAC. Il mio barbiere.
AMB. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia, nove tutti i corrieri del mappamondo dismontano, e portano gli avvisi. Ora andiamo in castello, a ciò che possiamo pigliare il luogo a la predica a tempo.
M. JAC. Andiamo, ad ogni modo siamo pagati per ispensierati: ecco il Pedante del Comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggine.
AMB. Camminiamo, che s'egli ci si appicca a le spalle, ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

SCENA X.

PEDANTE *solo che vien cantando.*

Scribere clericulis paro doctrinale novellis
Rectis as es a, a, tibi dat declinatio prima.

Ne le intestine, ne le viscere, ne lo utero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi ha fatto sua Eccellentissima Signoria, di modo che io mi sono obliato di dirle la temeraria et insolentula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo: ma ad rem nostram. Avendomi sua Illustrissima Magnanimità eletto al proemio, al sermone, a la orazione de lo sponsalizio del nostro sozio, nolo mirari, io voglio ire a ragionare con le Ciceroniane epistole, e spero di cattar tal grazia con gli audienti, che postulando la pretura, et il guberno di questa aurea Città, omnia gratis, et cito obtineam: ma ecco il precettoricida.

SCENA XI.

PAGGIO, e PEDANTE.

PAG. Vostra Maestà, vostra Magnificenzia, vostra Signoria ha visto il Signor Cavalier mio Padrone?
PED. Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore de i Mantovani condiscipuli si delude per la platea an?
PAG Che forbiculate, e mandragolate voi? ditemi se l'avete visto di grazia.
PED. Io ti giuro per lo Evangelio sacro che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.
PAG. Maestro, fatemi questo latino, il muro mi piscia a dosso.
PED. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.
PAG. La santa Croce, che appartiene a la A. B. C. Maestro.
PED. Gran verecundia, che uno sfacciaticulo provochi ad ira un grave litterato, o, o, o.
PAG. È vero che il K. de lo alfabeto sia stato uomo d'arme?
PED. Verum est che io ti do questo.
PAG. Con i pugni a?
PED. Non posso temperarmi da le urbane collere: toglie quest'altro.
PAG. Al corpo di Cri...

PED. Pone giuso il lapide.
PAG. Io dirò ciò che mi...
PED. Mentiris per gutter.
PAG. Me 'l voleste pur, Padante poltrone.
PED. Tu fuggi maledictus homo.
PAG. Io vi ho dove si soffia a la noce, toglietc.
PED. A me le fica? ecco qui il mio domiculo; e tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula.
Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MARESCALCO *solo.*

Giannicco doveria pur tornare. O Dio chi l'avrebbe mai pensato che una sì crudel ruina mi avesse a venire a dosso: quanti male avventurati uomini ho io consolati a' miei giorni (1), che per via de le mogliere son disfatti e de la roba, e de l'onore. Quante cose ho io udite raccontare da questo e da quello, di questa e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito con dire: io istanotte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, et ho visto di molti, che sanno la maledizione, ne la quale gli han posti le mogli, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, non appariscono mai nè in Chiesa, nè in piazza, nè in Corte. Io veggio il mio Fegatello, egli ne viene ridendo. Non sarà forse vero che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

SCENA II.

MARESCALCO, e GIANNICCO.

MAR. E ben?
GIAN. Non vorrei darvi male nuove, la moglie è vostra pure.
MAR. Che vuol dir pure?
GIAN. Che so io? il Giojelliere è per vostro conto?
MAR. Hai tu per certo che non sia per altro?
GIAN. Ho veduti gli anelli.
MAR. Che importa? egli mostra sempre quelle sue gioje al popolè.
GIAN. Credete voi che io sia cieco?
MAR. No, ma qualche volta pare una cosa per un'altra.
GIAN. Corpo di san... me la farete appiccare a domene.
MAR. Forse accortosi che tu eri ivi, finse di comperargli.

(1) *Di.* — E. M.

GIAN. Egli ha detto: io compro questi per voi.
MAR. Non c'è altro voi, che io al mondo?
GIAN. Disse ancora maestro.
MAR. E de gli altri maestri?
GIAN. Interpretatelo a vostro modo. Io vi dico che andiate a farvi lavare il capo, e la barba, et a pulirvi tosto, che bisogna che istasera vi ci rechiate a la moglie, a torla, et a dormir seco. Sono io scilinguato?
MAR. O sacrata nostra, o fortuna porca, io an? tor moglie? a me la moglie? e che ho io fatto?
GIAN. O sono i galanti anelli, un rosso come un gambaro cotto, e l'altro verde come la salsa.
MAR. Che mi fa il colore? o sorte scomunicata, sorte imbriaca.
GIAN. Uno si chiama carubino, sarafino, una volta in ino va il nome di quel rosso, et il nome di quello verde non mi ricordo, simel caldo, o Smeraldo: tanto è, io vi ho avvisato de la moglie, fa' mo tu.
MAR. Che ho io a far del nome?
GIAN. Niente del nome, ma v'importano bene di sapere che costano quattro ducati larghi.
MAR. Quattro ducati an?
GIAN. Quattro, o tre, e mezzo, poco più, o meno.
MAR. Mi sta bene questo, e peggio, che dovea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche non che i cavalli, e lasciare zazzeare per le Corti i pollastrieri, i bevitori, i cicaloni, e gli adulatori; che a loro toccano i favori et i riposi, e no a un par mio. Ecco a me.

SCENA III.

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, e GIANNICCO.

CONTE. Noi abbiamo caro di faticarci per te, galante uomo, e nostro amicissimo; il Signore ci ha comandato che a due ore ti meniamo in casa del Conte, dove sono apparecchiate le nozze.
CAV. La sposa, e le nozze convenienti ad un gran signore non pure ad un senza grado, e sei obbligato in perpetuo a la Eccellenzia sua.
MAR. Se a uno, che ti lega una pietra al collo mentre che si sta per affogare, si ha obbligo, io son più obbligato al padrone, che non è la liberalità, e la virtù al Cardinale H. (1) de' Medici, disse Pasquino da Roma: ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il Cielo che io non assassino la bontà sua, come assassinava Fra Benedetto, e starò prima a sentenza d'esser gettato in un destro, che tor moglie.
GIAN. Che bestemmia. Vi parrebbe zibetto.
MAR. Taci, se non vuoi ch'io mi sfoghi sopra di te
GIAN. Silenzio.
CONTE. Maestro, io ti vo' bene, et a gli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti avverrà? se il Signore intende questa tua fantasticherla, ti caccerà, e basta.
CAV. E non è ciancia.
CONTE. Di' poi che io non te l'abbia detto. tu deveresti pur sapere, et avere inteso da ciascuno, che non c'è se non un Duca di Mantova al mondo, e che solo

(1) Hippolito, Ippolito

egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i servitori, e non vesteno così i primi gentil'uomini del Papa, nè de lo Imperadore, come vesti tu; e se tu hai occhi, il puoi aver visto in Bologna. E vaglion più le amorevoli parole di sua Signoria, che i fatti de gli altri; e se la sua umanità non ci facesse ognuno compagno, non ardiresti stare in su'l tirato di ciò che ti comanda.

CAV. Il Conte ti favella da vero amico, e considera teco che dopo il fatto il pentirsi val nulla; la fortuna ha il crine dinanzi, avvertisci in saperlo pigliare.

GIAN. Se ella lo avesse dietro.

CONTE. Taci tu.

GIAN. Come taci tu? Non posso io favellare a le nozze del padron mio?

CAV. Egli ha ragione. Ma attendi al Conte che ti vuol bene, credi a esso che si trovano per tutto de i Marescalchi, ma non già dei Duchi di Mantova.

CONTE. Non per Dio; e se tu non sei savio, vorrai ravvederti a ora che non sarai a tempo; toglila ora mai, ma a un tuo pari sempre si ha a fare utile per forza, perchè siete ignoranti: toglila, e spacciati, che te lo ridico di nuovo.

CAV. Non dir poi, io no'l pensava.

CONTE. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

GIAN. Il mio padrone.

MAR. Sì so.

CONTE. Quale?

MAR. Il tor moglie.

CONTE. Baje. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia, è lo sdegnare i Signori, e son più facili le vie che gli fanno perdere, che quelle che gli fanno trovare. Or non far sì che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giovano bagattelle: egli ne sopporta una, due, e tre, e nove, e dieci, e poi ti punisce di tutte, quando l'uomo crede che gli sieno scordate. Ora io lascio fare a voi, che sete maestro.

CAV. Sì disse quel villano al barbiere, che gli pelava il capo con la liscia dimandandogli s'era troppo calda.

MAR. Voi mi farete attaccarla al Paradiso: che volete che io faccia di moglie? Come ho io a vivere con essa, in casa di chi la ho io a menare, a chi la ho a raccomandare, accadendo partirmi, a chi la lascerò? a voi altri perchè riguardate assai gli amici, et i parenti, no'l farò no: dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, e che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per voi, che insomma voglio esser uomo e non cervo.

GIAN. Cervo non vuol dir becco, padrone.

MAR. Deh taci là.

GIAN. Di grazia.

CONTE. Cheto; referiremo la tua asinarla al Signore; e s'egli ci commette che ti caviamo gli umori del capo, faremo il debito.

CAV. Tu fusti sempre un cavallo, e s'egli stesse a me, ti tratterei da quel che sei.

CONTE. Lasciate andare, che mangerà il pan pentito il furfante.

MAR. Io sono uomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, et avete un gran torto a dirmi villania.

CAV. Il torto abbiamo noi a non far con altro che con parole.

CONTE. Sta' di buona voglia, che se il Signore ce lo comanda, tu la torrai, o ci lascerai le cuoja: torniamo in Corte, Cavaliere.

CAV. Torniamo, Conte.

MAR. Che ti par, sorte ladra, del caso mio? la torrò? non farò per Dio: voi di sì, et io di no. Ma chi è questo che ne viene così adagio inver me? egli è il maestro.

SCENA IV.

MARESCALCO, e PEDANT

MAR. Io non vi conoscea: ove andate?
PED. Cogitabam, idest pensava a la innata bonitate del dominatore, del protettore, e del Monarca nostro, la benignità del quale mi ha posto su gli omeri il pondo de la orazione ne la pompa de le tue nuptie.
MAR. Adunque io la torrò?

SCENA V.

M. JACOPO, PEDANTE, GIANNICCO, e MARESCALCO.

M. JAC. Se ne avvederia un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?
PED. Bada a me, sozio, per Deum, per Dio, ch'ella è de le famose puelle di Mantova.
M. JAC. Caso è a esser buona (1), che bellezza senza bontà è casa senza uscio, nave senza vento, e fonte senza acqua.
PED. Dotto in Seneca in capitolo XVII de agilibus mundi.
GIAN. Chel il maestro bestemmia?
M. JAC. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo'dir tre volte a ciò che tu mi oda. Non sai tu bestia, io lo dirò pure, che se tuo padre non toglieva moglie, che non saresti? et ho inteso dal predicatore che è meglio l'essere nato, et andare ne lo inferno, che non esser mai stato.
PED. Augustino de Civitate Dei.
M. JAC. Come, un uomo si deve perder in cotale ostinazione, come ti perdi tu? e non volere che dopo di te rimanga un altro te in questa Città? che vado pensando che senza i cavalli patirebbeno uno incomodo grande: questo dico per le cure miracolose, che tu fai ne le rimpresioni, ne i vermi, ne i quarti, ne le incastellature, ne lo inchiodarsi et cetera; e però a ciò che giunto il tempo del tuo fine, consumato da la vecchiezza, o abbattuto da la infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di aver perduto niente.
PED. O bel discorso de la prole de la orbità.
GIAN. Che dite maestro?
M. JAC. Or vieni qua, et ascoltami come si debbano ascoltar gli amici; che ti vo' narrare una particella de la contentezza mia derivata da la prudenzia, da la sufficienza, e da la continenza de la mia consorte.
MAR. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.
PED. Messer Jacopo nostro non è viro mendace, nè loquace, sì che ascoltalo, attendilo.
M. JAC. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'anno che il Marchese vecchio liberale, e gloriosa memoria pigliò il bastone de la Chiesa; io dico male, l'anno che sua Eccellenzia fu Gonfaloniere, e dovea avere io allora venti, o vent'uno

(1) *A esser buona*, parole saltate nell'E. M

anno, o circa, et era nudo, e crudo, come sono quasi sempre tutti i Cortigiani, e venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

GIAN. Non piangete, Messere.

PED. La carne de la affinità tira.

MAR. Che pratica.

M. JAC. Venne la buona mogliere, et in una sua onorevole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, e di agiate massarizie mi risuscitò da morte a vita; e così cominciando a gustar la comodità, di dì in dì diventava un altro, et ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlava, tutto quello ordinava, e tutto quello operava, che io a bocca appena non le arei saputo dimandare. Occorse non so che mia malattia, o Dio che cura, o Dio che sollecitudine, o Dio che amore usciva di lei inverso de le bisogna mie: ella non mangiava, ella non dormiva, ella non posava mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio rivolgimento era in piedi; e che vi duole? e che vi piace? e che dubitate? e nel darmi il pesto, il pane in brodo, usava tante dolci preghiere, che mi facea diventare di mele quel cibo, che mi parea d'assenzio. E chi l'avesse vista intorno al medico dimandar de la mia salute struggendosi, averebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere: e chi potria contar mai l'amorevolezze che mi raddoppiò poi divenuto sano?

PED. Aristotile fa un simile dialogo ne l'Etica.

MAR. Spacciatevi se c'è da dire altro.

M. JAC. Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno sustanzievole cibo si potea trovare, che a me da la mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato; fui sano per la Dio, e sua mercè, e mi nacque il primo figliuolo maschio, e n'ebbi tanta allegrezza, che mi domenticai de la Corte, del servire, e de le speranze de i miei meriti, e trasformatomi di cortigiano in uno amator de la quiete, e de la consolazione, di casa mai non usciva, o se pur ne usciva, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornarvi; e crescendo il fanciullo, del vederlo io giocare a tavola, per sala, e nel letto, godea con un piacere incredibile.

PED. Eccoti Virgilio: mihi pargulus aula luderet Aeneas. La regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, et eburneo pettulo, se di Enea avesse avuto un puerulo da poter seco ludere in domo.

GIAN. Voi sapete a mente la Bibbia, il testamento, et ogni cosa, maestro.

PED. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare più, che io non ti risponderò.

MAR. I putti, e i pazzi guastano la casa.

GIAN. Et i polli dove gli lasciate voi?

M. JAC. Io non mi rammento più quello che dicea.

GIAN. Il Maestro qui vi ha fatto uscire del seminato, lasciate dire a lui, maestro.

MAR. Ah, ah, ah, che facezia da Commedia.

M. JAC. Io ti finirò il mio ragionamento un'altra fiata: bastiti ora che io ti conforto a far questa cosa, che è una mosca sanza capo chi è sanza mogliere.

PED. Plutarco de insomnio Scipionis dice il medesimo.

M. JAC. Ti vo'ea contare quando io per la quistione, che tu sai, era in pericolo di esser bandito, e per industriosa prudenzia di mogliema non pur non fui bandito, ma ebbi la pace in otto dì; nè ti pensar male, che ella tolto in collo il nostro figliuoletto andò dinanzi al Signore con tanta umiltà, che fece piangere ognuno per la tenerezza de le sue parole.

MAR. Orsù io vo'credere che sia molto più che non avete detto, ma parvi che un canestro d'uva faccia vendemmia? se ci fusse qui un centinajo di quelli che l'hanno, che credete che dicessero de le loro, volendo dire il vero?

M. JAC. Non nego che non ci sieno de le cattive, perchè anche tra gli Apostoli e fu Giuda.

PED. Omnis regula patitur exceptionem latine loquendo.

M. JAC. Ma questa (che si può dir tua) è predicata per donna sanza pari, et è un angelo, un angelo

GIAN. S'ella è angelo, toglietela, padrone.

MAR. Se tu parli più, ti pesterò l'ossa con le pugna, ti pelerò il capo con le nocche, e ti trarrò gli occhi con le dita.

PED. Irascimini, et nolite peccare nell'Apocalipse.

MAR. E per non vi tenere a tedio dicovi, M. Jacopo, che non me ne ragioniate più; se volete essermi amico; io vi parlo chiaro.

M. JAC. Che mi fa la tua amicizia? io ti consiglio da fratello, et averotti a rifare, va' pur dietro, tu ti gratterai un dì il culo, e piangerai la scempità tua; e se il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arnese come Don Franzino, e scoppi, se non ti rimetti quella cotal di cuojo intorno, basciando tutto dì i piedi a' cavalli.

MAR. Io sono uomo da bene.

M. JAC. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai più contento, se tu mi volessi bene. Andiamo, maestro, in fino a San Bastiano, volli dire al T. che forse Julio Romano averà scoperto qualche istoria divina.

PED. Eamus: o che bella macchina è il palazzio che da la architettura del suo modelliculo è uscito; Vitruvio prospettivo prisco ha imitato.

M. JAC. Andiamo di qua.

SCENA VI.

MARESCALCO, e GIANNICCO.

MAR. Mi vien voglia di andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli una coltellata, insegnandogli a persuadermi di torre quella, ch'egli refutarla volentieri. Ma sempre avviene che un che ha rotto il collo in un mal passo brama, che ve lo rompa ognuno. Ma tanto sa altri quanto altri.

GIAN. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo uomo: padrone, ecco il Giojelliere, a voi.

SCENA VII.

GIOJELLIERE, MARESCALCO, GIANNICCO, e BALIA.

GIOJEL. Dalla qua, toccala su, buon pro, proficiat; io sapendo che per te si comperavano, gli ho dato due gioje, che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto a Vinegia da Luigi Cavorlino: o che vivo spirito, o che galante gentiluomo, o che perfetto sozio.

MAR. Gite, gite a far i fatti vostri.

GIOJEL. I fatti miei son quelli de gli amici, ma tu sei fantastico, oggi la Luna è scema; lasciami andare a vedere le medaglie, e le statue, et i vasi, che ha trovato l'Abate in un destro antico, fra le quali intendo che c'è la testa di San Giuseppe di mano di Policleto, et un piede de lo Inprincipio di mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porrò in ordine per andare a Vinegia a barattare dieci mila plasme a granate, e perle, de le quali voglio ricamare la mia veste d'oro riccio sopra riccio, e mente per la gola chi vuol dire che ella sia stata fatta de le barde di Bartolommeo: io son Cavaliere cattolico, e son Giojelliere Apostolico, intendimi tu, Marescalco?

MAR. Intendovi, andate in buon'ora. Che asino è costui; e che vorrà la mia Balia, che ne viene a me di trotto?

GIAN. Io so ciò che ella vuole.
MAR. Bestiuolo, bestiuolo.
GIAN. Lo so chiaro.
MAR. Che vuole?
GIAN. Che la meniate a le nozze
MAR. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.
GIAN. A questa foggia si assassina chi vi fa piacere?
MAR. Questi sono i piaceri, questi sono i servigi, e questi sono i tuoi meriti.
BALIA. Fatevi scorgere per le piazze, non più, dico, levati di qui, sta'suso tu, or non più mo.
GIAN. Si saprà ben sì, aspettate pure, a me an?
BALIA Fermo, dico, non ti vergogni tu a volergli correrglì dietro?
MAR. Ribaldo, ghiotto.
GIAN. Per tutto il vo' dire.
MAR. Deh puttana.
BALIA. Orsù tempera la furia.
GIAN. Basta basta.
MAR. Lasciatemi, vecchia strega, che al corpo di... che mi farete scappare la pazienza.
BALIA. Egli è un peccato a farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole oggi manicare ognuno: che tu sia ucciso, s'io voglio; io men vado a casa mia, fa' conto che io non sia quella.
MAR. Barbutaccia fantasima, ne la mal'ora. Io mi gli ho pur levati dinanzi, e Conte, e Cavaliere, e Ragazzo, e Balia, e Mes. Jac. cacone. Or io vo' vedere chi mi darà mogliere per forza, comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, a la fe non torrò, per Dio non darà al Marescalco moglie a? no, no, pensi pur ad altro, e caso che mi voglia morto, faeciami spacciare a un tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA VIII.

STAFFIERE, e MARESCALCO.

STAF. Voi siate il ben trovato.
MAR. Ben venuto.
STAF. O voi rispondete freddamente, io vi son pur amico.
MAR. Di grazia non mi dar fastidio.
STAF. Come fastidio? voi devereste andar ballando per la strada, et andate piangendo.
MAR. Perchè ballando?
STAF. Per la moglie, per il favore, e per la dota.
MAR. Non mi tormentar più, ti prego.
STAF. Le calze che avete in gamba saranno pur le mie, è vero?
MAR. Se fossi altro che Staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porrò da parte i rispetti, e forse, forse..
STAF. Che rispetti, e che forse? io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con un artigiano, che appena sa tenere in mano duo chiodi, et un martello, non che la spada, ti proverei che la cappa che tu ha' intorno èi di tela di ragni E la torrai, e l'avrai, e la piglierai a tua onta. Sì la moglie la moglie sì, ho io il filello?
MAR. Ancora che l'uomo voglia, non si può attendere a i fatti suoi, et è forza ruinarsi il dì mille volte, bontà di cotali fiaccacolli.
STAF. Che dici?

MAR. Io ti son servitore: va' con Dio.
STAF. La sarà de le ben maritate, ti so dire. Io non so chi si abbia più a disperare, o la moglie di te, o tu di lei, or toglila, e non far tante novelle.
MAR. O Dio, o Cristo, o Jesu. Che tormenti son questi: io ti supplico, fratello, a ragionar d'altro, o andarti con Dio.
STAF. Ragioniamo di questo che importa la vostra felicità, e toglietela.
MAR. Non ci si può più vivere.
STAF. Bellissima.
MAR. Il mondo è guasto.
STAF. Quattro mila scudi, e più.
MAR. Bisogna mutare stanza.
STAF. Parte in possessioni, e parte in danari.
MAR. La va così.
STAF. Gentildonna.
MAR. Pazienza.
STAF. Giovanissima.
MAR. Io mi ti raccomando, io entrarò in casa mia, perchè tu mi lasci stare.
STAF. Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah: io ho servito il Signore, che mi commise che io lo molestassi ah, ah, ah, ah, che dolore egli ha, lasciami ritornare in Corte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

M. JACOPO *con il suo* FIGLIUOLO, e MARESCALCO.

M. Jac. Io che ho tenuto lunga pratica con il Marescalco, non potrei se ben volessi tener collera seco, che invero egli è uomo gentile, e merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare che egli esca di casa, e con l'esempio, e con il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliarmi seco, e costringerlo a torla per amore, a ciò che non gli fosse fatta tor per forza, non gne ne avendo poi nè grado, nè grazia: ma io 'l veggio.

Mar. Saria buono levarmi di questa terra per uscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulazione.

M. Jac. Maestro, le parole che fra gli amici nascono son cibo del vento; però vadino in fumo i nostri sdegni, e parliamo in su 'l saldo insieme.

Mar. Certamente la mi è passata, e son vostro come prima, tuttavia che non mi cianciate di quello, che udire mi trafigge.

M. Jac. Ecco uno de i primi frutti, che io ho colto de l'arbore muliebre, ecco la sede (1) de la mia vita, ecco il bastone de la mia vecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni: questo è mio figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello, egli mi governa, egli mi serve, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, e come io ora sostengo, così egli allora sosterrà la famigliuola nostra.

Mar. Dio ve lo guardi, io non sono di questi avventurati, che possa sperare d'averne un tale.

M. Jac. Ascolta pure: egli canta, egli suona, egli cavalca, egli schermisce, egli ha buona mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, et è atto ad attendere a la persona del soldano. Et avendone tu un simile non lo averesti caro, come hanno i vertuosi la liberalità del nostro Signor Duca?

Mar. Tacete, che viene il Conte, et il Cavaliere: che sarà?

M. Jac. Va' figliuolo mio, che s'appressa l'ora di cavalcare i poledri.

Figl. Padre, il sarto è un traditore.

M. Jac. Perchè?

Figl. Perchè io credeva vestirmi domattina, e i panni non son pur tagliati.

Mar. Dubito.

---

(1) L'E. V. ha *fede*.

SCENA II.

CONTE, CAVALIERE, M. JACOPO, e MARESCALCO.

CONTE. Vuoici tu morti.
CAV. Eccoci tuoi più che mai.
M. JAC. Egli è più pieghevole che un giunco.
CONTE. Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fa.
CAV. L'amor che ti portiamo ci fece uscir de i termini.
M. JAC. Così sono uscito seco.
MAR. Le Signorie vostre mi son padroni, e non è lecito che i servidori si corruccino con essi: purchè non mi parliate de la moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.
CONTE. Fratello, noi ti ringraziamo, e torniamo a te per parte del Signore, il qual per nostro mezzo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il sì, a ciò che istasera tu sposi la fanciulla.
MAR. Io mi sento morire.
CAV. Eccoci su le novelluzze da putti.
MAR. Che penitenza.
CONTE. Ascolta pure, che tosto ci benedirai le parole, et i passi.
MAR. Or via là che io odo.
CONTE. Sua Eccellenzia oltra gli altri beni che ti fa, come le hai dato l'anello, ti vuol crear Cavaliere, grado onorevole ad un Re.
M. JAC. E che vorresti lasagne?
CAV. Certo il più degno titolo, che si dia ad un Prencipe, è il dirgli Cavaliere.
MAR. Peggio mi sa di questo, che de la moglie.
CONTE. Insensato.
CAV. Poveretto.
M. JAC. Pazzarello.
MAR. Cavaliere spron d'oro? io mi specchio nel Giojelliere, che ancora che egli sia stato canonizzato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di saviezza che non vuol esser chiamato Cavaliere, perchè non giova ad altro che a mandarti a man dritta, che è qualche volta un disconcio grande.
CONTE. Che spezie.
MAR. In fine io ho inteso che come un Signore vuol dar lo incenso a uno, lo fa Cavaliere. E sta bene cotal nome a chi ha più bisogno di riputazione, che di roba.
CAV. Gli sta bene ad ognuno, e fu trovato non solo per pompa de la nobiltà, ma per nobilitare altrui.
MAR. Signori, Cavaliere senza entrata è un muro senza croci, il quale è scompisciato da ognuno.
M. JAC. Egli anfana.
CAV. Egli non può far testamento.
CONTE. Lasciamo andar questo, e torniamo a la sposa: sappi ch'ella è dotta.
CAV. Vero è; e quel madrigale, che si canta nuovamente ne l'aria di Marchetto, è sua composizione.
M. JAC. Io non canto altro.
MAR. Adunque ella è dotta?
CONTE. Dottissima.
MAR. E poetessa?
CAV. Ella è come tu odi.
MAR. Io son chiaro, io le sento, io le veggio. ella compone? Come le Donne si

danno a far Canzoni, i mariti cominciano andar grevi dinanzi. E mi chiarirò (1) l'altr'jeri due donzelle leggendo il Furioso là dove Ruggiero ebbe la posta da la Fata Alcina...

CONTE. A proposito, questa non legge se non la vita de i Santi Padri, e gli averemo a bruciare un dì i piedi, come a Lena da lo olio.

MAR. Lasciatemi finire.

CAV. Attendi, attendi a risolverti, che sarà meglio.

MAR. Parlate voi, che io taccio.

CONTE. Or vaglia un poco a dir la verità.

MAR. Deh udite dieci parole, e poi parlate sempre.

CONTE. Di'.

MAR. Non pur le donzelle, che leggevano l'Ariosto, ma io no'l vo' dire, avendo il libro...

CAV. Qual libro?

MAR. Quel libro dove sono dipinti gli uccelli, che hanno i nidi di velluto.

CAV. E poi.

MAR. Solamente a vedergli vennero in angoscia.

CAV. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

CONTE. Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non veggia la ventura, che è ne lo imbattersi in una femina d'assai?

MAR. Io vi dico se io sono sì cieco, che non veggia la disgrazia, che è ne lo imbattersi in una femina da poco.

CONTE. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

CAV. S'ella fosse altrimenti, il Signor non te la darebbe.

MAR. Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie: basta.

CONTE. Quante mogli conosco io, che s'elle non fossero, i mariti andrebbeno mendicando.

MAR. Quanti mariti conosco io, che se non fussero le mogli, andrebbono trionfando.

M. JAC. Non c'è la peggior cosa, io no il vo' dire.

MAR. Ditelo pure.

M. JAC. Che non volere acqua su'l vino.

MAR. Voi scorgete il fuso ne i miei occhi, e non sentite la colonna ne i vostri.

CONTE. Non usciamo di proposito: hai tu parlato qui con Messere Jacopo de la contentezza de la moglie?

MAR. Sì ho.

CONTE. Che ne hai ritratto?

MAR. Che mi vuol mal di morte.

M. JAC. Come di morte?

MAR. Di morte sì, a consigliarmi di quello, che Ambrogio uomo da bene, et uomo diritto mi ha sconsigliato dicendomi tutto il contrario di quello, che mi dicesti voi.

CAV. Ambrogio a?

M. JAC. Ad Ambrogio credi?

CONTE. Ad Ambrogio dai fede?

MAR. Ad Ambrogio credo, e do fede come al verbum caro, e mi viene ora in mente una cosa.

CONTE. Che cosa?

MAR. Una cosa, che io vidi fare a una donzella di corte.

CONTE. Che fece ella?

MAR. Mise a rumore tutto il palazzo tagliandosi una unghia. E forandosi le orec-

---

(1) L'E. V.. *E mi chiariro.*

che per impiccarsi non so che ciabatterle, rideva più di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro che a la mia (1) moglie.

CONTE. Che è per questo?

MAR. È che son mercanzie da perderne cento per cento.

CONTE. La tua non è donna fora orecchie, non che ella non è di quelle.

MAR. Se ella piscia come l'altre, è forza che sia di quelle.

CAV. Che uomo.

MAR. Che uomo a? credete voi che se questa non potesse avere le robe di broccato come le reine, ch'ella volesse cedere a niuna ne le altre vanità? femine del diavolo, che il cancaro le mangi.

CONTE. Risolviamola di mille in una. Sappi che quella, che debbe essere convien che sia: egli è destinato che tu debbi istasera tor moglie.

SCENA III.

PEDANTE *giunto improvviso*, MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE, e M. JACOPO.

PED. Sapiens dominatur astris.

MAR. Ecco chi procurarà per me: che dite voi, maestro?

PED. Dico che i savj dominano gli astri, cioè le stelle; però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erat in fatis.

CONTE. Che dici tu mo?

MAR. Dico che ho stoppati dietro Albumasar (2), e Tolomeo, e tutti gli astrologi che sono, e saranno.

CAV. Ah, ah, ah.

M. JAC. Maestro, udite, esortatelo con le vostre filosofie a torla, et allungate la diceria.

PED. Voluntieri, libenter, quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me, sozio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volontà d'Iddio, e massimamente i matrimonj, ne i quali sempre pone la sua mano. Et iterum di nuovo ti dico, che questo tuo sponsalizio e fatto istamani lassù, et istasera si farà quaggiù, che come ho detto, Dio ci ha posto la mano.

MAR. Era molto meglio per me, e più onore di M. Domenedio s'egli avesse posto la mano in una lettera, che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

CONTE. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

PED. Lasciatemi finire: Marescialco, io ti dico che potria nascere un figlio seminis ejus, che da lo alvo materno porterebbe di quella pulcherrima grazia, che ha Alfonso d'Avolos, il quale con la sua Marziale, et Apollinea presenza ci fa parer simie caudate; e lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende più che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabrizio, benchè veritas odium parit.

CAV. Nota.

CONTE. Avverti.

M. JAC. Attendi.

MAR. Io noto, io avverto, io attendo.

---

(1) *Le mie.* — E. V..

(2) *Albusamar.* — E. V.

Ped. E chi sa, che non apprendesse di quella strenua eloquenzia, con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando Carolus quintus Imperator de le Italice giornate eseguite da i militi Itali, Gallici, Ispani, e Germani, fece stupefacere sua Maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontandogli con quale arte avea tenuto a bada il Cartaginese Annibale.

Cav. Ei s'ha affibbiato la giornea.

Ped. Madesine.

Conte. È pur bella cosa il parlar de i dotti.

Mar. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente d'Alessandro Medices uno altro Macedone Magno, al tremebundo Signor Giovanni de' Medici terrore hominumque Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, e discipulo. Et in bonitate, et in largitate a lo Stampa Massimiano. Ora pictoribus, atque Poetis: sì poetis lo Ebraico, il Greco, il Latino, et il volgar Fortunio Viterbiense.

Cav. Voi sapete di molti nominativi.

Ped. Ego habeo in catalogo tutti i nomi virorum, et mulierum illustrium, et hogli apparati a mente, sì Poetis; porria esser il Bembo pater pieridum, e il Molza Mutinense, che arresta con la sua fistola i torrenti, o il culto Guidiccione de Luca, o vero il mellifluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?

Ped. A ricamartene, perchè sono Margarite, Unioni, Zaffiri, Jacinti, e Balasci. Cò così? Egli fia il miracoloso Julio Camillo, che infonde la scienzia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse un unico Aretino, et un Joanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodovico Dolce, il quale ora fiorisce leggiadramente.

Conte. Voi mi parete un Piovano, che sfoderi il Calendario a i Contadini.

Cav. Ah, ah, ah.

M. Jac. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parve de la commedia recitata in Bologna a tanti Prencipi del Ricco? da lui composta ne la prima sua adolescenza con l'imitazione de i buoni Greci e Latini.

Mar. O diavolo, riparaci tu.

Ped. Vedesti tu in San Petronio la accademia Romana? non ti ammirasti del Jovio uno altro Livio Patavinus, un altro Crispo Salustio: io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scienzie, ivi conobbi il Cesano più libero che lo arbitrio, sì come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Stazio, et il Fascitello Don Onorato luminare majus del magnanimo San Benedetto de Nursia.

Cav. Noi ci siamo per fino a notte.

Conte. Egli è scappato.

M. Jac. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; sì pictoribus

Mar. Oimè che morte è questa!

Conte. Ah, ah, ah.

Ped. Si pictoribus un Tiziano emulus naturæ, immo magister sarà certo Fra Sebastiano de Venetia divinissimo. E forse Julio Romanæ curiæ, e de lo Urbinate Rafaello alumno. E ne la marmorea facultate, che dovea dir prima (benchè non è ancora decisa la preminenzia sua) un mezzo Michel Angelo, un Jacopo Sansovino speculum Florentiæ.

Mar. Signori, io sederò con vostra licenzia, or seguite la Commedia.

Conte. Ah, ah.

Cav. Ah, ah, ah.

M. Jac. Ah, ah, ah, ah.

PED. Sede sozio, sede frate, sanza dubbio ne la Vitruviale architectura sarà un Baldesar de Sena vetus, Serlio da Bononia docet, uno Luigi Anichini Ferrariense inventore di intagliare gli orientali Cristalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, et in cimbalis bene sonantibus Jullo de Mutina, e Marcantonio. Non lo aldi tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco, et il Mantovano Alberto? et in cerusia è già lo Esculapio Polo Vicentino nel Capitolio creato suo cive dal Senato.

MAR. Sonate i pivi, ch'è finito il primo atto.

CAV. Ah, ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah.

PED. Certo, certo egli averà di quella integritate, di quella fidelitate, e di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna, ne la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo Massimo. Al tandem porrla equiparare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Cavalier Vicenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottaviano, ma tutti i gentiluomini di corte di sua Eccellenza, e sendo femina che Dio...

MAR. Me ne scampi.

PED. Lo voglia, arà de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.

CAV. Ora si che bisognerà legarvi.

PED. Perchè?

CAV. Perchè appena Dio potrla fare che Donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, de la cui presenza si meraviglia ora il Cielo, si come già se ne meravigliò la terra.

CONTE. Ella è così, nè potea egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

M. JAC. Voi dite la verità.

MAR. Or vedete cujus figuræ, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

PED. Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

CAV. Domine, le son nove, se già non ci volete mettere la vostra massara.

PED. Come nove? saldi: Clifo una, Euterpe due, Eurania tre, Calliope quatuor, Eratro quinque, Tulia sex, Venus sette, Pallas otto, e Minerva novem, verum est.

MAR. Risonate i pivi al secondo.

CAV. Ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah, ah, ah.

MAR. Non ho miga da ridere io a questa festa.

PED. Per essere la mia orazione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potrla la tua fattura avere di quella prudenza, di quella presenza, e di quella magnificenza, con cui le gentildonne Veneziane fanno stupire la stupendissima Venezia.

MAR. Se io credessi avere una figlia, che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le darla l'anello.

CAV. Lodato sia Macone, poi che te ne è andato a gusto una.

PED. Ora Cristo di mal vi guardi, Marescalco onorando.

MAR. Brigata al pedagogo, non s'ha da rispondere altro, se non che questi figli, che vuole che nascono del fatto mio, sendo maschi potrebbono essere giocatori, ruffiani, ladri, traditori, poltroni: e sendo femine, a la men trista puttane. A rivederci.

CONTE. Saldo qui: tu sei uomo, et ella è donna di tal sorte, che de i figli, e de le figlie non è da sperarne se non costumi, e virtù.

PED. Prudentemente parlasti, quia perchè arbor bona bonos fructus facit.

MAR. De gli altri buoni padri, e de le altre buone madri hanno i figliuoli pessimi, e so bene quante corna hanno tre buoi.

CONTE. Andiamo in casa tua, e parlato che averemo largamente fra noi, confesserai per te istesso ch'è ottima cosa il contentare, e lo ubbidire il Signore.
PED. Bene, bene.
CAV. Andiamo.
MAR. Quel che piace a le Signorie vostre.
CAV. Entri V. S. Conte.
CONTE. Entri V. S. Cavaliere.
CAV. Non farò, Conte.
CONTE. Non farò, Cavaliere.
CAV. Pur la Signoria vostra...
CONTE. Pur la vostra...
PED. Cedant arma togæ.
M. JAC. Vi sono schiavo, maestro, che non si stimano più tante lombardarie cortigiane, Spagnuole da Napoli.

SCENA IV.

VECCHIA, CARLO *paggio del Duca vestito da Sposa*, MATRONA, e GENTILDONNA.

VEC. La più bella festa del mondo il Signore ha dato ad intendere a tutta la Corte, che dà istasera moglie al suo Marescalco, e vedendo che ciascuno il crede, ci ha fatto vestire Carlo da Fano in vece de la Sposa, che si è dato nome di dargli: Ah, ah, ah, eccogli fuora.
CARLO. Io faccio miracoli, e di maschio son diventato femina, ah, ah, il Marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.
MAT. A la fe buona che ogni persona crederebbe che tu fossi una fanciulla, a l'aria, a le parole, a i modi, et a l'andare, ah, ah.
GENT. A la croce di Dio che voi dite il vero. Io so che le sue guance non hanno avuto bisogno di belletto.
MAT. Tu hai inteso come tu debbi tener gli occhi.
CARLO. Bassi così?
MAT. Bene.
CARLO. Con la testa umile, e chinata un poco a questo modo eh?
MAT. Sì; sta' savio, vergognoso, e riverente, e come viene lo sposo novello, affige gli occhi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la dicerìa non dir di sì, se non a le tre volte, sai.
CARLO. Madonna sì.
MAT. Provati un poco.
CARLO. Con gli occhi così guardando in giù, con la bocca a questa foggia, facendo le riverenze così, e così, et a la terza volta risponderò Signooor siii.
GENT. Che mi venga la morte, se mai ho visto sposa far sì bene, ah, ah, ah.
MAT. Non la guastar con le risa.
CARLO. Non dubitate.
GENT. Non ti scordar di mettergli la lingua in bocca, che così piace al Signore.
CARLO. Non mi scorderò.
GENT. Ora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.
MAT. Pur voi Gentildonna.
GENT. Pur voi Matrona.
MAT. Anzi voi.
GENT. Tocca a voi.
VEC. A me tocca, che son la più vecchia.
CARLO. Anzi a me, che son la sposa.
MAT. Così è, entrate, sposa, e voi altre tutte insieme

SCENA V.

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, e PEDANTE

CONTE. Noi abbiamo commissione, caso che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza
CAV. Tu ci perdonerai, bisogna ubbidire il Signore, l'altre cose son bubbole.
M. JAC. Se te ne intervien male, non dir poi l'andò, e la stette.
MAR. Orsù ubbiditelo, ammazzatemi, cavatemi d'affanno tosto.
CONTE. Togli questi anelli, uno Smeraldo, et un Rubino, i quali ti dona il Signore.
MAR. Tal pro facesse tal dono a chi...
CAV. Avviamoci passo passo fin che s'ordini il tutto.
MAR. Voi andate a le nozze, et io a la giustizia.
M. JAC. Pur dalle.
CAV. Ecco la casa del Conte, entriamo. E poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza vo' che tu la sposi, a ciò che dopo mille anni si dica qui sposò la buona memoria del Marescalco del Signor Duca madonna tale.
MAR. Anzi si dirà: qui fu giustiziato il Marescalco del Signor Duca, bontà de la sua fedele servitù.
CONTE. Non tante cose: entrate, Sposo.
MAR. Io non mi curo di questi onori.
PED. Bisogna servare il decoro ne le occorrenzie de le occasioni. Come etiam ancora osserverò io ne la orazione, che sua Eccellenzia mi ha imposto che io faccia nel tuo matrimonio: entra igitur adunque tamen nientedimeno entra, Sposo.
MAR. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi che lo sopporto, perchè non posso far altro.
CONTE. Venite dentro tutti.

SCENA VI.

AMBROGIO, e M. PHEBUS.

AMB. Prima vorrei stare un anno sanza messa, sanza predica, sanza vespro, che perder questo piacere.
M. PHEB. Così ti dico io, sai tu ciò che io dubito?
AMB. No.
M. PHEB. Che non faccia venir il Signore in collera con la sua ostinazione, e che per ciò non lo cacci a le forche.
AMB. No 'l caccia egli a le forche a dargli moglie?
M. PHEB. A me pare che lo cacci in Paradiso a dargnene bella, e ricca; e Dio il volesse che io entràssi nel suo luogo.
AMB. Deh bada a vivere.
M. PHEB. Come a vivere?
AMB A vivere sì, se tu sapessi che cosa è moglie, la fuggiresti come fa egli
M. PHEB. Che cosa può ella essere?
AMB. Hai tu mai avuto il male amoroso?
M. PHEB. Qual è il male amoroso?
AMB. Il mal francioso.
M. PHEB. Perchè gli dici tu amoroso?

AMB. Perchè nacque fra le cosce de omnia vincit Amor.

M. PHEB. E che sarebbe aver quello che ha quasi tutto il mondo, et avendolo ti parrìa che io fossi un ladro?

AMB. Non dico per questo.

M. PHEB. Perchè lo dici?

AMB. Per farti con una comparazione toccar con mano che cosa è moglie.

M. PHEB. Or via, di' suso.

AMB. La moglie in una casa è come il mal francioso in un corpo, o sì come sempre al corpo ora duole un ginocchio, ora un braccio, e ora una mano; così ne la casa ove ella sta, sempre manca qualche cosa di quiete, et un che ha moglie è simile ad un che ha ciò che ti ho detto, perchè o che la sente rabbiosa, o che la trova ritrosa, o che la scorge pomposa, o che la vede fecciosa; nè mai fu, nè mai sarà marito, che abbia moglie senza un che, o senza un ma; sì come anco non fu mai uomo, nè sarà, che non resti avendo il male universale senza un duolmi un poco qui, et un duolmi un poco qua. Ma non vedi tu il Ragazzo, e la Balia del Marescalco?

SCENA VII.

AMBROGIO, GIANNICCO, BALIA, e M. PHEBUL.

AMB. Che c'è, figlio bello, faremo noi questa pace, e queste nozze?

GIAN. La pace è fatta, e le nozze si faranno, perchè non mi potrei arrecare a star con altri, e benchè egli m'abbia dato a torto, non mi vo' partir da lui.

AMB. Saviamente.

BALIA. Così dico io, che non darei una frulla di tutta la villania che mi ha detto, perchè me l'ho pure allevato, e le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

M. PHEB. È chiaro.

BALIA. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

AMB. Di grazia andiamo tosto a ciò che non desse questo beato anello senza noi.

M. PHEB. Andiamo per questa stradetta qui, e per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

SCENA VIII.

STAFFIERE *solo*.

Finirà pur mai più il mogliazzo di questo Marescalco, tutto dì oggi son trottato in qua et in là per lui, et ora che mi acconciava per fare una bassetta, a cavallo a cavallo, il Signor mi ha comandato che io volando dica al Conte che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

SCENA IX.

FANTESCA *del Conte*, e STAFFIERE

FANT. Chi è giù?

STAF. Fatevi a la fenestra.

FANT. Chi batte?

STAF. Uno Staffiere del Signore.

FANT. Che comandi?
STAF. Voi sete anima mia?
FANT. Sì speranza.
STAF. Dite al Conte che in questo punto faccia dare l'anello a la sposa, che glielo comanda il Signore.
FANT. Dirollo: eh, eh.
STAF. Che sospiro fu quello?
FANT. Un sospiro che vorria che tu l'avessi a dare a la tua Giorgina.
STAF. Son per osservarvi ciò che vi ho promesso, ma ricordatevi di quella cosa.
FANT. A le nove per l'uscio de la stalla, sai?
STAF. Sì Signora.
FANT. A le nove intendi?
STAF. Io ho inteso, Reina de le Reine.
FANT. Sputa tre volte.
STAF. Così farò, Imperadora de le Imperadrici.
FANT. Non ti lasciare ingannare da le ore.
STAF. Ingannare an cor de le anime?
FANT. Fa' qual cosa per non ti addormentare.
STAF. Farollo, zucchero de i confetti, e penocchiato de i marzapani.
FANT. Le nove non ti si scordino.
STAF. Le non mi si scorderanno, latte de le giuncate, e scatola de le gioje. Pigliate questo bascio, che io vi avvento. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le nove e le dieci a lor posta, che io non sono per andarli: ma che mandra è questa? io andrò di qua.

SCENA X.

CONTE, CAVALIERE, M. JACOPO, PEDANTE, M. PHEBUS, AMBROGIO, MARESCALCO, GIANNICCO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, e VECCHIA.

CONTE. Non c'è meglio che far buono animo.
CAV. Così gli dico io.
MAR. Se io avessi a morire una volta sanza moglie, sarebbe una pietà, ma avere a morir mille con essa è una crudeltà, che può incacarne quella di Nerone.
CONTE. Ecco fuor la Sposa con una bella compagnia: cagna! ella è pur bella.
CAV. O Dio a chi corrono dietro le venture.
MAR. Oimè, io muojo, io scoppio: commendo spiritum me.
CONTE. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco.
CAV. Questo è il più nuovo caso del mondo, gli altri vedendo una bella Donna risuscitano, e questo more?
CONTE. Egli non vi ha punto il fiato.
GIAN. Padrone, raccomandatevi a la madonna di San Piero.
BALIA. S'egli esce di tanto affanno, fo voto di far dire ogni mattina l'orazione di Santo Alesso dinanzi a la mia scala.
PED. Altaria fumant, perchè sine Cerere e Bacco friget Venus, non ti perder, sozio.
CONTE. Bagnategli bene i polsi.
MAR. Oimè il core.
CAV. Suso che non c'è mal niuno.
PED. Fumosità che vengono dal cerebro.
BALIA. Come gli è tornato il color presto.
GIAN. O egli ha il sodo naturale.

MAR. Voi siate qui, Balia, e tu Giannicco?
BALIA. Io non guardo a le tue bestialità.
GIAN. Non si trovano per tutto de i Giannicchi.
MAR. Non vi avea visto, Messer Jacopo.
M. JAC. Non posso mancarti, perciò son qui.
CONTE. Or non più mo, facciamo questo passo.
CAV. A questa magnanima impresa.
CONTE. Maestro, voi farete il sermone, olà menate qui la Sposa, a ciò che si compisca far or la volontà del Signore. E tu Marescalco, sarai contento d'ubbidirlo, è vero?
MAR. Signor no.
CONTE. O che dirai di sì, o ch'io ti scannerò con questo.
CAV. Egli scoppia, se ne la sua festa non si suona a morto.
MAR. Non mi fate dispiacere, che vi dirò perchè non posso torla.
CONTE. Perchè?
MAR. Io sono aperto.
CAV. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.
MAR. Dimandatene la mia Balia, non vo' dire il mio Ragazzo.
BALIA. Io non vo' questa bugia in su l'anima, non è la verità.
GIAN. Or così Balia, vivete schietta.
CONTE. Non più sposarle, finiamola oggi mai.
MAR. Chiamatela qui, venite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.
CAV. Venite, donne, con la fanciulla.
MAT. Eccoci, Signore.
CONTE. A voi, maestro, tocca di spolverizzar la cantilena de lo sponsalizio.
MAR. Io sudo, e son ghiacciato.
PED. La parsimonia del sobrio prandio non mi incita a espurgarmi, e però cominceremo latine, perchè Cicerone ne le paradoxe non vuole che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.
CONTE. Parlateci più a la carlona che voi potete, che il vostro in bus, et in bas è troppo stitico ad intenderlo.
AMB. Dice il vero la Signoria del Conte.
PED. Vuoi tu che io manchi de la gravità oratoria? bisogna prima passeggiare un poco, guardando ora in alto, ora in basso a la Demosteniana. Silentium.

In principio creavit Deus cælum et terram. Præterea oltra di questo formò pisces per æquora, et inter aves turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che ebbe il Cielo, e la Terra, fece i pesci per i mari, gli uccelli per l'aria, e per i boschi gli caprioli, e gli cervoli. Ulterius ad similitudinem sua impastò di cretula la femina, et il mascu'o, postea gli stupilò, idest gli copulò insieme, acciò che si crescesse, e multiplicasse sine adulterio usquequo fino a tanto che si riempissino le sedie, che votaro i superbi e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo uomo conculcante Leonem, et Draconem, e lo fece animale razionale con il viso, con il tatto, e con gli altri sentimenti solum perchè egli fusse differente nel gusto da le bestie, et ideo lo copulò a la femina, nel Genesis, dove tratta di Adamo, e d'Eva. Per la qual cosa la Eccellentissima Signoria del Signor nostro Illustrissimo copula in questo momento il celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa Madonna, cui a la quale mi volgo, e dico. Piacevi, formosissima Madonna, per vostro legittimo sposo il Marescalco unico di sua Eccellentissima Eccellenzia?

MAR. O Dio, falla muta.
PED. Piacevi, morigeratissima Madonna, per vostro marito perpetuo il segreto Marescalco de lo Eccellentissimo et Illustrissimo Signor Duca Federico Primo Duca di Mantova?
MAR. Questo sarebbe il miracolo.
PED. Piacevi, deliziosissima Madonna, per vostro singular consorte il Marescalco de nobilibus?

SPOSA. Signoooor siiii.
MAR. Cavami quest'altro occhio.
PED. Spectabili viro Domino Marescalco placet vobis, piaca egli a voi por vostra sposa, mogliere, donna, è consorte Mado...
MAR. Non vi ho io detto che non posso, perchè io sono aperto?
GIAN. Ciance, egli è chiusissimo.
CONTE. O vuoi dir sì, o vuoi che io t'ammazzi.
GIAN. Dite dì sì, Padrone.
BALIA. Ahi Signor Conte.
MAR. Signor sì, io la voglio, la mi piace, misericordia.
CONTE. Parla forte.
MAR. La mi piace, io la voglio, misericordia signor sì.
CAV. Te Deum laudamus.
CONTE. Basciatevi nel metter lo anello.
SPOSA. Uh, uh.
MAT. Mai non vidi la più vergognosa.
CAV. Parlatemi domani.
CONTE. Basciala su.
GIAN. Sassata.
MAR. La lingua an? io son conclo per le feste: martire la faccia Dio, che vergin non la potria far nè Dio nè la madre, oh cornetto io non ho potuto fuggire la tua trista aria, pazienzia.
GENT. Ingrataccio.
MAR. Va', e fideti de i signori, o, o, o, o.
SPOSA. Debbe essere il bestiale uomo.
MAR. Io vo' pur veder che spesa ho io fatta al mio dispetto.
PED. Dispitto disse il Petrarca.
MAR. State salda, state ferma, fatevi in qua, più più, o sta molto bene.
SPOSA. Ah, ah, ah.
MAR. O castrone, o bue, o bufalo, o scempio, che io sono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.
CONTE. Come diavolo, Carlo!
CAV. Lasciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.
CONTE. Adunque noi ci siamo stati?
CAV. Stati ci siamo, ah, ah, ah.
AMB. Ora sì, che ci potiamo chiamare babbioni Mantovani, ah, ah, ah.
M. PHEB. Che cento novelle, ah, ah, ah.
PED. È masculo? in fine nemo sine crimine vivit.
BALIA. Parvi, che il rubaldone gongoli.
MAR. A vostra posta, egli è meglio, che io veggia ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verità.
BALIA. Mai non si puote cavar da la ranocchia del pantano.
PED. Esopo ne le fabule.
M. JAC. Tu non bravi adesso, ah, ah, ah.

SCENA XI.

STAFFIERE *del Conte.*

STAF. Venite tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere de la burla.
CONTE. Prima la Sposa, oltra Madonne, e voi Vecchia.
CAV. Entratele dietro.
MAR. Entro, poi che io sono il quondam Sposo, venite sozii

PED. Ogni animale si vuol dar del quondam, come un meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli ha tanti significati questo quondam, egli ne ha tanti.

CONTE. Che cicalate voi, Maestro? date una licenza eroica a la brigata, e poi venite a pettinare: andiamo, Cavaliere.

PED. Nè io, nè niuno mio parente fu mai barbitonsore, e sono uso a essere pettinato, e non a pettinare.

GIAN. Ah, ah, ah.

PED. Di che ridi tu asinellulo?

GIAN. Rido che non sete pratico al soldo, perchè pettine in campo vuol dir mangiare a scrocco.

PED. Certo?

GIAN. Certissimo.

PED. Omero il padre de gli nostri studj greci morìo per via d'un simile enigma. Ti ringrazio che mi hai aperto una così strania cifera, che non la intenderebbe Averrois.

GIAN. Non sono io dotto?

PED. Tu hai uno speculante spirito, va' dentro, che cito cito venio.

GIAN. Espeditevi tosto, se non mangiarete con i guanti.

PED. Come mangiarò con i guanti, se io non gli ho?

GIAN. Voglio esser pagato, se volete che io vi insegni quest'altra.

PED. Noi ci rifavellaremo.

GIAN. Attendete costì, e dite mal de le mogli, che ognuno vi sarà schiavo.

PED. Sì?

GIAN. Messer sì.

SCENA XII.

PEDANTE *solo*.

A cattar grazia con gli audienti mi ha avvertito il famulo, e mi piace, perchè a osservare il decoro nel dar congedo a le brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, siccome io l'ho suaso ne la orazione nuziale, e cogito come debbo fare: io lo penso, io l'ho pensato, ecco io lo esplico.

Spettatori, noi destiniamo favente Deo, come gli studj vacano, comporre una Commedia del successo del Marescalco con quattro dispute. Ne la prima tratteremo de la felicità di coloro, che son rimasi sanza mogliere. Ne la seconda discorreremo la infelicitate di quelli, a i quali ella morir non vuole. Ne la terza narreremo de la ruina, che viene in su gli omeri, et in su le spalle a chi la deve torre. Quarto, et ultimo concluderemo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'ebbero mai. Isto interim, che volea io dire? ricordatemelo voi: io volea dire, a, a, io l'ho pescato; isto interim Valete, et plaudite.

LA CORTIGIANA

PERSONAGGI.

Forestiere.
Gentiluomo.
Messer Maco.
Sanese Famiglio suo.
Maestro Andrea.
Furfante che vende istorie.
Rosso, Cappa } Staffieri di Parabolano.
Flamminio, Valerio } Camerieri di Parabolano.
Sig. Parabolano Innamorato.
Pescatore.
Sagrista di San Pietro.
Sempronio Vecchio.
Alvigia Ruffiana.
Grillo Famiglio di Messer Maco.
Zoppino.
Guardiano d'Araceli.
Maestro Mercurio Medico.
Togna Moglie d'Arcolano.
Arcolano Fornajo.
Giudeo.
Bargello e Sbirri.
Biagina Fantesca de la Sig. Camilla.

AL

GRAN CARDINALE DI TRENTO

PIETRO ARETINO.

De i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimonj i voti che si gli porgono: di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano: e de l'amore che la cortesia de i Prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per l'opere che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la Cortigiana, la quale vi debbe esser cara, sì perchè il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi e Cardinale e Signore; sì perchè leggendo in essa parte de la vita de le Corti, e de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro; onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, ne la maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una Saracina de la brutta disgrazia, che ella move in ciascun atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella, e più graziosa. E così tanti gentiluomini che vi servono, tanti virtuosi che vi celebrano, e tanti Cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia l'uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero; contra la malvagità del quale tutta la fede Cristiana che vive sotto il Re de i Romani s'ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna real azione fa sempre il dubbioso chiaro, et il pericoloso sicuro. E siccome voi non potevate insignorirvi de la grazia di miglior Re di Ferdinando, così la sua Maestà non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono, che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono?

PROLOGO

RECITATO DA UN FORESTIERE E DA UN GENTILUOMO

FOR. *Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sì è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o, Signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?*

GENT. *Per conto di una Commedia, che debbe recitarsi or ora.*

FOR. *Chi l'ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?*

GENT. *No, che il suo immortale stilo loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.*

FOR. *È de la Signora Veronica da Correggio?*

GENT. *Nè anco sua; perciò che ella adopra la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.*

FOR. *È di Luigi Alamanni?*

GENT. *Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano di ogni verùi.*

FOR. *È de lo Ariosto?*

GENT. *Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.*

FOR. *Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltra a le sue vertuti era la somma bontà.*

GENT. *Beato lui se fosse stato la somma tristizia.*

FOR. *Perchè?*

GENT. *Perchè non sarebbe mai morto.*

FOR. *E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti.*

GENT. *Nè del Bembo, nè del Molza, che l'uno scrive l'istoria Veneziana, e l'altro le lodi d'Ippolito de' Medici.*

FOR. *È del Guidiccione?*

GENT. *No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.*

FOR. *Certo debbe, esser del Ricco* (1), *del quale una molto grave ne fu recitata al Papa, et a l'Imperatore.*

GENT. *Sua non è, ch'egli è ora volto a più degni studj.*

FOR. *Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora, quae pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronar i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che non gliene fariano confessare diece tratti di corda. E bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora sarìa in croce anch'egli.*

GENT. *Ah, ah, ah!*

FOR. *Sarà forse di Giulio Camillo* (2).

GENT. *Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.*

FOR. *È del Tasso?*

GENT. *Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del Prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.*

FOR. *Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire: che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?*

GENT. *Egli predica pur la bontà del Re FRANCESCO con un fervore incredibile.*

FOR. *E chi non loda sua Maestà?*

GENT. *Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?*

FOR. *Tre fiori non fan ghirlanda.*

GENT. *Et il liberalissimo Massimiano Stampa.*

FOR. *Trovate che dica d'altri?*

GENT. *Lorena, Medici, e Trento.*

FOR. *È vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal de' Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?*

GENT. *Per non assassinargli il nome con quel Cardinale.*

FOR. *O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?*

GENT. *Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e rac-*

---

(1) Intende di Agostino Ricchi lucchese, autore della Commedia *I tre tiranni*. La scrisse a diciotto anni e si diede poi alla medicina e fu archiatro pontificio. Vedi la mia *Rivista critica* (Milano, 1868), p. 201.

(2) Di Giulio Camillo Delminio, e del suo Teatro. Vedi la mia *Rivista critica*, pag. 54 e seg.

concio vuol tutta Roma per se nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo Signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le staffe, e da le stalle son posti da la sfacciata Fortuna a governare il mondo), il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano non aprendo il suo segreto a persona, sognando scoprè il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa, e conduttagli Alvigia ruffiana gli ficca in testa ch'ella sia la balia di Livia, et in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

FOR. *Dove accadder così dolci burle?*

GENT. *In Roma, non la vedete voi qui?*

FOR. *Questa è Roma? misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta.*

GENT. *Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in Scena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbeno i pazzi d'oggidì. Oltra di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s'osserva con l'ordine che si richiede, perchè si vive d'un'altra maniera a Roma, che non si vivea in Atene.*

FOR. *Chi ne dubita?*

GENT. *Ecco messer Maco. Ah, ah, ah!*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MESSER MACO, e SANESE.

M. Maco. In fine Roma è coda mundi.
San. Capus voleste dir voi.
M. Maco. Tant'è. E s'io non ci veniva...
San. Il pan muffava.
M. Maco. Dico che se io non ci veniva, non arei mai creduto ch ella tosse stata più bella di Siena.
San. Non vi dicev'io che Roma era Roma? e voi: a Siena c'è la guardia co' bravi, lo studio co' dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co' gli uomini, la festa di mezzo Agosto, i carri co' ceri, co' becchetti, i pispinelli, la caccia dei tori, il palio, et i birieuocoli a centinaja co' marzapani da Siena.
M. Maco. Sì, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore.
San. Voi non rispondete a proposito.
M. Maco. Sta' cheto, una bertuccia colassù in quella finestra. Mona, o Mona?
San. Non vi vergognate voi a chiamar le Scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorger per pazzo senza sapersi che siate da Siena.
M. Maco. Ascolta, un Pappagallo favella.
San. Gli è un Picchio, padrone.
M. Maco. Egli è un Pappagallo al tuo dispetto.
San. Egli è uno di quegli animali di tanti colori, che il vostro avolo comperò in cambio d'un Pappagallo.
M. Maco. Io ne ho pur mostre le penne a lo orafo ottonajo, e dice che al paragone elle sono di Pappagallo ben fine.
San. Voi siate una bestia, perdonatemi, a credere a l'orafo.
M. Maco. Che sì che io ti castigo.
San. Non vi adirate.
M. Maco. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.
San. Io vi stimo.
M. Maco. Quanto?
San. Un ducato.
M. Maco. Ti vo' bene ora, sai?

SCENA II.

MAESTRO ANDREA *dipintore*, MESSER MACO, e SANESE.

M. And. Cercate voi padrone?
M. Maco. Ben sapete ch'io sono il padrone.
San. Lasciate favellare a me che intendo il favellar da Roma.
M. Maco. Or dì via.
M. And. Rispondete se volete ricapito.
San. Messer Maco dotto in libris, ricco, e da Siena...
M. And. A proposito. Io dico che vi farò dar cinque carlini il mese, e non avete a far altro che streggiar quattro cavalli, e due mule, portar acqua e legne in cucina, spazzar la casa, andare a la staffa e nettar le vesti, et il resto del tempo potrete menarvi la rilla.
M. Maco. A dirvi il vero io son venuto a bella posta per...
San. Farsi Cardinale, e conciarsi con...
M. Maco. Il Re di Francia.
San. Anzi il Papa, non vi dich'io lasciate favellare a me?
M. And. Ah, ah, ah.
M. Maco. Di che ridete voi, Ser uomò?
M. And. Rido che cercate una favola. È ben vero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il maestro che insegno Cortigiania. Io ho fatto Monsignor de la Storta, il Reverendissimo di Baccano, il Proposto di Monte mari, il Patriarca de la Magliana, e mille de gli altri. E piacendovi faremo anco la Signoria vostra, perchè avete aria di far onore al paese.
M. Maco. Che dici tu, Sanese?
San. La mi quadra, la, la mi va, la m'entra.
M. Maco. Quando mi porrete mano?
M. And. Oggi, domane, o quando piacerà a la vostra Signoria.
M. Maco. Ora mi piace.
M. And. Di grazia. Io andrò per il libro, che insegna a diventar Cortigiano, e torno a vostra Signoria volando. Dove alloggiate voi?
M. Maco, e San. In casa di Ceccotto Genovese.
M. And. Parlate a uno a uno; che il parlare a dui a dui non è di precetto.
M. Maco. Questo poltrone mi fa errare.
San. Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi mettessi a quel pericolo.
M. And. State in pacè, che poltrone a Roma è nome dal dì de le feste. Ora io vado, e torno cito cito.
M. Maco. Come vi chiamate voi?
M. And. Maestro Andrea più che 'l Ciel sereno. Io mi raccomando a la Signoria vostra.
M. Maco. Valete.
San. Tornate presto.
M. And. Adesso sono a voi.

SCENA III.

MESSER MACO, e SANESE.

M. Maco. Sic fata volunt.
San. Or così andatevi disgrossando con le profezie.
M. Maco. Che cicali tu?

SAN. Dite la Signoria vostra. Non udiste il maestro, che disse: mi raccomando a la Signoria vostra?

M. MACO. Mi raccomando a la Signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

SAN. Signor sì. Tiratevi la persona in le gambe, acconciatevi la veste a dosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA IV.

FURFANTE *che vende istorie*, MESSER MACO, e SANESE.

FUR. A le belle istorie, a le belle istorie.

M. MACO. Sta' cheto, che grida colui?

SAN. Debbe esser pazzo.

FUR. A le belle istorie, istorie, istorie, la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie, la cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa, e de l'Imperadore, la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, istorie, istorie.

M. MACO. Corri, vola, trotta, Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda de i Cortigiani, che mi farò Cortigiano innanzi che venga il maestro; ma non ti far cortigiano tu innanzi a me, sai?

SAN. Non Diavolo. O da i libri, o da le orazioni, o da le carte? o là, o tu, o voi, che ti rompa il collo: egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M. MACO. Cammina, dico, cammina

SCENA V.

MESSER MACO *solo*.

O che strade, forse che ci si vede un sasso. Io veggo colassù in quella finestra una bella Signora, ella debbe esser la Duchessa di Roma. Io mi sento innamorare; se io mi faccio Cardinale, se io divento Cortigiano, la non mi scapperà de le mani. Ella mi guarda, la mi mira; che sì, che io l'appicco l'uncino. Ecco il Sanese. Dove è l'orazione, Sanese?

SCENA VI.

SANESE, e MESSER MACO.

SAN. Eccola, leggete la soprascritta.

M. MACO. La vita de' Turchi composta per il Vescovo di Nocera (1). O che 'ti venga il grosso, che vuoi ch'io faccia de i Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io no 'l dissi. Or tolli (2).

SAN. Io gli dissi i Cortigiani, et egli mi diede questa, e disse: di' al tuo padrone se vuole il mal francioso di Strascino da Siena.

(1) Il Giovio.
(2) Togli.

M. Maco. Che mal francioso? son io uomo d'averlo?
San. È sì gran male averlo?
M. Maco. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.
San. Mi rivolterò, padrone.
M. Maco. Or va' ch'io vo' tor Grillo, e lasciar te.

SCENA VII.

ROSSO, e CAPPA.

Rosso. Il nostro padrone è il più gentil manigoldo, il più eccellente gaglioffo, et il più venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio, ei non è però mille anni che facea compagnia a Sarapica, et adesso bisogna parlargli per punto di Luna.

Cappa. Certamente chi volesse dire ch'ei non fosse un furfante, mentirebbe per la gola; et ho notato una sua pidocchiosa rubalderìa, egli dice a i servitori che si acconciano seco: voi proverete un mese me, et io proverò un mese il vostro servire; se io vi piacerò, starete in casa, e se non piacerete a me, n'anderete; in capo del mese dice: voi non fate per me.

Rosso. Io intendo la ragia; egli con questa via è ben servito, e non paga salario.

Cappa. È pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui servitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, et i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi vanno al Cielo.

Rosso. Dove lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza? (1).

Cappa. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni Ave Maria che dice il paggio, che gli sta innanzi, manda giuso un Pater nostro de la corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefato Paggio si bascia il dito, et intingendolo ne l'acqua 'lo porge con una spagnuoliasima riverenza a la punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte..

Rosso. Ah, ah. Io ne disgrazio il quondam prior di Capua, che quando orinava, da un Paggio si facea snodar la brachetta, e da un altro tirar fuora il rosignuolo; e facendosi pettinar la barba, faceva stare un cameriere con lo specchio in mano, e se per disgrazia un pelo usciva de l'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cappa. Ah, ah, dimmi hai tu posto mente a le coglionerie che egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Rosso. Come se io ci ho posto mente? io mi perdo a stare a vedere la diligenzia che ci usa, e poi che tre ore ha durato con acqua, e poi con la salvietta e col dito a fregarseli; per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, et il suo torcersi i peli de la barba, et il mirare altrui con sguardo lascivo.

Cappa. Vogliamo noi dargli una notte d'una accetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

Rosso. Diamogli acciò che gli altri suoi pari imparino a vivere. Ma ecco Valerio, dubito che ci abbia uditi, voltiamo di qua.

(1) L'assaggio

SCENA VIII.

VALERIO *solo.*

Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite? io vi ho pure uditi, andate pur là che fate molto bene a trattare i padroni come trattate, va' impacciati con tali, va'l e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono più i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori chi vuol esser favorito loro; che chi Colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA IX.

FLAMMINIO, e VALERIO.

FLAM. Che querele son quelle, che tu fai teco istesso?

VAL. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Signore da il Rosso, e dal Cappa. E se non che io non voglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori; che fatto un servitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diventa padrone.

FLAM. Chi no'l sa? ma credi tu che non ci sieno de gli altri Rossi? Io ho inteso co' miei orecchi da uno che tu'l conosci dir cose oscure del suo padrone, il quale perchè costui in vero è uomo come bisogna esser oggidì, e per essere egli Signore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso. Ma perchè conto questi Signori di corte non togliono più presto a i lor servigi i vertuosi e nobili, che gli ignoranti e plebei?

VAL. Un gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera, e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare, e straziare a suo modo chi lo serve, il che non si può così fare con un vertuoso, e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare prima che votasse un cesso, o lavasse un orinale, et un vertuoso scoppierebbe innanzi che tacesse le disoneste voglie, che vengono ai Signori. Or risolviamoci, che chi vuole aver bene in corte bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo dirò pure.

FLAM. Questo procede che la maggior parte de i grandi sono di sì oscura stirpe, che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trovar cognomi, che gli faccino parer gentili.

VAL. Ma chi è più nobile che'l Signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e Prencipe di Macedonia, ed ora è governator di Fano?

FLAM. Lasciamo andar questi ragionamenti, che il tutto sta aver sorte. Dimmi un poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

VAL. Io mi penso che sia innamorato.

FLAM. Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un'ora.

VAL. Andiamo.

SCENA X.

SIGNOR PARABOLANO, e ROSSO

Par. Donde ne vieni tu?

Rosso. Di campo di Fiore.

Par. Chi è stato teco?

Rosso. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, et il Targa; et ho letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada al Signor Lindezza di Valenza. Poi feci la via da la pace, e vidi la Signora, che ragionava di andare a non so che vigna, io fui per dar due coltellate a colui che parlava seco, poi mi ritenni.

Par. Altra fiamma cuoce il mio core.

Rosso. Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco, che io ne dessi a un Signore. Duo dì fa spasimavate per lei, et ora vi pute; in fine i Signori non sanno ciò che si voglino.

Par. Non cianciar più, togli questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentiluomo Sanese, che alloggia in casa di Ceccotto.

Rosso. Quel pazzo?

Par. Pazzo, o savio andrai là, che sai ben l'onore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

Rosso. Era meglio di donargli duo cagnoletti.

Par. Son buoni a mangiare i cani, pecora?

Rosso. Quattro carcioffi sarebbono un bel presente.

Par. Dove sono i carcioffi a questi tempi?

Rosso. Fategli nascere.

Par. Va' compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò a visitar domane, perchè oggi son molto occupato in palazzo.

Rosso. Non gli dispiacerebbono dieci tartarughe, avvertite, padrone, in fare i presenti a gli amici.

Par. Son dono da un mio pari le tartarughe, bestia? spacciati, e portagli le lamprede, e sappi dir venti parole.

Rosso. Più di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal Soft al Papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reverendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità, Magnificenzia, Onnipotenzia, e Reverenzia, fino a viro Domino, e farei uno inchino così, e l'altro così.

Par. Altaria fumant. Cavami questa vesta, e portala suso in casa, et io andrò a vedere i cavalli, e 'l giardino.

SCENA XI.

ROSSO *solo con la veste del Signor Parabolano.*

Io vo' provare come io sto ben con la seta: o che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni rifanno le stanghe, e se questi Signori andassero mal vestiti come noi altri, o che scimie, o che babbuini ei parrebbono. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare un leva ejus con la vesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina che si faccia è il rubare un Signore. Ma per ora giunteremo questo Pescatore, il Signore assassineremo più in grosso. Io veggio uno pescivendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

SCENA XII.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso Questa veste mi lega. Io sono uso andar con la cappa, et usar gravità e forza, ma non mi piace. Che c'è, Pescatore?

Pesc. Per servirvi.

Rosso. Hai tu altre lamprede che queste?

Pesc. L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di Fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Proto, a Troja, et a tutti i ghiotti di palazzo.

Rosso. Da qui innanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad istanzia mia. Io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai uomo da bene, palazzo si servirà da te.

Pesc. Schiavolino de la Signoria vostra, in fatti, non pensate.

Rosso. Che vuoi tu di queste?

Pesc. Quel che piace a la vostra Signoria.

Rosso. Parla pure.

Pesc. Dieci ducati di carlini, più e meno al piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Otto son molto ben pagate.

Pesc. Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch'io sia pover uomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Rosso. Terra non avvilisce oro. Ma parti che 'l mio famiglio meni la mula? vedrai che mi menerà il ginetto, che pena quattro ore a sellarsi, poss'io morire, se non ti caccio al bordello.

Pesc. Vostra Signoria non si corrucci che le porterò io, e 'l mio bambolino reterà a guardar qui.

Rosso. Mi farai piacere. Per lo corpo di... che se lo incontro per borgo, gli darò tal ricordanza... Vien via uomo da bene.

Pesc. Vengo.

Rosso. Sei tu Colonese, o Orsino?

Pesc. Io tengo da chi vince: Palle Palle.

Rosso. Di che paese sei?

Pesc. Fiorentino nato a porta Pinti, e fui Oste al chiassolino, ma fallii per una disgrazia, ne la quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di core non mi volle mai udire.

Rosso. Ah, ah, come ti chiami?

Pesc. Il Faccenda per servirvi, et ho tre sorelle al Borgo a la noce a i piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Faratti fare un pajo di calze a la mia divisa.

Pesc. Mi basta la grazia di quella in fatti, non pensate, tant'è.

Rosso. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Piero, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi: aspettami qui che farotti l'ufficio.

Pesc. Spacciatemi tosto

SCENA XIII.

ROSSO *solo*.

Va tien fidanza di servitori, io lo voglio scannare con un bastone; ladro, magnapanotte, traditore.

SCENA XIV.

ROSSO, e SAGRESTANO *di S. Pietro.*

Rosso. Quel poverino che vedete quivi ha la moglie spiritata ne l'osteria de la Luna con dieci spiriti a dosso; onde priego la vostra Reverenzia per l'amor di Dio, che vogliate metterlo a la colonna, et avverta vostra Signoria che il povero disgraziato è mezzo che scemo, e tutto adombrato.

Sagr. Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben volentieri: chiamatelo qui.

SCENA XV.

ROSSO, PESCATORE, e SAGRESTANO.

Rosso. Ser Faccenda?

Pesc. Eccomi, che comanda la Signoria vostra?

Sagr. Come ho dette dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.

Pesc. Come comanda vostra Signoria.

SCENA XVI.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso. Eccoti cinque giulii, dagli per arra al calzettajo, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.

Pesc. È troppo la Signoria vostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Rosso. Da' qua, poi che io ho a fare il famiglio, et il mio famiglio il padrone. Addio.

Pesc. Udite, udite, Signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra divisa?

Rosso. Spezza qual tu vuoi, che non importa. Sta' bene.

SCENA XVII.

PESCATORE *solo.*

Che cose ladre! otto scudi mi paga quello che l'arei dato per quattro; che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veste di seta, gli pare essere il seicento (1). Ma finirà mai più questo Maestro di casa cicalone? egli è più lungo, che non è un dì senza pane.

SCENA XVIII.

SAGRESTANO, e PESCATORE.

Sagr. Tu non odi?

Pesc. Eccomi servidor vostro.

---

(1) Soprannome d'un barbero che costava seicento fiorini d'oro. — Si volse a significare chi troppo presume e si pavoneggia.

SAGR. Perdonami se io t'ho tenuto a disagio.
PESC. Che disagio? andrei per servirvi fino a Parigi.
SAGR. Ti vo' consolare.
PESC. È altra carità farmi bene, che andare al Sepolcro, perchè in fatti ho cinque bambolini, che non pesano l'un l'altro.
SAGR. Quanti sono?
PESC. Dieci.
SAGR. È gran cosa dieci.
PESC. Certo è un gran pigliare a questi tempi.
SAGR. Le fan male, è vero?
PESC. Monsignor no. Le lamprede son cibo leggiere.
SAGR. Poveretto, tu farnetichi.
PESC. Come farnetico? domandatene il medico.
SAGR. Pigliò ella gli spiriti di giorno, o di notte?
PESC. Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti: vostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.
SAGR. Tuo padre ti lasciò la maladizione certo.
PESC. Fu maladizione pur troppo a lasciarmi mendico.
SAGR. Falle dir le messe di San Gregorio.
PESC. Che diavolo hanno a fare la lamprede con le messe di San Gregorio? pagatemi se volete, che mi fareste attaccarla al Calendario.
SAGR. Pigliatelo, Preti, tenetelo; fategli il segno de la Croce in adjutorium altissimi.
PESC. Ahi poltroni.
SAGR. Et homo factus est.
PESC. Ahi sodomi.
SAGR. Tu mordi?
PESC. Co' pugni, ladroni?
SAGR. Et in virtute tua salvum me fac. Acqua santa.
PESC. Lasciatemi, traditori: spiritato io? io spiritato?
SAGR. Dove entrerai?
PESC. Dove disse Ercole, in culo vi entrerò, ribaldi.
SAGR. In ignem æternum.
PESC. Voi mi ci strascinerete, schiericati.
SAGR. Tiratelo dentro. Conculcabis leonem, et draconem.

SCENA XIX.

SIGNOR PARABOLANO *solo*.

Nè cavalli, nè giardini, nè niuno altro piacere mi trae del core l'ostinazione di quel vago pensiere, che in esso mi ha sculpita l'immagine di Livia; e son condotto a tale che il cibo mi è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur doverei quietarmi, mi affligge sì, che odiando me stesso bramo più tosto di morire, che vivere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea: s'egli mi ha sentito, sarò messo in canzone, sarà meglio di ricoverarsi in casa.

SCENA XX.

MAESTRO ANDREA *con un libro in mano*, e ROSSO.

M. AND. Ah, ah, io ho trovato il mio spasso. Ah, ah, ecco il Rosso: che c'è, sozio?
Rosso. Tu ridi, et io rido ah, ah, una facezia divina, un Pescatore ah, ah, te la

conterò a bello agio, io ho fretta di riportar queste che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma mezze l'averà chi l'ha da avere, e mezze le intendo mangiar per me a la Reverendissima taverna: addio.

M. AND. Mi raccomando.

SCENA XXI.

MAESTRO ANDREA *solo.*

Io ho voluto dar padrone al Sanese, e sonmi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti per farlo con esso Cortigiano, ah, ah, diamogli dentro acciò che Agosto lo trovi bello e legato. Io la fregherei a mio padre (1), non che a un Sanese, se mio padre volesse impazzare; et è maggior limosina di pagare i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a dismorbarsi di una buona parte de i frati, e de i preti, perchè tosto che il capo si scema del cervello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, et un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere Sarapica, e va in extasis quando gli confermi ciò che dice et un simile non degnerebbe con Gradasso nano de' Medici. Però se io finisco di affinare la pazzia del Sanese moccione, m'arà più obbligo, che non hanno i tesorieri del mal gallico al legno d'India. Io lo veggio passeggiare, con che grazia; per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de i goffi, acciò che si faccia solenne commemorazione di lui a laude, e gloria de la incatenabil non vo' dir di Siena.

SCENA XXII.

MAESTRO ANDREA, e MESSER MACO.

M. AND. Saluti e conforti etc.

M. MACO. Bondì, e bon anno. E 'l libro dove è?

M. AND. Eccolo al piacer de la Signoria vostra.

M. MACO. Io mi morrò, se non mi leggete una lezione ora.

M. AND. Voi sete faceto.

M. MACO. Avete il torto a dirmi villania.

M. AND. Dicovi io villania per dirvi faceto?

M. MACO. Sì, perchè non fui mai faceto nè io, nè alcuno de la casa mia: or incominciate.

M. AND. La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giucatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol sapere frappare, far la ninfa, et essere agente, e paziente.

M. MACO. Adagio, piano, fermo. Che vuol dire agente, e paziente? io non intendo questa cifera.

M. AND. Moglie, e marito vuol dire.

M. MACO. Mi vi pare avere. Ma come si diventa eretico? questo è 'l caso.

M. AND. Notate.

M. MACO. Io nuoto benissimo.

M. AND. Quando alcuno vi dice che in Corte sia bontà, discrezione, amore, o conscienza, dite, no 'l credo.

M. MACO. No 'l credo.

---

(1) Il Boccaccio, G. IX, N. 5: *Io la fregherei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo.*

M. And. In su le grazie. Chi volesse far credere che sia peccato a romper la quaresima dite: io me ne faccio beffe.
M. Maco. Io me ne faccio beffe.
M. And. In somma a chi vi dice bene de la Corte dite; tu sei un bugiardo.
M. Maco. Sarà meglio ch'io dica: tu menti per la gola.
M. And. Sarà più intelligibile, e più breve.
M. Maco. Perchè bestemmiano i cortigiani, maestro?
M. And. Per parere d'essere pratichi, e per la crudeltà di Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l'entrate ai poltroni, e facendo stentare i buon servitori recano in tanta disperazione i cortigiani, che stanno per dire abrononzio (1) al Battesimo.
M. Maco. Come si fa a essere ignorante?
M. And. Nel mantenersi un buffalo.
M. Maco. E invidioso?
M. And. A crepar del ben d'altrui.
M. Maco. Come si diventa adulatore?
M. And. Lodando ogni gaglioffería.
M. Maco. Come si frappa?
M. And. Contando miracoli.
M. Maco. Come si fa la ninfa?
M. And. Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro a l'altro come un perdono a farsi nettare una cappa, et un sajo d'accotonato, e consuma l'ore in su gli specchi in farsi i ricci, et ungersi la testa antica, e col parlar Toscano, e co 'l Petrarchino in mano, con un sì a fe, con un giuro a Dio, e con un bascio la mano gli pare essere il totum continens.
M. Maco. Come si dice male?
M. And. Dicendo il vero, dicendo il vero.
M. Maco. Come si fa ad essere sconoscente?
M. And. Far vista di non aver mai veduto un che t'ha servito.
M. Maco. Asino come si diventa?
M. And. Domandatene fino a le scale di palazzo. Or basta questo quanto a la prima parte: ne la seconda tratteremo del Culiseo.
M. Maco. Aspettate. Il Culiseo che cosa è?
M. And. Il tesoro, e la consolazion di Roma.
M. Maco. A che modo?
M. And. Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.
M. Maco. Chi è maestro Pasquino?
M. And. Uno che ha stoppati dietro Signori, e Monsignori.
M. Maco. Che arte fa egli?
M. And. Lavora al torno di poesia.
M. Maco. Anch'io son poeta e per lettera, e per volgare, e so una bella Epigramma in mia laude.
M. And. Chi l'ha fatta?
M. Maco. Un uomo da bene.
M. And. Chi è questo uomo da bene?
M. Maco. Io son desso.
M. And. Ah, ah. Dite su ch'io la vo' sentire.
M. Maco. *Hanc tua Penelope musam meditaris avenam.*
Nil mihi rescribas, nimium ne crede colori.
Cornua cum Lunae recubans sub tegmine fagi.
Tityre tu patulae lento tibi mittit Ulysses.
M. And. A la strada, a la strada, al ladro, al ladro

(1) Per *abrenunzio.*

M. Maco. Perchè gridate voi così accorr'uomo?
M. And. Perchè un pazzo eroico ve gli ha furati.
M. Maco. Chi è questo pazzo loico?
M. And. Un valente uomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.
M. Maco. *Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.*
Italiam fato numerum sine viribus uxor.
Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui, et nos cedamus Amori.
M. And. Si vuol fargli stampare, et intitolargli a lo umore da Bologna, et io scriverò la vita de lo autore buon sozio.
M. Maco. Ago vobis gratia.
M. And. Or suso in casa che s'ordini il tutto, ma dove è il servidore?
M. Maco. Il Sanese è un poltrone, e Grillo uomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA XXIII.

PESCATORE *uscito da la Colonna.*

Roma, doma. O credi ch'è 'l Paradiso, naccheri, che cose crudeli son queste? a un Firentino si fanno le giunterie, pensa ciò che si farebbe a un Sanese. Io arrabbio, io scoppio: due ore m'han tenuto a la Colonna come spiritato con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi e fracassandomi. Chi voleva ch'io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi; or vatti con Dio che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareva aver truffato lui nel mercato fatto, ma se io trovo quel Sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo... al sangue... che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e caverò gli occhi: che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeva che il castigo, che l'ha dato Cristo per mano degli Spagnuoli, l'avesse fatta migliore, et è più scellerata che mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAPPA *solo*.

Chi non è stato a la taverna non sà che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et abbiamo mangiato cinque lamprede che hanno posto la mia gola in cielo. O taverna santa, o taverna miracolosa, santa dico per non esserci nè affanno, nè stento, e miracolosa per li spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le taverne piene d'inchini, di signor sì, e signor no. Et il gran Turco non è ubbidito come uno che mangia alle taverne, le quali se fusseno al lato a i profumieri, a ognuno putirebbe il zibetto. O soave, o dolce, o divina musica, che esce da gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolazione porgi tu a l'anima mia! chi dubita che se io non avessi sempre fame, avrei sempre sonno udendoti risonare per la taverna? È ben dolce il far quella novella, ma non quanto la taverna; e la ragione è questa: a la taverna non si piange, a la taverna non si sospira, et a la taverna non si crepa di martello. E se quel Cesare che trionfò sotto gli archi che si veggono in qua, et in là, trionfava per mezzo le taverne bene in ordine, i suoi soldati lo averebbono adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a' miei dì (che' io sappia) ma per una lampreda mi ammazzerei con Bevilacqua; e non ho invidia quando uno Staffier mio pari grappa mille scùdi d'entrata, ma mi vien l'anima a i denti, quando il Cordiale mangia una lampreda. Ora io vado a sollecitare il sarto, che 'l Signor si vuol vestir domattina: o egli è un gran goffo.

SCENA II.

MAESTRO ANDREA, e MESSER MACO.

M. And. Da paladino vi sta questa veste.
M. Maco. Mi fate rider, mi fate.
M. And. Vostra Signoria ha ben a mente quello che gli ho insegnato?
M. Maco. So far tutto il mondo, so fare.
M. And. Fate un poco il Duca, come fa ogni furfante per parere un Cardinale travestito.
M. Maco. A questo modo con la veste al viso?

M. And. Signor sì.
M. Maco. Oimè che io son caduto per non saper fare il Duca al bujo.
M. And. State suso, gocciolon mio bello.
M. Maco. Fatemi far due occhi al mantello, se volete che io faccia il Duca. Sappiate che io sono stato per fare un voto per rizzarmi.
M. And. Dovevate farlo. Ora come si risponde a i Signori?
M. Maco. Signor sì, e Signor no.
M. And. Galante. Et a le Signore?
M. Maco. Bascio la mano.
M. And. Buono. A gli amici?
M. Maco. Si a fe.
M. And. Gentile. A i prelati?
M. Maco. Giuro a Dio.
M. And. Che vi pare? come si comanda a' servitori?
M. Maco. Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifa' la camera, che al corpo che non dico del Cielo ti darò tante busse, che ti verrà la morte.

SCENA III.

GRILLO, MESSER MACO, e MAESTRO ANDREA.

Grillo. Io v'ho udito, padrone; maestro Andrea, fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.
M. Maco. Non dubitar, Grillo, ch'io bravo per imparare a esser Cortigiano.
Grillo. Io mi son tutto riavuto.
M. And. Ah, ah, andiamo a veder Campo santo, la guglia, San Pietro, la pina, Banchi, torre di Nona.
M. Maco. Torre di nona suona mai vespro?
M. And. Sì con le strappate di corda.
M. Maco. Cazzica.
M. And. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.
M. Maco. È il chiasso per tutta Roma?
M. And. È per tutta Italia.
M. Maco. Che chiesa è questa?
M. And. San Pietro, entrateci con divozione.
M. Maco. Laudamus te, benedicimus te.
M. And. Or così.
M. Maco. Et in terra pax bonæ voluntatis, io entro: venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA IV.

ROSSO *solo*.

Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice; e non parlo de i dieci scudi avanzati, nè de le lamprede truffate al Pescatore, che son ciancie. Mi è venuta, Dio grazia, e de' miei buoni portamenti, una sì gran sorte, che non la cambierei con quella d'un Vescovo. Il mio Signor padrone è innamorato, e tien con più guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i denari; io mi accorsi parecchi dì sono al parlar seco stesso, al sospirare, et a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo core, et ho aperta la bocca due, o tre volte per dir: che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Or che accade? istanotte andando io (che son presuntuoso come un Frate a pricissione) per casa, mi posi con l'orecchio a

l'uscio de la camera del padrone, e così stando lo sentii cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea: Livia io moro, Livia io ardo, Livia io spasimo, e con una longa filastroccola le si raccomandava bestialmente. E voltato poi ragionamento dicea: o Luzio, quanto beato sei a godere della più bella donna che sia, e ritornando a Livia dopo il dirle: anima mia, cor mio, caro sanguè, dolce speranza etc., sentii un gran dibattimento di lettiera, io credo che gli Ungheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla per trargli ciò che io vorrò de le mani. E me n'era quasi scordato per le occupazioni che ho avute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col Pescatore, et in mangiare col Cappa le lamprede ne la Reverendissima taverna. Ora il caso è questo, io andrò a trovare Alvigia, la quale corromperia la castità, che senza lei non si può far nada, e con l'ordine suo mi metterò a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, driccioglione del Signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine: e però mi sarà più facile a ingannarlo, che non è a capitar male in corte. Or oltre a trovare Alvigia: o che festa sarà questa!

SCENA V.

SIGNOR PARABOLANO *solo*.

Il viver del mondo è pur una strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolava il fianco, et ora che io mi posso chiamar fortunato, così strania febbre mi tormenta, che nè pietre, nè erbe, nè parole la ponno scemare. O Amore, che non puoi tu? certamente la natura ebbe invidia a la pace de' mortali, quando ella creò te, peste irremediabile de gli uomini, e de gli Dei. E che mi giova, Fortuna, esserti amico, se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in Cielo, et ora è posto nè lo abisso? Or che debbo io fare se non piangere, e sospirare a guisa d'una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera, di donde pur ora mi parto, e forse uscirò d'impaccio per quella via, che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

SCENA VI.

FLAMMINIO, e SEMPRONIO.

FLAM. A far che, metter Camillo in Corte?

SEMP. Acciò ch'egli impari le virtù, et i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche utile riputazione.

FLAM. Costumi, e virtù in corte? oh, oh.

SEMP. Al mio tempo non si trovavano virtù, e costumi se non in corte.

FLAM. Al vostro tempo gli asini tenevano scola. Voi vecchi, ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paja (1).

SEMP. Che odo io, Flamminio?

FLAM. Il Vangelo, Sempronio.

SEMP. Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

FLAM. Il mondo ha trovato men fatica in farsi tristo che buono, però è quel ch'io vi dico.

(1) Di diavoli.

SEMP. Io rinasco, io trasecolo.

FLAM. Se vi volete chiarire, contatemi le bontà del vostro tempo, et io vi conterò parte de le tristizie del mio, che di tutte saria troppo grande impresa.

SEMP. A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trovato; e secondo l'età, la condizione, e la volontà sua se gli dava uffizio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il cavallo, pagata la lavandaja, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l'anno, et i beneficj che vacavano si compartivano onestamente, et ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia non s'udiva rammarico. E s'alcuno si dilettava di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

FLAM. Altro?

SEMP. Si vivea con tanto amore, e con tanta carità insieme, che non si conoscea disagualità di nazione, anzi parea che fosser tutti d'un padre e d'una madre; e ciascuno si rallegrava del ben del compagno, come del suo istesso. Ne le malattie si servivano l'un l'altro, come s'usa in una religione.

FLAM. Ecci da dir più?

SEMP. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l'amore per esser io stato servidor di corte.

FLAM. Ascoltate ora le mie ragioni, cortigiano di Papa Janni. Al mio tempo viene a Roma uno pieno di tutte le qualità, che si può desiderare in uomo che abbia a servir la Corte, et innanzi che sia accettato in un tinello, rivolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà un famiglio, or come è possibile che un mezzo uomo serva uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga, e otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i cavalli diventano Camaleonti, se non se gli provvede la biada, e 'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si vende di quel di casa per vestirsi, e chi non ha del suo, povera e ignuda va Filosofia. Al mio tempo se bene un s'ammala in servigio del padrone, gli è fatto un gran favore a fargli aver luogo in Santo Spirito. Al mio tempo lavandaje, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i beneficj che vacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato per uno, e staremmo meglio che il Papa, se quel ducato non si avesse a litigar dieci anni. Al mio tempo non che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtù, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perchè i Signori non vogliono appresso più dotte persone di loro. Et al mio tempo ci mangeremmo insieme l'un l'altro, e con tanto odio stiamo a un pane, et a un vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

SEMP. Se così è, Camillo si starà meco.

FLAM. Stiasi con voi, se già no 'l volete mandare in Corte a diventar ladro.

SEMP. Come ladro?

FLAM. Il ladro è cosa vecchia; perchè il minor furto che faccia la Corte è il rubar XXIIII anni de la vita a un ottimo gentil uomo simile a Messer Vincenzio Bovio, che de lo essere già invecchiato in essa in premio di sì lunga servitù ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse de la bontà sua, chiariscasi nel suo non aver nulla da i suoi padroni; perchè non si ingrandiscano se non ignoranti, plebei, parasiti, e ruffiani. Or dopo il ladro ne viene il traditore. Che più? con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli omicidj.

SEMP. Parliamo d'altro.

FLAM. È pure una crudeltà incomprensibile quella de la Corte, et è pur vero, che non si desidera se non che muoja questo, e quello: e se avviene che scampi colui, del quale hai impetrato i beneficj, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnavi l'entrate. Et è una pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese mai.

SEMP. È la verità.

FLAM. Udite questa. I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dì,

allegando che duo pasti gli uccide; e fingendo far la sera colazione alzano il fianco solus peregrinus in camera. E questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo a la loro tavola.

Semp. Si contano pur miracoli de' Medici.

Flam. Una fronde non fa Primavera.

Semp. Così è.

Flam. Et è pur cosa da smascellar de le risa, quando si riserrano in segreto dando nome di studiare: ah, ah, ah.

Semp. Perchè ridi tu?

Flam. Perchè stanno in conclavi utriusque sexus, e da la mucciaccia, e dal mozzo mul lindo et agradables si fanno leggere Filosofia. Ma cianciamo de la splendidezza del mangiar d'essi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uova una frittata fra due persone, acciò che le paressero maggiori, le poneva ne le strettoje, dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e distese per i tondi più sudici che non era la cappa di Giulian Leno su da collo, venne il vento, e spargendole per aria cadevano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Semp. Ah, ah, ah.

Flam. Lo spenditor di Malfetta (quel prodigo prelato, che morendosi di fame lasciò tante migliaja di ducati a Leone) avendo speso un bajocco di più in una laccia, era costretto dal Reverendo Monsignore a riportarla, ond'egli accordatosi con tutti quelli di casa, mettendo un tanto per uno pagarono la laccia; e posta in tavola per godersela insieme, il Vescovo corso a lo odore disse: ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Semp. Ah, ah, ah.

Flam. Ho inteso, ma queste non siano mie parole, che il rivisore di Santa Maria in portico misurava le minestre a la sua famiglia, e contavagli i bocconi; e tanti ne dava i dì bianchi, e tanti i dì neri.

Semp. Ah, ah, ah.

Flam. M'era scordato: al vostro tempo erano maestri di casa gli uomini, et al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Semp. Come le donne?

Flam. Le donne messer sì; in casa di... no 'l vo' dire, si dice che le madri di non so che Cardinali adacquano i vini, pagano i salarj, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reverendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato tira le rendite del suo Monsignore, e dagli un tanto il mese per vivere.

Semp. Vatti con Dio, che son chiaro: egli è dunque meglio a stare ne lo Inferno, che ne la Corte d'oggi dì.

Flam. Cento volte; perchè ne l'Inferno è tormentata l'anima, e ne la Corte l'anima e 'l corpo.

Semp. Noi ci riparleremo; e son risoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la Corte. Io voglio ire al banco d'Agostino Chisi per i denari del mio uffizio. Addio.

SCENA VII.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Ove ne vai tu con tanta furia?

Alv. Qua e là tribolando.

Rosso. Oh tribula una che governa Roma?

Alv. No, ma la mia maestra...

Rosso. Che ha la tua maestra?

Alv. S'abbruscia.

Rosso. Come diavolo s'abbruscia?

Alv. Oimè sventurata.

Rosso. Che ha ella fatto?

Alv. Niente.

Rosso. Adunque s'abbruciano le persone per niente?

Alv. Un pochettino di veleno, ch'ella diede al Compare per amor de la Comare, è cagione che Roma perda una così fatta vecchia.

Rosso. Non si sanno ricever gli scherzi.

Alv. Fece gittare una Pattina in fiume, la quale portò una Madonna sua amica, come s'usa.

Rosso. Favole.

Alv. Fece fiaccare il collo con non so che fave giù per la scala ad un geloso maladetto.

Rosso. Un pistacchio non ti darei di simil burle.

Alv. Perchè tu sei uomo dritto. Imperciò la mi lascia erede di ciò che ella ha.

Rosso. Mi piace. Ma che ti lascia, se si può dire?

Alv. Lambicchi da stillare erbe colte a la Luna nuova, acque da levar lentigini, unzioni da levar macchie del volto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, io no 'l vorrei dire.

Rosso. Dillo, matta.

Alv. La carne.

Rosso. Qual carne?

Alv. Della... tu m'intendi.

Rosso. De la brachetta?

Alv. Sì.

Rosso. Ah, ah.

Alv. Ella mi lascia strettoje da ritirar poppe, che pendeno, mi lascia il lattovaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.

Rosso. A che s'adopra cotale orina?

Alv. Si bee a digiuno per la madre, et è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orazioni da far dormire, e ricette da far ringiovanire: mi lascia uno spirito costretto.

Rosso. Dove?

Alv. In un orinale.

Rosso. Ah, ah.

Alv. Che vuol dire ah, ah, castrone? in un orinale sì, et è uno spirito fameliario, il quale fa ritrovare i furti; ti dice se la tua amica t'ama, o non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento a la noce di Benevento.

Rosso. Dio le appresenti a l'anima ciò ch'ella ti lascia.

Alv. Dio il faccia.

Rosso. Non piangere, che per piangere non la riarai.

Alv. Io vo' disperarmi, perchè quando io penso che sino a' contadini le facevano ricapo, mi si scoppia il core, e non è però mille anni, ch'ella bevve di forse sei ragion vini al Pavone sempre al boccale senza una reputazione al mondo.

Rosso. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alv. Mai mai fu vecchia di sì gran pasto, e di sì poca fatica.

Rosso. Che ti pare?

Alv. Al beccajo, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, et a ponte Sisto sempre sempre toccava a favellare a lei; et una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da osti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; et andava come una draga per le forche a cavar gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiterj a torre l'unghie de' morti in su la bella mezza notte.

Rosso. E però la morte la vuol per se.

Alv. E che conscienza era la sua! la vigilia de la Pentecosté non mangiava carne. La vigilia di Natale digiunava in pane et in vino, la quaresima da qualche uovo fresco in fuore si portava da romita.

Rosso. In fine tutto dì impicca et abbruscia, non ci campa più, nè un uomo, nè una donna da bene.

Alv. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rosso. Se le avessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte, ci si poteva stare.

Alv. Madesi che ci si poteva stare, et anco porter la mitera, che la portò fará tre anni il dì di san Pietro martire, e volle più tosto andare in su l'asino che in su 'l carro, e non si curò de le dipinture ne la mitera, perchè non si dicesse per il vicinato ch'ella lo facesse per vanagloria.

Rosso. Chi s'umilia s'esalta.

Alv. Poverina, ella era sorella giurata de i Preti del buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rosso. Quella fu l'altra ribaldaria.

Alv. E sì sia.

Rosso. Or lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi usciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Livia moglie di Livio.

Alv. Dovea porsi un poco più su.

Rosso. E tenendo celato questo suo amore me l'ha rivelato.

Alv. Come?

Rosso. In sogno.

Alv. Ah, ah. Di' pur via.

Rosso. Io gli vo' dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua novella, che Livia sia sì bestialmente arsa di lui, che l'è stato forza fidarsene con teco, e che sei sua balia.

Alv. Io t'ho; non più parole, vieni dentro che la farem andar al palio.

Rosso. Tu vali più al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

Alv. Entra dentro, matto.

Rosso. Un bascio, reina de le reine.

Alv. Lasciami, spensierato.

SCENA VIII.

MESSER MACO, e MAESTRO ANDREA *che escono di San Pietro*.

M. Maco. Dove nascono quelle pine di bronzo così grosse?

M. And. Ne la pineta di Ravenna.

M. Maco. Di chi è quella nave, con quei santi che affogano

M. And. Di Musalco.

M. Maco. Dove si fanno quelle Guglie?

M. And. In quel di Pisa.

M. Maco. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire

M. And. Nescio.

M. Maco. Io ho che sete.

M. And. Lodato sia Dio, poi che me l'avete cavato di bocca.

M. Maco. Venite adoremus.

SCENA IX.

SIGNOR PARABOLANO *solo*.

Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perchè scrivendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da così bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà a l'estremo fine.

SCENA X.

VALERIO, e PARABOLANO.

VAL. Non per usar presunzione cortigiana, ma per fare uffizio di fidel servidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarvi rimedio con il proprio sangue.

PAR. Tu sei Valerio?

VAL. Io sono, che accortomi che amore fa di voi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giovare con la mia fede a i vostri novi desii.

PAR. Altro c'è.

VAL. S'egli è altro, perchè nasconderlo a me, che ho più caro il vostro contentarsi che gli occhi ne la fronte? E s'è Amore, mancate voi sì d'animo che poniate difficultà in godersi d'una donna? o che doverebbono far quelli che amano poveri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

PAR. Se gli impiastri de le sagge parole guarissero l'altrui piaghe, tu aresti già saldate le mie.

VAL. Deh Signor mio, rilevatevi da un così nuovo errore, e non sofferite con l'affligger voi medesimo di consolar quelli che invidiano tanta vostra grandezza: che spargendosi la fama de la maninconia che vi consuma, che allegrezza ne avranno gli amici? che pro i servitori? e che gloria la patria?

PAR. Poniamo chè io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

VAL. Vi trovarei una Ruffiana.

PAR. E poi?

VAL. Per mezzo suo manderei una lettera a' colei, che tanto amate.

PAR. E s'ella non la volesse?

VAL. Nè lettere, nè presenti refutano le donne.

PAR. Che vorresti tu che io le scrivessi?

VAL. Quel ch'amor vi detta.

PAR. Se l'avesse per male?

VAL. Per male ah? le non son più tanto crudeli. Fu tempo già che si penava dieci anni averne una parola, per farle accettare una lettera bisognava fino a le negromanzie, et a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericol di fiaccarsi il collo, ovvero starsi un dì, et una mezza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto un monte di fieno quando arde il mondo di caldo; et un percuoter d'un piede, uno espurgarsi, una gatta, un non niente ti ruinava del tutto. Ma dove lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipizio di chi vi sale?

PAR. Che vuoi tu inferir per questo?

VAL. Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di bel dì chiaro, et hanno tanta ventura gli amanti, che dai propri mariti sono accomodati. Perchè le guerre, le pesti, le carestie, et i tempi, che inclinano al darsi piacere hanno imparentata tutta Italia sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si

mescolano insieme senza riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in loro servigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Sì che, Signor, non ponete in disperazione il desiderio vostro, che può più sperare di contentarsi, che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo Imperadore in Italia.

PAR. Questa sicurtà che mi fai non scema nulla de la mia pena.

VAL. Or suso risuscitate quello ardire, che sempre vi ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amorose in vostro favore.

PAR. Andiamo, che nè fuora, nè dentro trovo luogo che mi acqueti il core.

SCENA XI.

MAESTRO ANDREA *solo*.

Mentre che messer Mestolone beveva s'è innamorato di Camilla Pisana per avérla vista da la finestra de la camera. Or questa è quella volta che Cupido diventa dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improvviso; egli ha tutto lo stile de l'Abate di Gaeta coronato su l'Alifante: ha composti alcuni versi i più ladri, che s'udissero mai, tal che Cinotto, et il Casto da Bologna, e prè Marco da Lodi son Vergilii, et Omeri appresso di lui: e se ci mancava niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo' sapér ciò che 'l babbuasso scrive a la Signora Camilla.

Lettera di MESSER MACO.

Salve regina abbimi misericordia, perchè i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte che stilla melliflua manna mi ancide sì, che quinci e quindi l'oro; e le perle mi sottraggeno amarvi. E non si vede unquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro che snellamente scherzano con il vostro uopo petto, dove alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, et armonizzanti melloncini; e son condotto a farmi Cardinale, e poi Cortigiano, vostra mercede. Adunque trovate il tempo, et aspettate il luogo, acciò che vi possa dire la crudeltà del mio core altresì, il quale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, et fiat voluntas tua, perchè omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.
Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al frate che mangia le berrette; e che sotto scritta? può far Domenedio che il mondo sia converso in ogni sua cosa al contrario? or chi crederia mai che di Siena città da bene, nobile, cortese, e piena d'ingegno sia uscito un pecorone come messer Maco? me ne crepa il core da che egli è di sì splendida terra. Che lasciamo ire gli uomini famosi che vi sono stati e sono, le sue due Accademie la Grande, e la Intronata hanno fatta bella la Poesia, e ringentilita la lingua. E stupii udendo quello che ne contò jeri Jacopo Eterno, il quale ha congiunto con le lettere Greche, Latine, e Volgari che egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de i pazzi per tutto, e di peggior lega che non è messere sguscia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizzar per matto. Eccolo a me.

SCENA XII.

MESSER MACO, e MAESTRO ANDREA.

M. MACO. Con chi confabulate voi, maestro?

M. AND. Con le vostre castroneric.

M. Maco. Con le mie Poesie?
M. And. Signor sì.
M. Maco. Che ve ne pare?
M. And. Cecus non judicat de coloris.
M. Maco. Portate questo Strambottino ancora; leggetelo forte.
M. And. Di grazia.

O stelluzza d'amore, o angel d'orto,
Faccia di legno, e viso d'oriente,
Io sto più mai di voi la nave in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vento:
Le sue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangolòe,
Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspetto già mai cotal desio.

M. Maco. Che ne dite?
M. And. O che versi sentenziosi, pieni, adrucciolanti, dolci, dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e divini.
M. Maco. Vi fanno stupire e?
M. And. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma s'è un latin falso.
M. Maco. Quale? la nave in porto?
M. And. Sì.
M. Maco. È licenzia poetica, e poi.
M. And. Il fatto de' cavalli non sta ne la groppiera: volete dir voi
M. Maco. Maestro sì. Ora andatevene, ch'io me ne vado.
M. And. Sono parecchi di che ve ne andaste.

SCENA XIII.

MESSER ANDREA *solo.*

Io sono in opinione che questo per essere coglione in cremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati diventi il più favorito di questa Corte, e saviamente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolfini dicendo, io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo, volendo inferire che co' Principi bisogna esser pazzo, fingere da pazzo, e vivere da pazzo; e ben l'intese Messer Gimignano da Modena Dottore, che volendo vincere una lite a Mantova per Giannino da Correggio, la quale aveva tanta ragione ne la lite, quanto il Dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risolviamoci pure in credere che non si può fare la maggiore ingiuria a un Signore, che raggirarsigli d'intorno come savio. Or tornando al nostro Poeta, egli andrà prima che diventi Cardinale secondo il voto suso il Camello, poi che l'alifante, del quale fu pedagogo Giambattista da Aquila già Orefice, e poi Camarier del Papa pel mezzo de la Cognata et cetera, è ito a spasso. Ora a trovare il Zoppino, et a menarlo a Messere come imbasciatore de la Signora, il quale lo ringrazierà de la meravigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA XIV.

ROSSO *solo.*

Alvigia ah? guarda la gamba: o che lana, ella ha più animo, che non ebbe Desiderio, che mentre era attanagliato rideva; forse che ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci soprasta nel tradire un sì gran personaggio:

a punto ella mi intese prima che io le dicessi il caso, et oltra ch'ella mi ha posto ne la buona via, verrà a parlare al Signore come mandata da Livia; ecco là Parabolano, o che cera, par uno che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA XV.

SIGNOR PARABOLANO, e ROSSO.

Par. La morte sola mi può contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Rosso. Non vi disperate.

Par. Anzi mi vo' disperare, e Dio volesse che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Rosso. O Cristo, tu odi, e perchè non farci questa grazia?

Par. Tu non desidereresti ciò, se tu provassi quello che io provo.

Rosso. Parole.

Par. Così non fusse.

Rosso. Or non dubitate, che vi vo' dire una cosa, che caverebbe d'affanno un servitor d'un prete.

Par. Oimè.

Rosso. Eccoci in su le Cortigiane. Or ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate magramente, badate a me. Una la più gentil, la più ricca e la più bella (che importa più) di questa terra, sta sì mal di voi, di Vóstra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia per compassion di lei a me.

Par. Dimmi chi è questa, se così è?

Rosso. Bisogna che l'addoviniate.

Par. Comincia per A il nome?

Rosso. Signor no.

Par. Per G?

Rosso. Manco.

Par. Per N?

Rosso. A un buco ci deste.

Par. Per S?

Rosso. Più su sta santa Luna.

Par. Per B?

Rosso. Fate come vi dirò.

Par. Di' via.

Rosso. Sapete voi l'A B C?

Par. Domin fallo.

Rosso. È un miracolo.

Par. Perchè?

Rosso. Perchè voi altri Signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Ora dite su l'A B C, e quando sarete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. Cominciate.

Par. A B C D E F G: è fra queste?

Rosso. Camminate pure.

Par. Dove era io?

Rosso. Ne l'A B C, rifatevi da capo.

Par. A B C D E F G H I K.

Rosso. Saldo, che adesso ne viene il buono. Seguite.

Par. M N O.

Rosso. La L dove si lasciа?

Par. Ah Rosso divino, celeste, et immortale.

Rosso. Or così, componete un libro in mia laude.

PAR. Livia mia.
Rosso. Parvi ch'io lo sappia?
PAR. Dove son io?
Rosso. In Emmaus.
PAR. Dormo io?
Rosso. Sì, a trarmi di Tinello.
PAR. Andiamo in casa, Rosso onorando.
Rosso. Poco fa io era un traditore.
PAR. Tu hai torto.

SCENA XVI.

MAESTRO ANDREA, e ZOPPINO.

M. AND. Da che fur le baje non fu mai la più bella di questa.
ZOP. Io gli dirò che la signora Camillà mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di Don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza che ci venga vestito da facchino: queto, che 'l pecorone è apparito; i matti aranno bonaccia.

SCENA XVII.

ZOPPINO, MESSER MACO, e MAESTRO ANDREA

ZOP. La Signora Camilla mia padrona bascia le mani a la Signoria vostra.
M. MACO. La sta mal de' miei fatti, è vero?
ZOP. Non si potrebbe dire.
M. MACO. Come la mi fa un figliuolo, le vo' pagar la culla.
M. AND. Che ti pare?
ZOP. Ora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero di morir per lui.
M. MACO. Quanti basci ha ella dati a la letterina?
ZOP. Oh più di mille.
M. MACO. Fegatella, ghiotta, traditrice: e lo strambotto che n'ha fatto?
ZOP. L'ha posto in canto.
M. MACO. Per mano di chi?
ZOP. Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l'archipoeta; che streggia, e dà bere, et il fieno a lo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del litame.
M. MACO. Improvviso l'ho fatto.
ZOP. O che vena di pazzo.
M. MACO. Io sono io.
M. AND. Voi vi fate onore al possibile.
M. MACO. O voi de la Signora, sapete ciò ch'io vi vo' dire.
ZOP. Signor no.
M. MACO. Come io mando per i biricuocoli, e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.
M. AND. Non ti diss'io ch'egli è liberal come un Papa e come uno Imperadore? ora andiamo a consultar de lo andar di messere a la Signora.
M. MACO. Spacciamoci tosto. O Grillo, Grillo, fatti a la finestra.

SCENA XVIII.

GRILLO *a la finestra*, M. MACO, MAE. ANDREA, e ZOPPINO *di fuora*.

GRILLO. Che comandate?
M. MACO. Nulla. Sì pure. O Grillo?
GRILLO. Eccomi: che comandate?
M. MACO. M'è scordato.
M. AND. Entrate, Signor Zoppino.
ZOP. Entri pur vostra Signoria, maestro Andrea.
M. AND. Pur la Signoria vostra.
ZOP. Pur la vostra.
M. MACO. Voglio entrare prima io, ora entratemi dietro.

SCENA XIX.

ROSSO *solo*.

Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro imbasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi, e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverenzie con un piatto in mano, o vero con un bicchiere ben lavato, e parlando su le punte de' zoccoli, intertenendo i Signori tutto dì smusicando, e componendo in laude loro credete ficcarvi in grazia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robe importa il tutto: come le buone robe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezzano, e ti donano; et ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho ha portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Alvigia, e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, et il Calendario, che ritrova le feste a l'anno, non mi ritroveria. Ma mi par così esser certo di non trovar di quest'ora costei, perchè ha più faccende, che il mercato.

SCENA XX.

MAESTRO ANDREA, e ZOPPINO.

M. AND. Non si può far meglio che vestir Grillo de' suoi drappi, e lui de lo abito Bergamasco.
ZOP. Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati i panni fingendo di creder che egli sia facchino domanderò se vuol portare un morto a campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no 'l conoscere.
M. AND. Benissimo.
ZOP. In tanto io dirò come è ito un bando per conto d'un Messer Maco cercato dal Bargello: fa' pur venir fuor gli amici, et a me che mi avvio innanzi lascia far l'avanzo.

SCENA XXI.

MAESTRO ANDREA, GRILLO *con le vesti del padrone*, e MESSER MACO *con quelle d'un facchino.*

M. And. Venite fuora, ah, ah, ah.

Grillo. Sto io bene co' velluti?

M. Maco. Chi pajo io, maestro?

M. And. Ah, ah, oh, oh. Non vi conosceria la carta da navicare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate che paja che vogliate portare una cassa de la Signora, e non vedendo persona entrate in casa, e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

M. Maco. Mi par mille anni, mi pare!

M. And. Or via seguilo di pian passo, Grillo, e se quel marrano lo incontra, trapassa avanti, che somigliando tu Messer Maco, e Messer Maco un facchino non ci sospetterà.

M. Maco. Venitemi appresso, acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oimè, vedetelo, io ho paura, io tremo.

M. And. Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino: a i gesti, al passeggiare, et al portar de la cappa, e de la spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII.

ZOPPINO *travestito*, MESSER MACO, MAESTRO ANDREA, e GRILLO.

Zop. Vuoi tu portare un morto a Campo Santo?

M. Maco. Sì che io ci sono stato.

Zop. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

M. Maco. No che non vo' durar fatica, se non con la cassa de la Signora.

M. And. Serve questo gentiluomo facchino.

M. Maco. Voi non mi riconoscete, maestro?

M. And. Cancar ti mangi: chi sei tu?

M. Maco. O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni: Grillo, non sono io il tuo padrone?

Grillo. Al corpo che non rinnego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zop. Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un M. Maco Sanese venuto a Roma senza il bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone, e si stima che lo voglia castrare.

Grillo. Oimè.

M. And. Non abbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

M. Maco. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, ajuto, ajuto.

Zop. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah, ah, corrergli dietro, Grillo, che non capitasse male, o vero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me 'l par vedere come un civettone in mezzo Banchi con un monte di bajoni intorno gongolando di cotal baja.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PARABOLANO, e VALERIO.

PAR. Che mi fa se scherzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

VAL. Se ben per lode d'un tale non si cresce, nè per il biasimo non si scema, non si vuol però lodare il Rosso, come fosse lo splendor d'ogni virtù.

PAR. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, nè un diligente forbitor de i miei drappi, nè un maestro di gentil creanza, nè un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, nè uno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, et a quello. Intendimi tu?

VAL. Quanto a me, ho sempre fatto uffizio di buon servidore, e d'amatore del vostro onore, et ho più caro d'esser proverbiato per simili cagioni, che di esser laudato per avervi posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vizio comune di tutti i Signori di non volere intendere nè il vero, nè cosa buona.

PAR. Taci, taci dico.

VAL. Io sono uomo schietto, però parlo a la libera.

PAR. Vien dentro, et acquetati.

SCENA II.

ROSSO, e ALVIGIA.

ROSSO. Fa tu.

ALV. Credi tu che questa sia la prima?

ROSSO. Non io.

ALV. Dunque lasciane il pensiero a me.

ROSSO. Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno si guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio un che bestemmia col core.

ALV. Segni d'innamorato.

ROSSO. O che bestiacce son questi latini di core (1), che sempre mormorano de le principesse. Io mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentil donna,

(1) Facili all'amore,

e quelli che si vantano d'aver fatto, e d'aver detto con la Signora tale, e con la Signora cotale si trastullano in ultimo con qualche zambracca.

Alv. Certamente è fatica, non che non sien tutte d'un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa solo per la comodità.

Rosso. Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualch'una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche, spesso spesso la caricano ai mariti de le padrone loro

Alv. Ah, ah. Il Signor ci ha visti.

SCENA III.

PARABOLANO, ROSSO, e ALVIGIA.

Par. Ben venga questa coppia.

Rosso. Questa, Signor mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Par. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alv. Io son vostra servitrice, e balia di colei, de la qual sete vita, anima, core, e speranza. Benchè l'amor che io le porto mi farà ire a casa calda.

Par. Perchè, reverenda madre mia?

Alv. Perchè l'onore è il tesoro del mondo: pure io la voglio viva la mia padrona, e figliuola Livia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir così) mi manda a la Signoria vostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerebbe d'un così gentil Signore?

Par. Inginocchioni voglio ascoltarvi.

Alv. È troppo, Signore.

Par. Faccio il debito mio.

Rosso. Levatevi suso, che son oggimai in fastidio a ognuno queste vostre Napolitanerie.

Par. Dite su, madre onoranda.

Alv. Ho gran vergogna a parlare a un sì gran maestro con questa mia gonnellaccia.

Par. Questa collana ve la rinnovi.

Rosso. Non t'ho io detto che fa quel conto di donar cento scudi, che faria un avvocato di rubarne mille? (Scannerebbe un cimice per bersi il sangue.)

Alv. La sua cera il dimostra.

Rosso. Ci dona l'anno le some de le vesti. (O pagasseci egli il nostro salaro.)

Alv. To' là che Signore.

Rosso. È sempre carnovale nel suo tinello. (Ci muojamo di fame.)

Alv. Così si dice per tutto.

Rosso. Tutti gli siamo compagni. (Tanto avesse egli fiato, quanto fa mai un buon viso a niuno.)

Alv. Offizio di gran maestro.

Rosso. Sino al Papa parlerebbe per il minimo de la sua famiglia. (Se ci vedesse la cavezza a la gola, non direbbe una parola.)

Alv. Non me 'l giurare.

Rosso. Ci porta amor da padre. (Anzi ci vuol mal di morte.)

Alv. Te 'l credo.

Par. Il Rosso sa la mia natura.

Rosso. E però vi lodo io, e pensate madonna Alvigia, che la vostra figliozza ha detto il Pater noster di S. Giuliano a guastarsi di lui, e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.

Alv. E non vuol consentire?

Rosso. Madre no.

Par. Questo non dir tu, che ne ringrazio la benigna fortuna che Livia mi ami.

Rosso. State in su 'l grande.
Par. Ditemi, cara madonna, con che faccia ragiona ella di me?
Alv. Con una faccia imperiale.
Par. Con che atti?
Alv. Con atti che corromperebbono un romito.
Par. Che promesse mi fa ella?
Alv. Magnifiche, e larghe.
Par. Credete che finga?
Alv. Fingere ah?
Par. Ama ella altri?
Alv. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce...
Par. Per me ella non starà mai in pene.
Alv. Dio il voglia.
Par. Che fa ella ora?
Rosso. (Piscia).
Alv. Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.
Par. Che le importa il dì lungo?
Rosso. Le importa che vuole istanotte trovarsi con voi per uscire di affanni, o morire.
Par. È vero ciò che dice il Rosso?
Alv. Così è. Ella vuole morire, caso che vostra Signoria le neghi tal grazia. Venite dentro che vi chiarirò in tutto e per tutto; aspetta, Rosso, quinci, che adesso siamo a te.
Par. Non farò. Entrate voi, madre mia.
Alv. Ahi Signor mio, non mi villaneggiate col farmi onore: entri vostra Signoria.
Rosso. Contentate il Signore, madonna vecchia.
Alv. Ciò che ti piace.

SCENA IV.

MESSER MACO *vestito da facchino*, e ROSSO.

M. Maco. Che mi consigliate ch'io faccia?
Rosso. Che ti vada appiccare, facchin poltrone.
M. Maco. Io ricolgo il fiato.
Rosso. M'incresce, che tu non crepi
M. Maco. Il Bargello mi cerca a torto.
Rosso. Che cera d'esser cercato a torto dal Boja, non che dal Bargello
M. Maco. Conoscete voi il Signor Rapolano?
Rosso. Qual Rapolano?
M. Maco. Quello Signore che mi mandò le lamprede: voi non mi riconoscete.
Rosso. Sete voi messer Maco?
M. Maco. Madonna sì, volli dir messer sì.
Rosso. Che vuol dir questo scappar così bestialmente?
M. Maco. Maestro Andrea mi menava a le puttane travestito.
Rosso. Mena, e rimena, tutti i cervelli Sanesi son d'una buccia come i Preti, et i Frati.

SCENA V.

PARABOLANO, ROSSO, MESSER MACO, e ALVIGIA.

Par. Che di' tu Rosso?
Rosso. Dico che questo è il vostro messer Sanese, et esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

Par. Al corpo d'Iddio che nel pagherò.
M. Maco. Non gli fate male, che 'l Bargello è un traditore.
Par. Rosso, fa' compagnia a mia madre. Venite meco, messer Maco.
M. Maco. Signor Rapolano, mi raccomando a la Signoria vostra.

SCENA VI.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Ben.
Alv. O egli è il gran vantatore.
Rosso. Ah, ah, ah.
Alv. Sai tu di che mi maraviglio?
Rosso. Non io.
Alv. Ch'egli che muor per questa Livia si creda che ella che non l'ha mai visto, per via di dire, muoja per lui.
Rosso. Tu non ti doveresti stupir di questo, perchè un cotal Signore già cameriere di dieci cani, et ora briaco in tanta grandezza tien per fermo che tutto il mondo lo adori; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso per aver posto amore a Livia, parendogli ch'ella sia obbligata a corregli dietro, come gli diamo ad intendere.
Alv. Poveretto barbagianni. Ora per dirti, io voglio oggimai darmi a l'anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con Dio, tante vogliuzze mi ci son cavata. Nè Lorenzina, nè Beatricicca, nè Angioletta da Napoli, nè Beatrice, nè Madrema non vuole, nè quella grande Imperia erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le fogge, le maschere, le belle case, l'ammazzar de' tori, il cavalcar i cavalli, i zibellini co 'l capo d'oro, i pappagalli, le scimie, e le decine de le cameriere, e de le fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Monsignori, et Imbasciadori a josa, ah, ah. Io mi rido chè feci trarre fino a la mitera a un Vescovo, e la metteva in testa a una mia fantesca burlandoci del povero uomo. Et un mercatante di zuccheri ci lasciò fino a le casse; onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiva co 'l zucchero. Vennemi poi una malattia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal franciosо, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la gioventù, dopo questo mi ridussi a lavar camiscie lavorate. E poi mi son data a consigliar le giovane acciò che non sien sì pazze, che vogliano che la vecchiezza rimproveri a la carne: tu m'intendi. Ma che voleva io dire?
Rosso. Tu vuoi dire che io sono stato frate, garzon di oste, Giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnajo, corriere, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio di scolari, servidor di Cortigiani, e son Greco: la mia parte de la collana, e circa il parlar tuo a proposito, fa' tu Nanna.
Alv. Il mio bellissimo discorso è stato senza malizia, e volea dire che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.
Rosso. E però mi sei tu obbligata tanto più, quanto sarà forse l'ultima.
Alv. Perchè l'ultima? ci sarò io per avventura uccisa?
Rosso. A punto; dico l'ultima, perchè le Donne non s'usano più in Corte. E questo avviene che non sendo lecito il tor moglie si to marito; e con sì bel modo si cava ognun le sue voglie, e non dà contra a le leggi.
Alv. L'è pure sfacciata questa tua Corte: e vuoi veder se io dico il vero? ella porta la mitera, e non se ne vergogna.
Rosso. Lascia andar le croniche, che via hai tu da fare star il mio padrone?
Alv. Mi mancano le vie, ben m'hai tu per semplice.
Rosso. Dimmene una.

ALV. La moglie d'Arcolano fornajo è una buona spesa, et è mia tutta tutta. Ordinerò ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al bujo.

Rosso. Tu l'hai.

ALV. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che pajano divine, bontà de le robe ricamate, e del belletto, che son tristissime spese. Ha la Togna (moglie del Fornajo che io dico) le carni sì bianche, sì sode, sì giovane, e sì nette, che una Reina ne saria orrevole.

Rosso. Poniamo che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parrà un Angelo al Signore. Perchè i Signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i più pessimi vini, e mangiano i più ribaldi cibi che si trovino, per ottimi e preziosi.

ALV. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula ritorna al Signore, e portarni la risoluzione, e l'ora del suo venire, e la collatione: partiremo a bell'agio.

Rosso. Sì, sì or andrò di qua.

SCENA VII.

VALERIO, e FLAMMINIO

VAL. Tu sei entrato in un gran fernetico da un'ora in qua; attendi a servire che 'l frutto de la speranza de i Cortigiani si matura in un punto non aspettato.

FLAM. Come può la mia speranza maturare i frutti, non avendo ancora i fiori? e vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da vivere: oimè sfortunato me! quanti gagliofli, quanti famigli, quanti ignorsati, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, et io son mendico? orsù io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino a l'anima che ci venni giovane, e me ne andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

VAL. Che onore hai tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo che con tanta fede, e con tante sollecitudine hai servito?

FLAM. Questo è che mi trafigge.

VAL. Il padron t'ama, e vengane pure occasione, che vedrai che t'ha a mente.

FLAM. A mente ah? se il Tevere corresse latte, non mi lascerebbe intignervi il dito.

VAL. Gionce che ti cacci in fantasia. Ma dimmi dove andrai tu? in che terra? con qual Signore?

FLAM. Il mondo è grande.

VAL. Era grande già, ora è sì piccolo, che i vertuosi non ci si ponno ricovrar dentro. E ti nego che la nostra Corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, et ognuno ci vive.

FLAM. Sia che vuole, andar me ne voglio.

VAL. Pensaci bene, e risolviti, che non sono più quei tempi che già solevano esser da un capo d'Italia a l'altro; a l'ora ogni terra avea intrattenitori per uomini di Corte. A Napoli i Re, a Roma i Baroni, come ora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentivogli, a Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzava con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi de la sua gentilezza; e dove egli mancava, suppliva la magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicizia in questo vituperoso secolo.

FLAM. Io so chi ella è, et oltra le sue nobili vertù l'adoro per la somma affezion ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua maestà in quella felicitade, che a i meriti suoi augura una tanta Donna, e tutto il mondo.

VAL. Torniamo al nostro ragionamento. Dove n'andrai tù? a Ferrara, a far che? a Mantova, a dir che? a Milano, a sperar che? or fa' a modo d'un che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro che l'esempio che la Corte

piglia da la liberalità di Ippolito de' Medici ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

FLAM. Io me ne andrò forse a Vinegia, ove sono già stato, et arricchirò la povertà mia con la sua libertade; che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito, nè di niuna favorita di assassinare i poverini; perchè solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance; ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad adorare uno che jeri era un pidocchioso, e chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città Santa, et il Paradiso terrestre E la comodità di quelle gondole è una melodia de lo agio. Che cavalcare? il cavalcare è un frusta calze, un dispera famigli, et un rompi persona.

VAL. Tu dici bene, et oltra ciò le vite ci sono più sicure, e più lunghe che non sono altrove, ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

FLAM. Perchè?

VAL. Per non ci essere la conversazione di vertuosi.

FLAM. Tu lo sai male. I vertuosi sono ivi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia, et a Roma la villania e l'invidia. E dove è un altro reverendo fra Francesco Giorgi fattura di tutte le scienze? che beata la Corte, se Iddio spira chi può a dargli il grado che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando, et è vero interprete de la Scrittura Sacra? Non udisti tu ragionare jeri di Gasparo Contarino, sole e vita de la Filosofia, e de gli studj greci e latini, e specchio de la bontà e de i costumi?

VAL. Io conobbi sua Magnificenzia in Bologna imbasciadore appresso di Cesare. E la riverenzia de i due Padri ho inteso meatovare, et ho visto qui in Roma il Giorgi.

FLAM. E chi non doverebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambatista Memo redentore de le scienze matematiche, e veramente sapiente?

VAL. Lo conosco per fama.

FLAM. Tu conosci per fama anco il Bevazzano, perchè egli fu già un lume fra i dotti di Roma, e so che tu odi sonare il nome de lo onorato Capello. Ma dove si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giudizio insegna a la natura, e l'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto sonno e tutto grazia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il divin M. Vincenzio Zio suo, che onorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino favorito da le muse. E chi non staria lieto udendo le piacevoli invenzioni di Lorenzo Viniero? Che gentil conversazione è Luigi Quirini, che dopo gli onori avuti ne la milizia, s'ha ornato di quei de le leggi! E m'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orfeo.

VAL. L'ho udito dire.

FLAM. Mi dice il da ben Molza che ci sono due giovani miracolosi Luigi Priuli, e Marco Antonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello che si può imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigiania, di vertù, e di giudizio Monsignor Valerio compito gentil'uomo, e Monsignor Brevio?

VAL. In Roma son ben conosciuti,

FLAM. Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, et intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l'udire il grandissimo Andrea Navagiero, le cui orme segue il buon Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione un altro Demostene, un altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnazio oggi solo sostegno de la Latina eloquenza. E come l'onora l'istorie. Ne ti credere che in Roma ci sia un messer Giovanni da Legge cavaliere, e conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo con saggia liberalitade.

VAL. In somma se così è, noi altri, tolta l'Accademia de' Medici, conversiamo qui con una mandra di affamati, et infami tinelli.

FLAM. Egli è più ch'io non dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola che ci è un Francesco Berettai, che è più valente a lo improvviso, che questi nostri assorda Pasquino a la pensata. Ma lasciamo da canto i Filosofi, et i Poeti. Dove è la pace, se non in Vinegia? Dove è lo amore se non in Vinegia? Dove l'abbondanza, dove la carità se non in Vinegia? e che sia il vero, quel riverso dei preti, quello specchio di santità, quel padre de la umiltà, esempio de i buoni religiosi, dico il Vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando col suo abborrir Roma questo nostro viver lordo. Io fui là un tratto per due carnovali, e stupii ne' trionfi de le compagnie de la calza, e de le stupende feste che fenno i magnanimi Reali, i graziosi Floridi, e gli onorati Cortesi. E nel vedere tanti padri de la Patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori, tanti Dottori, e Cavalieri, e tanta nobiltà, tanta gioventù, e tanta ricchezza, io uscii di me. Et ho veduto una lettera al Cristianissimo, dove dice, che montando il veramente Serenissimo Principe Andrea Gritti con la onnipotente Signoria in sul Bucentoro per onorare il sangue Reale di Francia, e la Duchessa di Ferrara, fu per affondare, sì forte lo aggravò il senno loro. I cui gesti eseguiti da le armi prudentissime del lor General Capitano F. M. Duca di Urbino viveranno eternamente ne le carte del divinissimo Monsignor Bembo. E non ti credere che i Signori, che per i Principi loro negoziano appresso dell'ottimo e giusto Senato Veneziano, sieno manco affabili, e men cortesi di questi che sono qui oratori a sua beatitudine. Ivi è il Reverendissimo Legato Monsignor Aleandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri Prelati, buoh per la riputazione del clero. Ma dove lascio io Don Lopes erario de i secreti, e dei negozj del felicissimo Cesare Carlo quinto sostegno de la cristiana fede?

VAL. Favelli tu di don Lopes Soria, a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

FLAM. Del novo Ulisse dico.

VAL. Io m'inchino al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunche vertù si sia.

FLAM. Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e con tutti i gentili spiriti che arrivano in quella terra, et intenderai il merito del dottissimo Monsignor di Selva Vescovo di Lavaur, ne' costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce com'egli è creatura del gran Re Francesco; et essendo ivi suo oratore fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente gravità, e gentil creanza del Protonotario Casale, esempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re sarìa poco mezza Inghilterra. Per Dio, Valerio, che l'uomo, che ivi tiene la eccellenza del Duca d'Urbino in sua vece, è atto a reggere col suo saper le cose di duo mondi, e veramente è degno de la grazia del suo Signore. Che personaggio è il Vescónte pur ivi per le faccende del suo Duca di Milano? De la bontà di Benedetto Agnello ivi pel gran Duca di Mantova taccio. Così di quella de lo ottimo Gian Jacopo Tebaldo che fa con la bontade sua buona Ferrara: o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro messer Antonio Tebaldeo, che come dice il Signore unico spirito de le Muse farà stupire l'universo co' suoi scritti, come Pollio Aretino co' Trionfi sacri, che darà tosto al mondo.

VAL. Tu mi hai chiuso la bocca in vero.

FLAM. Ho trapassato la Caterva de i Pittori, e de gli Scultori che con il buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella che ha menato seco il singolare Luigi Caorlini in Costantinopoli, di donde è ora tornato lo splendido Marco di Niccolò, nel cui animo è tanta magnificenzia quanta ne gli animi de i Re, e perciò l'altezza del fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del favor de la sua grazia; e crepino i plebei, e i maligni, ci è il glorioso, mirabile, e gran Tiziano, il colorito del quale respira non altrimenti che le carni, che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ri-

tratto del Duca di Ferrara translato da lo Imperadore appresso di se stesso. Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura. E non niego che Marcantonio non fosse unico nel bulino, ma Gianiacobo Caralio Veronese suo allievo lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si vede ne le opere intagliate da lui in rame. E so certo che Matteo del Nasàr famoso, e caro al Re di Francia a Giovanni da Castel Bolognese valentissimo, guarda per miracolo le opere in cristallo, in pietre, et in acciajo di Luigi Anichini, che si sta pure in Vinegia. E ci è il pien di vertù fiorito ingegno, il Forliveso Francesco Marcolini. Stavvi anco il buon Serlio architetto Bolognese, e M. Francesco Alunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che più? Il degno Jacobo Sansovino ha cambiato Roma per Vinegia, e saviamente; perchè secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noè.

VAL. Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda a me quel che io ti dirò.

FLAM. Or dì su.

VAL. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non aver nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre tu avesti a la corte. Il dar menda a ciò che ella pensa, et a quel che ella adopra ti noce sempre, e sempre nocerà.

FLAM. Voglio innanzi che mi noccia il dire il vero, che non vo' che mi giovi il dir bugie.

VAL. Questo dire il vero è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli occhi i Signori che il tuo dire il vero. Dai grandi bisogna dir che il male che fanno sia bene, et è tanto pericoloso e danneso il biasimargli, quanto è sicuro et utile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, et a noi non è lecito di dire ogni cosa, et a Dio sta di correggere le scelleraggini loro, e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti aver fatto bene a por bocca ne la corte come tu hai posto?

FLAM. Che ho io detto di lei?

VAL. N'hai fatto istoria per eretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, e per disonesta. Et è divenuta favola del popolo, honeste le tue novelle.

FLAM. De' suoi meriti pure.

VAL. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai de la corte, perchè sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale, e de le anguille, de le lagrime, de le oppenioni, de i privilegi, e par che tu abbia fatto i Duchi co' piedi, in modo ne parli che ti doveresti vergognare a dir le cose che tu dici?

FLAM. Perchè ho io a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

VAL. Perchè i Signori son Signori.

FLAM. Se i Signori son Signori, e gli uomini sono uomini; essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serve, e tanto godono quanto un vertuoso pate. E per più scorno ora assaltano questo ragazzo, or quel ruffiano, et or quel beccaccio; et io trionfo a cantar le loro poltronerie. Et allora tacerò che dui di loro imiteranno la bontà, e la liberalità del Re di Francia. Ma non tacerò mai.

VAL. Perchè?

FLAM. Perchè prima vedrò onesta, e discreta la Corte, che si trovino due tali; e per aprirti l'animo mio, perchè essendo avvezzo tanti e tanti anni a servire, non posso star senza, mi risolvo andare ne la corte di sua Maestà. Che se io non avessi mai altro, se non il veder tanti Signori, e tanti Capitani, e tanti vertuosi, viverò lieto, perchè quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà consola ogni uomo, sì come ogni uom dispera la miseria, la meninconia, e la servitù di questa corte, et intendo che la piacevol bontà del Cristianissimo è tanta e tale, che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruvidezza di ogni altro Signore sforza ciascuno a odiargli.

VAL. Non si può negar che non sia più che tu non conti. E non c'è se non un

Re di Francia al mondo; et è una grandissima grazia la sua, poi che fino a chi no'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

FLAM. E però voglio smorbarmi di qui, per andarlo a servire; e perchè tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Balf vaso de le buone lettere già suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà; che se non fosse questo, ne andava in Costantinopoli a servire il Signore Alvigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori, che non hanno di Prencipe altro che 'l nome, appresso di cui se n'andava Pietro Aretino se'l Re Francesco non lo legava con le catene d'oro; e se il magnanimo Antonio da Leva non lo arricchiva con le coppe d'oro, e con le pensioni.

VAL. Ho inteso e del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i trionfi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua Santità per Marsilia.

FLAM. Io aspetterei il corvo.

VAL. Che tu non credi che egli vi vada?

FLAM. Io credo a Cristo.

VAL. Che cervelli da fare statuti. Ognuno si mette in ordine per andare; e tu ne fai beffe.

FLAM. Se 'l Papa ci va, io comincierò a credere o che il mondo sia presso a la morte, o che ritorni uomo da bene.

VAL. Perchè ne dubiti tu?

FLAM. Perchè se così è, voglio acconciare i cavalli in questa corte, e chiamarmi felice. Perchè se N. S. s'unisce co'l Re, ci dispidocchieremo; e mi par vedere, se si va a Marsilia così bene in ordine come andammo a Bologna, che saremo lo spasso dei cortigiani Francesi, che usano più grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pompa del Cardinale de' Medici ricopre il tutto, simiglieremmo una turba di mercanti falliti.

VAL. Taci, il Padron vien fuora. Andiamo dove tu sai, e là ti risponderò circa il partire orrevole de la Corte.

SCENA VIII.

PARABOLANO, e ROSSO.

PAR. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino: che dice madonna Alvigia?

ROSSO. È stupita de la buona creanza vostra, de la grazia, e de la liberalità, e vi vuol porre in braccio un'altra. Basta la vostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

PAR. Non è nulla a ciò che le farò.

ROSSO. A le sette ore et un quarto sarà in casa sua l'amica. Ma avvertite che ella ha tanta vergogna, che ha chiesto di grazia di travagliarsi con vostra Signoria a l'oscuro, ma non vi curate che tosto verrà al lume.

PAR. Certo ella si sdegna d'esser vista da me indegno di vederla.

ROSSO. Non è ver niente. Tutte le donne da la prima vezzeggiano (1), e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbono in su la piazza di San Pietro a cavarsi le lor voglie.

PAR. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

ROSSO. È certo. Ma che pensate voi?

PAR. Ch'è dolce cosa l'amare, et essere amato.

ROSSO. Dolce cosa è la taverna, disse il Cappa.

PAR. Dolce sarà Livia.

(1) Fanno smorfie.

Rosso. Son fantasie, io per me faccio più stima d'un boccal di Greco, che d'Angela Greca.

Par. Se tu gustassi l'ambrosie che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbono amari a comparazione.

Rosso. Fate vostro conto che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trovo la melodia che ci trovate voi.

Par. Altro sapore hanno le gentil madonne.

Rosso. È vero, perchè non pisciano come l'altre.

Par. È pazzia a parlare.

Rosso. È pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio: non solete voi dire che la dolcezza ch'esce da le lingue che sanno dir bene avanza quella de l'uva, quella de i fichi, e quella de la malvagia?

Par. Sì quanto a un certo che.

Rosso. O come m'ammazzano quei sonettin di Pasquino.

Par. Io non sapea che tu ti dilettassi de le poesie.

Rosso. Come no? sapete che se io studiava, diventava Filosofo, o Berrettajo.

Par. Ah, ah, ah.

Rosso. Io quando stava con Antonio Lelio Romano, furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude de' Cardinali, e ne so a mente una frotta. O son divini, e sono schiavo al Barbieraccio che dice, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina dui tra la Pistola, e il Vangelo.

Par. O bel passo.

Rosso. Che vi par di quello che dice:

Non ha Papa Leon tanti parenti?

Par. Bello.

Rosso. E di quello:

Da poi che Costantin fece il presente,
Per levarsi la lebbra da le spalle?

Par. Molto arguto.

Rosso. Cuoco è San Pier, s'è Papa un de' tre frati XIV (1521)

Par. Ah, ah, ah.

Rosso. Piacevi monna Chiesa bella, e buona XXIV. (1521)
Per legittimo sposo l'armellino?

Par. O buono.

Rosso. O Cardinali, se voi fossi noi, XXXVI (1521)
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Par. Per eccellenzia.

Rosso. Vo' cercar d'aver quelli che son stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono essere mille cose ladre.

Par. Per mia fe, Rosso, che tu sei un galante uomo.

Rosso. Chi no'l sa?

Par. Or non perdiamo tempo, suso in casa, che vo' che tu vada adesso adesso con l'ordine a la vecchia.

SCENA IX.

MAESTRO ANDREA, e MESSER MACO.

M. And. Voi deste a gambe, e non bisognava, e per amor vostro il Signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa in visibilium, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente.

M. Maco. Il Signor Giamba. Ora ditemi per qual via si viene al mondo, maestro?

M. And. Per una buca.

M. Maco. Larga, o stretta?

M. And. Larga, come un forno

M. Maco. Che ci si viene egli a fare?
M. And. Per viverci.
M. Maco. Come ci si vive?
M. And. Per mangiare, e per bere.
M. Maco. Io ci viverò adunque, perchè mangio come un lupo, e beo come un cavallo: sì a fe, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa come l'uomo è vivuto?
M. And. Si muore in su 'l buco come muojono i ragni.
M. Maco. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?
M. And. Tutti d'Adamo, e di Eva, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.
M. Maco. Io pensò che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.
M. And. Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. E perchè vostra Signoria intenda, anco le bombarde, le campane, le torri si fanno con le forme.
M. Maco. Io mi credeva che le torri nascessero, come son nate a Siena.
M. And. Voi erravate in grosso.
M. Maco. Farommi io bene?
M. And. Benissimo.
M. Maco. Perchè?
M. And. Perchè è men fatica a fare un uomo, che non è una bombarda: ma da che avete preso sì ottimo espediente, spacciamoci.
M. Maco. Andate là che mi vo' porre ne le forme oggi, ó creperò.

SCENA X.

ALVIGIA *sola.*

Io ho più da fare che un paio di nozze. Chi vuole unguenti, chi polvere da sfregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa e chi quella cosa, et il Rosso mi debbe cercare. Non te 'l dissi io?

SCENA XI.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Che ventura a trovarti qui?
Alv. Io son l'asina del Comune.
Rosso. Lascia andar l'altre bagatelle, e strologa che il padrone giochi stanotte di verga.
Alv. Come ho detto cento parole al mio confessore spirituale, vengo a te; fa che ti ritrovi quinci.
Rosso. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi troverai; ma che frate è quel colà?
Alv. Quel che io cerco, va' pur via.

SCENA XII.

GUARDIANO *d'Araceli*, e ALVIGIA.

Guar. Oves, et boves universas insuper, et pecora campi.
Alv. Sempre sete fitto ne le orazioni.

GUAR. Io non ne fo però troppo guasto, perchè io non son di questi frettolosi circa l'andare in paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani, egli è pur sì grande, che ci capiremo tutti. Dio grazia.

ALV. Io lo credo, pure mi fa pensar che no: tanta gente vi è andata, e vi vuol andare, e mi pare starci a crepacuore, quando si fa la passione al Coliseo, e non vi va però la gente di tutto il mondo.

GUAR. Non ti maravigliare di tal cosa. Perchè le anime (sono come le bugie per modo di dire, avvertisci) non occupano luogo.

ALV. Non intendo.

GUAR. Exempli gratia. Tu farai fin un camerino picciolo, e serrata ben dentro: dirai che l'Alifante fece testamento innanzi a la morte, e non è questa una menzogna scomunicata?

ALV. Padre sì.

GUAR. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, nè per mille che ce ne dicessi appresso, così l'anime del paradiso non occupano luogo, sì come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in paradiso capirebbono due mondi.

ALV. E pur una bella cosa saper de la scrittura. Or bene, io padre mio spirituale vorrei intendere da la paternità vostra due cose, una se la mia maestra debbe andare in luogo di salvazione, l'altra se 'l Turco vive, o no?

GUAR. Quanto a la prima, la tua maestra starà venticinque giorni in purgatorio circum circa, e poi andrà per cinque, o sei dì nel limbo, e poi dextram patria, cæli cælorum.

ALV. Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

GUAR. Noi sapeci noi?

ALV. Lingue serpentine.

GUAR. Quanto a lo avvenimento del Turco non è vero niente. E quando egli pur venisse, che importa a te?

ALV. Che importa a me ah? quello impalar non mi va per fantasia in niun modo; impalar le povere donnicciuole vi par forse ciancia? e mi dispero che par che questi nostri Preti abbin caro d'essere impalati.

GUAR. A che te ne avvedi tu?

ALV. Al non fare provvisione al mondo quando si dice eccolo, eccolo.

GUAR. Chiacchiere, e fanfalughe. Or vatti con Dio, adesso adesso vado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, acciò che sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria Giudeo musico; e per una Confessione che io ho rivelata gli farò ribellare la Scorticata, sta' in pace.

SCENA XIII.

ALVIGIA *sola*.

Dio vi accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non paiono santi nel collo torto? ma chi non gli crederebbe ne li piedi logri da i zoccoli, e ne la corda che tengono cinta, e chi non darìa fede a le loro paroline? Ma si vuole aver de le vertù chi si vuol salvare come la mia maestra, e quando io ci penso bene, ho più caro ch'ella sia arsa che no. Perchè mi sarà buona mezzana di lì, come mi è stata di qua. Or questa è la via da trovare il Rosso.

SCENA XIV.

GRILLO *solo.*

Mi bisogna trovar maestro Mercurio, il miglior compagno, et il più gran bajon, di Roma, perchè maestro Andrea ha fatto credere a M. Maco ch'egli è il medico sopra le forme che fanno i cortigiani, ma eccolo, mai più fa

SCENA XXV.

MAESTRO MERCURIO, e GRILLO.

M. Mer. Che c'è ?

Grillo. Cose laide, egli è comparso un uccellaccio Suisse per farsi Cardinale, e maestro Andrea gli fa credere che voi sete il medico sopra tutte le forme.

M. Mer. Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corrucciato, mi ha detto poco fa ogni cosa.

Grillo. Ah, ah, ah!

M. Mer. Io voglio che lo mettiamo in una di quelle caldaje grandi, che tengon l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pillole.

Grillo. Ah, ah, ah! Suso presto, che messer Priamo, e maestro Andrea vi aspettano.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MAE. ANDREA, M. MACO, MAE. MERCURIO *medico*, e GRILLO

M. And. Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messere con animo Sanese si arrischierà di pigliar le pillole.
M. Maco. Le mi mettono un gran pensier, mi mettono.
M. Mer. Pilularum Romanæ Curiæ sunt dulciora.
Grillo. Scherzate co' santi, e lasciate star i fanti.
M. Maco. Perchè dici tu cotesto?
Grillo. Non udite che il medico bestemmia come un giuocatore?
M. Maco. Parla per lettera, bestia. Attendete a me domine mi.
M. Mer. Dico vobis dulciora sunt Curiæ Romanæ pilularum.
M. Maco. Nego istam.
M. Mer. Aprogresus herbis, et in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo cortigianos diventare volunt pilularum accipere necessitatis est.
M. Maco. Cortigianos no'l dice il Petrarca.
M. And. Lo dice in mille luoghi.
M. Maco. È vero: il Petrarca lo dice in quel sonetto:

È sì debile il filo.

M. And. Voi sete più dotto che non fu Orlando.
M. Mer. A la conclusione, conosce la Signoria vostra le nespole?
M. Maco. Messer sì.
M. Mer. Le nespole da Siena sono le pillole da Roma.
M. Maco. Se le pillole da Roma son le nespole da Siena, io ne pigliero millanta.
Grillo. Che tutta notte canta.
M. Maco. Che dici?
Grillo. Dico che sarà cosa santa, se vi spacciate ch'io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.
M. Maco. Or va', e scegli le più agiate (1).
Grillo. Vado.
M. Maco. Odi. Togli le più belle che ci sieno.
Grillo. Ho inteso.
M. Maco. Sai Grillo, guarda che niun non si faccia cortigiano innanzi a me.
Grillo. Sarà fatto.

---

(1) Comode.

M. And. Non ti scordar de la stadera, che subito l'abbiam formato bisogna pesarlo, e pagar tanto per libbra secondo l'ordine de l'Armellino.
Grillo. Non mancherà nada.
M. And. Altro non c'è da fare se non che giurate quando sarete fatto Cortigiano, e Cardinale di farmi carezze, perchè non è sì tosto uno entrato in Corte, che muta verso, e di dotto, savio, e buono, diventa ignorante, pazzo, e tristo; ogni vil furfante come sente il ciambellotto che gli risuona d'intorno, non degna più a niuno, et è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perchè si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Sì che giurate pure.
M. Maco. Vi toccherò sotto il mento.
M. And. Scherzi da puttini: giurate pur qua.
M. Maco. A la Croce benedetta.
M. And. Giuro di donne.
M. Maco. Al santo Vangelo, a le vagniele
M. And. Così dicono i contadini.
M. Maco. A fe d'Iddio.
M. And. Parole di facchini.
M. Maco. Per l'anima mia.
M. And. Coscienza d'ipocriti!
M. Maco. Al corpo del mondo.
M. And. Coglionerie di sciocchi.
M. Maco. Volete voi ch'io dica di Domeneddio?
M. Mer. Co' Santi, e lasciate star i fanti, disse dianzi Grillo.
M. Maco. Io vo' contentare il maestro, voglio.
M. And. Non vi ho io detto che la bestemmia è necessaria al cortigiano?
M. Maco. Sì, ma egli m'era scordato, m'era.
M. Mer. Non perdiam tempo che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliono un occhio.
M. Maco. Se aspettate, ve manderò per una soma a Siena.
M. And. Ah, ah, ah. Che pazzo plusquam perfetto.
M. Maco. Che dite?
M. Mer. Che sarete Cortigiano plusquam perfetto.
M. Maco. Gran merce, medico.
Grillo. Le pillole, le forme, et ognuno vi aspetta.
M. Maco. La luna dove si trova?
M. Mer. In Colocut.
M. Maco. S'ella non è in quintadecima, basta.
M. Mer. È forse un anno ch'ella ci fu.
M. Maco. Posso dunque pigliare le nespole sine timore influsi
M. Mer. Di galanteria.
M. And. Entrate, andate là.
M. Maco. Vado, entro.

SCENA II.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alv. Che c'è, Rosso mal pelo?
Rosso. Io credetti che tu fossi perduta.
Alv. Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, et ho saputo quando viene la madonna di mezzo Agosto.
Rosso. Che t'importa il saperlo?
Alv. Perchè ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi mi ho fatto spianare un sogno, et ordinato di porre su la predica i miracoli de la mia maestra. Feci

la via da la Piamontese, ella ha disperso (1), non dir niente. Poi diedi un'occhiata a la gamberaccia di Beatrice, oibò. La sta fresca; poi ho trovato nel monistero de le Convertite un luogo per la Pagnina; et ho lasciato di andare a Santo Janni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è muneta per dar marsello a Don Diego.

Rosso. Ho inteso questa ciancia.

Alv. È fatto ciò che tu odi, bevvi un bocal di Corso alla Lepre e cavallo a cavallo (2), et eccomi a te.

Rosso. Alvigia, noi siam due, e siamo uno; e quando tu mi faccia un servigio di parole, al corpo... al sangue de la intemerata, e del benedetto e consacrato, che mi ti vo' dare in anima, et in corpo.

Alv. Se non ci va se non parole, la vacca è nostra.

Rosso. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alv. Favella su, non ti vergognare.

Rosso. Vergognarsi in corte ah?

Alv. Di' via.

Rosso. Il non t'aver mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sin tutta tua la collana.

Alv. Io l'accetto, e non l'accetto. L'accetto caso che io ti serva, e caso che non ti serva non l'accetto.

Rosso. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? io vo' male a Valerio, et io sarei il tutto, caso ch'egli venisse in disgrazia del padrone, che buon per te.

Alv. Io t'intendo: a me ah? sta saldo che ho trovato il modo di rubinarlo.

Rosso. Come?

Alv. Adesso lo penso.

Rosso. Pensalo bene, che andato lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

Alv. Eccoti il verso.

Rosso. Il cor mi buccina.

Alv. Io l'ho.

Rosso. Respiro alquanto.

Alv. Dirò che il suo Valerio ha scoperto a Liello di Renzo Mazzienzo capo Vaccina fratel di Livia come io gli ruffiano la sorella, e che il più mal uomo non è in tutta Roma; e credo che il tuo padrone il conosca per quella prova che fece quando arse la porta a Madrema non vuole.

Rosso. O che ingegno, o che antivedere, è un tradimento che tu non sia Principessa di Corneto, di Palo, de la Magliana, etc. Ecco il padrone, Alvigia, in te domine speravi, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

SCENA III.

PARABOLANO, ALVIGIA, e ROSSO.

Par. Che fa la mia Dea?

Alv. Non merita questo la mia bontà.

Par. Dio mi aiti.

Rosso. È stato un atto da tristo.

Par. Che cosa c'è?

Alv. Va' servi tu, va'.

Rosso. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa povertà.

Par. Non mi tenete più in su la corda.

Rosso. Il vostro Valerio...

---

(1) Ha abortito.
(2) In fretta.

Par. Che ha fatto il mio Valerio?
Rosso. Niente.
Alv. Sapete voi Signore? egli è andato a dire al fratel di Livia che il Rosso, et io gli ruffianamo la sorella.
Par. Oimè che odo io?
Rosso. Il più crudel bravo di Trastavere; ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei Bargelli, e diede jeri delle bastonate a due de la guardia, porta l'arme al dispetto del Governatore, et ha a combattere con quel Renzo che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia che vostra Signoria ne vada netto.
Par. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficcargli questo pugnale nel core; non mi tenete.
Alv. Piano, queto, simulazione, castigazione, e non furia.
Par. Traditore.
Rosso. State queto, che sentirà, e n'uscirà maggiore scandalo.
Par. Assassino.
Alv. Non mi mentovate; l'onor di Livia vi sia per raccomandato.
Par. Con cinquecento scudi per volta, l'ho ricolto del fango.
Rosso. Ha una entrata da Signore.
Par. Ditemi, saracci più ordine d'aver Livia? voi tacete?
Rosso. Ella tace, perchè le scoppia l'anima di non vi poter servire.
Par. Pregala, Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morrò.
Rosso. Mettetemi lesso, et arrosto, Signore, che vi sono schiavo; ma l'Alvigia non sforzerò mai, perchè è meglio d'essere un asino vivo, che un Vescovo morto.
Alv. Non piangete, caro Signore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la Signoria vostra; e che sarà? se 'l suo fratello mi ammazza, io uscirò di stenti e non mi piglierò più dolore de la carestia, che almen trovasse'io da filare, che non mi morrei di fame.
Par. Mangiate questo diamante.
Rosso. No diavolo, che son velenosi.
Alv. Che ne sai tu?
Rosso. Me l'ha detto il Mainoldo Mantovano cavalier cattolico, e gioielliere apostolico, e pazzo diabolico, il quale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.
Par. Pigliatel, madonna madre.
Alv. Gran mercè a la Signoria vostra, venite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.
Rosso. Aspetto.

SCENA IV.

ROSSO *solo.*

Chi Asino è, e Cervo esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per ischiacciata, ser zugo, io so che tu andrai a far il Signore a Tigoli, bue rivestito, quanta spuzza ch'ei menava, a ciascuno diceva villania, et ognuno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come fosse stato il Signor Giovanni de' Medici; e s'alcuno gli replicava, al primo ti entrava a dosso con il non fu così asino, e con il non fu colà scempio; et il maestro da le cerimonie non fa tante pretarle intorno al Papa in Cappella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli favella; e vuol mal di morte a chi non gli cava la berretta, e non gli dà del Signor sì, e del Signor no. E fa lo imperiale come se il Re di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi: poltroni, che non meritate di stregghiare i cani di sua Maestà. Dico al nostro ser Valerio, che avrebbe apposto al Disitte, e s'è corrucciato con il suo fratello, perchè non gli diede del reverendo ne le soprascritte de le lettere; tu uscirai di Signorie furfante, ancora che tu sia ricco, poltrone.

SCENA V.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alv. Con chi barbotti tu?
Rosso. Con me medesimo; ben come vanno i nostri disegni?
Alv. Ben bene; calci, pugna, pelature di barba, il diavolo, e peggio.
Rosso. Che diceva egli?
Alv. Perchè questo a me, Signore? che ho io fatto, padrone?
Rosso. E'l Signor che rispondeva?
Alv. Tu 'l sai ben tu, traditoraccio.
Rosso. Ah, ah, ah.
Alv. Parti che io meriti la collana?
Rosso. Et il diamante ancora segnato, e benedetto.
Alv. Si gli daria da credere che il mondo fusse fatto a scale, infine uno innamorato rimbambisce il primo dì ch'egli s'impania: Ora il termine del venire è conchiuso a le sette, et un quarto: Voglio andar via, che non ho tempo da gittare. Sta' sano.
Rosso. O che caccia diavoli, o che incanta demonj. Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qua Signor.

SCENA VI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Par. Sì che Valerio m'usa di questi termini?
Rosso. Di peggiori ancora, ma non mi diletto di riportare.
Par. In galea, io l'ho deliberato.
Rosso. Veleni, e cose...
Par. Come veleni, e cose?
Rosso. Veleno ch'egli comperò, e cetera.
Par. Questo è caso da Bargello.
Rosso. Puttane, e ragazzi, e giuochi.
Par. Che ti pare?
Rosso. Tiene istoria del vostro parentado, e de la zia vostra.
Par. To' su quest'altra.
Rosso. E che lo fate stentare.
Par. Tanti servidori, tanti nimici.
Rosso. Vi appone che sete ignorante, ingrato, et invidioso.
Par. Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.
Rosso. Io non sono sufficiente, fedel sarò io, de l'altre cose non ho invidia a farle a niuno. Or s'egli ha errato, punitelo, e basta. Alvigia farà il debito, ma che direte voi a la Signora a la prima giunta?
Par. Che le diresti tu?
Rosso. Parlerei con le mani.
Par. Ah, ah, ah!
Rosso. È un tradimento ch'ella non vi contempli al lume.
Par. Perchè?
Rosso. Perchè a dire il vero, dove si trovano dei par vostri? che occhi, che ciglia attrattive, che labbra, che denti, e che fiato? vostra Signoria ha una grazia mirabile, e non dico questo per adularvi, giuro a Dio, che quando passate per la strada, le stanno per gittarsi da le finestre. Ma perchè non sono io donna?
Par. Che faresti tu se tu fussi donna?

Rosso. Mi vi tirerei a dosso, o morrei.
Par. Ah, ah, ah.
Rosso. Se vostra Signoria vuol cavalcare, la mula debbe essere in ordine.
Par. Vo' fare un poco d'esercizio.
Rosso. Non vi affaticate, che vi ricordo che la giostra d'amore vuol gli uomini gagliardi.
Par. Dunque m'hai per debile?
Rosso. Non, ma vi vorrei fresco con l'ivi.
Par. Andiamo fino a la pace.
Rosso. Come piace a vostra Signoria.

SCENA VII.

VALERIO *solo*.

Io ho per inciampato in un fil di paglia, et in quel si può dir fiascato il collo. Io sono stato assalito dal mio Signore con fatti, e con parole, nè mi so immaginare perchè. Certo qualche pessima lingua invidiosa del ben mio gli arà bisbigliato ne le orecchie. È possibile che i Signori sieno sì facili a dar credenza ad ogni ciancia? senza cercar verità alcuna sì leggiermente trascorrino a fare, et a dire ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno? che natura è quella de i Signori: che vita è quella d'un servitore, e che costume è quel de la Corte! I Signori in tutte le lor cose procedono furiosamente; i servitori tengon sempre il fin loro ne la volubilità d'altrui, e la Corte non ha maggior diletto che disperare or questo et or quello co' morsi de la invidia, la quale nacque nascendo la Corte, e morrà morendo la Corte. Quanto a me non bramo se non d'andare a riposarmi: sol mi affligge il partirmi in disgrazia di colui che mi ha fatto quel ch'io sono, la qual partenza mi acquisterà nome d'ingrato. E dirà ciascuno: come il buon Valerio arricchì a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l'ingiuria ricevuta a torto, che chi serve è obbligato a sofferire l'ira e lo sdegno del padrone, come lo sdegno e l'ira del proprio padre. Ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che l'ha mosso in verso di me. Potria la passione ch'ei pate per amore averlo spinto come cieco di quella a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io me ne starò così aspettando dove riesce la cosa, non mancando d'ogni umiltà seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA VIII.

ALVIGIA, e TOGNA.

Alv. Tic toc.
Togna. Chi è?
Alv. Son io.
Togna. Chi sete voi?
Alv. Alvigia figlia.
Togna. Aspettate ch'ora vengo.
Alv. Ben trovata, figlia cara, — Ave Maria. —
Togna. Che miracolo è questo che mi vi lasciate vedere?
Alv. Questo Avvento, e queste tempora mi hanno sì stemperata co' suoi maladetti digiuni, ch'io non son più dessa. — Gratia plena dominus tecum. —
Togna. Sempre dite le orazioni, et io non vado più a santo, e faccio cosa più buona.

ALV. — Benedicta tu. — Io son peccatrice più de l'altre, — in mulieribus, — sai ciò che ti vo' dire?

TOGNA. Madonna no.

ALV. Verrai a le cinque ore in casa mia, che ti vo' porre ne le signorie a mezza gamba, — et benedictus ventris tui, — e con altro utile che non feci l'altr'jeri, — in hunc et in hora — bada a me, — mortis nostræ, — non ci pensar più. — Amen. —

TOGNA. In capo de le fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

ALV. E tu davia. — Pater noster — (verrai vestita da uomo perchè questi palafrenieri; — qui es in celis, — fanno di matti scherzi la notte) — santificetur nomen tuum, — e non vorrei che tu scappassi in un trentuno, — adveniat regnum tuum, — come incappò Angela dal moro, — in celo et in terra. —

TOGNA. Oimè ecco il mio marito.

ALV. Non ti perdere ignocca, — panem nostrum quotidiano da nobis hodie. — Non c'è altra festa ch'io sappia in questa settimana, figlia, se non la stazzone (1) a san Lorenzo extra.

SCENA IX.

ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

ARC. Che chiacchiere son le vostre?

ALV. — Debita nostra debitoribus, — Monna Antonia qui mi domandava quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros, — sic nos dimittimus. —

ARC. Coteste pratiche non mi piacciono.

ALV. — Et ne nos inducas. — Buon uomo, bisogna pur qualche volta pensare a l'anima, — in tentatione. —

ARC. Che conscienza.

TOGNA. Tu credi ch'ognuno sia come sei tu, che non odi mai nè messa, nè mattino.

ARC. Taci troja.

TOGNA. Anima tua, manica mia.

ARC. S'io piglio una pala...

ALV. Non collera, — sed libera nos a malo. —

ARC. Sai ciò che ti vo' dir, vecchia?

ALV. — Vita dulcedo, — che dite voi?

ARC. Che se ti trovo più a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

ALV. — Lagrimarum valle, — io non ci verrò se tu mi coprissi d'oro, — a te suspiramus. — Dio sa la bontà mia e la mia volontà. Monna Antonia, non lasciate di venire a la stazzone come vi ho detto; ch'egli è il diavolo che ha preso per i capelli il vostro marito, — clementes et flentes (2) —

TOGNA. Egli è 'l vino che l'ha per i capelli, io verrò.

ARC. Dove andrai tu?

TOGNA. A la stazzone, a far bene, non odi tu?

ARC. Vanne suso in casa, spacciati.

TOGNA. Io vado: che sarà poi?

---

(1) *Stazzone*, stazione.

(2) Questo miscuglio di orazioni storpiate e di avvertenze galanti è l'eccesso della empietà dell'Aretino, che pure caratterizzò così a meraviglia la divozione di una pollastriera.

SCENA X.

ARCOLANO *solo.*

Chi ha capre ha corna, tutti gli avverbi son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto ch'ella cerca le sue consolazioni, e questa Vecchia mi fa pensare a' fatti miei; è buono che istasera finga il briaco, che mi darà poca fatica, e forse forse mi chiarirò dove è la stazzone ch'ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA XI.

TOGNA, e ARCOLANO.

TOGNA. Che ti piace?
ARC. Vien giù.
TOGNA. Eccomi.
ARC. Non m'aspettare a cena.
TOGNA. Non fu mai più.
ARC. Basta mo.
TOGNA. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar andare le taverne, e le baldracche.
ARC. Non mi romper il capo.
TOGNA. Il diavol non volse che tu ti fossi imbattuto a una, che t'avesse fatto l'onor che tu meriti.
ARC. Taci linguacciuta.
TOGNA. La mia bontà mi nuoce?
ARC. Non mi star a civettar per le finestre.
TOGNA. Parti ch'io sia di quelle, fradiciume che tu sei?
ARC. Io vado.
TOGNA. In quell'ora, ma non con quella grazia: a fare, a far vaglia (1), tu con l'amiche, et io con gli amici; tu col vino, et io con l'amore. E le porterai se tu crepassi, va pur là geloso imbriaco.

SCENA XII.

ROSSO, e PARABOLANO.

ROSSO. Voi avete una gran paura che 'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.
PAR. Chi sa?
ROSSO. Solo io: può far la natura che la Luna s'innamori d'una femina come lei?
PAR. Può esser cotesto. Ma il Sole?
ROSSO. Il Sol manco.
PAR. Perchè?
ROSSO. Perchè egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, la quale ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

(1) Ti renderò la pariglia. Frase del Boccaccio.

PAR. Tu cianci, et io temo ch'il letto ove ella dorme, e che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

Rosso. La vostra è una gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, et il letto hanno (con riverenza parlando) la foja che avete voi.

PAR. Andiamo in casa dunque.

Rosso. Vostra Signoria ha l'ariento vivo a dosso, però non vi fermate punto.

SCENA XIII.

GRILLO *solo*.

Ah, ah, ah. Messer Maco è stato ne la caldaja in cambio de le forme, et ha recinte le budella, come rece chi non ha stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato, raso, rivestito, tal che gli par essere un altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con sì ladri vocaboli, che par più tosto da Bergamo che da Siena. E maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi ch'egli è il più bel cortigiano che si vedesse mai. E messer Maco che ha quella fantasia gli pare esser più bello che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaja, acciò che in essa non si faccia alcun altro cortigiano bel come lui. E mi manda per i marzapani a Siena, et hammi detto che se io non torno or ora che mi vuol dar de le ferite, et aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo vogliono far guardare, come vien fuora, in uno specchio concavo, che mostra i volti contraffatti e che spasso, se non che mi bisogna andare al giardino di Messer Agostin Chisi, starci a veder la festa, ma non posso. Addio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA XIV.

ROSSO *solo*.

Addio Grillo, a rivederci. Cancaro a gli amori, et a chi gli va dinanzi, et a chi gli va dietro. Io son pur diventato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone, il quale mi vuol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d'esser nihil, che maggiordomo, i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de i bocconi, che i ladroni furano a le nostre fanti: io conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel governo della casa. O ghiottoni, o asinoni, che cosa crudele è 'l fatto vostro! voi andate al destro con le torcie bianche, e noi al letto al bujo, voi bevete vini divini, e noi aceti, muffe, e cerconi: voi carni cappate, e noi Buovo d'Antona in vaccareccia.

Ma dove sarà questa fantasima d'Alvigia? che diavolo grida questo Giudeo?

SCENA XV.

ROMANELLO *Giudeo*, e ROSSO.

GIU. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

GIU. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Vien qua, Giudeo.

GIU. Che comandate?

Rosso. Che sajo è questo?
Giu. Fu del cavalier Brandino. E che raso!
Rosso. Che vale?
Giu. Provatevelo, e poi parleremo del prezzo.
Rosso. Tu parli bene.
Giu. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio; non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso; bella foggia di sajo.
Rosso. Di' 'l vero.
Giu. Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.
Rosso. Ora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere onestamente, io comprerò anco questa cappa da frate, per un mio fratello che tengo in Araceli.
Giu. Quando togliate questa cappa ancora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus.
Rosso. Tanto meglio. Ma perchè il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela in dosso, e poi faremo mercato.
Giu. Son contento, acciocchè spendiate sicuramente i vostri bajocchi.
Rosso. Ti è caduto il cordone, mettiti ora lo scapolare. A fe sì, ch'ella è onorevole.
Giu. E che panno!
Rosso. Certo, perchè tu pari uomo da bene, ho pensato una cosa buona per te.
Giu. Cancaro a la falla (1).
Rosso. Io voglio che tu ti faccia Cristiano.
Giu. Voi avete voglia di ragionare, voi credete a Dio, et io a Dio. Se volete comperare, è una; e se volete ragionare, è un'altra.
Rosso. È un peccato a farvi bene. Chi ti parla de l'anima? l'anima è la minore.
Giu. Cavate giù il mio sajo.
Rosso. Bada a me. Per tre conti vo' che ti faccia Cristiano.
Giu. Cavatel giù, dico.
Rosso. Ascolta bestia. Se ti fai Cristiano, in prima il dì che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è una bella cosa.
Giu. Voi avete il bel tempo.
Rosso. L'altra tu mangerai de la carne del porco.
Giu. Mi curo poco d'essa.
Rosso. Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rinegheresti cento Messli per amor suo: o che melodia è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge, e mangia, e bee.
Giu. Deh datemi il mio sajo, che ho da farè.
Rosso. L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.
Giu. Che importa questo?
Rosso. Importa; che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.
Giu. Perchè crocifiggere?
Rosso. Perchè parete de i loro con esso.
Giu. È pur differenzia da noi a loro.
Rosso. Anzi non c'è differenzia niuna portandolo. E poi non avendo tu il signale di Giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto dì con melangole, con iscorze di melloni, e con cucuzze. Sì che fatti Cristiano, fatti Cristiano, fatti Cristiano Te l'ho voluto dir tre volte.
Giu. Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare, io non mi vo' fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

(1) Modo frequente nei comici. Vedi il Berni della nostra Biblioteca, a pagina 99, N. 4.

Rosso. Io, messer Giudeo, mi ho (come uomo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la conscienza: or fa' tu ch'io per me non te ne darei questo de l'anima di niuno. Or che vuoi tu d'ogni cosa?

Giu. Dodici ducati.

Rosso. D'oro, o di carlini?

Giu. A la Romanesca s'intende.

Rosso. Voltati un poco, acciò che io veggia come ella torna di dietro.

Giu. Eccomi voltato.

Rosso. Sta' saldo, le tignuole...

Giu. Non è niente.

Rosso. Aspetta, non ti muovere.

Giu. Non mi muovo, guardami pure.

(Il Rosso *si fugge col sajo*, e Romanello Giudeo *gli corre dietro vestito da Frate*).

Giu. Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro!

SCENA XVI.

BARGELLO, SBIRRI, ROSSO, e GIUDEO.

Bar. Saldi a la Corte. Che romore è questo?

Rosso. Signor Capitano, questo Frate è uscito di casa d'una puttana, o d'una taverna imbriaco, et ognuno si posto a correr dietro, et io per non mi trafficar con religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli arò avuto rispetto un pezzo, non riguarderò nè sacerdoti, nè San Francesco.

Giu. Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che voglio il sajo ch'egli ha in dosso.

Bar. Ahi sozzo cane fetente, tu, tu schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giu. Signor Bargello, cotestui è un mariolo.

Sbirri. Taci, Giudeo mastino.

Bar. Ne' ceppi, ne' ferri, e ne le manette.

Sbirri. Sarà fatto.

Bar. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbirri. Venticinque se non bastano dieci.

Rosso. Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare, tantò son corso.

Bar. Ah, ah.

Rosso. Son tutto acqua, Frate poltrone.

Bar. Va via che tu hai cera d'uomo da bene.

Rosso. Per servir la Signoria vostra.

SCENA XVII.

ROSSO *solo*.

Parti ch'egli si intende de le cere de gli uomini? O che Bargelli! basta guastare su la fune un che porti un coltellino, et i ladroni lodare, come sono stato lodato io, per aver dato del Capitano ne la testa a quel boja. Ora a ritrovar la vecchia, e le dirò che 'l Signor m'ha donato il sajo, et al Signor dirò che Livia me n'ha fatto un presente.

SCENA XVIII.

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO, e MAESTRO MERCURIO, *con uno specchio, che mostra il viso contraffatto.*

M. And. Ventura Dio, che poco senno basta: dice il motto che tiene scritto il Todeschino ne la sua rotella.
M. Maco. O bello, o divino Cortigiano che mi pare essere.
M. Mer. In mille anni non se ne farebbe un altro.
M. Maco. Vo'stare in su la reputazione, voglio, poi che mi sento fatto Cortigiano.
M. And. Specchiatevi un poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.
M. Maco. Il viso mi specchierò, datel qua. O che pepa io ho patito, vorrei innanzi partorire, che stare ne le forme.
M. And. Specchiatevi mai più.
M. Maco. O Dio, o Domeneddio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso: o che bocca, oimè che occhi, commendo spiritum meum.
M. Mer. Levatevi suso, che son rigori, e fumosità che fan traveder il cerebro.
M. And. Specchiatevi, e vedrete ch'è stato uno accidente.
M. Maco. Io mi specchio.

(M. Maco *con lo specchio vero in mano*).

Io son fuor de l'altro mondo, lo specchio è tutto mio.
M. And. Vostra Signoria ci ha cacciato una carota a dir ch'eravate guasto.
M. Maco. Io son racconcio, io son vivo, io son io. E voglio ora esser tutto Roma, voglio scorticare il Governatore che mi cercava dal Bargello. Vo' bestemmiare; vo' portar l'arme, vo' chiavellare tutte tutte le Signore, andate via medico, puttana nostra vostra, avviati innanzi maestro, che per lo corpo... tu non mi conosci adesso ch'io son Cortigiano ah?
M. Mer. Mi raccomando a la Signoria vostra, a rivederci.
M. And. Ah, ah, ah.
M. Maco. Voglio esser oggi Vescovo, e domani Cardinale, e stasera Papa. Vedi la casa de la Camilla, percotila forte.

SCENA XIX.

BIAGINA, MAESTRO ANDREA, e MESSER MACO.

Bia. Chi batte?
M. And. Apri al Signore.
Bia. Chi è questo Signore?
M. Maco. Il Signor Maco.
Bia. Qual Signor Maco?
M. Maco. Qual malanno che Dio ti dia, porca poltrona?
Bia. La Signora è accompagnata.
M. Maco. Cacciatel via.
Bia. Come via gli amici de la mia padrona?
M. Maco. Via sì, se non a te darò una processione di staffilate, et a lei farò un migliajo di cristei d'acqua fredda.
M. And. Apri al cortigiano nuovo.
Bia. De le vostre, maestro Andrea.
M. And. Tira la corda.

Bia. Ora.
M. Maco. Che dice?
M. And. Che vi adora.
M. Maco. Mora.
Bia. O che pazzarone.
M. Maco. Che barbotta ella?
M. And. Si scusa che non vi conoscea.
M. Maco. Voglio esser conosciuto, voglio.
M. And. Entri vostra Signoria.
M. Maco. Io entro, al sangue che... vi chiaverò tutte in camera.

SCENA XX.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.
Alv. O gli è pazzo, o gli è di casa.
Rosso. Tac, tic, toc.
Alv. Vuoimi tu romper l'uscio?
Rosso. Apri, ch'io sono il Rosso.
Alv. Io credetti che tu mi volessi inabissar la porta.
Rosso. Che facevi tu, qualche incantesimo?
Alv. Seccava a l'ombra certe radici, che non si possono dire, et aveva i lambicchi nel fornello per far de l'acqua vite.
Rosso. Haile parlato?
Alv. Si, ma...
Rosso. Che vuol dir questo tuo impuntare?
Alv. Il suo marito becco geloso...
Rosso. Che, se n'è accorto?
Alv. Se n'è accorto, e non se n'è accorto; al tandem ella verrà.
Rosso. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi grazia, et il tuo altandem non lo intenderebbe il maestro de le cifere.
Alv. Bisogna parlar cosi chi non vuol esser tenuta una cialtrona. Torna al Signore, e di' che venga a le sette ore et un quarto.
Rosso. Un bascio, Reina de l'Imperatrici, e corona de le corone, che Roma senza te saria peggio che un pozzo senza secchia, e' lo farò venire cito, omnino, et infallanter; parti che ne sappia anch'io?
Alv. Che matto.
Rosso. Va, ritorna a i tuoi stillamenti: intanto mi potrei imbatter nel padrone, che ora è su, ora e giù, et ora dentro, et ora fuora; che quel traforello d'Amore lo aggira come un torno (1).
Alv. Tu hai inteso.

SCENA XXI.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso. Egli è desso, salve.
Par. Che novelle?

(1) *S'aggira come un torno*, è nell'Ariosto; *Orlando furioso*, XIX, 6.

Rosso. Buone, e belle; le sette et un quarto vi aspettano in casa di beata madonna Alvigia.

Par. Ne ringrazio te, lei, e la benigna fortuna. Sta queto. Uno, due, tre, quattro.

Rosso. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, et a voi pajono l'ore.

Par. Non fia possibile ch'io viva tanto.

Rosso. Nè io digiuno.

Par. Che voglie.

Rosso. Pensate che io vorrei far colazione, non esser frate del piombo.

Par. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

Rosso. Me ne pascerei anch'io, se le fusser buone da mangiare queste nostre rimembranze: entriamo.

Par. Vengo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

VALERIO *solo.*

Io son fuora d'un gran forse. Questo dico, perchè non credea che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al core, et a l'animo d'ognuno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il mio potere in tutti; e per l'uno, e per l'altro effetto mi pensava essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire: o mia credenza come m'hai fallito. Perversa, ingrata, et invida natura de la Corte! E al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mondo crudeltà che non regni in te? tosto che 'l Signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giù quella maschera, che tanto tempo mi ha tenuto ascosa la verità. Et ogni vil servo, quasi io fossi un venenoso serpe, mi abborrisce. E si come parea che sino le mura di casa mi inchinassero, così ora pare che ancora quelle mi fughino. E coloro che già mi ponevano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo ne l'abisso. E ciascuno si spinge a più potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante una certa umanità, che suole apparire ne la fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, et ognuno in gesti, et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di ciò. Alcuno temendo ch'io non ritorni nel primo stato, si stringe ne le spalle, e non offende, e non mi difende: altri che tien per certo quello che desidera, mi trafigge senza niun rispetto. Onde la invidia madre, e figliuola de la Corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che più s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto ne la minore speranza. Al fine ciascuno rilevatosi per il mio cadere mi lacera, e se esalta. Et in cotal fortuna mi simiglio ad un fiume, con il quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati da le pioggie abbracciano girando grande spazio di terra per farsene letto. Ma spero si ne la mia innocenzia, che interverrà a la fiera malvagità loro, come interviene ai deboli rivi superbi dal favor che gli dà il Sole nel destruggere le nevi, et i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani allor che con più empito si presumano di dominargli. E perchè con l'arme de la pazienzia si disarma l'invidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, dirò, la mia sorte, poi ch'ogni utile, et ogni danno va a conto de la sorte, e vo' ritornare in casa, e per meglio sofferire, presupporrò d'esser, come si dovrebbe essere in Corte' muto, sordo, e cieco.

SCENA II.

TOGNA *sola.*

Io sto pure a vedere se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia: il demonio non aria tanto senno di strascinarlo, se mentre che dormendo sonnacchia per le taverne. Parti ch'egli apparisca? che possa morir di mala morte chi me 'l diede, se io dovessi darne a un malandrino me 'l vo' far levare dinanzi. Sarò perciò la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio: egli sta fresco, egli cammina a onde.

SCENA III.

ARCOLANO *fingendo il briaco,* a TOGNA.

Arc. Do... dove è la po... porta, ca... casa, le fi... finestre ba... ballano, in fiu... fiume ca... caderò.

Togna. Dio il volessi; che adacquaresti il vino, che tu hai bevuto.

Arc. Il cu... culo. Ah, ah, ah. Bon... bon... bombarde, mei.. menami il ca... cane, che vo... voglio li lo... fornisca.

Togna. Fornito sia tu da la giustizia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

Arc. O, o, i... io ho... ho 'l gran ca... caldo.

SCENA IV.

PARABOLANO, e ROSSO.

Par. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Rosso. La cena?

Par. Io dico la cosa amata.

Rosso. Credea, che voi diceste la cena, vostra Signoria mi perdoni.

Par. Non è errore, non accade perdono, fici: una, due, tre.

Rosso. Voi ferneticate; il cuoco maneggia una padella, e voi credete che sia l'oriuolo: mal aggian le donne, donne maledette, donne assassine. Pensate come elle conciano un che sia stato gli anni ne le lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Par. Andiamo in casa, che mi parea l'ora, però sono uscito fuora.

Rosso. Ci impazzirebbono le palle grosse, ch'hanno il cervello di vento.

SCENA V.

TOGNA *co i panni del suo marito.*

O Dio perchè non sono io uomo, come pajo in questi panni? ha pur una gran disgrazia chi ci nasce femmina, et a che siam noi buone? a cucire, a filare, et a star rinchiuse tutto l'anno, e perchè? per esser bastonate, e svillaneggiate tuttodì, e da chi? da un imbriaconaccio, e da uno infingardaccio come il mio guarda feste: o poverette noi, quanti guai sono i nostri. Se 'l tuo uomo giuoca e perde, tu sei la mal trovata: se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di

te: se il vino lo cava di gangari, tu ne pati la pena; e per più nostro affanno son sì gelosi, ch'ogni mosca che vola gli pare uno che ci faccia e che ci dica. E se non fosse che noi altre abbiamo cervello in saper trastullarci, ci potremmo andare ad affogare, et è un gran peccato che 'l predicatore non ci provvegga con messer Domeneddio, perchè non è lecito che una mia pari vada ne l'inferno avendo un marito, come Dio vuole. E se il confessore mi dà penitenzia di questo ch'io faccio, possa io morire se ne dico pur una: dar la penitenzia a una sventurata che ha il marito stranio, giocatore, taverniero, geloso, e cane de l'ortolano! Cappe, noi stiam fresche, ti so dire. Ma l'Alvigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trovarla, ma che uomo veggio io colà?

SCENA VI.

MAESTRO ANDREA, *solo.*

Messere caca stecchi s'è avventato a dosso a la Camilla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradii, e bascio le mani, ch'un muccio appassionado Don Sancio lo conterebbe con meno; frappa a la Napolitana, sospira a la spagnarda, ride a la Sanese, e prega a la cortigiana, e la vuol copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la Signora ne scoppia de le risa. Ma ecco il Zoppino: tu ci sei sparso (1) dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA VII.

ZOPPINO, e MAESTRO ANDREA.

Zop. Mi partii, perchè le sciocchezze del tuo Sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

M. And. Per Dio, che tu dici il vero, mi son venute a noja anche a me.

Zop. Sai tu ciò che ne interverrà?

M. And. Che?

Zop. Nel mescolarci diventeremo sciocchi come lui. Sì che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole brave assaltiam la casa de la Signora, e facciamolo saltar de le finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.

M. And. Tu di' ben. To' la mia, dammi la tua.

Zop. Dammi la tua berretta, et eccoti la mia.

M. And. Senza questo contraffarci non ci riconoscerìa, sì è da poco.

Zop. Sforza la porta, grida, brava, minaccia.

M. And. Ahi vigliacco, ygio di putta, traidor.

Zop. Ti chiero ombre civil tomar la capezza.

M. And. Aorca, aorca.

SCENA VIII.

MESSER MAÇO *salta de le finestre in giubbone.*

Io son morto; a la strada, a la strada; gli Spagnuoli m'hanno fatto un buco dietro con la spada: dove vado io? dove mi fuggo? dove mi ascondo?

(1) Sparito.

SCENA IX.

PARABOLANO e ROSSO *corsi al rumore.*

PAR. Che cosa è, Rosso? che romore è quello?
Rosso. Ne domandarei vostra Signoria.
PAR. Io non veggo persona.
Rosso. Torniamci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.
PAR. Bestie.

SCENA X.

ARCOLANO *co' panni de la moglie.*

La puttana, la vacca, la scrofa a i fratelli la vo' rendere, a' fratelli. Oh, oh, oh, va', caca il sangue tu, va', perchè non manchi covelle a mogliera, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le andar dietro ignudo me gli ho messi in dosso. Io delibero di trovarla, e trovata che io l'ho, mangiarmela viva viva. Voglio andar di 'qui, anzi di qua, sarà meglio che io me ne vada in ponte, et ivi aspettar tanto ch'ella passi: a me ah? traditora ribalda?

SCENA XI.

PARABOLANO, e ROSSO.

PAR. Quante furono?
Rosso. Non vi saprei dir, perchè non l'ho conte.
PAR. Odi che suonano, una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.
Rosso. Poco starete a far gemini dei tarocchi con Livia.
PAR. Tu mi fai ridere.
Rosso. Ecco non so chi con una lanterna in mano, ella è Alvigia, io la conosco al suo portante, non ho io giudizio?

SCENA XII.

ALVIGIA, ROSSO, e PARABOLANO.

ALV. Per mia grazia, e sua, l'amica è in casa nostra, e par proprio una colomba, che tema il falcone. La Signoria vostra non manchi circa il toccarla a lume, e per esser venuta vestita da uomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.
PAR. Come scandolo? prima mi aprirei tutte le vene, ch'io tentassi dispiacerle.
ALV. Tutti dite così voi Signori, e poi fate, e dite a le buone femine.
PAR. Non intendo.
ALV. M'intende bene il Rosso.
Rosso. Non so per Dio.
PAR. Che scandolo ne può uscire per esser vestita da maschio?

Alv. Il diavolo è sottile, et i gran maestri son sempre svegliati.
Rosso. Io ti afferro mo. Padrone, ella dubita de lo onor dietro via.
Par. Fuoco venga dal Cielo, ch'arda chi di tal vizio si diletta.
Rosso. Non bestemmiate così.
Par. Perchè?
Rosso. Perchè il mondo si voterebbe tosto di Signori, e di grand'uomini.
Par. A sua posta.
Alv. Io mi fido de la Signoria vostra: aspettatemi quinci ch'ora torno a voi.

SCENA XIII.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso. Voi siete tutto cambiato nel viso.
Par. Io?
Rosso. Voi.
Par. Dubito, vinto dal soverchio amore...
Rosso. Che cosa?
Par. Di non poter dir parola.
Rosso. È bene sciocco quello uomo, che ha paura di parlare a una donna. Vostra Signoria ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellenzie de i chiari Medici Carlo da Fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di Città di Castello.
Par. Chi ama teme.
Rosso. Chi ama ha un bel tempo, come avrete voi di qui a poco.
Par. O beatissima notte a me più cara che tutti i felici giorni, di cui godono gli amici de la cortese fortuna: io non cangerei stato con l'anime, che fuso in cielo gioiscono contemplando l'aspetto del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o preziose mani tesoro de la mia singolar Fenice. È dunque vero che io sia fatto degno di mirarvi, di baciarvi, e di toccarvi? o soave bocca ornata di perle senza menda; fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io, che son tutto fuoco, immolli le mie asciutte labbra ne la celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O divini occhi, che avete più volte prestato il lume al Sole, il quale s'annida in voi tosto ch'ei parte dal dì, non alluminarete con i vostri benigni raggi la cameretta, sì che sotto l'inimiche tenebre che mi contenderanno l'angelico aspetto, possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende?
Rosso. Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.
Par. Anzi gran cose in picciol fascio stringo (1).

SCENA XIV.

ALVIGIA, ROSSO, e PARABOLANO.

Alv. Queti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto.
Rosso. Dimmi, Alvigia.
Alv. Zitto, i vicini, i vicini sentiranno, avvertite da chi passa senza rumore, oimè che pericoli son questi.

(1) Petrarca, *Trionfo della fama*, Cap. II:

Molte gran cose in picciol fascio stringa.

Rosso. Non dubitar.
Alv. Queto, queto. Datemi la mano, Signore.
Par. Beato me.
Alv. Piano, Signor mio.
Rosso. M'era scordato una cosa.
Alv. Tu ci vuoi ruinare, non saremo uditi: sia maledetta questa porta che stride.
Rosso (*solo*). Va pur là che la mangerai se crepassi; se tu crepassi, la mangerai di quella vacca che fai mangiare nel tinello a i poveri servidori. Una cosa mi sa male, che Alvigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina, Squartapoggio, o qualcun'altro ruffiano che lo sgozzassero, rovinassero, e squartassero. Che c'è, Alvigia? di che ridi? parla, di su? Egli va a i fatti con la Signora Fornaja?

SCENA XV.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alv. Egli è secco, e fremita come uno stallone, che vede la cavalla. Ei sospira, ei frappa, e le prómette di farla papessa.
Rosso. Egli esce de la natura Napolitana, s'egli frappa.
Alv. È Napolitano questo mocciccone?
Rosso. No? conosci tu?
Alv. No.
Rosso. Egli è parente di Giovanni Agnese.
Alv. Di quel becco informa camera?
Rosso. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vizio, ch'egli abbia, è lo essere infame, e peccatore.
Alv. Che lana, che specie di ghiotto! Or non ne ragioniamo più; che c'è vergogna a mentovare un gagliotto, barro, e ruffiano, salvo l'onor mio sia. Ma che pensi tu?
Rosso. Penso che donna tratta il padron da gran maestro.
Alv. A che modo?
Rosso. Col fargli la credenza di Togna.
Alv. Ah, ah, ah.
Rosso. E dopo questo penso che uscirò di tinello, che mi fa tremare pensando a la sua discrezione, et ho più paura del tinello, che di mille padroni.
Alv. E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lei?
Rosso. Che paura ho io, se non a darla a gente?
Alv. Dimmi, è così terribile il tinello, che faccia tremare un Rosso?
Rosso. Egli è sì terribile, che si sbigottirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor prova che facesse, era di mangiarsi un castrone, duo paia di capponi, e cento ova a un pasto.
Alv. È tutto mio messer Catellaccio.
Rosso. Alvigia, io vo' dirti (mentre t'avoltoji (sì) fama de la carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.
Alv. Dimmele di grazia.
Rosso. Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, subito che tu ci entri, ti si rappresenta a gli occhi una tomba sì umida, sì buja, e sì orribile, che le sepolture hanno cento volte più allegra cera. E se tu hai visto la prigion di corte Savella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di servidori su l'ora del mangiare, perchè simigliano prigionieri coloro che mangiano in tinello, sì come il tinello simiglia una prigione, ma son più grate le prigioni, che i tinelli assai, perchè di verno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son sì freddi, che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, et il tanfo de la prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perchè il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muojano in tinello.

Alv. Tu hai ragione averne paura.

Rosso. Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di più colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio dia a' tinelli.

Alv. Ehu ehu, ohe ohe.

Rosso. Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

Alv. Dove?

Rosso. Nel sego di porco de le candele, che ci avanzano la sera, benchè spesso spesso mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perchè al bujo non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto, che si ci porta innanzi, il quale affamando ci sazia, e sazii ci dispera.

Alv. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Rosso. Nè Dio, nè 'l diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai Pasque o Carnovali, ma tutto l'anno de la madre di Santo Luca a tutto transito.

Alv. Che mangiate carne di Santi?

Rosso. E di Crocifissi ancora; benchè nol dico per questo, io lo dico perchè San Luca si dipinge bue; e la madre del bue?

Alv. È la vacca. Ah, ah.

Rosso. Vengono i frutti, e quando i melloni, gli carcioffi, i fichi, l'uva, i cidrinoli, e le susine si gittano via, per noi vagliono uno stato. È ben vero che ci si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di provatura sì arida e sì dura, che ci fa una colla su lo stomaco così fatta che ammazzerebbe un Marforio; e se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille suppliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

Alv. Non danno buona minestra?

Rosso. Tal l'avessero i Frati per piatanza: son certo che quelli ch'escono ogni dì de l'ordine fratino no 'l fanno per altro che per non avere buon brodo.

Alv. Tu vuoi dire... sì sì, io t'intendo.

Rosso. Io vo' dir quelli che scannano le minestre, come la Corte scanna la fede de l'altrui servitù. Ma chi potria contarti i tradimenti, che 'l tinello ci fa la quaresima co 'l digiunarla tutta per rispetto de lo avanzar loro, e non per bene che vogliano a l'anima nostra?

Alv. Non por bocca a l'anima.

Rosso. L'anima ha il sambuco. La quaresima vien via, et eccoti il tuo desinare, due alici fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sarde marce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colazione, dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, et il buon pro ci faccia.

Alv. Che disonestà!

Rosso. Tutto sarebbe una frulla, pur che 'l tinello avesse qualche poco di discrezione in quei gran caldi: oltra l'orrendo profumo che esce da lo ossame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame, e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la laverebbe il Tevere, e mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al sajo, et alcuno le frega al muro.

Alv. Che crudeltà son queste? e farsi così per tutto?

Rosso. Per tutto. E per più tormento quel poco e tristo, che ci si dà, bisogna inghiottirlo a staffetta a usanza di nibbj.

Alv. Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Rosso. Lo scalco reverendo spectabili viro con la musica de la bacchetta, che sonato due volte letamus genua levate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole poi che non potiamo empirci di vivande.

ALV. Scalco furfante.

ROSSO. Accaderà in tua vita una volta un banchetto. Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi ti parerìa vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino. E sì come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori, così portinari, scalchi, guattari, et altri lebbrosi e tignosi ufficiali portano gli avanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano innanzi il resto.

ALV. Va', sta in corte, va'.

ROSSO. Alvigia, io vidi pur ieri uno che udendo sonare le campanelle imbasciatrici de la fame si diede a piangere, come che sonassi a morto per suo padre. Tal ch'io gli domandai: perchè piangete voi? Et egli mi rispose: io piango perchè quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci de la nostra carne smembrata da la nostra vita, e colta nel nostro sudore; e fu un prelato che mel disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cantoriere tre, a un scudiere due, et a me una.

ALV. Mangiano in tinello i Prelati?

ROSSO. Ci fossero dei tinelli, come ci mangerebbono de i Prelati. E forse ch'ognun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salcicce.

ALV. Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

ROSSO. Sì, s'eglino avessero castigati i miseroni, et i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero, il Prelato che ti ho detto da le quattro noci giura che son più ricchi che mai, e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, o far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la lor poltroneria.

ALV. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa: disfatta, roinata, meschina me. Taci, oimè il Signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

ROSSO. Sta' queta, che voglio udire ciò che dice.

ALV. Porgi l'orecchia a la porta.

ROSSO. La porgo.

ALV. Che dice?

ROSSO. Vacca, porca, poltron, traditore, ruffiana, ladra.

ALV. A chi dice questo?

ROSSO. Vacca, porca, dice a la Togna. Poltron traditore, s'intende il Rosso. E ruffiana ladra è Alvigia.

ALV. Maladetto sia il dì che ti conobbi.

ROSSO. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me. A rivederci.

SCENA XVI.

ALVIGIA *sola*.

Tu fuggi ghiottone: mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo' far le sette chiese dieci volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far de l'acqua cotta a gli incurabili, vo' fare un anno i cristei a gli ammalati di santo Joanni. Vo' fare i servigi a le convertite, vo' lavare i panni a l'ospedal de la consolazione otto dì per nulla. E se io ci ho colto i santi de l'altre volte, non ce gli corrò questa. Beato Angelo Raffaello, io ti prego per le tue ali che mi ajuti; messer san Tubia, ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco; messer san Giuliano, scampa l'avvocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA XVII.

PARABOLANO *solo.*

A un famiglio, et a una vecchia roffiana mi son dato in preda, io son pur giunto dove merito. Or conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser ciò che siamo ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa; et accecati da la grandezza non vogliamo intender mai cosa nè buona, nè vera. E non pensando mai altro che lascivie, quelli ci hanno in pugno, che i desiderj nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano innanzi quello che più si conviene al nostro grado. E di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già udire questa istoria per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA XVIII.

VALERIO, e PARABOLANO.

VAL. Signor mio, poi che l'invidia de i miei nimici ha vinto la vostra bontà, io con sua licenzia me n'andrò in luogo, che mai più non m'udirete mentovare

PAR. Non piangere, fratello. Amore, e la mia temeraria volontà, e semplicità t'hanno offeso, et in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. Ti conterò una de le più nove ciancie che si udisse mill'anni sono, la quale farebbe onore a cento Comedie. E forse ch'io non mi ho riso di messer Filippo Adimari, il quale essendo in camera di Leone gli fu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi, et in sottana corso per vederle, rimase come son rimaso io a la burla che mi ha fatto il Rosso.

VAL. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

PAR. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale; per la qual cosa fece pigliar la Signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco s'era fitto in testa ch'ella gli avesse fatto una malla.

VAL. Ah, ah, ah.

PAR. Quanta noja ho io dato a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siroppi, et una medicina non avendo mal niuno, credendosi per fermo d'avere il mal francioso.

VAL. Tutte le cose, che vostra Signoria ha conte, so.

PAR. Or che mi consiglieresti tu in tal caso?

VAL. Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia, perchè sarà manco risa, e manco divolgata.

PAR. Tu parli da savio, aspettami qui che vedrai colei, ch'io ho tocco in vece d'una gentildonna Romana.

SCENA XIX.

VALERIO *solo.*

È cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo Signore, il qual tiene le chiavi de' suoi piaceri, e dei suoi appetiti, e chi ne dubitasse ponga mente a quello che ha fatto il Rosso a me. Non per altro che per saper es-

non ben conducere le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoria. In somma i gran maestri stimano più il darsi piacere, che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che perviene al grado ch'è pervenuto egli, faccia il simile.

SCENA XX.

PARABOLANO, ALVIGIA, TOGNA, e VALERIO

PAR. Tu credevi ch'io non ti trovassi?
ALV. Misericordia, e non giustizia.
PAR. Come diavolo al Rosso in sogno?
ALV. In sogno scopriste al Rosso che amavate Livia.
PAR. Ah, ah, ah.
ALV. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.
PAR. Troppo compassionevole ah?
ALV. Signor sì. Giurandomi il Rosso ch'eravate per Livia presso a la morte, acciò che un tanto giovane, et un così fatto Signore non morisse, mi ha fatto far ciò ch'io ho fatto.
PAR. Io ti son dunque obbligato. Ah, ah, ah. Or dimmi un poco, accostatevi, madonna Filatoja, ma non mi era anco accorto, voi siete vestita da Fornajo. Ben ne vada io, non avendo beccato di Ponte Sisto.
TOGNA. Signore, questa strega vecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromanzia.
ALV. Tu non dici il vero, pettegoluzza di feccia di mulo.
TOGNA. Anco lo dico.
ALV. Anco no 'l dici.
PAR. State in pace, e lasciate gridare e me, anzi ridere.
VAL. Sempre in tutte le occorrenzie vi ho conosciuto savio; et ora in questa vi reputo savissimo: io comprendo oramai la cosa, et è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA XXI.

ARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO, TOGNA, e ALVIGIA.

ARC. T'ho pur giunta, t'ho pur trovata. E tu vecchia traditora ci sei? tutte due vi ammazzo, non mi tenete, uomo da bene.
PAR. Sta in dietro.
ARC. Lasciatemi castigar mogliema, e questa roffianaccia.
VAL. Sta saldo. Ah, ah, ah.
ARC. A me puttana? a me roffiana?
VAL. Ah, ah, ah.
TOGNA. Tu te ne menti, perde giornata.
ALV. Ser Arcolano, parlate onesto.
PAR. Costei è tua moglie?
ARC. Signor sì.
PAR. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello, che saria un peccato che una così bella Commedia finisse in Tragedia.

SCENA XXII.

MESSER MACO *in giubbone*, PARABOLANO, VALERIO, ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

M. Maco. Gli Spagnuoli, gli Spagnuoli.
Par. Ecco messer Maco.
M. Maco. Gli Spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.
Par. Che avete voi a far con gli Spagnuoli?
M. Maco. Lasciatemi ricorre il fiato, io, io, io...
Par. Dite su.
M. Maco. Anda... andava.
Val. Dove?
M. Maco. Anda... andava, anzi era ito, anzi era, anzi andava a la... a la Signora ca... Camilla, non mi posso riavere. State fermo, se volete ch'io ve la conti: Maestro Andrea m'aveva fatto cortigiano con le forme, et il demonio mi guastò poi mi racconciai, poi guastai, poi mi racconciò maestro Andrea, e rifatto che io fui bello galante come vedete, andai in casa de la Signora Camilla, perchè ci potea andare, ci potea, perchè son Cortigiano, sono. E gli Spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.
Par. Anco oggi eravate in queste pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.
M. Maco. In che modo?
Par. Nel modo ch'egli ha aitato voi, ch'eravate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente, che disfatti se ne ritornano a casa loro senza trovare chi pigli cura non pur di rifargli, ma di far sì che non si fracassino a fatto, et a fine. Nè se riguarda nè a nobiltà, nè a senno, nè a virtù niuna.

SCENA XXIII.

M. MACO, MAE. ANDREA, *che tiene la veste e la berretta di M. Maco*, PARABOLANO, e VALERIO.

M. Maco. Ecco uno di quelli Spagnuoli: ahi becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.
Par. Ah, ah, ah. De le tue, maestro Andrea.
M. And. Non furia, Messer Maco.
M. Maco. Spagnuol ladro.
M. And. Io son maestro Andrea che ho ammazzato quello che vi aveva tolto la veste, e la berretta, e ve la riportava.
M. Maco. Che maestro Andrea? tu sei lo Spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.
Val. Ah, ah, ah! State in cervello, rimettete la collera nel fodro.

SCENA XXIV.

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO, VALERIO, ALVIGIA, e GIUDEO.

Pesc. Fuggire mariuolo? tu ti credevi per esser di notte passeggiar sicuro, tu credevi farla a un Fiorentino, et andarne netto eh?
Rosso. Io son caduto: voi m'avete colto in scambio.
Pesc. T'ho pur giunto, le mie lamprede, traditor ghiottone.

Val. Il nostro Rosso...

Par. Tirati in dietro, non far, non fare, non uccider la nostra Commedia.

Pesc. Lasciatemi scannare questo ladro, che mi ha giuntato di dieci lamprede sotto coperta d'esser lo spenditore del Papa, e per via di colui, che mi credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto stare due ore a la colonna per ispiritato.

Par. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Rosso. Signor mio, perdono, e non penitenzia, schiavo de la Signoria vostra, e di M. Valerio, e sappi quella che questo buono uomo mi ha colto in scambio.

Par. Levati suso, ah, ah, ah.

Rosso. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Alvigia.

Val. Ah, ah, ah. Voi traeste pure...

Alv. Io 've gli renderò, il Rosso ghiottone mi ha messo ne' salti.

Rosso. Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne vo' punire.

Par. Indietro dico. Ah, ah, ah! Certo la scoppia, s'ella non finisce in Tragedia.

Giu. Il mio sajo, sta forte. A questa foggia si truffano i poveri ebrei: oimè le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca, le belle ragioni che tu ti tieni. Ma il diavolo non vuole che comparisca il Messia, che forse forse ella non andria così.

Par. Sta queto, Isac, o Jacob che tu abbia nome. E non ti paja poco a te, che sei di quelli che crocifissero Cristo, il rimanerti vivo.

Giu. Pazienza (1).

SCENA XXV.

PARABOLANO, MESSER MACO, ARCOLANO, TOGNA, ALVIGIA, VALERIO, MAE. ANDREA, ROSSO, PESCATORE, e GIUDEO.

Par. Fatevi innanzi tutti, io parlerò prima a voi messer Maco.

M. Maco. È onesto perchè son cortigiano, sono.

Par. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con maestro Andrea, o Spagnuolo che lo crediate; sel tenete maestro Andrea, farete seco pace per avervi disfatto, e poi rifatto, et ancora perchè l'accoccheria a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano ne la maniera che dite ch'egli ha fatto voi; e se l'avete per Ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione, per la quale gli dovete perdonare, vi dirò un'altra volta.

M. Maco. Io fo pace.

Par. Dagli le veste e la berretta, maestro Andrea.

M. And. Servidor de la Signoria vostra.

M. Maco. Buon fratello.

Par. Tu fornajo ripigliati la tua moglie per buona, e per bella; perchè le mogli d'oggidì son tenute più caste quando elle son puttane. E chi la crede aver migliore l'ha più trista.

Arc. Farò tanto quanto vostra Signoria mi consiglia.

Val. E tu savio.

Par. Io perdono a te, Alvigia, perchè non ti dovea credere, e per aver fatto ciò che s'appartiene a la tua professione.

Alv. Dio ve 'l meriti.

Val. Ah, ah.

Par. Perdono anche a te, Rosso, perchè tu sei Greco, et hai fatto tratto da Greco, e con astuzia di Greco. E tu Valerio, contentati di riconciliarti con il Rosso, perchè gli ho perdonato io, e per avere avuto ingegno di menarmi per il naso nel modo, ch'io ti conterò poi.

---

(1) Il *Giudeo* manca qui nell'edizione del 1535.

VAL. Io son tutto suo.

Rosso. Sapete, messer Valerio, che 'l Rosso si faria squartar per voi?

VAL. Ah, ah, ah.

PESC. Et io dove rimango senza danari de le mie lamprede?

PAR. Tu Pescatore, perdona al Rosso per esser tu Firentino si da poco, che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo Giudeo bestia, che Valerio ti soddisferà, et a lui farà rendere, o pagare il sajo.

PESC. Gran mercè a la Signoria vostra.

GIU. Servidor di quella.

PESC. Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori che m'hanno pelato.

PAR. Fa' tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone a la colonna. Ora tu Valerio, ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare, e dire insania amorosa; et anco perchè non è poco che un mio pari confessi ad un suo minore aver mal fatto. Ora, Fornajo da bene, chi ha le corna sotto i piedi, e non se le mette in capo, è una bestia.

ARC. Diavol'è.

PAR. Certo. Perchè le corna sono antiche, e vennero di sopra, e credo che Domeneddio le ponesse a Moisè di sua mano, e così a la Luna, e per averle l'uno e l'altra, non son perciò quello che pare essere a te, anzi la Luna con le corna onora il cielo, e Moisè il testamento vecchio.

ARC. Datemi pure ad intendere che 'l mal mi sia sano.

PAR. Come? tutte le cose buone hanno le corna. I buoi, le lumache, e che ti pare de gli Alicorni? che il corno loro vale un mondo, e son contra veleno: e che credi tu che vaglia il corno d'un uomo quando quello d'un animale val tanto, et ha tanta virtù? le corna degli uomini che sono contra la povertà etc. E molti Signori le portano per arme.

ARC. Sia come si voglia, che così come mi vedete n'ho messe la mia parte a persona che no 'l credereste mai, basta egli è ciò che vi dico.

PAR. Or su dunque, Monna schifa il poco, basciate il vostro marito.

ARC. Basciatemi su.

TOGNA. Fatti in costà, fradiciume, non mi toccare.

ARC. Ahi crudelaccia, perchè m'hai tu tradito?

TOGNA. Che vuoi ch'io faccia di quel che mi avanza, che io lo gitti a i porci (1)?

VAL. Ella ha ragione, ah, ah, ah.

ALV. Signore, perchè sete sì gentil cosetta, voglio darvi altro che Livia, che tolto via quel suo poco di viso (2), non è punto compariscevole.

PAR. Tu non mi corrai più per Dio. Ah, ah, ah. Anco le basta l'animo di farmene un'altra. Valerio, andiamo tutti in casa, che voglio che questa Commedia ceni meco, e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è di Carnovale.

VAL. Ecco la casa: Mae. Andrea mena dentro questa turba. M. Maco, vostra Signoria entri prima.

M. MACO. Gran mercè: il signor Rapolano, entrerà pur la sua Signoria.

PAR. Andiamo, andiamo che si ceni, e che si rida fino al dì.

Rosso. Brigata, chi biasimasse la lunghezza de la nostra predica è poco uso in Corte, perchè se ci fosse uso sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterrebbeno in sæcula sæculorum.

---

(1) Boccaccio, Dec. VI, 7.
(2) Idem, Dec. VIII, 7, *Cotesto tuo pochetto di viso.*

LO IPOCRITO

PERSONAGGI.

Liseo vecchio.
Guardabasso, Malanotte, Perdelgiorno } suoi famigli.
Brizio fratello nato in un corpo con Liseo.
Tanfuro suo garzone.
Ipocrito parasito.
Tranquillo, che dovendo sposar Tansillà, toglie Angizia per donna.
Corebo marito di Porfiria.
Prelio prima amante di Porfiria, e poi di Sveva marito.
Zefiro, che di amante d'Annetta le diventa consorte.
Troccio garzone di Zefiro.
Artico sposo di Tansilla.
Tansilla, Porfiria, Angizia, Sveva, Annetta } figliuole di Liseo.
Maja mogliera di Liseo.
M. Biondello medico.
Gemma ruffiana.

AL NON MEN PRUDENTE

CHE VALOROSO

SIGNOR GUIDOBALDO

DUCA D'URBINO

Nel parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola a la vostra Eccellenza grande, non fosse onor di voi, nè debito di me, pensai di rivolgerla a qualche altro gran maestro, e l'averei fatto, se la conscienza me lo consentiva. Ella persuasa dal giudizio de la discrezione, di che io in simile atto mancava, non altrimenti me ne riprese, che se la presente Commedia fosse stata una Vergine semplice, et il personaggio, a cui deliberavo inviarla, uno adultero insolente; conciossiachè il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata pervenendo ne lo arbitrio de l'uomo, che io dico, soprastaria a lei andandosene altrove; perocchè i Principi, che oggidì reggan altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de i loro popoli con la giocondità de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltà dei travagli. Onde m'è stato di necessità l'ubbidire et a la ragione savia, et a la conscienza severa, che han voluto che io la intitoli a voi solo: avvenga che sol voi in ciascuna azione servate il decoro conveniente al seggio, ed al luogo, nel quale vi perpetua il benefizio di Dio, e la condizion del merito. Sì che degnatevi talora di leggerla in recreazione di quei pensieri magnanimi, che generati ne l'alta vostra mente da lo eroico de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuova lode, d'uno insolito onore, e d'una disusata gloria.

PIETRO ARETINO.

PROLÒGO

RECITATO DA DUE

Da che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciorinare ciò che io desidero, sappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le donne, perocchè elle non ad onta de la viltà, de la dappocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incomodità, e de la vergogna, che gliene vieta, circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte una volontà istessa; ma vorrei, che il Principe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conviene, cadesse ne la miseria di chi gli serve, senza aver mai bracchi intorno. Vorrei che la insolenzia de i furfanti, che strascina in Cielo la sorte, ritornasse a pettinare, et a stregghiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque asinone ha in preda un gran maestro, e non aiuta chi 'l merita. Vorrei, levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poveracci, che per darsi nome mi compongon contra, avessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli, misurasse il mio merito con la loro invidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un uomo, fusse lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa d'alcuni barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per Ispagna, e per Francia. Vorrei, che chi dona ai buffoni ciò che si devrebbe ai vertuosi, mendicasse fino a le forche, che lo impicchino. Vorrei, che la corte diventasse buona, o che non avesse a male, che se le dicesse trista. Vorrei convertirmi in una beccaria, che vendesse i quarti de gli assassina amicizie. Vorrei, che la roba e la vita de gli avari fosse inghiottita da le gole di due mila Satanassi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi conventuali. Vorrei svisare gli sfacciati al modo, che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tavole, che non gli invitano. Vorrei, che i Signori, che

PROLOG[illegible]

RECITATO DA [illegible]

Da che tu vuoi, ch'io sia [illegible] desidero, sappi che vorrei per [illegible] alcun flagello sopra le donne, [illegible] la viltà, de la dappocaggine, [illegible] la incomodità, e de la vergogna, [illegible] dei contentare il prossimo, [illegible] ma vorrei, che il Principe [illegible] che se gli conviene, [illegible] senza aver mai bracchi [illegible] furfanti, che strascinerà [illegible] nare, et a streggiare [illegible] incoronare di trippe [illegible] maestro, e non aiuta [illegible] cavallo, che il sovatto [illegible] si fanno l'opre, e non [illegible] veracci, che per darsi [illegible] tanto d'ingegno, [illegible] rasse il mio merito [illegible] gue d'una persona [illegible] coni, che apprezza [illegible] nato dal popolo. [illegible] pesse di continuo [illegible] esserci, parteggia [illegible] donna [illegible]

[illegible] il tempo [illegible]. Se pi- [illegible] segnati: [illegible] in [illegible] del cu- [illegible] poni [illegible] il Go- [illegible] e [illegible] in- [illegible] fai [illegible] ri- [illegible], [illegible] e [illegible] ognun [illegible] bia- [illegible] fango, [illegible] de la [illegible] a chi [illegible] tia, non [illegible] nati- [illegible] azioni [illegible] rattene [illegible] verrò [illegible] colà si [illegible] sinistri, [illegible] d'Ipo- [illegible] ride de [illegible] de le sue [illegible] intenderete, [illegible] ifera) ma [illegible] succedono, [illegible] farvi amica

promettono ciò che non sono per osservare, si consumassero ne lo sperare in tutta la loro vita due giorni di sanità. Vorrei, che quei Grâziani, che senza intendersi di nulla, dan di becco a ogni cosa, avesser obbligato il volto ad un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro che si presumano d'esser vasi d'elezione, non levassero mai il naso dal fiutare i propri stronzi. Vorrei, che una frequente milizia di polmoni rifrustasse il mostacciaccio de le mezze teste, e dei giacchi tanto vigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far frittelle e pasticci dei commettitori di scandali, e dei rapportatori di ciance. Vorrei, che una frotta di strappatine di corda spalancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho pensato al gastigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri, che essi guastano ne la foggia che un non so chi ha guasto il Bojardo (1), *per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità ne la presunzione del mondo. In somma io t'ho detto ciò, che sarebbe di mia volontà, sì che di' mo tu quel che è di tua fantasia.*

Io, che sono un zugo così fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma avrei caro poi, che non ci può più vivere uno uomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperìa (2), *che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella va. Onde un che veste attillato e galante, si mostra a dito per ganimede, e per ninfa; se si disprezza de la persona e de la vita, vien tenuto un lordo et uno sporco. Se cammina adagio e modesto, si battezza per isposo e per affettato. Se ratto e sollecito, per messo e per corriero: è male a parlar poco, et errore a favellare assai, perocchè afferma il volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se tu vai a le prediche et agli uffizj, ti si dà del chietino e del piagnone nel capo; se non si ode messa, nè mattutino, del luterano e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale e per cortese, guarda, esclamano i censori d'ognuno; chi vuol fare il grande et il magnanimo. Se ristringi la bocca e la spesa, sei bestemmiato per misero e per pedocchioso. Se motteggi con arguzia e con piacevolezza, ti si pianta addosso il titolo di parabolano e di giorneone. Se discorri con gravità e con arte, sei proverbiato per pecora e per filosofo. Se t'impacci e ti travagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, e don intriga ti fa il sopra nome. Se non porgi orecchie nè mano a i casi et a gli infortunj di niuno, il cane ed il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie e l'offese, il gallina bagnata et il poltrone in cremesi è dal tuo lato; se te ne vendichi e le punisci, il Nerone et il turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di virtù e di gentilezze, è forza che tu stia a sindacato, e*

(1) Intende del Berni che rifece l'*Orlando innamorato*. Erano nemici.
(2) La critica insolente. *Fare il satrapo*, dottoreggiare.

bersagliato de la malignità e de la ignoranza. Se getti il tempo in ozio et indarno, il disutile et il dappoco sta per te. Se pigli la parte e la protezione del giusto o de l'onesto, segnati: se difendi il torto e lo iniquo, guardati. Se ti compiaci in amore et in vagheggiamenti, ognun ti soja col darti del cupido e del pater nostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso a donna nè a donzella, il Sodoma ed il Gomorra ti fregia le gote de l'onore. Se cerchi le compagnie e le feste, sei un disviato et un caca pensieri: se fuggi gli intertenimenti e gli amici, un villano et un coticone. Se tu fai servigio e piacere, la ingratitudine e la indiscrezione ti rinega e ti rifiuta: se non soccorri e non dai la maladizione, e la maladicenza t'attosca e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile, ciascun ti insidia et invidia, se povero e plebeo, ognun ti fugge e vilipende: che più? fino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: prova a darla per mezzo del fango, per mezzo de l'acqua, per mezzo del sole, per mezzo de la pioggia, e per mezzo del malanno, che Dio possa dare a chi tassa gli andari predetti, se non sei tenuto una bestia, non vaglia. Sì che il veder sbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si saria di più grazia che le monarchie, le riputazioni e le baje bramate da la maggior parte de le turbe. Or vattene dove tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, verrò a trovarti. Dico, Signori, che il vecchio che appare colà si chiama Liseo; la cui capacità dopo lo intervenirgli i sinistri, che egli dubitandone vi conterà, converte per consiglio d'Ipocrito la desperazione in fortezza: onde non pur si ride de gli infortunj dei generi e de lo scappucciar (1) *due de le sue cinque figliuole (l'una de le quali per lo caso, che intenderete, piglia in cambio di veleno non so che bevanda sonnifera) ma si fa beffe de le molte felicità, che poco dopo gli succedono, tal che se volete con l'esempio di lui imparare et a farvi amica la sorte, et ad averla stoppata* (2), *ascoltatelo.*

(1) Errare, *faire un faux pas.*
(2) Nel calendario.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

LISEO *padrone*, e GUARDABASSO *famiglio*.

LISEO. Parti, che alcuno dei tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole esser mal servito tenga assai famigli; perocchè nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?

GUARD. Che si comanda?

LISEO. Che voi siate ladri, come infingardi.

GUARD. Cotesto mestiere ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

LISEO. Basta mo.

GUARD. Altro?

LISEO. Va', dimmi a messer Ipocrito, ch'io vorrei dirgli quattro parole.

GUARD. Non lo conosco.

LISEO. Quel che parla sì adagio, è sì penſato.

GUARD. Non mi ricordo.

LISEO. Che pende tra 'l prete, e tra 'l frate.

GUARD. Lo pesco.

LISEO. Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

GUARD. Un magro lungo?

LISEO. Sì...l...l.

GUARD. Che affigge il viso in terra, e col brevial sotto al braccio?

LISEO. Tu l'hai.

GUARD. Dove il trovarò io?

LISEO. O per le chiese, o per le librarie.

GUARD. Vado per di qua.

LISEO. Sarò in casa.

SCENA II.

IPOCRITO *solo*.

Chi non sa fingere non sa vivere, perocchè la simulazione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi un'arme, che spezza ogni scudo: e mentre si prevale de l'umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la roba, l'onore, e gli animi altrui. Non han che brigare gli ignatoni con noi altri, conscios-

siachè il porcheggiare de la lor gola mescolato con la assordaggine de la lor ciarlla sazia fastidiosamente. Oltra di questo i gaglioffacci svergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in sì sfacciata maniera gli cascano giù de la bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio; accarezzando un mio pari da che sotto spezie di bontà mi vaglio d'ogni tristizia. Avvenga che è un bel tratto quello del demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con maraviglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo (1), che accresce autoritade a la ammirazione. Ma lodogli ne l'opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le usure, ristrettomi un tratto in le spalle con un certo ghigno da beffe allego la fragilità de la carne, e ciò faccio, perchè chi non si mostra amico de i vizj, diventa nimico degli uomini. Ma chi sento io? neque in ira tua corripias me.

SCENA III.

GUARDABASSO, IPOCRITO, e LISEO.

GUARD. Andava a punto cercando la vostra reverenzia.
IPOC. Be'?
GUARD. Il messer vorria dirvi, cioè parlarvi
IPOC. Volentieri.
GUARD. Sarà di là via.
IPOC. In nomine Dei.
GUARD. Vedetelo in su la porta.
IPOC. Tanto meglio.
GUARD. Eccolo a voi.
IPOC. A sagitta volante.
LISEO. Benvenuto, e buono anno.
IPOC. La carità sia con voi.
LISEO. La vostra bontade mi perdoni, caso ch'io le interrompa le sue divozioni.
IPOC. Il prossimo precede a l'orare, e la carità supera il digiuno.
LISEO. Or io, che non so notar punto punto, mi ritrovo in un gran pelago, tal che se il vostro adjutorio non mi diventa zucca, me ne summergo giuso.
IPOC. Non son per defraudare la carità.
LISEO. Sono in travaglio.
IPOC. Dominus providebit.
LISEO. Ho ben cotesta speranza.
IPOC. Fermativici pure.
LISEO. Io, perchè sappiate, nacqui insieme con uno altro maschio; venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, e riempitasi di soldati, secondo che più volte mi ha conto mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla suggeva le poppe. Mi era scordato; egli si chiamava Brizio. Quel che poi se ne sia suto, io non lo so. E perch'io mi son cacciato in fantasia che sia vivo, mi tengo disfatto, perchè a dirlo al vostro segreto sarei ruinato avendo a divider seco la roba.
IPOC. Non pensate tanto oltra.
LISEO. Appresso a cotal fastidio ho cinque figliuole Tansilla, Porfiria dottissima, Angizia, Sveva, et Annetta. La maggiore si congiunse in matrimonio con

(1) Dante, *Purg.*, V, 27.

un giovanetto, che instigato da una sua frenesia dilguosse di sorte, che mai non se ne è inteso novella. E perchè il termine, che dee spettarsi, passa in questo dì d'oggi, istasera ultimerò le nozze in altrui.

IPOC. Farete bene.

LISEO. La seconda da me promessa a un galante garzone, il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non so chi altro, che l'amava, se gli obbligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non so che penne, di compiacergli di se. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar con esso, ben che se il giorno, nel qual siamo, non gnele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

IPOC. Le difficultà che potrebbono impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltizia il pensarci.

LISEO. I sogni, che presso al dì ho sopra ciò fatti, mi inducono a credere ogni mio sinistro. È ben vero che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

IPOC. Non si nega che il sognare non rappresenti le immagini de la verità, ma la proprietà sua è l'espressa bugia.

LISEO. E perchè nulla manchi a i guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre più piccole.

IPOC. Buon segno, et ottimo paragone de la qualità vostra, e loro.

LISEO. Quel ch'io vorrei, è che voi, che avete la condizione de le persone in pratica, mi risolveste in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

IPOC. Egli è tanto, ch'io mi tolsi da le mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualchè conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli obbrobrj de i peccati, però dirovvi il mio parere con la solita caritade.

LISEO. Ve ne supplico.

IPOC. In conscienza vi esorto a non imparentarvi con niun milite: la causa è che per uno che mostri avanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano di campo con una canna in mano, e diventando osti di Capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

LISEO. Parliam d'altro.

IPOC. Non è dubbio, che il cortigiano favorito dal suo Principe non sia una signoria. Tamen lo inciampare in un filo di paglia lo fa morire sopra un fascio di fieno.

LISEO. Bisogna aprir gli occhi.

IPOC. Il pittore, e lo scultore non sono altro, che fantasticarle e ghiribizzi

LISEO. Mi mancan pazzi in casa.

IPOC. Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo cervello fermasse quel del Mercurio.

LISEO. Cotesta professione va nuda e cruda.

IPOC. Il mercante, che rifa le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade volte iscampa dal riserrarsi in casa morto, o dal seppellirsi in Chiesa vivo: di poi è cosa strana lo avere a commettere il credito, e capitale a la discrezione de i venti, et a la fede de gli uomini.

LISEO. Questo non sapevo.

IPOC. Il gentiluomo, che ha poca entrata, è bersaglio de i debiti; onde stoccheggia là, e contratta qua, si rimane tosto grave di prole, e leggieri di facultade.

LISEO. Va' e fa' poi le cose al bujo tu.

IPOC. Il plebeo ancora che sia bene istante, e facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimproverarsi la viltà sua.

LISEO. È chiarissimo.

IPOC. Il Dottore in legge vive senza legge, e non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sentenzie dove più suona il denajo.

LISEO. Sta bene.

IPOC. Il Fisico se bene è un carnefice onorato, et in dispregio de la giustizia vede

premiarsi de gli omicidj commessi, è però un vagheggia orine, et un contempla sterchi.

Liseo. Oibò.

Ipoc. Il Musico, e la cicala son tutti una minestra: vento sono, di vento si pascono, et in vento ritornano.

Liseo. Non pensiam così.

Ipoc. Il Poeta, che lambicca il verbo in ultimo de le clausule, usando gnaffe, perchè anche Virgilio usò gaza, saria per torvi il capo col provarvi, che due negative fanno una affermativa, e per dirvelo in carità, se volete, che le vostre figlie vestano, e mangino lauri e mirti, datele loro.

Liseo. Staremo freschi.

Ipoc. Il Filosofo in barba orrida, in faccia squallida, in andar grave, et in toga frusta farla trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno de le idee partorisce l'universo, il quale al suo tempo per esser fatto e composto di forma, e di materia, si risolve. Io gli faccio montare in collera, quando gli dico, che avrei caro di intender l'ora, che il predetto caos è di parto, per diventargli compare.

Liseo. Ah, ah, ah.

Ipoc. Lo Astrologo verrebbe a noja a la importunità col suo affermare, che Aries, Leo, e Sagittario siano di natura ignea. Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea. Gemini, Libra, et Acquario di aerea. Cancer, Scorpio e Pisces di acquatica.

Liseo. Anfanamenti.

Ipoc. Io non faccio per morder niuno, ma sono, Dio mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa carità di favellare, che usiamo ora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, et Alchimisti tengono de la lega de i cuculi circa il lor essere, e voci, e penne. Di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe persone snodate, che in conscienza fariano paura a le maschere.

Liseo. Ah, ah, io mi rido, che ebbi già volontà d'un parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi una cosa degna il veder il nome di costui, e di colui ne le tavolette attaccate: leggendoci opera nuova di messer tale, e di messer quale, con il suo grazia, e privilegio appresso.

Ipoc. I titoli strani, che in su i monti de i fogli dipingono gli scrivacchia leggende, si possono comparare a i mucchi de le cimici, che tempestano le lettiere, sì in carità: e più vi dico che il proprio odore, che esce de le predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, et in verità, che ciò dicendo biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.

Liseo. Torniamo.

Ipoc. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perchè voi notiate cotal sentenzia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, nè con i giovani per la furia de la etade, nè con uno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandali, che potrebbono occorrere ne la carnalità de le volontadi.

Liseo. È forza che ci pensiate un poco suso.

Ipoc. Faccio ben cotesto conto.

Liseo. Verrebbevi mai voglia di fare un poco di colazioncina?

Ipoc. Che so io.

Liseo. Voglio che la facciate in ogni modo.

Ipoc. Chi ubbidisce santifica.

Liseo. Andiam di qua per la stalla, che vo' mostrarvi un bel mulettino, e tu Guardabasso va', ordina la tavola.

SCENA IV.

GUARDABASSO *da se stesso.*

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor vivande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Ipocrito ci s'è calato. Divorasi la nostra parte un accatta tozzi, et un suona sinfonia: e lascio stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene dove egli mangiarà, e pigliando piatti, e scodelle romperglene tutti nel mostaccio. Benchè chi potesse aver pazienza ismascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi (1) le mani al petto fa riverenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco allopplato dal pacchio in un tempo manuca, ragiona, e dorme. Ma odo ch'io son chiamato: non ho orecchie da udire, nè lingua da rispondere, nè piedi da camminare, ci son bello e venùto, non voglio servir farisei, padrone a sua posta, vengo.

SCENA V.

ZEFIRO *innamorato*, TROCCIO *servitore.*

Zef. Or ch'io son certo che Annetta, vita, luce, et anima de la mia anima, de la mia luce, e de la mia vita, mi vede con benignità grata, e con grazia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intenzione amorosa. Intanto trovami tu che hai sì fatte pratiche una ruffiana cauta, acciocchè per via d'un bel premio le ne ponga in mano.

Troccio. Volete voi mandarle una carta che canti?

Zef. Sì.

Troccio. Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Zef. In che linguaggio parlaranno eglino?

Troccio. In quello che reca altrui come altri vuole.

Zef. Fusse pure.

Troccio. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che cor mio, speranza dolce, e simil novelluzze.

Zef. Sarei felice ora ora, essendo così.

Troccio. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Zef. Il persuadere de gli scritti acuti e vivi può assai.

Troccio. E lo incitamento dei zecchini nuovi e lucidi il tutto.

Zef. Uno spirito gentile come il suo apprezza più la benevolenza, che l'oro.

Troccio. Baje.

Zef. La cupidigia de l'avere non regna in chi è nobile, e magna come lei.

Troccio. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema avarizia alberga nel petto de le gran donne.

Zef. Non sarà mai, che ella disonesti la mente con l'avidità de la pecunia.

Troccio. Voi... nol vo' dire.

Zef. Dillo, che tel comando.

Troccio. Ve lo beccate.

Zef. Se si tiene che la povertà pubblica sia ricchezza privata, come può essere, che ella, che in privato et in pubblico abbonda di facultade, sia avara?

---

(1) Altri: *incrociatosi.*

TROCCIO. Voi ci sete intestato suso.

ZEF. Trovami pur la ruffa (1), che a lo spender non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

TROCCIO. Mi caccio la via tra i piedi.

SCENA VI.

ZEFIRO *solo*.

Io vorrei la lettera piena di quelle vivezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, e non a caso. Ma perchè non la scrivo io da me stesso? certo ch'io voglio andare a provarmi solo per non macchiare l'onore de la donna amata col nominarla a cotali banditori di secreti.

SCENA VII.

TROCCIO, e GEMMA *pollastriera*.

TROCCIO. Cancaro alle ruffiane et a sua signoria, che non si ha voluto attenere a i miei ricordi, perchè non è dubbio, che ne la manifattura de le donne si debbono mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciossiachè solo essi favellano stando queti, et isforzano tenendo a se le mani, ed il ventilarne una dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano a casa le drude: poni pur i bajocchi in tavola, e rimescola un tratto le carte, e se il giocatore non ci corre, come l'api al bacino, senza invitarlo, dipignimi. Ma che strega veggo io strascinarsi il cul dirieto?

GEMMA. Fuss'io crepata dieci anni fa.

TROCCIO. Disperazioni.

GEMMA. Mi vien voglia d'impiccarmi.

TROCCIO. Mo che vuol dir questo, Gemma?

GEMMA. È possibile che tu mi raffiguri?

TROCCIO. Ringraziane il fregio, che ti minia la faccia.

GEMMA. Mi avesse il cotal colpo mozzata il collo.

TROCCIO. Dove sono le petacchine che ti facevano lucere il pelo? chi te le ha mat landrinate?

GEMMA. I gabba Santi.

TROCCIO. Lasciagli, che il foco gli arda, e comincia a tessere una tela, ch'io ti ho di già ordita.

GEMMA. Che mi rechi tu di conforto?

TROCCIO. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

GEMMA. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

TROCCIO. Si dice pure, che tu sei la governatrice di tutte.

GEMMA. Era già.

TROCCIO. E chi ti ha furato l'esserne ancora?

GEMMA. Non te l'ho io detto? i colli torti.

TROCCIO. Ribaldoni.

---

(1) La ruffiana abbreviatamente. Così la chiama spesso Ippolito Salviano nella sua *Commedia*.

GEMMA. Fratello, egli interviene a me, come a quegli, che tanto arricchiscono, quanto fanno una arte buona soli, dando poi giuso tosto che gli invidiosi ci multiplicano. Dico che ne lo avvedersi gli Scribi, et i Sacerdoti, che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta, et uno utile che potea far le fica a lo onore, si diedero a cotal traffico senza una vergogna al mondo; onde io ne cominciai a divenire di badessa conversa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani; e di qui nasce i favoreggiamenti, che mantengono coloro ne le case, e costoro in su le gale.

TROCCIO. Io la vado capendo.

GEMMA. Ma pur benchè e le ciurme predette, e le domestiche in le case, come saria il barbieri, il sarto, il compare, e la comare, mi avessino scemato il guadagno, ci si poteva quasi che stare, ed io anche ci saria bello che stata; se gli non isputa in sacrato non venivano a lupeggiarsi per simil via ogni mia sustanzia: sì che attaccati a loro se vuoi che i disegni ti rieschino, e non a me, che dove passo, i cani abbajano, le oche gridano, le galline schiamazzano, i putti piangono, e le donne fuggono.

TROCCIO. Saresti tu mai la tregenda?

GEMMA. E la versiera ancora.

TROCCIO. Povera Gemma.

GEMMA. Ci è tra gli altri un ser Ipocrito, che corromperebbe la primavera.

TROCCIO. Credo conoscerlo.

GEMMA. Chi non conosce lui, non ha conoscenza nè anco de la Luna.

TROCCIO. Piglia questo testone, poi che io ch'aveva ismarrito la strada ci son rientrato bontà tua.

GEMMA. Che limosina!

TROCCIO. Godetelo.

GEMMA. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare d'intorno a lo squinterna pater nostri.

TROCCIO. Or confortati.

GEMMA. In buon'ora.

SCENA VIII.

IPOCRITO, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

IPOC. Non mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.

MAL. Bisogna ubbidire.

IPOC. Ve ne supplico in carità.

PERD. Il padrone ci lapideria.

IPOC. Io l'ho per ricevuto.

MAL. Voi sapete pur l'uom che egli è.

IPOC. Che diranno i malevoli vedendomi in su le grandezze

PERD. Abbaino; che sarà?

IPOC. Ho de le invidie pur troppo.

MAL. Crepi chi vuole.

IPOC. Tornatevene in casa.

PERD. Non si può.

MAL. Ve lo chieggio di grazia.

IPOC. Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini che la carità de l'osservanza, che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.

MAL. Ci ricomandiamo a le orazioni del breviale di vostra messer sì.

PERD. Con che furia ha voltato il cantone.

MAL. Che can mastino!

PERD. Non mi gustano quelle occhiate, che dà a madonna.

MAL. Egli è un tristonaccio.

PERD. Hai tu visto come ripiegò la salvietta tosto che il padrone disse: noi vi riferiremo questa sera alle nozze?

MAL. Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluviarsi tutto il convito.

PERD. Guardabasso è quel che non ne vuol patti, e marina tutta via, che sente le sue carità.

MAL. Diamo una corsa fino da Orsolina, acciò che paja che aviamo accompagnato Don Beveltutto più d'un miglio.

PERD. Diamocela.

SCENA IX.

BRIZIO *fratello di Liseo*, e TANFURO *suo creato*.

BRIZIO. Rodalosso uomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai più volte inteso, et allevandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro de la mia condizione, che il nome di questa Città, nella quale mi confermò ch'io nacqui: e chiamandomi il Milanese volse, imparata ch'io l'ebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora come una serva de la casa, di cui mi tolse, nel portarmi egli via tutta iscompigliata ad alta voce gridò: Brizio ci si ruba, Brizio, per il qual vocabolo son chiamato oggi. Ora io crebbi in età, seguitailo ne la guerra, cercai seco del mondo, e per ultimo morendosi in Napoli, ereditai le possessioni, che la Dio grazia e sua ci teniamo con qualche ducato appresso. Ma perchè ogni volpe porta amore alla sua tana, et ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cavare la voglia di riveder la patria. Ma piacesse al Creatore, da che, bontà di lui, mi ci trovo, che qualcuno del mio sangue mi sentisse a l'odore de la carnalità (1), che di poi morrei contento.

TANF. Il vostro desiderio è sì onesto, che potria adempirsi, et io in quanto a me ne avrei allegrezza, perchè in casa vostra, dove ella si sarà, ho da starmi.

BRIZIO. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol nè figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiovanendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare da' miei nipotini.

TANF. Parliam di Milano.

BRIZIO. Io ne stupisco, et è una brava terra. Nè so come si possa essere, che in tante rovine di eserciti e Taliani, e Spagnuoli e Francesi e Tedeschi ella sia anco in piedi.

TANF. Per Dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robe che ci si vendono, giurarà, che non ci sia stata mai altro che pace.

BRIZIO. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

TANF. C'è tanta vittovaglia in su le piazze, che la impattarebbe a sette Napoli.

BRIZIO. Parli la verità.

SCENA X.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFURO, e BRIZIO

MAL. Sento la voce del padrone.

PERD. Gli è lui.

TANF. Che voglion costoro?

---

(1) *L'odor materno*, disse il Boccaccio in madonna Beritola.

MAL. Si ha messi i panni de le feste.
BRIZIO. Fermati un poco.
PERD. Non voleva a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
MAL. Egli è la discrezione istessa.
BRIZIO. Con chi parlate voi?
PERD. Con voi, signore, e messer nostro.
TANF. Con la vernacciuola più tosto.
BRIZIO. Andate, andate.
MAL. Se voi scherzate alle volte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la vita.
TANF. Ella lavora.
PERD. Aviamo trovato il Nocca sartore, e lo Spantino barbiere.
BRIZIO. Ciò che fa il trincare.
PERD. L'uno va a mettergli le veste nuove, e l'altro a lavargli la barba.
BRIZIO. A chi?
PERD. Al vostro genero.
BRIZIO. Che barbieri, che sartori, e che generi? Voi mi parete due asinacci.
TANF. Buffonarie magre.
MAL. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuovo?
TANF. Magre a fe.
PERD. Tu non sei dove ti credi.
BRIZIO. Almen pazzi, se non briachi.
TANF. Non interrompete i ragionamenti d'altri.
MAL. Facezie.
PERD. Ecco madonna, che dee venir di Duomo.

SCENA XI.

MAJA *che si crede che Brizio sia Liseo suo marito*, TANFURO, MALANOTTE, e BRIZIO.

MAJA. Appunto voleva te, Liseo, toglie: queste son le perle, e la catena di Tansilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Armanno; portale dunque a casa, intanto tu, e tu venite meco, che voglio andare in porta Tosa a invitare di mia bocca i parenti.
BRIZIO. Da' pur qua.
PERD. Fateci almanco buon viso.
MAL. Voi ci conoscerete un dì.
MAJA. Pur di qui.

SCENA XII.

BRIZIO, e TANFURO.

BRIZIO. Il caso che mi ha colto in cambio è una de le nuove tresche, che si udisse, o che si leggesse mai, et è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma per salvar la minchioneria de i Milanesi, diciamo, che le bevande del monte di Brianza fanno travedere altrui, o vero che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baje di cotal fatta. Come si sia, eccole qui, e l'ho prese, perchè chi ricusa le venture è sventurato.
TANF. Vado pensando...
BRIZIO. Che?
TANF. Al mondo.

Brizio. E perchè ?
Tanf. Perehè egli è un mal soppiattone.
Brizio. Che è per questo ?
Tanf. È che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno: in somma non dovevate torle a niun verso, però che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che so io ?
Brizio. Il diavol mi ha accecato.
Tanf. Ho paura che il ginetto, e il Turco vostro non sia garbato a qualcuno che per capirgli senza spenderci, abbia ordinato i due famigli, e la femmina, con finzione che siate il padrone di loro, et il marito di lei.
Brizio. Che ti immagini tu perciò ?
Tanf. Che non siano andati per il bargello provandovi il latrocinio co i furti in mano.
Brizio. Sarà così pur troppo.
Tanf. Me lo par sentire.
Brizio. Trafughiamoci a lo alloggiamento, che ecco...
Tanf. Che ?
Brizio. Gente, e basta.

SCENA XIII.

ZEFIRO, e TROCCIO.

Zef. Se a la Gemma, che tu dici, ne aveste dato altrettanti due volte, ella gli meritava, però che ci ha posto la preda in mano.
Troccio. Può essere.
Zef. Messer sì.
Troccio. Dice poi l'uom de le cose...
Zef. Ipocrito eh ? vo' che tu sia certo, che la sua setta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, et a quante ladrarie si fanno al mondo, e giurerei che nel richiederlo di cotal ruffianía gli parrà di perderci d'onore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.
Troccio. Perchè, essendo egli così, non mi mandavate voi a lui di primo volo ?
Zef. Non ti dico io ? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in sì bassi suggetti. Or perchè tu lo sappia, io ho composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.
Troccio. Se lo innamorarsi accomoda altri de lo intelletto, penso d'imbertonarmi (1) il primo dì della settimana che viene.
Zef. Ascolta.
Troccio. Voi ve ne uscite.
Zef. A che te ne accorgi ?
Troccio. Al dir che amore presta il senno, oppenione contraria al cervello, che egli leva a ciascuno che se intabacca con seco.
Zef. Odi, se tu vuoi.
Troccio. Dite
Zef. Io mi proposi nella mente di cominciare a un modo, e principiai a un altro, però che la materia abbonda come si entra a trattare de le trame amorose.
Troccio. S'ella non lo fa, non vaglia.
Zef. Mi è parso scriverle di mia fantasia.
Troccio. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di vostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.

---

(1) Lo stesso che *intabaccarsi*, che dice poi; modi bassi per ***innamorarsi***.

Zef. Concorro col tuo giudizio.
Troccio. Leggetene due rigarelle.
Zef. Son contento.

Lettera Amorosa.

Dappoi che i miei occhi tirarono la vostra immagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che mi assolva di quella prosunzione, che mi rivolge a contemplazion sì alta.

Troccio. Non è cetera de la mia penna questa materia.
Zef. Però che non solo si pecca a desiderarvi, ma ancora a mirarvi, massimamente con lo affetto, che move me che vi adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del potervi adorare.
Troccio. Parole spiccate.
Zef. Benchè dove manca il dover riverirvi, come si debbe, supplisce il voler servirvi quanto si può, e supplendoci dico, che se bene mi si disconviene il vostro dimostrarmisi grato, non è però da rifutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volontà della buona, amo voi che non pur sete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente da la natura perchè gli uomini veggano le sue maraviglie nel vostro viso, e perchè io abbi suggetto di vantare la indegnità de la mia servitù.
Troccio. Bella cosa il sapere!
Zef. Or benchè io non sia di questi amanti, che incitati da la impacienzia de lo spirito scotendo nel petto di tosco l'animo fiero, aguzzano tra i labbri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudeltà de la lor donna, son però di sorte, che vi seria gloria il por mente al come io vi amo et al quanto pato amandovi.
Troccio. Poveretto!
Zef. Sì che recreate me innanzi ch'io muoja, o che manchi in voi lo splendore de la presente vaghezza, avvenga che la età verde fugge, come rio che corre: e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, nè con il venire poi de la vecchiezza tacita, la quale avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso indarno.
Troccio. Sia savia dunque.
Zef. Io vi pongo innanzi cotale esempio più tosto per onorar voi, che per beneficar me, conciossiachè senza altro premio di pietade vi sono servo in modo che ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei come quello, che vivo più volentieri vostro che mio.
Troccio. Sottoscrivetela con la mano d'un diamantino, se volete che ella commova i sassi.
Zef. Ah ah, andiamo a trovar l'amico.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TRANQUILLO *che doveva sposar Tansilla,*
e COREBO *promesso in marito a Porfiria amata da Prelio.*

TRANQ. Cognato?
COR. Non mi chiamare anco per tale.
TRANQ. Tu puoi tanto temere, che il tuo avversario ritorni, quanto io temo, che colui che già prese per donna Tansilla venga oggi.
COR. Lo aver noi visto più miracoli a i dì nostri che le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.
TRANQ. Chi non sa augurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.
COR. Se così è, non favellar meco, acciocchè le tue felicitadi non rimanghino ammaliate (1).
TRANQ. Vestiti et acconciati, come mi sono acconcio e vestito io: e poi vientene alla festa doppia e comune.
COR. La superstizione di Porfiria è quella, che mi offusca la mente co i nuvoli de la confusione.
TRANQ. La mia parente è alla condizion di coloro, che per aver detto di non voler mangiare stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.
COR. Ma perchè non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debbo viverci, e far che oggi sia domane?
TRANQ. Anch'io essendo fanciullo avrei voluto fare il partito, che vorresti far tu, caso che il sabato, che monda l'ova, si fosse trasformato ne la pasqua, che le benedice.
COR. Ci sono anche de i guai per te.
TRANQ. Che pensi tu, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco.
COR. Ciò che pagherei io a cambiarla con essi, tuttavia che intervenisse quel che potrebbe intervenire.
TRANQ. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso: andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigioniera con essi.

---

(1) La contraffazione con la data di Vicenza ha *amalate*.

SCENA II.

PORFIRIA *alla finestra*, TRANQUILLO, e COREBO *ne la via*.

PORF. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne plange di stizza.
TRANQ. Dio ti contenti, cognatina dolce.
PORF. Se non ch'io sono più che certa de l'amore, o Corebo, che voi mi portate, crederei che mi fuste nimico, in modo perdete la favella, et il colore vedendomi.
COR. Il tremare è sì proprio de la paura, che alcun non se ne dovria stupire.
PORF. Voi solo tra quanti son perversati (1) dal dubbio non avete da dubitare.
COR. Se la fortuna abitasse ne la volontà vostra, saria così, ma dimorando altrove, temo che non sia altrimenti.
PORF. Quando il Cielo si disponesse incontra del voler ch'io vi tengo, mi esporrei a far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.
COR. Voi servate il decoro, che si conviene a la grandezza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono uscite di bocca.
PORF. Cor mio, state lieto, però che se tre ore dopo lo imbrunir de la sera non rivien colui, che per amarmi peregrina per l'universo, vi prometto di consolarvi subito. Ma o Dio, non piangete.
TRANQ. Egli che tiene a vile il pagarvi cotanta offerta con le parole, ne lo spargere di tante lagrime fa segno come tacendo ve ne riferisce grazie con la lingua de l'anima.
COR. Tu mi sei ne la mente.
PORF. Son chiamata.
TRANQ. Addio.
COR. Tosto che ella si è tirata dentro, il timore solito mi ha rappresentata la mia speranza ne la fantasia simile a la luce, che fa la candela che sta per ispegnersi.
TRANQ. Eccoci ritornati a i pronostici.
COR. Sarà bene, che tu vada a le tue faccende, et io a le mie.
TRANQ. Ci rivedremo.

SCENA III.

LISEO e GUARDABASSO.

LISEO. Come noi altri mariti ci lasciamo usurpare la podestà del dominio di casa da le mogli, di Signori diventiam servi. Da qui innanzi sarà buono ch'io ci metta sesto, altrimenti si verrebbe in niente.
GUARD. Vi stanno da Re cotesti drappi nuovi.
LISEO. Istamattina a terza uscì de l'uscio, et hacci anco a entrare.
GUARD. Mostrate dieci anni meno.
LISEO. Che sì, che sì, che ella è andata in persona a far gli inviti, come anco da se stessa ha voluto andare a l'orafo.
GUARD. Don Ipocrito vi ha fatto far colazione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.
LISEO. Che chiacchiari tu?

(1) Travagliati.

GUARD. Di Malanotte, e di Perdelgiorno, che non compariscono.
LISEO. Voglio che voi tre facciate una vita migliore.
GUARD. Certo?
LISEO. Chiaro.
GUARD. Diasi pur la briga da spender a me.
LISEO. Che briga di spender a te?
GUARD. Se volete che facciam miglior vita, bisogna, che talora ci siano polpette, a le volte fegatelli, e spesso trippe con formaggio da suggellare lo stomaco.
LISEO Intendo che mutiate vezzo per via del mio mandarvi a la stufa, cavalli che voi siete.
GUARD. Ritornianci dentro, che romper possino, et essi, et essa le spalle, e la coscia.

SCENA IV.

PRELIO *amante di Porfiria vestito da Pellegrino.*

È cosa illustre il potersi vantare di aver veduto molti paesi, diverse cittadi, varie genti, e strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a servire chi non ha valore e pazienza, perocchè egli è un Dio, che si alimenta non meno di generosità e di fatica, che di riso e di pianto; e ciò posso testimoniar io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso più oltre, che non trascorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli orrori de i boschi, et i gioghi de i monti: ma gran cosa che il pensiero senza mai dividersi da se stesso, è stato sempre diviso da se medesimo! conciossia che remanendo ogni ora intiero, ha sempre atteso al fin desiderato, et a riverir la sua Dea. In tanto iscorgendomi amore da l'Arabia petrosa a la deserta, e da la deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro e di porpora de la Fenice, ma de i legni odoriferi e preziosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo involte in questo drappo: ma perchè non mi impose ella ch'io le portassi de le stelle del Cielo, e de i fuochi de lo abisso, che ascendendo lassuso, e discendendo laggiuso, avrei lasciato e ne lo abisso e nel Cielo quella fama del suo nome e de la mia fede, che ho sparsa tra i Sabei e tra gli Indi? Ora io voglio andar a curar la mia persona, di poi farò intender il tutto a colei, ne la qual vivo.

SCENA V.

ZEFIRO, e TROCCIO.

ZEF. Sarà bene or ch'io veggo Ipocrito, che te ne vada, acciò che non si schifi de le sue tristizie in tua presenzia.
TROCCIO. Vòmene (1).
ZEF. Costui mi domestica ne l'amicizia col farmi bocca da ridere: che ladro! Ma chi sa che egli che mi conosce di fuora via, e che signoreggia la casa di messer Liseo, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per parermi, che Annetta mi mostrasse da la finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi. E me ne ricordo adesso per avermelo rammentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

(1) L'edizione milanese ha *Aimene*. La contraffazione *Vomene*.

SCENA VI.

IPOCRITO, e ZEFIRO.

IPOC. La carità vi preoccupi.
ZEF. Vi veggo con tutto il core.
IPOC. Ufficio caritativo.
ZEF. Non poteva incontrar persona più cara.
IPOC. Chi ha in se caritade, non può fare altrimenti.
ZEF. Gran piacere mi saria, che mi esperimentasse.
IPOC. In carità ch'io lo credo.
ZEF. Sempre ho desiderato la pratica vostra.
IPOC. Anch'io mosso da l'affezione per consolarvi, metto a pericolo l'anima; che circa il corpo si potria quasi passare.
ZEF. Fusse ciò che penso.
IPOC. Pensate al dono de la carità.
ZEF. Signor mio.
IPOC. Sono un vermicello nel grado, ma gran Demone ne la caritade.
ZEF. In voi consisto.
IPOC. Par esser noto ad ognuno il conto, che di me fa Lisco Rocchetti: so che anche voi il sapete.
ZEF. Sì.
IPOC. Le sue figliuole sono anche mie in carità, onde Annetta...
ZEF. Oimè.
IPOC. Mossa da quello amore, che move i lioni, non che le verginelle... in carità, che io le ho compassione.
ZEF. O padre!
IPOC. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarvi questa da sua parte.
ZEF. Zefiro felice!
IPOC. Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie esortazioni, mi ha spinto a porvela in mano.
ZEF. O tre, e quattro volte beato!
IPOC. In carità che ella è così.
ZEF. Questo anello farà per ora fede de l'obbligo, che io vi tengo.
IPOC. Non si dee rifiutare la carità.
ZEF. Di mia ventura è suto scordarmi la carta, ch'io le avea scritto, da che non accade mandargliene.
IPOC. Vi lasciarò in la carità del Signore, perocchè il patire del prossimo mi tiene sempre in esercizio, onde non posso mancargli di caritade.
ZEF. La risposta
IPOC. Ci riparlaremo.

SCENA VII.

ZEFIRO *solo*.

Pongo da canto il pensare ciò che sia una donna che ami, et a quel che ella si conduce amando: nè farò altro discorso sopra lo in che modo un par di Ipocrito si intrinsechi con il secreto fino de le femminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima ch'io la dissuggelli non confessi

d'esserne indegno? l'affezione amorosa, che in questo punto mi rintenerisce le viscere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man de l'Angelo mio: o bontà, o pietà innata et immensa! Al di drento, mo che bel carattero di lettra? ne disgrazio le perle; ora leggiamolá. — Core dei mio core, et anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste!) per aver io sentito dire, che è migliore medico ch. non si lascia venire il male, che colui che lo guarisce, ho voluto riparare alla infermità, che forse mi avrebbe uccisa, col mandarvi questa; (non posso ritenere le lacrime) ma perchè la umanitade propria avanza in voi il divino de le altre vostre condizioni, non pure lo spero, ma son certa non vorrete ch'io mora adorandovi (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch'io morissi vostra. — Quale petto non ispariariano sì fatte parole? non voglio leggere più oltre, perchè non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto: certo io che nè per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giovane, son costretto per lo innanzi a stimarmi cóme si stimano coloro, che hanno propizio il fato.

SCENA VIII.

PERDELGIORNO, e MALANOTTE.

PERD. Il patrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

MAL. Il morbo che la giunga.

PERD. Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare, che non logori con le ginocchia, nè figura di santo, che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita, e tutti i conventi scopa; nè passa per la strada persona, che non si affermi con essa: se incontra un Soldato, domanda ciò che si dice de la guerra; se un fanciullo, esclama, quante sculacciate, e quanti basci ti ho dati; se una bambina, dice: la tua madre, et io siam carne, et unghia; insegna al chierico la voce da rispondere al prete; al villano il modo di seminare i cavoli; al sarto di risparagnare il panno; a lo speziale di pestare il pepe; a la vedova di orare per il marito; et al cancherо di mangiarsele fino a l'osse de lo spirito.

MAL. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo vecchio traditore.

PERD. Starai a vedere il rabuffo, che ci farà per averla ubbidita.

MAL. Chi ne dubita?

PERD. S'ella ci rimenava con seco a casa, non era altro.

MAL. La pettegola treccola scimunita non sa ciò che si voglia.

PERD. Anche Liseo è pazzo.

MAL. È cattivo, che è peggio.

PERD. Cotesto no, e dice talora di galanti parole, e piene di sustanzia.

MAL. Non vedesti tu, che fingeva di non conoscerci?

PERD. Egli usa di così fare spesso.

MAL. Che scusa trovarem noi seco?

PERD. Ci mancassero così denari.

MAL. Dimmi, che ti parve di quei capponi, che vendea colui?

PERD. Mai non vidi i più stoggiati.

MAL. Erano cari?

PERD. Anzi un mercato a macca.

MAL. Parevati di fargli lessi, o arrosto?

PERD. Un se ne de' fare lesso, perchè le lasagnette, con le quali s'inviluppano, sono un mangiare da Duca, et anco per cavarne il grasso del brodo.

MAL. Perchè tu?

PERD. Per lo affasgianare de l'altro, che mentre tutto ricamato di garofani si vol-

lo spedone, è forza tenerlo morbido col bagnarvelo spesso, perocchè in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

MAL. Sia ammazzato chi ne ha, e non ispende.

PERD. Gli intervien peggio.

MAL. Come ?

PERD. Dimandane quella avarizia, che gli scanna le voglie, onde non se ne posson cavare pure una.

MAL. Ora in casa, ma con il volto invetriato, e con l'orecchie impeciate.

PERD. Ecco la versiera, che c'è drieto.

MAL. Entriam presto.

SCENA IX.

MAJA, e GUARDABASSO.

MAJA. Chi fa i suoi fatti non s'imbratta le mani. Io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serve con voce imperialesca; ma faccio da me, vado da me, e dico che da me vado, e da me faccio, perocchè chi non sa che il fuoco de l'amore, che porta a la roba la patrona, cuoce la carne del pignatto, rifà i letti, spazza la sala, assetta le massarizie, risparagna le cose, e guarda la casa: madesì, che egli lo fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con invitarlo di mia mano, perocchè ogni gatta ha il suo gennaro, ogni uno sta in le superbie di volere essere pregato: ma Guardabasso vien fuora.

GUARD. Voi avete fatto bene a venire, perchè messere se n'è andato per l'altra porta tutto invelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

MAJA. I manigoldi sono isciagurati quanto ce ne cape, et è un mondo de tempo, che trovandogli a cicalare con esso, gli rimandai, tenendogli meco poco, o niente.

GUARD. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioje non vengono.

MAJA. Quanto è ch'io le diedi a Liseo ?

GUARD. Qua non sono elleno comparse.

MAJA. Demonio fallo.

GUARD. Credo, che il padrone sia ito per esse.

MAJA. Va' un poco là.

GUARD. Entrate in prima voi.

SCENA X.

ARTICO *primo marito di Tansilla.*

Io non posso più dire di non sapere che cosa sia allegrezza, perocchè ella è stata sì grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci so fare comparazione. Casa sua ah ? casa sua ah? certo che non sono per cavarne il piede mai più, e se 'l capriccio de la pazzia, che mi condusse ne lo esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è mestiero da ognuno: nè si può immaginar la crudeltà, che è quella de lo avere andare e stare a posta d'altri. Onde vale più un pane, et un aglio, che si mangi al suo desco, che mille vivande ne lo altrui: e che ingiurie è forza d'inghiottire! e fatte da chi! e mal per colui, che è più virtuoso, conciossiachè la ignoranza, che impera, gli crocifigge, come meritarla d'essere crocifissa lei:

nè parlo de la invidia, che si coglie (1) a urto i più fedeli, et i più d'assai, che è cosa vecchia; ma dei tradimenti, che si fanno a i dieci, a i venti, et a i trenta anni di servitù. Ora, la Dio grazia, io ne son fuora, e tosto ch'io abbi impetrato remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maja, e da la mia moglie Tansilla, non cambierei stato con un regno.

SCENA XI.

ZEFIRO, TROCCIO, e IPOCRITO.

Zef. Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco, ma mi tengo a villania di non remunerare affezion sì fatta con l'atto del matrimonio.
Troccio. E perchè no?
Zef. Io non ho da contentare se non me stesso.
Troccio. È certo.
Zef. Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una vita non men dolce, che santa. Onde Ipocrito, che per non deviare da le sue tristizie se ne è venuto a me per ordinare una opera di lascivia, ritornarà a lei conchiudendone una di onestade; e perchè se gli presti fede, le scrivo questa polizza di credenza.
Troccio. Fate bene.
Zef. Ma eccolo, per Dio.
Ipoc. Mantengavi la carità.
Zef. Così sia.
Ipoc. Puossi parlare sicuro?
Zef. Io mi son resoluto a fare un passo, che vorrei, parlandone, che ci fusse presente tutto il mondo, non che un servitore.
Ipoc. La carità de le mie astinenzie.
Troc. Più ancora.
Ipoc. Dove è carità, è ispirazione.
Zef. Voi avete a sapere, che la semplicità de la benivolenza, che in su la lettera mi ha dimostrato la giovane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in mogliera per vostro mezzo.
Ipoc. Io che penetrava per via de la carità nel core vostro, e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'avessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriva al padre, acciocchè..... madesì.
Troccio. Bella cosa è lo avere a fare co i profeti.
Zef. Datele questi due versi per una cerimonia, non che bisogni che ella vi creda, bontà loro.
Ipoc. La carità, con la qual negozio, ci si interporrà in modo, che il padre, quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.
Zef. Acceleratemi la risposta, perchè sapete bene che lo indugiare consuma le espettazioni.
Ipoc. Andate pure.

SCENA XII.

TANFURO, *che si crede* LISEO *sia Brizio*, e LISEO.

Tanf. Ho spiato in le taverne, in le chiese, ne i circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, nè sento chi ne faccia motto, perlaqualcosa le gioie saran nostre, e chi è scempio, suo danno.

---

(1) La contraffazione *toglie*.

LISEO. Che girandoli tu (1), bestiaccia, e con chi favelli?
TANF. Col padron mio.
LISEO. Non so, e non voglio essere.
TANF. Voi avete una natura, che sorbisce la collera, come la spugna l'acqua.
LISEO. Dovevi dire, come io asciugo i boccali.
TANF. Voi avete imparato a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchi.
LISEO. Non mi diletto di cerretani, e mi ti vo' levar da torno, perocchè tra la rabbia ch'io ho di trovare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua, non so ciò che mi facessi.

SCENA XIII.

TANFURO, e BRIZIO.

TANF. Le migliaja de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cavano del cervello i forestieri, che ci vengono: onde i padroni non raffigurano i servitori, nè i servitori riconoscono i padroni.
BRIZIO. Tanfuro?
TANF. Ho carissimo, che trattiate me come trattaste dinanzi coloro, che se ne menò seco la madama, che vi berteggiò con darvi le perle.
BRIZIO. Pur che la vernacciola, che tu li dicesti, non vada alterando ora te.
TANF. Non mi avete voi mo mo, adesso adesso, or ora cacciato con un carco di villania, solo per dirvi, che non si ode niuno che favelli nè di perle, nè di catena?
BRIZIO. Non ti ho visto da ch'io non ti vidi
TANF. Ancora io so cotesto.
BRIZIO. Dappoi che io ti dissi: va', e intendi la cosa, vo' dir io.
TANF. Lucifero con il resto, che piovvero, abita in questo sito, e però ci si vede sì diavolosamente, e vo' infratarmi, se la donna, che vi porse le bazzicature, non è la fata Morgana, et esse cose d'archimia d'incanti.
BRIZIO. Sarà stata pur troppo.
TANF. Chi è questo farfallone?

SCENA XIV.

BRIZIO, IPOCRITO *che lo stima per Liseo*, e TANFURO.

IPOC. Ancora che io abbi facultà di poter dire con voi ciò che io voglio, non ho voluto concludere il parentado, che vengo a proporvi, se ben colui, che lo cerca è come un graspo (2) d'uva, che non fa vendemmia.
BRIZIO. Ci mancava questo resto.
IPOC. Voi ve ne contentarete grandissimamente.
BRIZIO. Io rinasco.
IPOC. Vi ricordo la carità.
TANF. Pur ci venisti.
BRIZIO. Dàgli due soldi
TANF. Tenete.

(1) Che vai abbacando?
(2) Propriamente il grappolo donde è spicciolata l'uva.

Ipoc. La paura mi è giunta.
Tanf. Che vorreste uno scudo?
Ipoc. La fantasia comincia a trarvi de la memoria secondo il mio pronostico.
Tanf. Pigliate qui.
Ipoc. Io non chieggio limosina.
Brizio. Chi vi pare egli ch'io sia?
Ipoc. M. Liseo.
Brizio. E tu per chi m'hai?
Tanf. Per messer Brizio.
Ipoc. Doveresti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.
Tanf. E voi sotterrarvi, poi che volete, che lui non sia egli.
Ipoc. Tu sei nuovo seco e di servizio e di amore.
Brizio. Fuggiamoci da questo spirito maligno.
Tanf. Che non ci entri addosso.
Ipoc. Una parola, Liseo.
Tanf. Camminate pure.
Ipoc. Spettate che?
Brizio. In nome patris et filii

SCENA XV.

IPOCRITO, e LISEO.

Ipoc. Il poverino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni, gli fa parere una ciancia la carità, però che dove gioca la roba, ella se ne sta cheta.
Liseo. Non è Ipocrito quel che io odo?
Ipoc. Son per certo.
Liseo. Gli assassini, che io mandai a farvi compagnia, hanno anche a tornare, tal che io me ne trovo in tanta collera, che...
Ipoc. Il capogirlo gli è passato.
Liseo. Che dite voi?
Ipoc. Favello del non sapere io de la predominazione, che de i vostri sensi aveva pure mo presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riservato a parlarvi del parentado, ch'io vi ho detto, in più riposato animo.
Liseo. Non v'intendo.
Ipoc. Dico, che il vostro essermi venuto contra con le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che vi diceva, per un'altra volta
Liseo. Se voi non moderate la sobrietà de le astinenze, vorrete poi farlo non potendo. E secondo me commettete errore, perocchè il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.
Ipoc. Il vostro umore è cetrino, e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza. Dio vi accompagni con le sue carità.
Liseo. Anch'io vo' andare per la sua via.

SCENA XVI.

GEMMA, e PRELIO.

Gemma. È forza, s'io voglio vivacchiare, di tenere un pocolino di scuola: dieci bamboline mi bastano, alle quali insegnarò la Santa Croce: fatemi bene imparare a dire de i proverbi, a infilare gli aghi, a contare il pane che va al forno, a benedire la tavola, a fare le riverenzie, a stare cortesi, a tenere ben

la rocca, e rivestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagattelluzze: e questo vada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandavano a i servidori, che se venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata: accompagnandomi poi fino a la scala, lasciando ogni sorte di brigata per onorarmi.

PRELIO. Chi sei tu, che consulti teco stessa?

GEMMA. Una isciagurata.

PRELIO. Che cerchi?

GEMMA. De la grazia di Dio.

PRELIO. Chi ti ha così mal condotta?

GEMMA. La cattivanza di chi par buono.

PRELIO. Hai tu pratica quinci?

GEMMA. Ho.

PRELIO. Sai tu la casa d'un Liseo?

GEMMA. Solla.

PRELIO. Conoscilo?

GEMMA. Sì.

PRELIO. Va' e bussa il suo uscio.

GEMMA. E poi?

PRELIO. Dirai a qualunche ti risponda...

GEMMA. Che?

PRELIO. Sta' salda.

GEMMA. Non mi muovo.

PRELIO. Delibero fare un'altra cosa, al che togli questa moneta, e spenditela: in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinazione, ed andando so ben io.

GEMMA. Costui sul primo fece disegno in sul mio doverli portare qualche imbasciata, di poi vistami si può dire ignuda, mutò proposito, e così mi accorgo, ch'io spavento le parole ch'altri comincia a dirmi; ora pensisi ciò che farei a i fatti, che vorrebbono che io gli conchiudesse, per ben che anche Liseo ricco in fondo ha che brigare con le turbe, che si innamorano con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame in volta, musiche la notte, spasseggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte se la passa con un poco più di dota, ma chi l'ha belle se le mantegna con uno assai meno d'onore; ora via per di qua, acciocchè colui, che si è partito di qui, non mi ci ritrovi.

SCENA XVII.

PRELIO *rivestito da peregrino.*

Io ho ripreso in un tratto l'abito lasciato per andare così sconosciuto, come io sono, da Porfiria, solo per farle intendere, che io ho adempito la volontà sua con l'animo, che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piaccia a colui, che me le fece servo, et al pianeta, che mi regge in cotale servitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubbidirla. Eccola in sul balcone, nè dubito, che non sia lei, perchè troppo ben comprendo il lume de le solite luci. Oimè ch'io sento premermi il core da la mano de la speranza più che da quella del timore, perchè l'una mi rinfranca assai meno, che non mi avvilisce l'altra, onde la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti ne le più intime caverne del petto. Ora io voglio, prima che me le discopra, fare la prova de la mente, che ella ha inverso de la mia servitù non meno incomprensibile, che incredibile. Intanto batterò a la sua porta, da che si è levata da la finestra: tic toc tic.

SCENA XVIII.

PORFIRIA, e PRELIO.

PORF. Chi è?
PRELIO. Un peregrino.
PORF. Che vorreste?
PRELIO. Rompere il digiuno con la vivanda della vostra pietade.
PORF. Aspettate.
PRELIO. Come è possibile che io, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri, mi sia così perduto d'animo nel venire giù di costei?
PORF. Acciò che Iddio fornisca il mio desiderio, vi do questi denari.
PRELIO. Se non mi gli date per altro, ve gli rendo.
PORF. Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?
PRELIO. No.
PORF. Perchè dunque?
PRELIO. Perchè la sua clemenzia ve gli ha forniti per mio mezzo.
PORF. Vorrei sapere come, per soddisfarvene con la memoria d'una continua obbligazione.
PRELIO. Lo saprete tosto ch'io vi abbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polveri.
PORF. Che cosa?
PRELIO. Sotto questo drappo è una urnetta, che riserva le consunte ossa di Prelio.
PORF. Chè? egli è morto?
PRELIO. Il meschino condottosi là dove la fenice aveva preparato la pira de i rami consacrati da la natura a lo effetto del suo rinovarsi, accostossegli, e accostandosegli per esser tutto fuoco gli accese, et accendendogli, le proprie fiamme aumentate da sì fatta esca se gli aumentarono con sì veemente incendio, che d'uomo vivo fu converso in cenere morta; e perchè ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeva, che le reliquie di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo può fare ve le porto, e portandovele, ecco che vi discopro, non le polveri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita, e la presenzia di Prelio.
PORF. Tu sei esso?
PRELIO. Sono.
PORF. E queste quelle?
PRELIO. Così è, ma perchè ismarrirsi?
PORF. Ahi me misera!
PRELIO. Vi duol che sia vivo eh?
PORF. Non già.
PRELIO. E che?
PORF. Ch'io non sop morta.
PRELIO. O passi indarno, o fatighe inutili!
PORF. Non ti contristare, che verrò tosto a te, perchè io stimo più il mancare di fede, che di vita. Sento romore in casa, lo sento grande, sì che vattene, et aspettami.
PRELIO. Dubito, che lo esito del mio sperare, et il fine del mio merito non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua vera perturbazione è apparita nel mio vivere, e non nel farle credere ch'io fossi estinto.

SCENA XIX.

LISEO, MAJA, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

LISEO. Sai tu perchè io ho penato tanto a risentirmene? perchè la percossa, che ho avuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento a un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue così di subito. Ma io merito questo, e più, da che ho patito, che tu porti le brache, che doveva portare io.

MAJA. Belle parole!

LISEO. Dove m'hai tu dato le perle, e la catena?

MAJA. Ne la strada in presenzia di costor dua.

PERD. È la verità, padrone.

LISEO. Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola.

MAL. Voi potete dire ciò che vi pare.

MAJA. Ricordati, che tu avevi teco un altro famiglio.

LISEO. La quartana che ti uccida.

PERD. L'avevate certo.

LISEO. Ah i ladroni!

MAL. Non vi ricorda, che la Madonna qui nel darvele disse a noi, venite un poco meco?

LISEO. Traditoracci!

MAJA. Tu hai una virtù più ch'io non sapeva.

LISEO. O, o, o, o.

MAJA. Adacquelo (1), dico.

LISEO. Tu sei non mia mogliera, ma mia assassina.

MAJA. O che siam matti, o che siam pazzi.

LISEO. La roba mia.

MAL. Chi ve l'ha tolta?

LISEO. Costei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) a qualche bertone.

MAJA. Che sbajaffi (2) tu?

LISEO. Ribaldonaccia, cagna, turca.

MAJA. Ah porco!

LISEO. A me ah?

MAJA. Baga (3) da vino.

LISEO. Tu mordi?

MAL. Or suso.

PERD. Non fate.

LISEO. Son morto.

MAL. Lasciatelo suso.

MAJA. Son donna da bene.

PERD. Tutto il popolo è corso.

MAJA. E te lo farò vedere.

LISEO. Guardabasso, ajutami.

---

(1) Il Boccaccio in *Tofano*: *Egli si vuole inacquar quanao altri il bee.*
(2) La contraffazione *sbaiffi.*
(3) Otre.

SCENA XX.

GUARDABASSO, LISEO, MAJA, PERDELGIORNO, e MALANOTTE

GUARD. Che vergogna son queste, e che pazze? levatevi su di terra.
LISEO. Aiuto, dico.
MAJA. Rivalta io?
LISE. Rivalto, e schioppato mi ha la buona moglie.
GUARD. Ah, patrona.
MAJA. Che arbar tu?
GUARD. Niente.
LISEO. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi prova, che me l'ha date col testimonio di voi infrontati ghiottoni.
PERD. Oimè!
LISEO. E tu ladro pubblico?
MAL. Non più, che sono spacciato.
LISEO. Voglio sgridarti.
GUARD. Fuggite a casa.
LISEO. A dispetto di questa paterina.
GUARD. Andate dentro, madonna.
LI[illegible] [illegible]

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ZEFIRO, e TROCCIO.

ZEF. Perchè dal consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che cava uno smarrito da colui, che gli insegna la via; vo' dirti che mi è venuto in volontà di affrontare messer Liseo da me stesso chiedendogli la figliuola, perocchè quanto penso a la sua dimostrazione, tanto non so che farle per remunerarla.
TROCCIO. E perchè no.
ZEF. Ti pare egli?
TROCCIO. A fe sì.
ZEF. Ma è quel desso?
TROCCIO. È.

SCENA II.

ZEFIRO, *che scambia* BRIZIO *per Liseo.* TROCCIO, e TANFURO.

ZEF. Dio vi prosperi.
BRIZIO. Anche voi.
ZEF. Quando non vi fusse disconcio (1), vorrei parlarvi in secreto.
BRIZIO. Se cotesto vostro servitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.
ZEF. Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita ch'io meno, vi siano in modo noti, che non bisogni contarvigli. De le mie facultà e de le mie virtù non favello, avvenga che queste si fanno, e quelle si veggano: dirò bene che la nobiltà di quel sangue, dal quale mi viene origine, è...
BRIZIO. Che proemj sento io? et a che fine entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col maravigliarmi, che un giovane di aspetto sì grato, e di persona sì vaga, si sia così dato a le ciance.
TROCCIO. Parlate onesto.
ZEF. Taci tu.
BRIZIO. Massimamente, che l'avarizia non vuole più buffoni, et hagli esclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, et i cinedi, benchè ciò rovina altrui, avvenga che il loro mezzo giovava pure a una parte di quegli, che ci ricorrevano per favore.

(1) D'incomodo.

Zef. Il risolvere un che cerca di proporvi onore, et utile, con la discortesia è piu-tosto insolenzia che umanità, et è certo, che potresti dare colei, che io vi voleva chiedere per moglie, a peggiore condizion de la mia.

Brizio. Tanfuro, va', dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso adesso i cavalli, e tu invaligia ogni tattara, che non ci starei più un'ora. Che patria, e non patria? A me pare essere alla noce (1) di Benevento.

Tanf. Volete voi a petizione di cotali cornacchioni torvi da i vostri spassi?

Troccio. Con chi ti pensi tu parlare?

Tanf. Non tel vedi?

Troccio. Che sì?

Tanf. Che no.

Troccio. Al corpo di...

Tanf. Voi vi sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo, di manucarci.

Zef. Seguimi, Troccio, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

SCENA III.

BRIZIO, e TANFURO.

Brizio. Tu sai ben la ruga de i fabbri?

Tanf. Solla.

Brizio. Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te lo ha dato, va', e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene dove alloggiamo, che voglio allontanarmi da gli stregamenti: haimi tu inteso?

Tanf. A puntino.

Brizio. Spacciati mo.

Tanf. Stateci anco un mese, o dua.

Brizio. S'io ci sto domani, non farò poco

SCENA IV.

GUARDABASSO, e LISEO.

Guard. Non è da correre a la giustizia.

Liseo. Voglio, che si ponga le mani addosso.

Guard. Non si tien ragione tra moglie, e marito.

Liseo. Le farò venir l'angoscia.

Guard. Non potrete farle niente.

Liseo. Lo farò se le crepasse la barba.

Guard. Ella ha due che testimoniano lo avervi dato le robe, e voi non avete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Liseo. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Guard. Io parlo per il giusto, ma perchè mi guardate in torto?

Liseo. Non son ben sicuro, che anche tu non ti accomodi a la giunteria. Ma se lo fai per propria tristizia, è da scusarti, e se per ficcarti in grazia a Maja, muta proposito, perocchè le vo' torre fino a la libertà del mangiare a sua posta. Ora pensa mo tu, che utilità ne caverai.

---

(1) Più comune *al noce*.

GUARD. Chi non è tristo oggi dì, è un balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sempre: però avete torto a suspicare de i miei fatti, sì che non andate altrimenti a querelarvi d'una bagattella.

LISEO. Restati in casa, che non sei di peso, nè molto autentico ne la fedeltà de la servitù, e se messer Ipocrito ci capitasse, intertienlo fin ch'io torno.

GUARD. Se egli avesse sete, di qual botte volete ch'io gli dia?

LISEO. Di quella lungo il muro

GUARD. Confetti, o altro?

LISEO. Fategli onore.

GUARD. Eccolo, pare a me.

LISEO. Maidepunto.

SCENA V.

PORFIRIA *vestita da fantesca.*

Lo *i*smarrimento, in cui ha posto il mio animo il subito et impensato ritorno di Prelio, è sì mortale et intrinseco, che non mi lascia udire i rumori, che sono tra il padre e la madre di me, che avendo determinato il fin che fare debbo, non do cura di quello che la mia madre et il mio padre possin dirmi o farmi, per essermene venuta fora di casa più a questa foggia che in altra. Io nel tosto accorgermi de lo amante, istimando che la grandezza del duolo dovesse subito uccidermi sentii l'opposito, perocchè il così credermi consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doveva torre lo spirito, me lo diede; onde sono veramente misera da che la morte non vuol me, chè non voglio la vita. Ma se la vita brama ch'io mora, e la morte desidera ch'io viva, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benchè in onta de l'una, e in disonore de l'altra, ecco che in abito servile me ne vado dove otterrò tanto di veleno, che mi farà in breve spazio egualmente obbliare il vivere ed il morire. Ma ecco appunto l'uomo ch'io cerco.

SCENA VI.

M. BIONDELLO *Medico,* e PORFIRIA

M. BIOND. È studio molto dilettevole e pulcro quel de la fisonomia, e però ho fatto uno opuscolo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotile, Scoto, Cocle, Indagine, e la eccellenzia di me filosofo moderno, perocchè frons magna et cuperata est inditium potatoria, nasus aquilinus testis est majestatis imperatoriæ, et facies rugosa testimonium senectutis.

PORF. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, e temola per molto tacerla.

M. BIOND. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, et pulsu.

PORF. Saluti, e reverenzie.

M. BIOND. Chi sei tu?

PORF. La serva di madonna, e basta.

M. BIOND. Donde vai?

PORF. Da la signoria de la vostra.

M. BIOND. E che vuoi?

PORF. Un pochettin pochettin di tosco per certi topi traditori, che si hanno divorato l'occhio de la più bella scuffia, che vedeste mai, e in lor mal'ora roso il calcagno di un pajo di pianelle di seta.

M. Biond. Guarda ribaldi!

Porf. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergli vivi un gran pezzo.

M. Biond. Lasciane il pensiero a me.

Porf. E vi manda questi sei scudi per dispetto di sì fatti rode cose.

M. Biond. Gran mercè.

Porf. Di grazia presto.

M. Biond. Io te lo darò con patto, che tu lo faccia intendere a i vicini, acciocchè non si scandalizzassero.

Porf. Non dubitate.

M. Biond. Vado a portartelo.

Porf. Non era cosa questa da fidarsi de le serve di casa, perocchè non avrebbono a pena sentito mentovare veleno, che sariano corse a dirlo a i miei, e così la mia deliberazione sarebbe restata vana

M. Biond. Eccotelo qui, figliuola.

Porf. Come si dà egli?

M. Biond. Metti questa polvere in una caraffetta de acqua.

Porf. Bene?

M. Biond. Et empito che ne avrai una scodella, ponla dove i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Porf. È egli del fino?

M. Biond. Del finissimo.

Porf. State sano in fin che io me ne ritorno a casa per di qua oltra.

M. Biond. È di necessità, che la mia autoritade si trovi a la disputa de le conclusioni, che tien messer Libico in persona, perchè tutto il fatto de gli ammalati consiste nel dubbio, che noi fisici aviamo circa il non saper se fu inventore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Ermogene, Rofo, Dionasties, Vacileos, Dioris, e Damasi.

SCENA VII.

ZEFIRO, IPOCRITO, e TROCCIO.

Zef. S'io non vi trovava dove vi ho incontrato, moriva.

Troccio. Moriva certo.

Ipoc. Che vi piace?

Zef. Non vi domando di ciò che vi aviate concluso, nè del dare de la mia poliza, perocchè ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la irresoluzione, onde ho paura che non si sia avvisto di qualche cosa de lo amore nostro.

Ipoc. Niente.

Zef. E perchè così?

Ipoc. Io non ho anco parlato ad Annetta mia figliuola in anima, et in carità: perocchè mi è parso tanto onorevole il partito, che ne volsi prima fare motto al padre che a lei, sì per onestà loro, come per debito mio.

Zef. Da prudente.

Ipoc. Però che il sempliciotto è talora superbo in dimandare, rustico in provocare, e ritroso in rispondere, per esser contaminato da moltissime bizzarrie di cose. Ma consolati, che oltre che l'uomo è di natura buona, io so ciò che io mi faccio.

Zef. Le ragioni che mosseno voi a parlargli, moverono ancora me.

Ipoc. Se non che la carità mi tira al giovamento del prossimo, andrei ora ora a suburnare la fanciulla, e forse forse...

Zef. Non per conto di dono, ma per un atto di amistà voglio che godiate questi...

Ipoc. Che sono eglino?
Troccio. Ducati larghi.
Ipoc. Che bei frutti!
Zef. Vedrete in altra forma la liberalità mia.
Ipoc. L'avrò caro per lo esempio, che la caritade vostra darà a i miseri
Troccio. Che tratto!
Ipoc. Adesso ch'io sono spedito da l'altre faccende, vado a lei.
Troccio. Il prossimo non gli tira più la carità.
Ipoc. Non mi dite altro; che farò, e basta.
Troccio. Ladro!
Zef. Mi riposo, e confidomi ne la discrezione, e ne la sollicitudine vostra.
Troccio. Che costui la disvia.
Zef. Tu me lo fai pensare.
Troccio. Non vi dissi, che i denari son da più che le filastroccole de le dicerie?
Zef. Sento calpestio di piedi e di sotto, e di sopra a questa strada.
Troccio. Sì che andiamcene.

SCENA VIII.

COREBO, e PRELIO.

Cor. Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande, e sicura, che tuttavia che il sospetto ci rimescola pure un minimo dei suoi dubbj, diventa incerta, e piccola; e ciò comprendo in me proprio, avvenga che se ben son più caro a Porfiria, che ella non è a se stissima, e ben che io debba tra sì poco spazio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consigliero di chi l'ha me la prometta senza lo scrupolo del che, e del ma.
Prelio. Ho sentito mentovare Porfiria.
Cor. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.
Prelio. Che ciancia costui di matrimonio?
Cor. Nè di mostrare il viso lieto.
Prelio. Qui dopo vo' stare ad ascoltarlo.
Cor. Vo pensando a quel suo dirmi in presenzia di Tranquillo...
Prelio. Dubito.
Cor. Quando avvenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, mi esporrei a fare cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.
Prelio. Non ne cavo construtto.
Cor. Nel riprenderla io d'averlo mandato con sì fatta promessa errando...
Prelio. Parla di me certissimo.
Cor. Mi ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli ciò che gli domandò.
Prelio. Non so che farmi.
Cor. Credendosi finalmente, che la impossibilità de la richiesta, la lunghezza del cammino, e la dilazion del tempo gliene dovesse levare dal pensiero.
Prelio. Oimè!
Cor. E che io solo, ancora che il padre non me l'avesse data per donna, era per goderla.
Prelio. Son morto.
Cor. Onde passato tre ore dopo il Sole tramonto la debbo godere, sì che me ne andrò infra tanto a spasso.
Prelio. Ecco, che mo ho scoperto, che ella, che va a marito istasera, mi mandò dove sono andato con fantasia ch'io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la soprapprese tosto che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi

intrigò le cose, e mi spedì con il va', ch'io verrò, però che più stimo il mancare di fede, che di vita. Tale che mi è forza aspettare il corbo, e non la colomba: come si sia, mi vado a casa.

SCENA IX.

ARTICO, e TRANQUILLO.

ART. Lo avere io trovato tutte le mie brigate in vita, et in sanità, hanno in me causato infirmitade e morte, però che lo intendere da loro come questa sera prossima Tansilla si rimarita a non so che gentiluomo, mi ha infettato la mente, et ucciso la letizia.

TRANQ. Odo non so che.

ART. Ma quando ben non ci fussero leggi o giustizia, vorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legittima.

TRANQ. Il cor mi trema.

ART. Sono io il primo, che abbia commesso lo errore del lasciarle?

TRANQ. Ho il sudor freddo.

ART. E che spinto da la gioventù sfrenata sia andato vagando?

TRANQ. Vo' parlargli.

ART. Sto per far dir di...

TRANQ. Mi pare di avervi visto altrove.

ART. Potria essere.

TRANQ. Sete voi de la terra?

ART. Sono, et hocci roba, parenti, e moglie, ancor che un certo prosuntuoso si credeva sposare costei, ch'io tolsi di tredici anni.

TRANQ. Che fortuna!

ART. Voi vedete.

TRANQ. Sorte ah?

ART. La ci balza per tutti i versi.

TRANQ. Oh meschino!

ART. O che il cotal giovane se ne torrà giù, o che si ammazzerà meco.

TRANQ. Misero!

ART. La saria pure disonesta.

TRANQ. Ho inteso che un M. Lisio...

ART. Non andate più oltre: egli è desso.

TRANQ. Se il tempo, che la ragion dà a le mogli, che non sanno mai novelle de i mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti (1), però che se la giustizia, per fare che ella passasse altrimenti, ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.

ART. Io non faccio profession di bravo, ma come vi ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

TRANQ. Ci son di arrischiati cervelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi vogliono farsi osservare, i bravi sono i primi a ubbidirle.

ART. Voi vorreste pur ch'io stessi al termine de' sette anni, e de' tre dì, et io non ci son per istare ancora che fusse passato il numero di altrettanti, e caso che costui che vuole entrare in possessione del mio onore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

TRANQ. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso, onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e ciò si vedrà or ch'io vado a riferirgli il tutto.

---

(1) Così hanno le edizioni, non *geti*.

ART. Non men voglio stare ad altra sentenza, che a quella, che mi darà la cappa, e la spada, se ben posso provare d'averne spiato terra per terra, e darò lettere a mercanti, che gnele mandino, et altri maggiori ufficj. Ma costui torna indrieto.

TRANQ. O?

ART. Che c'è?

TRANQ. Non altro per adesso.

ART. Sempre mi troverete parato a sostenere il mio detto.

TRANQ. Noi lo vedremo.

SCENA X.

GUARDABASSO *che canta*, MALANOTTE, e ARTICO.

GUARD. Tempo fu, che bene andò:
Vissi lieto senza pene,
Bene andò, che l'andò bene,
Or va mal quanto la può.
Spiccane un'altra tu, Malanotte.

MAL. Fara rirunfera, fara rirunfa.

ART. Ciò che è mangiare senza sapere di dove si venga!

GUARD. E quando e quando andrastu al monte?

ART. Sempre M. Liseo fece una spesaccia disordinata.

MAL. Ecco uno che viene in ver noi con un muso molto aguzzo.

ART. Scostatevi di costì, ch'io vo' passare drento.

GUARD. Vostra Signoria ha errato la porta.

ART. Deh tiratevi indrieto.

MAL. La Signoria vostra l'ha errata certo.

ART. Voi andate cercando che...

GUARD. Non tanta collera.

ART. Io son di casa.

GUARD. Se voi foste una granata, vi crederei. Ma essendo un uomo, non ho pelo che ci pensi.

ART. Vi dico, che sono Artico, marito di Tansilla, genero di messer Liseo, e come figliuolo di madonna Maja, onde ci entrarò, se voi crepassi.

MAL. Lanciati a quello spuntone, Guardabasso.

ART. A me a?

GUARD. State indrieto, se non vi passarò da banda a banda.

ART. Questo a me?

MAL. Spettate che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perchè a noi son gettate via.

ART. Chiamatemi giù la padrona.

MAL. Ella è in un travaglio, che non parlaria al Sofi (1).

ART. Almen Tansilla.

MAL. Peggio che peggio.

ART. Una de le massare.

MAL. Questa porta, che vi serriamo in sul mostaccio, le farà l'imbasciata.

---

(1) Sofi o Soffi re di Persia.

SCENA XI.

ARTICÒ *solo*.

Veramente la villania, la presunzione, la ignoranza e la vigliaccaria nacque il dì che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine de i loro servigi. Ma perchè chi non ne vuole appresso non si scandalizza, un savio uomo, che sempre era visso senza, rispose a certi che lo riprendevano del non essersi mai confessato: chi non ha servidori non ha peccati. Ma io voglio cercare il Messere mio, e riconciliatomi seco, andrommene da Tansilla con esso.

SCENA XII.

IPOCRITO, e ANNETTA.

IPOC. La comodità, l'usanza, la etade, la natura e la conversazione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle e non donzelle frequentano le confabulazioni con ogni sorte di persone su le finestre e in su gli usci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento e mezza fuora de la porta. Io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro: a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte?

ANN. Lodato sia il Cielo, poi ch'io lo veggo.

IPOC. Che si pensa, e che si delibera?

ANN. Quel che si è pensato e deliberato.

IPOC. Ora in santa carità sia.

ANN. Consolatemi un poco.

IPOC. Circa l'amico giuroti in caritade, che sei contraccambiata a cento per uno del bene che tu gli vuoi, e meritamente, perocchè egli non ha paragone, e se la natura ne avesse a rifare un simile, ci durarebbe de le fatiche.

ANN. Credolo.

IPOC. La umanitade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

ANN. Caretto!

IPOC. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la benivolenza d'ognuno.

ANN. Sangue mio!

IPOC. E ciò causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

ANN. Saviarello.

IPOC. Onde è grave co i severi, allegro co i lieti, giocondo co i rimessi, giojoso co i faceti, sciolto co i liberi e laudabile co i degni.

ANN. Ditegli pur tutto divinità.

IPOC. Insomma non immagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

ANN. Felice me!

IPOC. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami, s'io lo merito.

ANN. Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro servirmi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore, ne farà fede a voi, che a lui crederete come fareste a la mia viva voce.

IPOC. Figliuola, i vecchi son vecchi, e le fanciulle, fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa, cede a la giove-

nezza di voi altre, che sete d'ariento vivo, ondè se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti così morire.

ANN. Consigliatemi pure.

IPOC. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

ANN. Povera a me!

IPOC. Duchi, Conti, Papi, Re, et Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, et è un tradimento a menarti in lunga.

ANN. Non sono per uscire de i vostri pareri.

IPOC. Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sa, convinto da la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime melliflue ti si dà in marito.

ANN. Non ne son degna.

IPOC. Egli è più tuo, che io non so de la carità.

ANN. È pur troppo, se m'accetta per serva.

IPOC. Tu sei il suo idolo.

ANN. Esco di me.

IPOC. Or fa un atto convenevole a la carità.

ANN. Ditemi in che modo.

IPOC. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carità.

ANN. Possa io!

IPOC. Puoi con un poco póco di cosa.

ANN. Come?

IPOC. Con due passi; con un non so che, il qual meni a lui con meco, che ciò facendo la carità vi sarà schiava in eterno.

ANN. Così scompigliata?

IPOC. Sì.

ANN. Parrò una matta.

IPOC. Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de l'unghie.

ANN. Vo' torre al manco uno sciugatojo da nascondermi dentro mezza.

IPOC. Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

ANN. Presto sarò a voi.

IPOC. Io tengo ne le mie azioni e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo che esse ammazzano più o meno, procedono con qualunche malattia se gli para dinanzi. Ho esortato costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri; e poi che mi riescono nel modo, che si vede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit justus.

ANN. I famigli sono in canova, e le serve in cucina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregazione, e di qui non passa veruno, sì che andiamcene.

IPOC. Viemmi in maniera dietro, che tu non paja venirci.

ANN. Genti genti.

IPOC. Diamola per di qui.

SCENA XIII.

TANFURO, *che piglia Liseo per Brizio, e* LISEO.

TANF. I gran taccagni, che sono questi banchetti, che scambiano gli arienti in ori, e gli ori in arienti! io gli simiglio a le piattole de le zecche, et a le zecche de le piattole: si studiano nel civanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io veggo il padrone.

LISEO. Giustizia ah?

TANF. Voglio ire a lui.
LISEO. Se mi attacco a dire, s'io incomincio a parlare...
TANF. Che sogna egli?
LISEO. Farò scurare il Sole.
TANF. Hommi dimenticato lo smeraldo: capocchio, che io sono! Ma voglio andar per esso da che non mi ha visto.

SCENA XIV.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO. Ecco a me.
GUARD. Mi è parso di venirvi a dire in un fiato mille cose crudeli.
LISEO. Che si è gettata giù per la scala mogliema?
GUARD. No, misser no.
LISEO. Perdute de l'altre robe?
GUARD. Assai peggio.
LISEO. Tagliami il capo in un tratto.
GUARD. In prima Porfiria si è dirotta in un pianto disperato.
LISEO. Sarà tornato Prelio.
GUARD. Poi essene ita con Dio Annetta.
LISEO. Cavami questo altro occhio.
GUARD. L'altra è, che un certo Partico, Sparfico, o Archito che si sia, voleva a tutte le vie andar suso in casa con dire, che Tansilla è sua moglie.
LISEO. Abissa mondo per me.
GUARD. Con l'arme l'ho avuto a cacciare.
LISEO. Se non che il male previsto è mezza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.
GUARD. Credeva istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, et il satanasso ce le disturba. E forse che le mie orecchie non sariano gongolate, sentendo dirmi: Guardabasso qua, e Guardabasso là.
LISEO. Io son rimasto muto.
GUARD. Dove mi menate voi?
LISEO. In luogo, che niun mi trovi.

SCENA XV.

TRANQUILLO, e COREBO

TRANQ. O prestanzia de la mente di Corebo, perchè non sei tu stata in custodia del mio animo: e perchè il timore, nel quale tenevi lui, non ha sumministrato me?
COR. Non so chi si lamenta.
TRANQ. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo rivale, perocchè amore è una spezie di milizia, e le sue azioni infiammano a la valorosità, onde fortificano la ignavia, et accendono la inerzia; con ciò sia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piacevoli.
COR. Una gran tirata di parole.
TRANQ. Dico, che egli temeva con senno, et io mi assicurava per istoltizia Ma è possibile, che uno, che era perduto fin ne la memoria de i suoi, si sia a mio mal grado trovato?
COR. O Tranquillo?
TRANQ. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.
COR. Dove è la certezza, con cui dovevi risolver il mio dubbio, ed il tuo?
TRANQ. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.

Cor. Noi siamo due compresi da uguali tenebre.
Tranq. È tornato l'avversario di me, che riduco la speranza del non morire ne la morte.
Cor. Io non t'imito nel dolore, che ti mosse a così dire, perchè tutto quel, che tu patisci ora, ho patito sempre.
Tranq. E forse che non ho visto Artico, forse che non gli ho favellato?
Cor. Io non ho già conferito parola con Prelio, ancora ch'io l'abbia udito, e veduto.
Tranq. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti, è avvenuto?
Cor. Oimè!
Tranq. Direi armianci, et andiamo a uccidere i nimici nostri, ma saria in darno.
Cor. Perchè?
Tranq. Perchè la fortuna ostinata a farci partire, non ci lasciarebbe far colpo.
Cor. Essendo così nel fato, bisogna che sia anco in noi. Ma chi ci vieterà il rivolger del ferro nel proprio sangue?
Tranq. Le stelle, dico, le quali ci destinano per sustanzia di una strana passione.
Cor. Sfoghinsi dunque.
Tranq. Diffinizione tanto vera, quanto nuova fu quella di colui, che nel sentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantova, ma d'Imbraim in Constantinopoli, e di Cromvello (1) in Inghilterra, disse, la sorte non essere altro, che umori de i pianeti, e capriccio de i Cieli, et il mondo isciagurato il pallone de le lor bagattelle.
Cor. Non si diffinì mai sì chiaramente.
Tranq. Ma che sarà di noi?
Cor. Quel non nulla, in cui il dolore per non istimarci niente, ci convertirà senza convertirci.
Tranq. Andiamo a vedere di abboccarci con Liseo.
Cor. Vengo.

SCENA XVI.

TROCCIO, e IPOCRITO.

Troccio. Egli vuol partir con voi il proprio patrimonio, non che darvi più che non vi ha dato.
Ipoc. Per bontà sua.
Troccio. Per vostra opera ancora.
Ipoc. Non potiam mancare a gli uffizj de la carità.
Troccio. Dicono poi gli eretici, che non si veggono de i miracoli.
Ipoc. La discrezione, et il giudizio sono i nervi di chi risguarda la carità de le cose.
Troccio. Voi avete renduto il fiato a sua signoria.
Ipoc. E la vita a lei.
Troccio. Che son due.
Ipoc. La carità in uno uomo compassionevole, come sono io, può far maggiori fabbriche.
Troccio. Chi ne dubita?
Ipoc. Se io non procedeva nel modo che, si è fatto, la disperazione, e la malinconia gli manometteva l'anima, e forse anche il corpo.
Troccio. Del chiaro.

(1) Tommaso Cromwell ministro di Arrigo VIII re d'Inghilterra, giustiziato dopo la grande potenza e i sommi onori.

Ipoc. Voglio mo adattare le cose col padre, e spero di farlo, perchè la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Troccio. Begli esempli!

Ipoc. Di poi è riputazione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, avvenga che la scrittura non predica altro, che la carità, e chi ne manca se ne va in ignem æternum.

Troccio. Cazzica!

Ipoc. Tornati in casa, che penso trovare Liseo di qua via.

Troccio. Schiavo alleluja.

Ipoc. Fabula est in lupus.

SCENA XVII.

LISEO, GUARDABASSO, e IPOCRITO.

Liseo. La se ne dovrebbe vergognare.

Guard. Chi?

Liseo. La fortuna.

Guard. Di che?

Liseo. Di porsi con un vecchio di sessanta anni.

Guard. Ella vi visita con i suoi garbugli, perchè sete omo di lega.

Ipoc. O il mio messer Liseo.

Liseo. Iddio vi manda a me, che non so dove gettarmi, in modo mi conciano le disgrazie.

Ipoc. Non dubitate.

Guard. Buono animo, e purgarsi guarisce il mal Francioso.

Liseo. Colui d'India, e quello altro di Cafarnaù son tornati.

Ipoc. E che poi?

Liseo. Le figlie in volta, et indebitamente ogni cosa.

Ipoc. Dove sono i gran mali, sono i molti rimedj.

Liseo. O, o, o, o.

Ipoc. Con una ricettina, ch'io vo' darvi contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Liseo. Respiro un poco.

Ipoc. Ancor io ho avuto che fare coi serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaje, e con le peci del centro (1), e tuttavia che le tentazioni de la concupiscenzia mi molestavano, tremava di Belzabù, e di Minosso; ma tosto ch'io ci feci suso core, non gli stimai un bagaro, e questo mi si può credere in carità.

Liseo. A la ricetta.

Ipoc. Il recar d'ogni vostro travaglio in berta è ciò che avete da fare.

Liseo. Il fatto sta nel potere.

Ipoc. Nel disporsi consiste la cosa.

Guard. Io son di cotesto parere.

Liseo. Taci, asino.

Ipoc. Perchè intendiate, colei, che secondo l'opinione de i più dà e toglie, alza et abbassa, rallegra e contrista, è de la natura de le meretrici, le quali visto uno amante distruggersi, lor bontà, lo perseguitano iniquissimamente. Ma come si imbattono in certe mosche al naso, che se gli voltano col bastone, stanno al segno, vi so dire.

Guard. Se non ch'io debbo tacere, laudarei la vostra profumata comparativa.

Liseo. La penetra anche a me.

(1) Infera.

IPOC. La scellerata simiglia nè più nè meno a un Travasa vini, il quale ne lo avvedersi, che quella bigoncia, quella botte e quel tino versa, lo rimette presto presto in le bene istagnate, maladicendo ogni gocciola, che se ne sparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro che empirci, e colmarci di avversità e di ruine. Ma nel subito accorgersi che l'uomo, che è simile a un de i vasi predetti, non gli ritiene, istizzata seco medesima cerca di trasferire le sue impietà altrove.

GUARD. Da profeta!

LISEO. Mi sento diventare un altro.

GUARD. Oltra valent'uomo.

LISEO. Faccio un cor nuovo.

IPOC. Se vi attenete a i miei ricordi, impegnarò il merito di venti miei digiuni, contra uno asperges d'acqua santa, che ogni vostra doglia si convertirà in giuoco, et in canto.

LISEO. Non son più quello.

GUARD. Voi lo dimostrate nel volto.

LISEO. Vado in cimbalis.

IPOC. Andatevene in casa fin ch'io torno a sapere l'operazione, che avrà fatto la medicina. Miserere mei secundum...

LISEO. Vi aspetto.

IPOC. Verrò, come ho detto un poco d'uffizio, magnam misericordiam tuam.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

TRANQUILLO, COREBO, LISEO, e GUARDABASSO.

TRANQ. Parla tu.
COR. Avete bene inteso d'Artico?
LISEO. Ho.
COR. E di Prelio?
LISEO. Sì.
COR. Che sesto ci pigliarete?
LISEO. Niuno.
COR. Vi par cosa da scherzo?
LISEO. Non me ne intendo.
COR. Che volete, che siano loro le donne promesseci?
LISEO. Chi ci pensa ci pensi.
COR. Che parlare!
LISEO. Che tacere!
COR. Vogliamo le nostre mogliere.
LISEO. Toglietele.
COR. Ubbidiremvi, quando ci osserviate la vostra parola.
LISEO. La mia non è ella.
COR. Di chi dunque?
LISEO. De la lingua.
COR. Bella risposta!
LISEO. Ho caro che ella vi piaccia.
COR. È una vergogna.
LISEO. Ella si sia.
COR. Il nostro suocero?
LISEO. I miei generi?
COR. O il duolo, o la letizia del ritorno loro l'ha cavato di sè (1).
LISEO. Nè l'uno, nè l'altro.
COR. Da che procede sì fatta beffe?

---

(1) Ariosto:

Ma pallida, tremando e di sè tolta.

LISEO. Chi 'l sa tel dica.
COR. Dove vai tu, Tranquillo?
TRANQ. Mi tolgo di qui per non far dir di me.
COR. Ci riparleremo, e mal per qualch'uno.

SCENA II.

GUARDABASSO, LISEO, e PERDELGIORNO.

GUARD. Voi farete stupire il mondo.
LISEO. Ah ah ah.
GUARD. State pure in cervello.
LISEO. Chi se ne è ito, suo danno, e chi è tornato, in buon'ora.
GUARD. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.
PERD. Porfiria...
LISEO. Che ha?
PERD. Si è...
LISEO. Che?
PERD. Fuggita.
LISEO. Dove?
PERD. Mi rincresce.
LISEO. Suso.
PERD. Non si sa.
LISEO. Vo' fare uno atto da croniche.
GUARD. In che modo?
LISEO. Col mostrarlo alla fortuna
GUARD. Voi l'ammazzarete.
LISEO. Gnele voglio accoccare.
GUARD. Le farete il dovere.
LISEO. Or tolle.
GUARD. Ah ah ah.
LISEO. Metterassi egli in istampa?
GUARD. Ne dubito.
LISEO. Oh perchè?
GUARD. Perchè ci è mancato lo io te ne..
LISEO. Incaco mariola.
PERD. Che giuochi son questi?
GUARD. Non vedi, che il padrone per aver cervello, ne disgrazia i chiassi, che gli fa intorno la sorte?
PERD. Benissimo.
LISEO. Andate in casa, e se colui, che ci voleva entrare, ritorna, lasciatelo scorrere: se Tranquillo, fate il medesimo; se Corebo, il simile; se altri, nè men, nè più.
GUARD. Deliberazion da Re.

SCENA III.

LISEO, e TANFURO *che lo stima Brizio suo Padrone.*

LISEO. Chi crederia, che il consiglio d'Ipocrito uomo indovino, e santo mi avesse così in un tratto isgomberato il petto de le massarizie de i fastidj? et è vero, fortunaccia, se ti crepasse il fegato, onde ti apprezzo, ti curo, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarei, et apprezzarei una sguscia lumache, una insala fagiuoli, et una infarina pastinache.

TANF. Messer Brizio dee avere cambiato proposito.

LISEO. Fortunami nel sedere.

TANF. Vo' dargli i denari, e lo anello, e poi arrancare so bene io dove.

LISEO. Io la uccello.

TANF. Eccovi i cento scudi, e lo smeraldo. Or in un soffio sarò da voi a lo albergo.

LISEO. Va'e vieni a tuo beneplacito, poi che monna Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de i fatti miei. Or vedi che pure ha mandato uno dei suoi messi a placarmi, et a ricompensarmi. Ma ricordati, miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, et i tuoi denari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

SCENA IV.

COREBO, e PORFIRIA.

COR. Nè Tranquillo sa, nè io so ciò che ci facciamo, dove ce ne andiamo, nè come ci stiamo. Egli è guidato da la passione de lo amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, et io similmente. Ma che sarà or di me, che penso quel che non vorrei pensare, et ho pensato a ciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, et ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre avuto caro il conservarmi de la memoria, per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa ora bramare di perderla, perocchè se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

PORF. Io vo' lasciar fama de l'amor ch'io porto a Corebo, e de la fede, che osservo a Prelio.

COR. E per più strazio il mio penare sarà eterno, da che la morte non viene dove non è la vita.

PORF. Chi avria mai creduto, che la sventura di me fosse grande come il mio amore?

COR. Non l'odo io?

PORF. O Corebo?

COR. O Porfiria formata da la natura per admirazion del mondo?

PORF. Oimè!

COR. I sospiri, che vi escono del petto come nunzi del malcontento animo, mi vietano lo stupore, ch'io dovrei prender nel vedermisi presente: cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto nuova al mio demerito.

PORF. Io mi dorrò più, se voi cominciate a dolervi del mio dolore, che non farò, perchè mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

COR. Non sono io stato presago?

PORF. Tosto che il nimico de la mia salute mi salutò, il core, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca, che debbe castigar lo errore, ch'io feci nel chiedere a Prelio ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promessi.

COR. Che vuole inferire: io ve'l tolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?

PORF. Rincrescemi più che la morte, che voi aviate a udire il come io mi sono proposta al fine, ch'io merito.

COR. Deh Dio!

PORF. Determino, che una crudeltà dovuta punisca quella pietade illicita, la quale compunta da i lamenti altrui mi costrinse a chiedere, et a promettere la causa del mio morire.

COR. Oh Dio!

Porf. Ben vorrei poter non volere cosa, che vorreste ch'io non volessi.
Cor. Ahimè!
Porf. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa a la mia colpa, che a voi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elezione.
Cor. Sorte infelice!
Porf. Avvenga ch'io non mi accosti a la gloria, nè al grado di cotante donne, che si condussero amando a lo esterminio, che mi conduco io certo: che di volontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde nè lui amante debbo lasciarè schernito, nè voi consorte contento.
Cor. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?
Porf. Io dico ciò, perchè il fine, che diè (1) togliervi d'in su gli occhi la moglie violata, vi porrà innanzi una laude sempiterna.
Cor. Potreste dir così, se dove non è la voglia, fussi il peccato.
Porf. Il parere è un mezzo essere.
Cor. È miglior la castità del core, che la continenzia del corpo.
Porf. Egli è bene il vero.
Cor. S'egli è, mettasi in esecuzione.
Porf. Non si può, perocchè è somma iscelleratezza quella di coloro, che mancano all'uomo de le promesse fattegli in presenzia di Dio chiamato da essi in testimonio di ciò.
Cor. Sia la punizione in colui, per rispetto del quale vi credete errare; e caschi la sentenzia, che voi stessa date a voi medesima, sopra di me, che son quello.
Porf. Ciò che si dice in parole dee osservarsi con l'opere, e quel che si lega col Sacramento, sciolgasi o con l'osservarlo, o con la sepoltura.
Cor. Quanto quanto diletto, che ho già preso ne lo avere in isposa una così elegante fanciulla!
Porf. I miei studj non mi giovano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo vivere. E perchè io conosco che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte; con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto de le stelle, e de i fati, che me lo porgono, berò questo veleno.
Cor. Non farete.
Porf. Bisogna ubbidire a i cieli.
Cor. O che nel bere a sì fatto vetro ci lascerete dentro la mia parte de la morte, o che non ci bevendo, vi piacerà ch'io partecipi con voi de la vita.
Porf. Or sazinsi le perversità de i miei influssi.
Cor. Ritenete le parole fin ch'io lo inghiottisco.
Porf. Oimè!
Cor. Da che io ne lo amar voi morta era isforzato a odiare me vivo, ho voluto torre di mano ai martirj il trastullo de i miei cordogli.
Porf. Se voi non patiste, io non patirei.
Cor. Una sola cosa mi è paruto aspra ne i nostri accidenti.
Porf. Quale?
Cor. L'aver io ottenuto con violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato vivo.
Porf. Ahi Corebo?
Cor. Ecco che pure vi sarò compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendovi lume col mio fuoco, ecco che pur vi farò scorta ne gli spaventi de l'orribile viaggio, et ecco che pur vi renderò secura per i tremendi luoghi del centro. Ma se si trova alcun Dio, che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che consegni le nostre ombre in lato, che il conversare insieme gli sia continuo.
Porf. Egli è, Corebo, giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e però

(1) *Sic*, forse *de'*, *dee*.

io donna oscura voglio ire a porre in esempio de gli uomini illustri l'atto di quella fede, che in sì breve spazio di vivere debbo osservare a Prelio. In tanto queste braccia che non han potuto incatenare et istringere i vostri fianchi, et il vostro petto, fanno ora segno con il cingervi le spalle et il collo, del piacere che ci dovevano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiungimento del matrimonio, dirò santo, poi che i suoi diletti sono un affetto d'intenzione casta.

COR. O mia Porfiria! Porfiria mia!

PORF. Da che noi non ci siamo fatte l'esequie col pianto, nè aviamo onorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema virtù de la fortitudine, acciò che per suo mezzo io riceva il dono de l'ultima licenzia da voi, e voi da me la cortesia de la dirieta (1) partita.

COR. In quanto a me, io ve la do con patto, che il vostro spirito, che morendo voi non mora, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

PORF. Cotesto dee seguire, perocchè la mia anima resta nel vostro petto per venirsene insieme con lei, finchè io me ne vo a compire l'opra de le mie mortali fatiche

COR. Andate.

SCENA V.

IPOCRITO, e COREBO.

IPOC. Ho in opinione, che Liseo sarà in verso la carità de le sue disgrazie ciò che si deliberò di essere.

COR. È pur forte la fortuna, poi che cadendo mi tira il mio sole a dosso.

IPOC. Chi è là?

COR. La miseria de le calamità, e la calamità de le miserie.

IPOC. Se vi è morto alcuno, confortatevene con la caritade, perocchè è tanto onesto di rendere a la natura lo essere, che ella ci ha dato, quanto il soddisfare de la roba, che altri ci accomoda.

COR. Nè del mondo, nè de i vostri ricordi ho più bisogno.

IPOC. E vo' che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constrignere ciascuno, che gli è tenuto; e ne lo abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altri un debito vecchio ritrovato allora nel rivedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengono in qua a godar la vita.

COR. Ancor io faccio questa via.

SCENA VI.

MAJA, LISEO, e GUARDABASSO.

MAJA. La non andrà così.

LISEO. Non, se ella va colà.

MAJA. Nè come credi.

LISEO. Non può dunque andar nè bene nè male.

MAJA. E perchè?

LISEO. Perchè non penso, che vada nè mal nè bene.

---

(1) Ultima.

GUARD. Lo stare in proposito è quel che importa.
MAJA. Truffatrice io? io truffatrice?
GUARD. Avete ragione di gridarne accorr'uomo.
LISEO. Se tu sei, tu ti sia, e se tu non sei, tu non ti sia.
GUARD. Gli fate il dovere a dirle cotesto.
MAJA. Non son per parlarti mai più, mai più.
GUARD. Se lo merita.
LISEO. Se mi parlarai, mi parlarai, e se non mi parlarai, non mi parlarai.
GUARD. Di bel punto.
MAJA. Nè vo' impacciarmi di te nulla nulla.
GUARD. Mostrateli pure il viso.
LISEO. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te ne impacci, non te ne impacciare.
GUARD. Non si può dir meglio.
LISEO. Ah ah ah.
MAJA. A me ladra, ladra a me?
GUARD. Stupisco, che lo sopportiate.
LISEO. Io te l'ho detto, perchè mi è parso, e mi è parso, perch'io te l'ho detto.
GUARD. Il padron sete voi.
MAJA. Dimmi, i cento d'oro, e la gioja ti è suta posta in mano da i miei bertoni?
GUARD. Le zucche.
LISEO. Potria essere, e non potria essere.
GUARD. Non è mal parlare il vostro
MAJA. E che per paura?
GUARD. Non minga.
LISEO. S'essi han paura, abbianla, e se non l'hanno, non l'abbino.
GUARD. Voi mi garbate.
MAJA. Se l'amor ch'io ti porto a mio dispetto, si converte in odio, s'egli ci si converte...
GUARD. Mal per lui
LISEO. Se ci si convertisse, ci saria convertito, e se non ci si convertisse, non ci saria convertito.
GUARD. Parlate schietto.
MAJA. Sono state savissime le due figliuole, che ti si son levate dinanzi.
GUARD. E non è baja.
LISEO. Se tu le tieni così, tienle, e se non le tieni, non le tenere.
GUARD. Sete mirabile.
MAJA. Adunque non ci fai pensiero di riaverle?
GUARD. Parlategli pur d'altro.
LISEO. Quella porta, che esse trovarono aperta a partire, troveranno al ritornare. Sicchè se vogliono venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.
GUARD. In cifera, o che?
MAJA. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.
GUARD. È chiaro.
LISEO. Il pigliarla sta a te, et a te sta il non pigliarla.
GUARD. Salomone istesso!
MAJA. Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati moglie.
GUARD. Vi ho compassione.
LISEO. S'io sono strano e matto, io mi sia, e se io non sono matto nè strano, io non mi sia.
MAJA. Costui è uscito del solco, e se i putti se ne accorgono, lo forniranno di far scappare in due dì.
GUARD. Saria ben di legarlo.
MAJA. Chi veggo io? Jesus! egli è Artico: o il mio genero caro?

SCENA VII.

ARTICO, MAJA, LISEO, e GUARDABASSO.

ART. O padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, perocchè la insolenzia del furor giovinile mi ha fatto prevaricare in modo, ch'io sono indegno di così chiamarmi.
MAJA. Questa è l'altra, Liseo, e pur per tua colpa.
GUARD. Non può negarlo.
LISEO. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio.
ART. La gioventudine è scusabile.
LISEO. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.
GUARD. Non lo spuntarla lo spunta.
MAJA. Quante volte t'ho io detto: non correre a furia, marito? non ci correr, Liseo?
GUARD. Voi il consigliavate bene.
LISEO. Ci son corso per aver i piedi, e gli ho avuti per correrci.
GUARD. Così le dite.
ART. Non mi son per levare di ginocchioni fin che non mi si perdona.
LISEO. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di levartene, levatene.
GUARD. Voi gli date una libertà ampia.
MAJA. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d'altri, d'altri.
GUARD. Che donna!
LISEO. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.
GUARD. Che uomo!
MAJA. Levati suso, figlio, levatene, dico.
GUARD. L'amorevolezza istessa!
ART. O madre.
MAJA. Verrai pur meco.
GUARD. Attaccatevele a i panni, e piove a sua posta.
MAJA. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?
GUARD. Ne disgrazio Nerone.
LISEO. Quel conto, ch'io ho fatto da oggi in qua del suo non tornare, faccio ora del suo essere tornato.
GUARD. Chi vi può apporre, vi apponga.
MAJA. Rimaritare le maritate, messer no, che non sarà così. Tansilla è di lui et altrui darassi? sì che vientene meco a casa da lei.
ART. Madre mia diletta.
GUARD. Adorate sì fatta matrona.

SCENA VIII.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO. Te l'ho io chiarita?
GUARD. E di che tacca!
LISEO. Non bisogna più pensarci.
GUARD. Or non vi dissi io, che egli era venuto?
LISEO. Mel dicesti, e non mel dicesti.
GUARD. Adunque voi avete deliberato a non voler pigliare niun pensiero malade: o?
LISEO. Messer sì.

GUARD. O che paradiso, che sarà il servirvi!
LISEO. Ah, ah, ah.
GUARD. Ditemi, se M. Tranquillo si gettasse via per la rabbia della moglie, che si pensava godere, andreste voi a ricoglierlo?
LISEO. Niente.
GUARD. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scorrucciareste?
LISEO. No.
GUARD. Che bella cosa!
LISEO. Ah, ah, ah.
GUARD. E piantandovi qui ora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?
LISEO. Nulla.
GUARD. Torno adesso.

SCENA IX.

LISEO *solo.*

Se la benignità d'Ipocrito non mi insegnava a vivere, saria morto oggi. Ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Artico domanda Tansilla; come anche Prelio chiederà Porfiria, et a lo incontro, ecco Corebo e Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla; per la qual cosa mi è necessario il prender in giuoco l'un contrasto, e l'altro ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Annetta: tal che con questo senno spero, che la fortuna impicchi lei con la disperazione, che ella si è creduta che io impicchi me.

SCENA X.

BRIZIO *fratello di Liseo,* e LISEO.

BRIZIO. Son tutto sottosopra, pensando a la manifattura di questi scambia persone.
LISEO. Se io fossi una spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui che parla, crederei esser quella fantasima, che rende indietro le voci.
BRIZIO. Sento sonare la mia favella ne la bocca de l'uomo, che ragiona colà.
LISEO. Questo tale, che se ne vien via, ha la berretta di velluto, il robbon di domasco, et il sajo di raso, come porto anch'io.
BRIZIO. Se non che io sono in buon senno, direi, che questo non fusse Milano, ma il Giardino de gl'incanti d'Orlando.
LISEO. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.
BRIZIO. Sto a vedere, se la presunzione sua vorrà esser me.
LISEO. Che sì, che la fortuna si sarà mascarata con la impronta del mio viso, acciocchè nel non esser me, non la sprezzi, come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fussi io.
BRIZIO. Se in questa terra gli specchi andassero, et avessero la forma, che abbiamo noi, non mi maraviglierei de la cosa, perchè la mia immagine, ch'io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la specchiera.
LISEO. Nè anco in cotale trasfigurazione son per temerti, fortunaccia.
BRIZIO. Che guardate?
LISEO. E voi?
BRIZIO. A le barrarle, che qui truffano sino a le presenzi
LISEO. Ti conosco, Fortuna.
BRIZIO. A l'andare.

LISEO. A me ah?
BRIZIO. Agli accenti propri.
LISEO. Fortuna buffona!
BRIZIO. E per più strazio ci si burla sopra.
LISEO. Non ti stimo.
BRIZIO. E perchè dunque figurarmi con la mia figura?
LISEO. Fortuna Volpe!
BRIZIO. Era il meglio, che io me ne ritornassi a Napoli.
LISEO. Chi v'ha tenuto?
BRIZIO. Il servidor che viene in qua.
LISEO. Ecco anche il mio.
BRIZIO. Andiam, Tanfuro.
LISEO. Vien meco, Guardabasso.

SCENA XI.

TANFURO, *che va con* LISEO, *credendolo Brizio*,
e GUARDABASSO *che va con* BRIZIO, *stimandolo Liseo*.

TANF. Il sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, la colpa del mio esser stato troppo a venire?
LISEO. Va', scusatene con il tuo padrone.
GUARD. La mia Mucciaccia è a le perdonanze.
BRIZIO. Che vuoi ch'io ne faccia, se ella ci è ita?
GUARD. Ritiriamci in casa passo passo.
BRIZIO. Va', bei di nuovo, acciocchè una imbriacaggine cacci l'altra.
TANF. Vi vo' dire un segreto.
LISEO. Ah ah ah.
GUARD. Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spensierato.
BRIZIO. Uomo da bene, voi vedete come il vero et il falso ci rimescola insieme. e però giudichino i nostri servidori chi noi siamo, perchè è una mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, et altri in altrui.
LISEO. Io vi do licenzia, quando vi piaccia, che disponiate voi stesso con la mia volontà, facendovi beffe d'ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio io.
BRIZIO. Io non vorrei a pena esser me, or pensisi s'io volessi diventar voi. Ma ciò che faccio, è per non parere un sogno.
LISEO. Addio.
TANF. e GUARD. Padrone?
BRIZIO. A chi dico?
GUARD. e TANF. Signore?
LISEO. Se tu vuoi esser seco, sta bene: se meco, bene sta.
TANF. e GUARD. Vostro pure.
BRIZIO. Che, tu mi dileggi, Tanfuro?
TANF. Come così?
LISEO. Restati con lui, Guardabasso, avvenga che teco e senza te sono quel proprio, che mi ritrovo con te, e non con teco.
GUARD. Il parermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato or di qua, et or di là.
LISEO. Non ti avvedi tu de la fortuna, che tenta di contraffarmi in uno altro, perchè io ne tremi?
GUARD. Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.
LISEO. Nettiamo il paese (1) per di quinci.

(1) Sbrattiamo.

SCENA XII.

TANFURO, e BRIZIO.

TANF. Lo smeraldo, ch'io vi diedi, è quello? e gli scudi son tutti?
BRIZIO. Dati a chi?
TANF. A la signoria di messer Brizio.
BRIZIO. Mia di me?
TANF. Vostra di voi.
BRIZIO. Il fidar più d'uno scudo al servitore è pazzia, perocchè il fine de i più fedeli, e de i più vecchi, è la truffa.
TANF. Non merita questo la mia lealtade.
BRIZIO. Son quasi tutti d'una buccia.
TANF. Ho potuto farlo più ingrosso.
BRIZIO. Poveraccio!
TANF. Io son mendico, bontà vostra, e real per la mia.
BRIZIO. Non è dubbio, che ciò non mi avvenga per avere acceptato la roba altrui, perchè dicono le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne veste, e ciò che non va in la giunta, entra ne la derrata.
TANF. Volete dire voi che, le perle e la catena vi stanno a usura?
BRIZIO. Sbrighiamci di qui.

SCENA XIII.

TRANQUILLO, e IPOCRITO

TRANQ. So ben che voi sete Ipocrito. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento: però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacerè et il patir salute, non potriano iscemarmi la tristizia, che non vuol ch'io cachi, ed ha per mal ch'io stia in piedi.
IPOC. Io, che per grazia de la carità non lodo alcun per timore, nè il biasimo per audacia, sono per esortarvi, e non per isforzarvi, perchè se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.
TRANQ. Per non esser io in me, parmi ciò che io veggio e ciò che io odo una confusione d'orecchie, et uno abbagliamento d'occhi.
IPOC. Chi è cagione di ciò?
TRANQ. Artico, Tansilla, e la mia sorte.
IPOC. Vi ricordo, che i lacci, i capestri e le cavezze fur trovate per istrozzare, per affogare, e per istrangolare gli abbandonati da i rimedj.
TRANQ. Io sono uno di quegli.
IPOC. Ponete mente, ser uomo, ad Angizia sorella di chi fa disperarvi; la quale è tanto più bella di lei, quanto la povertà è più brutta de la ricchezza. E trapiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange
TRANQ. Che sapete voi di tal donna?
IPOC. Quel ch'io so di me uomo.
TRANQ. Dopo il consiglio venga lo ajuto.
IPOC. Fate ch'io vi ritrovi, che per ora ho da fare.
TRANQ. Ubbidirovvi.
IPOC. Benedicite Solem, et Lunam benedicite.

SCENA XIV.

MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

MAL. Moglie, mariti e cognatine e suocere, ogni cosa è in guazzetto.
PERD. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno!
MAL. Da vituperio no.
PERD. Cotesto è la manco, però che oggi mai la vergogna e l'avarizia sono le favorite del mondo.
MAL. Tu svangelizi.
PERD. Torniamo a la padroncina, che poco fa chiamava Tranquillo sotto voce, laudavalo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatile, mostrava di distruggersene, ma nel ritornare di Artico il buon pastore è un taverniero, un ginocatore, ed un femminieraccio.
MAL. S'egli tornasse via, il ghiotto, il truffarello, et il disgraziato gli ribalzerebbe per il capo.
PERD. Come ne gongola quella galluzia de la vecchia!
MAL. Disse il predicatore: tristo a quel marito, che lascia colcare a lato de la sua pazienzia la superbia de la moglie.
PERD. Mi fece venir l'asima il padrone, quando gridava di andarsene al Senato per conto de la catena e de le perle.
MAL. Egli la intendeva, perocchè avendo il torto, la sua giustizia gli avria fatto ragione, come anco avendo ragione era per dargli il torto.
PERD. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole, secondo che s'intende in casa, vuol porre in lite la fede datagli da Perfidia.
MAL. Ella ha roso la corda, et andatasene a le sue consolazioni.
PERD. Anche Annetta non ha spettato le mosse.
MAL. Le risa, che ne fa don Coliseo, non vanno troppo in giù.
PERD. O troppo in giù, o troppo in su, non ne darei un sorso d'acqua, perocchè i fastidj de i padroni sono i conviti de i servidori, perchè i manigoldi (salva lor grazia sia) tosto che qualche rovina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettono; volta poi carta, siamo cani e poltroni, e per essere poltroni e cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i vini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdrau.
MAL. Che siano squartati!
PERD. Eccogli a noi.
MAL. Ci aranno uditi.

SCENA XV.

MAJA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, e ARTICO.

MAJA. Che si fa qui?
MAL. Non altro.
MAJA. Va'su, Perdelgiorno, e mettimi il mortajo in su la finestra, acciocchè se Quartillo, o come egli s'abbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.
PERD. Vado.
MAL. Volete voi ammazzare i morti?
MAJA. Chi l'ha ucciso?
MAL. Voi.

MAJA. E con che?
MAL. Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.
MAJA. Ah ah ah.
MAL. Anch'io andrò di sopra.
MAJA. Come ti piace.

SCENA XVI.

MAJA, e ARTICO.

MAJA. Vanne, Artico, a trovar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliera, fagli instanzia di volerla. Ma io sono la bella scempia; non ci andar, no, perchè a me sta il fare et il disfare, il piacermi ciò che mi pare, et il voler ciò ch'io voglio.

SCENA XVII.

TANSILLA, ARTICO e MAJA.

TANS. Dove volete voi andare?
ART. Qui presso speranza.
TANS. Io piangerò io.
ART. Vengo or ora.
TANS. Uh uh!
MAJA. Contentala.
ART. Prima che questo sputo si secchi, sono a casa.
TANS. Non voglio.
ART. Nè io.
MAJA. In casa dunque.

SCENA XVIII.

TANFURO *solo.*

Se si ragunassino insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che sariano i dì de gli anni, che io ho servito uno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confessarei di avere errato nel dar lo smeraldo e gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colui nel dargli la catena e le perle, credendosi che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'avessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, et egli di richiedermi, so che lo trovarò tosto, che non può far senza me; non tel dissi io?

SCENA XIX.

GUARDABASSO, e TANFURO, *che di nuovo crede che* LISEO *sia Brizio.*

GUARD. Volete ch'io torni a casa eh?
LISEO. Sì, ma con patto, che s'ella ardesse, che tu stia a vedere, sapendomi poi dire come si è portato il fuoco.

GUARD. Lasciate fare a me.
TANF. Tosto che mi sarò licenziato da lui, vo' ficcarmi in un romitorio.
LISEO. Che ho io a fare, se le cose sono più di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta più in casa, che fuora?
TANF. Perch'io non son per torvi quel che vi ha dato la sorte, eccovi tutto.
LISEO. Ti so dire, fortuna pettegola, che tu fili sottile.
TANF. Or non me ne dando voi licenzia buona, me la pigliarò così trista...
LISEO. Lascia, che me ne vóglio andare in prima io.
TANF. Egli è pur il vero, che non ha pur detto; togli questo per comprarti una cavezza: o mangia carni, e bee sudori de la servitù, come è possibile, che non viviate, se non di crudeltà?

SCENA XX.

BRIZIO, e TANFURO

BRIZIO. Tanfuro?
TANF. Come può esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima?
BRIZIO. Ascoltami.
TANF. Egli si muore, vogliate, o no.
BRIZIO. Tu sai il proverbio del chi fura pecca una volta, e chi si lascia furar, mille.
TANF. Io per me vi ho restituito la catena e le perle, che mi facevate portare addosso.
BRIZIO. E quando?
TANF. Adesso.
BRIZIO. Io scristianisco.
TANF. Non si poteva dir vattene, senza infamarmi.
BRIZIO. Penso, ripenso, e pensando, e ripensando ti so dare una buona novella.
TANF. Sì, crucifiggete le genti, e poi basciategli le piaghe.
BRIZIO. La mia mente traendo le frecce de la considerazione con l'arco del pensiero ha dato nel segno.
TANF. Avetevi voi immaginato alcuna altra truffa, ch'io v'abbia fatto?
BRIZIO. No.
TANF. E che?
BRIZIO. Ch'io ho trovato fratelmo.
TANF. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnerebbe il fuoco de la stizza.
BRIZIO. Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch'io sono più che certo, che l'uomo, che ci ha messo in iscompiglio con gli errori occorsi da l'una parte e da l'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è intervenuto, come interviene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra i piedi.
TANF. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima. Onde sapevano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, et i porri, e questa cosa considerai a Roma mangiando ne la osteria, perocchè il sonar de i piffari di castello, et il trar de l'artiglieria mi diceva, senza levarmi da tavola, non solo che passavano i Cardinali, ma quanti ancora; perocchè se ne passava uno, un colpo scroccava (1), se due, due, andando di mano in mano.
BRIZIO. Dunque, secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?
TANF. Voletelo voi vedere?

(1) Scoppiava.

BRIZIO. Voglio.

TANF. Guardate, che la girandola prima de la catena, e de le perle, e poi il rivolgimento de lo smeraldo, e dei denari, ci ha detto quello, che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

BRIZIO. Come si sia, tu sei da bene.

TANF. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

BRIZIO. Or qui è da spiar il nome del vecchio, del padre, e del casato, o vero s'egli ha, o ebbe mai niun fratello.

TANF. Questo ultimo mi piace, perocchè lo informarsi d'altro rileverebbe un non nulla.

BRIZIO. Andiamcene fino a lo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

PORFIRIA, e PRELIO.

PORF. Pensando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santità de l'affezione, che secondo l'onestà del matrimonio, et il merito de le virtù porto a Corebo; poco meno, che lo accidente di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi ritarda la vita. Dico che nel pensare al dove io vo, al per quanto, al perchè, et al per chi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a riavermi; onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

PRELIO. Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

PORF. Sudo agghiacciando.

PRELIO. Onde non si crede, che giunga mai l'ora, che suona tuttavia.

PORF. Buon per Corebo, e per me anco, s'io mancassi de la fede, che abbondo (1).

PRELIO. Sentola.

PORF. Temola.

PRELIO. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di voi, mi fa rompere le parole in bocca.

PORF. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine de la fede, che a te mi promesse.

PRELIO. È grande il travaglio, che or mi combatte l'animo, perocchè la ingordigia del mio desire vuol ch'io vi accetti, e la modestia de la mia generosità, che vi rifiuti. Onde conosco essere temerità eccessiva il tenervi, e gentilezza somma il lasciarvi, tal che vorrei quel ch'io non voglio, e voglio quel ch'io non vorrei.

PORF. Accelera la tua deliberazione.

PRELIO. Da che sete mia, non vi spiaccia, ch'io vi fruisca con la contemplazione.

PORF. Usa il privilegio, che tu hai sopra di me, avvenga che il tosco da Corebo, e da me sorbito te lo annullarà tosto.

PRELIO. Che sento io?

PORF. Odi. Porfiria, che non poteva premiare i tuoi sudori con la vita, non avendola, non lascia la stoltizia sua di premiarti con la morte.

PRELIO. Essendo così, non mi osservate ciò che devete.

PORF. Non sono io in tuo arbitrio?

---

(1) È anche nel *Morg.* del Pulci: *Gente e tesoro il mio reame abbonda.*

PRELIO. Sete.
PORF. A che fare lamentarsi?
PRELIO. Perchè non uscite meco d'obbligo.
PORF. Ne sono uscita.
PRELIO. Cotesto si potria dire, se voi foste a me venuta viva, e non morta.
PORF. Oimè!
PRELIO. Per la qual cosa la fede è più tosto delusa da voi, che per voi illustrata.
PORF. Misera!
PRELIO. Da che l'omicidio cadde nel mal talento de i cori umani, non fu mai astuzia simile a questa, con cui ora venite a uccidermi.
PORF. Amando altri, non poteva amar te.
PRELIO. Avete ben potuto, non ci essendo altra via da farmi esalare lo spirito, avvelenar me col dare il tosco a voi.
PORF. Perchè indugio a chiuder questi occhi?
PRELIO. Per il piacere, che vi prenderete di vedermi in agonia, e perchè io non mi vendichi de le crudeltadi usatemi con le armi de la cortesia. Come non dovea bastarvi d'avermi tolto la via del possedervi, senza aggiungerci l'offesa che avete fatto a la mia magnanimitade, solo col non degnarvi di chiederle in dono l'obbligo, del qual mi sete tenuta? ma voglio castigarvi de la diffidenza e de la ingratitudine, con la bontà e con la gentilezza, e per tanto vi restituisco nel grado che eravate innanzi a sì fallace promessa, e questo bascio, che la castità del mio desire vi stampa ne la gota, ratifica l'assoluzione, che vi rimanda al donde venite.
PORF. Ora sì, che mi duole la morte, non perchè io la tema, ma perchè morendo non posso rendervene una continua frequenza di grazie: ma farà l'anima l'uffizio che dovea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualità de la cortesia, vi acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i viventi così notabile atto dee acquistarvi onore.
PRELIO. Perchè il sentire le lodi che mi darete voi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle che in ciò mi potriano dar gli uomini, mi vo' trasferire anch'io ne lo inferno, e con questa risoluzion vi lascio.

SCENA II.

PORFIRIA, e COREBO.

PORF. Grande admirazione sarà quella che avran gli abissi, tosto che tra i loro fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.
COR. Lo star dentro mi tedia, et il venir fuora mi annoja.
PORF. Io l'odo.
COR. Ben che tosto dee in me fornir la tardità de l'ozio, e la lentezza del tedio.
PORF. O Corebo, il reale animo di Prelio mi vi rende et intatta, e libera.
COR. Se io avessi parole convenienti a la immensa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i posteri sariano sforzati a imitarlo, et a invidiarlo.
PORF. La clemenzia del suo amore si è pagata d'un solo bascio.
COR. Piaccia a Dio, che i dì nostri siano connumerati tra i suoi. Onde vivendo esso gli anni, che debbe per sua natura, et il tempo, che doviam noi per nostra, renda fede a chi ama, come egli e noi abbiamo amato.
PORF. Mi si adombrano le luci.
COR. Andiamo in casa.

SCENA III.

TANFURO, e IPOCRITO.

TANF. Basta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui, che lo simiglia.

IPOC. È umanità de lo affetto umano la carità.

TANF. Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

IPOC. Però non vo' mancare a Tranquillo.

TANF. Padre, ricordivi come dianzi nel credervi, che il mio Messere fusse il vostro amico, gli ragionaste de i maritaggi?

IPOC. Perchè me ne dimandi tu?

TANF. Per bene.

IPOC. Segui.

TANF. Sappiate, che son fratelli.

IPOC. Tu dici certissimamente il vero.

TANF. Fu tolto di braccio a la balia.

IPOC. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto de la cosa: so che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due una botta.

TANF. Sendo così, dovrebbono saper di vino.

IPOC. Che, tu intendi botta per botte?

TANF. Monsignor sì.

IPOC. In un tratto, vuol dire la carità mia.

TANF. Un soldato lo allevò per figlio.

IPOC. Questo mi è ben nuovo.

TANF. Il quale gli lasciò da vivere da cavaliere.

IPOC. Qui ti voglio.

TANF. O che brave possessioni!

IPOC. Mantienmela, perocchè la carità senza roba è un tizzone verde, e spento.

TANF. Qualche centinajo in contanti.

IPOC. Sia egli benedetto!

TANF. Ha nome Messer Brizio.

IPOC. Non accade segnale, dove parlano i contanti.

TANF. Per tale risponde, e per tal s'intende.

IPOC. Tronca gli indizj, e va' per lui che voglio esser io quello, che gli affronti insieme.

TANF. Vado.

IPOC. Liseo non aveva paura de la tornata di costui, perchè egli tornasse, ma per la bestialità de la partigione: avvenga che il fare a metà d'una cosa intera è desperazione potissima (1); come anco è di consolazione unica lo accumulare due facultà grosse in un soggetto istesso: andrommene da Liseo, che ciò dicendogli, la filosofia, di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe uscire de la testa.

SCENA IV.

M. BIONDELLO, e PRELIO.

M. BIOND. Ne lo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere un messo nel pensiero, che mi ha detto: Fisico eccellentissimo, colei, che in veste servigiale comprò da voi il tosco, se n'è ita per la cotale via, e ciò dicendo

1) Principalissima.

mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora: soggiugnendo: qui abita il meschino, che sì rea femina vuole uccidere. Ma perchè il mio genio ha pronti i vaticinj, come le ricette, vo' bussare: tic toc tac: noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute: tac tic toc.

PRELIO. Non impedite l'uffizio de lá miseria a i miseri.

M. BIOND. Rallegratevi, che la mala donna ha da me avuto materia da far dormire, e non fosco da uccidere.

PRELIO. O innata prudenzia d'uomini!

M. BIOND. Se Eva, che fu santa, ingannò il marito, e non era stata a pena due ore al mondo; che miracolo, se le meretrici, che son demonj, tradiscono gli amanti, essendoci vissi gli anni?

PRELIO. Anco ne la disperazione è speranza.

M. BIOND. Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, però che non sono altro, che rancori, nequizie, penitenzie, fami, e guerre, perchè da esse pigliano origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede prova al mondo.

PRELIO. Il mio core non sente il vostro proverbiale.

M. BIOND. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l'arte magica; e chi le vagheggia, di libero diventa servo, di saggio stolto, di ricco povero, di alluminato cieco, di umile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

SCENA V.

PRELIO *solo.*

Lo avviso, che mi ha dato costui, riduce in calma la procella, che tempestandomi intorno accennava di rompere la mia vita ne gli scogli de la perdizione. Onde da che io compresi ciò che si fussero pensieri, non sentii mai riposo simile a questo, che ora riduce i miei nel porto de la quiete: et in ciò mi riconferma l'aver io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. Perocchè mi era durissimo stimolo il volere trionfare di quel voto, che la valorosa diligenzia mia aveva vinto, pugnando con lo esercito de le difficultà; che a chi ama è facile l'impossibile.

SCENA VI.

COREBO, e PRELIO.

COR. Porfiria cadendo si è fatto del letto feretro.

PRELIO. Il giovane, ch'io veggo, non può esser altro che il marito di colei, che essendo felice, si pensa d'esser misero.

COR. Il duro de la sorte mi rende pietra il molle del core.

PRELIO. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

COR. La mansuetudine del sembiante, e la soavità de le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.

PRELIO. Caccia gli spaventi da i tuoi spiriti.

COR. Nel vedervi io, han fatto ciò da se stessi.

PRELIO. Non si può in tutto chiamare cortesia quella, che è mossa da la onestà, e da la forza, che spinse me a restituirvi Porfiria, ma si dee ben dire così al dono, che vengo a farvi adesso.

COR. O più divino, che umano!

PRELIO. Chi crederà, che io levi del sepolcro chi mi ci ha posto?

COR. O pietoso tra i pii!

PRELIO. Pongasi da canto la gelosia, et andiamo da Porfiria, perocchè il mio amore è suto modesto sempre: in tanto discfogliti da i legami, con cui ti cingono i timori de la morte, perocchè la bevanda vi farà dormire, e non morire.

COR. Entriamo in casa, autore de i miei gaudj.

SCENA VII.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO. Rido del riso, che mi fa ridere.

GUARD. Se voi perseverate in cotal vita, tornarete indrieto col tempo, et ogn'anno ve ne scarcarete da dosso uno, tal che in capo di cinquanta ne avrete dieci.

LISEO. Ah ah ah.

GUARD. Mi parrebbe, che voi teneste scola a chi volesse imparare a ringiovenire.

LISEO. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

GUARD. Certo.

LISEO. Qualche bestia si disperarebbe.

GUARD. Di che?

LISEO. De le figliuole fuggitesene.

GUARD. Non ci pensate.

LISEO. Pensinci pur coloro, che l'hanno tolte.

GUARD. Essi le adorano

LISEO. Son dunque diventate sante.

GUARD. Sì in quanto a loro.

LISEO. Che standosi a casa, si rimanevano diavole.

GUARD. Io per me tengo l'onestà per una schifa il poco.

LISEO. Che cosa è onestà, che forma è la sua, e che uffizio tiene in corte?

GUARD. Niuno.

LISEO. Adunque ella non è niente; che s'ella fusse qual cosa, ce ne avria mille, saria scalca, massera di casa (1), secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimeda e favorita.

GUARD. Messer sì mi...

LISEO. Anco la utilità è tale.

GUARD. Questo è quel, che dico anch'io.

LISEO. Cotali due cavallaccie ammorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, de le stitichezze, de la merda, e de la mangila quelle cibecche (2), che non la lascino andare come ella vuole.

GUARD. Voi mi avete addottorato con una parte de le vostre discorrenzie.

LISEO. Ecco Ipocrito.

GUARD Che cera di patriarca in aceto!

SCENA VIII.

IPOCRITO, LISEO, e GUARDABASSO.

IPOC. Come vi tratta l'animo?

LISEO. Come io tratto lui.

GUARD. Bel dettato!

IPOC. In carità, che me ne congratulo.

LISEO. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

---

(1) *Massera di casa*, cameriera alla veneziana.

(2) Il Vocabolario: *cibeca*, gaglioffo, babbeo.

GUARD. Le cose van par pari.

IPOC. Ora per risolvervi, dico, che il favore de la fortuna è patrigno de le nostre importanzie, e la grazia di Dio madre, et sic de singulis.

LISEO. Ah ah ah.

IPOC. Il costume di queste risa vi si convertirà in natura.

LISEO. Egli ci si è converso.

IPOC. L'ho caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perocchè ingiuriareste, facendo altrimenti, la carità de i beati.

LISEO. Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa, che gli piaccia, nè che gli dispiaccia.

IPOC. Non volete voi, che esse gli lascino intendere, come Zefiro è marito, e non amante di Annetta?

LISEO. Proponetevi, che la materia, di che mi parlate, sia una rosa, et io un naso infreddato, che la odori.

IPOC. Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

LISEO. Sì nel far buone le vostre parole, ma non in mantenermi ne la mia oppenione.

IPOC. Dopo tal carità Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceve di Tansilla, accetta per moglie Angizia sirocchia sua.

LISEO. Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno, onde aprendo la bocca, a caso conferma il sì col nò, e nega il no col sì.

IPOC. M. Liseo, non sapete voi, che se bene gli uomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o avari, iracondi o inrascibili, è però somma laude quella di coloro, che si applicano a la virtù, che siede tra le predette estremitadi?

LISEO. Messere Ipocrito, non conoscete voi, che ancora che quello, che ha tratto la pietra, la vegga in aria, non la può rivocare a se?

GUARD. Voi mi riuscite.

IPOC. Da per se è il buono, e da per se il conveniente; è buono che aviate imparato l'arte de la fortezza, e conveniente lo esercizio de la carità.

GUARD. Ricordi cappati!

LISEO. Sono io crudo a dirvi, che se costui vuole Angizia, che l'abbia, e se non la vuol che non l'abbia?

IPOC. Messer no.

LISEO. Et ingiusto a concludervi, che se colui vuole sposare Annetta, che la sposi, e se non la vuole sposare, che non la sposi?

IPOC. Voi parlate bene circa lo andare de le parole, ma non servate il dovere del scapolar de i fatti. Avvenga che il padre dee essere ne la conservazione dei figliuoli ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

LISEO. Non è possibile, che disfacciate in me ciò che in me avete fatto.

GUARD. Vi aspettava appunto qui.

IPOC. Non debbe in voi aver luogo dopo lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le dilezioni sono più affettive (1), tanto più la carità, e lo effetto di essa è maggiore?

LISEO. Che sento io di fratello?

IPOC. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza erede, il ritrovarsi in questa terra, et il di lui esser vostro.

LISEO. Tanto mi sono, e tanto mi era.

GUARD. Se non che non istà bene a me il consigliarvi, vi confortarei, essendo ricco e solo, a fargli un bestiale abbracciamento.

IPOC. Non è per mancare a la carità.

GUARD. Solo e ricco a?

(1) L'edizione de' Classici italiani ha: *deleţioni* e *effettive*.

Liseo. A dimandar pietà.
Guard. Ah ah ah.
Liseo. Vengo, madonna, a te.
Guard. Chi vuol miglior padrone, sel cerchi.
Liseo. Perchè il mio cor non è.
Ipoc. Lo esultare de i giusti in domino è in...
Liseo. Di chi ci cridi tu?
Ipoc. La cantica de i cantici.
Liseo. S'ei c'è, egli c'è, e se non c'è, non c'è.
Ipoc. Egli è quel gentiluomo, che ci ha fatto credere che fusse voi.
Guard. Costui è colui, che dianzi si disperava, perchè parevate esso sputato.
Liseo. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
Ipoc. Non mi avete voi detto istamattina, facendo caritade (1) insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamava Brizio?
Liseo. Tanto è a dir di sì quanto di no, perchè sia o non sia, non esco di fantasia.
Ipoc. Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi de le sue perfezioni in modo, che il castello, non che il vostro petto, non potria resistere a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, e de le facultà.
Guard. Questa ultima è la chiave del granajo.

SCENA IX.

PORFIRIA, PRELIO, e COREBO.

Porf. Val più il fumo del fuoco di quella gloria, che vi acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio di fruirmi vi fece riguardare la onestà mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna.
Prelio. Siccome io sento un piacere incomparabile per avervi consolata, così sentirei una doglia incomprensibile, se io vi avessi afflitta.
Cor. Taccio, perchè la vita, che dopo Iddio mi avete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.
Porf. Manca solo una cosa, Prelio, a sommare tutti i nostri contenti.
Prelio. Quale?
Porf. Che prendiate Sveva mia sirocchia per moglie.
Prelio. Chi vi è suto largo de le cose impossibili, non vi può esser avaro de le facili.
Porf. Or sì che il variar del luogo, nè il trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obbligo stupendo, che io vi tengo.
Prelio. Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade,
Porf. Non si poteva sperare altra risposta da voi, che siete l'obbietto et il suggetto de le cortesi affabilità.
Cor. O padrone, e parente!
Prelio. È un piacere, che partecipa di divinità quel di colui, che ritrae da i benefizi fatti ad altri la dovuta gratitudine.
Cor. È una passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non può.
Porf. Andate, cognato, che da mia madre, la quale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, otterrò la grazia, che vi darà Sveva.
Prelio. Addio.
Porf. Venite meco, marito, e rendiamo a la mia casa la consolazione toltale, e predichiamo talmente la bontà di Prelio, che mia madre e mio padre piangendone di letizia abbiano caro d'imparentarsi con seco.

(1) Mangiando.

Cor. Non posso fare altro, che pensare in quale et in quanta felicità di grazia ci ha messi la disgrazia.

Porf. Nol sapete voi, che i gran mali son figliuoli di gran beni, et i gran beni prole de i gran mali?

Cor. Nol sapea già, ma lo so adesso.

Porf. Perchè chi si dispone al morire non riguarda più il mondo, non faccio scusa di essermene venuta sola e disornata, dove son suta, e sono, perchè amore non ha rispetto, nè il furore vergogna; e perchè quello e questo nulla vede e nulla sente, i lor seguaci si lascian menare dove gli chiama lo errore.

SCENA X.

BRIZIO, TANFURO, e IPOCRITO.

Brizio. Sì che colui, che mi fallò da quell'altro, ti ha detto, che egli è mio fratello?

Tanf. Non dico, che mi dicesse così.

Brizio. E come?

Tanf. Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.

Brizio. Voleva ben dire a cotesto modo.

Tanf. Messer sì.

Brizio. E che farà, e che dirà?

Tanf. Più cento volte.

Brizio. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letizia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.

Tanf. Me ne godo tutto tutto.

Brizio. E ciò, ch'io veggo, mi pare un'altra foggia, perocchè il pensare d'essere stimato nei luoghi, che mi ignoravano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

Tanf. Ecco l'uomo.

Ipoc. Domine labia mea aperies.

Tanf. È un santo.

Ipoc. Mentre che io so, che voi sete M. Brizio, non posso credere, che non siate Messer Lisco.

Brizio. Gran travaglio mi ha dato oggi l'essere così parso.

Ipoc. La sorte, nel giungere il punto de la vostra allegrezza, vi ha perversato con gli intrighi, perchè ancora la natura perversa con le doglie la donna, che dopo il parto converte le strida in risa.

Brizio. Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

Ipoc. La carità de la carnalità è di forze veementi.

Brizio. Il core è là.

Ipoc. E grande infamia quella de la avarizia.

Brizio. Egli ragiona seco.

Ipoc. Chi dà dove bisogna, acquista lode.

Tanf. Mi vi pare intendere.

Brizio. Seco si rallegra.

Ipoc. E ciò che si dona a chi lo merita, è avanzato.

Tanf. Chi ha orecchie oda.

Brizio. Ridiamo insieme.

Ipoc. La liberalità è sustanzia de la virtù del magnanimo.

Tanf. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Ipoc. Piglisi la carità in buona parte.

Tanf. Non si fa altrimenti.

Brizio. Io non son qui.

Tanf. Bisogna esserci fino a tanto che gli pughiam la sensaria, e poi andarsene con esso.

Brizio. Fatevi una veste di questi.

Ipoc. La carità è carità.

Brizio. Voglio che aviate (1) le spese in casa.

Ipoc. Il remunerare le fatighe del prossimo è de la generazion del bene; il sovvenire a le disgrazie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, e l'onorare i degni, de la stirpe de la bontà.

Tanf. Voi sete dotto dotto.

Ipoc. Anzi ignorante ignorante.

Brizio. Fratel caro.

Ipoc. Ma lo astenersi da i peccati è ben carità d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di legge, e segno di perfezione.

Brizio. Caro fratello!

Tanf. Non ci tenete più in lunga.

Brizio. Come ha egli brigata? (2).

Ipoc. Dio vel dica.

Brizio. Maschi, o femine?

Ipoc. In primis, una moglie, che saria stata bene a Noè, sì è ella sofficiente, e cattolica. Cinque figliuole singularissime, de le quali istasera, favente deo, si faranno, e reintegraranno le nozze.

Brizio. La mia venuta è fatale.

Ipoc. Oltra il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle vite, che si soleano menare al tempo de i Taliani, e non de i Franzesi e de gli Spagnoli.

Tanf. Son nato vestito, e calzato.

Ipoc. Che vi credete voi, che fusse Milano a i tempi buoni? egli era un paradiso terrestre, e una carità tra le donne patrizie e plebee, e tra gli uomini plebei e patrizi, che non li staccava mai l'un da l'altro.

Brizio. L'ho inteso.

Ipoc. Si vedea talora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.

Brizio. Che pompa!

Ipoc. E più mangiava in un pasto uno artigiano d'allora, che non pone in tavola in due un gentiluomo d'oggi.

Tanf. Che sgrinzare di corpo, che dovevano fare i servitori!

Ipoc. Adesso dal conte Massimiano Stampa in fuora, ognuno è diventato spilorcio.

Brizio. La avarizia è oggi lo Iddio de i grandi.

Ipoc. Ora tornando a la carità del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrenzia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose adverse, come de le prospere.

Brizio. Savissimamente.

Tanf. Cotesto non so far io.

Brizio. Abbi rispetto al parlare d'un tant'uomo.

Ipoc. Questo è niente, ma saria pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non vi accarezzare; sì che venite meco.

Tanf. Voi non avete colore in viso.

Ipoc. Segnali caritativi.

Tanf. Non vi perdete.

Ipoc. Ecco il nido, donde foste tolto innanzi che la vostra vita ci mettesse le penne.

Brizio. O casa paterna salve; salve paterna casa.

Tanf. Gli ho preso uno amore grande.

Ipoc. Entriamo drento a l'improvviso, et ispaventiamo la gente con la letizia.

---

(1) Abbiate.

(2) Famiglia.

SCENA XI.

TROCCIO *solo.*

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Zefiro, che ancora che si trovi nel grembo a le delizie del suo core, non gli fa pro, solo perchè Annetta gli è diventata moglie senza il consenso de i parenti di lei; onde mi manda a casa a cercare Ipocrito, lana da pettinare co i sassi, acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, e la madre di sì bella, e di sì umana giovane.

SCENA XII.

TRANQUILLO, e TROCCIO.

TRANQ. Vo' dimandare colui colà, se per sorte l'avesse visto.
TROCCIO. Costui, che viene, me 'l saprà forse insegnare.
TRANQ. Avreste veduto una certa persona positiva (1) vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?
TROCCIO. Cotesta è la divisa di quei tristi, che voglion parere buoni.
TRANQ. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui?
TROCCIO. Non mi sono intoppato in siffatto pitocco, bizzoco, santone (2); ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandate me di ciò che volevo dimandare voi, perocchè quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.
TRANQ. Crediam, che sia in piazza?
TROCCIO. È forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.
TRANQ. A vederlo.
TROCCIO. Et io.

SCENA XIII.

GUARDABASSO, e TANFURO.

GUARD. Vo' che siam fratelli.
TANF. Ti ringrazio.
GUARD. E che isguazziamo il mondo.
TANF. Ella è fatta.
GUARD. Questa è una casa di quello.
TANF. Piacemi.
GUARD. Et il mangiare, e il bere è una de le gran fatighe, che ci si durino.
TANF. Non può negar di non essere fratello del fratello.
GUARD. Un poco subito, e passa via.
TANF. Tirati a un torcolo.
GUARD. Ben che è caduto in un certo umore, che non si cura, se ella va più al dritto, che al rivescio.
TANF. L'ho sentito.
GUARD. Voi ci avete avuto a fare oggi a impazzire.

---

(1) Modesta.
(2) Così la vecchia edizione.

TANF. E voi noi.
GUARD. Giuochi tu?
TANF. Qualche voltarella.
GUARD. È un solenne spasso quel de le carte.
TANF. Sì, quando non ci assassinano.
GUARD. Come son di tuo gusto le ciarpe?
TANF. Pensal tu.
GUARD. Noi starem bene insieme.
TANF. Son ghiotto di cotali matotte.
GUARD. Rodi tu i chiavistelli quelle poche di volte, che tu vai a la staffa?
TANF. Non me lo rammentare.
GUARD. Tu sei de i miei.
TANF. Canchero a chi lo trovò.
GUARD. Se gli stesse a te, a che ora te ne andresti a letto?
TANF. A l'Avemaria.
GUARD. E quando ti leveresti?
TANF. A vespro.
GUARD. Noi siam due.
TANF. Il caldo de i lenzuoli confetta la vita.
GUARD. Come te intertieni tu con le taverne?
TANF. Assai bene.
GUARD. Ti piace il vin grande, o il piccolo?
TANF. Dammi pur di quel da uomo.
GUARD. Tu hai giudizio.
TANF. Gli altri sono da stomacuzzi di rensa.
GUARD. Sei tu liberale?
TANF. Spando, non ispendo.
GUARD. Quando ne hai, ne vero?
TANF. S'intende.
GUARD. Noi siam d'una stampa.
TANF. È ladraria il tenergli in borsa.
GUARD. Stai tu sul bravo, o pur dai del buono per la pace?
TANF. Ne ho fatto qualch'una.
GUARD. Ancora io tirava giù.
TANF. Oh io era bestiale!
GUARD. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, e la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorrà l'altro.
TANF. È detto.
GUARD. Se tu avrai o fame, o sete, e sonno, io avrò sonno, sete, e fame.
TANF. Per tua grazia.
GUARD. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare de la pancia tenterà te, vo' che tenti ancor me.
TANF. Non ho altro parere.
GUARD. Sento chiamarmi.
TANF. Andiamo suso.

SCENA XIV.

IPOCRITO, e MAJA.

IPOC. Iddio vi mànda sì fatto cognato per rimunerazione de la caritade.
MAJA. Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so ciò che mi faccia.
IPOC. La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un de l'altro, e questo di quello.
MAJA. Lisco, che lo accarezza con le risate, pare più tosto insensato, che in sentimento.

IPOC. Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicità, e fa male a non si ci ritrovare: pure gli è acceso del colore de la carità, de la letizia.

MAJA. Me ne son bene accorta.

IPOC. Le vostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo ai piedi, et egli piovendo giuso le lacrime, piange godendo, e gode piangendo.

MAJA Andate a trovare Prelio, quello che vi ha detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di grazia di dargli Sveva, e che venga a sposarla, nè vi si scordi di menare Annetta insieme col marito, acciò si faccia il simile, perocchè il suo errore è virtuoso, utile, et onorevole, ancora che bisognerìa avere pazienza, se fusse altrimenti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del pubblico.

IPOC. Non si guarda più a le ciance, perocchè la carità è sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de lo andare, e de lo stare femminile, pure che de la roba ci sia. Insomma la prosopopea de l'onore, e la superbia de la castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

MAJA. In fede mia, che lo meritano (disse la Nanna) perocchè se l'uno è un bello in campo, l'altra è una buona in chiesa.

SCENA XV.

TANFURO, e GUARDABASSO.

TANF. Non pigliare questa fatiga.

GUARD. Vo' venire ad ajutarti.

TANF. Fa' tu.

GUARD. I cavalli si meneranno a la stalla per l'altra via, e le valigie con l'altre robe se ne verranno su le spalle de i facchini per questa.

TANF. Sì sì.

SCENA XVI.

IPOCRITO, e TRANQUILLO.

IPOC. In fine noi altri Ipocriti siamo scellerati per natura più, che per arte. Questo dico a proposito di quel non so che, il quale mi arrabbia l'animo ne lo aver per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi sono isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

TRANQ. Ecco Ipocrito: o Messere, se c'è niuna allegrezza, ditemela?

IPOC. Aspettate in duomo, poi che Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

TRANQ. Vado lieto, perocchè l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Tansilla del core, come un aguto trae il chiodo d'un legno.

SCENA XVII.

IPOCRITO, e TROCCIO.

IPOC. Che ci manca?

TROCCIO. Se voi non riconciliate la dabbenaggine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, mi ha commesso, che io gli meni il prete, perchè istanotte sarà basito.

IPOC. Mandisi la sposa accompagnata con due o tre donne, che diremo al zio che si è ritrovato, che ella venga da vedere purificare la carne da i miracoli di santa Vastalla ora pro nobis. In tanto egli si trasferisca in qua.

Troccio. Io dirò bene a lui, che venga a voi; ma non son già per consigliarlo, che mandi la giovine, che non gli essendo poi renduta, andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Ipoc. Non dubitate.

Troccio. Ve lo voglio aver detto.

Ipoc. Non glie l'ha tolta la mia carità?

Troccio, Sì.

Ipoc. E la mia carità gliela restituirà.

SCENA XVIII.

MAJA, e IPOCRITO.

Maja. Voi sete ancora qui?

Ipoc. La mia carità, che è pronta come la veemenzia de le sue fiamme, col suo volo di rondine è ita, e tornata.

Maja. Sta bene.

Ipoc. Verrà Annetta, e perchè ella finge di ritornare da l'oracolo Vastallense, quello che è stato, sia suto, perocchè il mondo è mondo, e non bisogna pensarci.

SCENA XIX.

MAJA, IPOCRITO, e ANNETTA.

Maja. Chi è quella, che viene in pontificio?

Ipoc. Ella.

Maja. Figliuola?

Ipoc. Troccio l'ha trovata per la via.

Maja. Figlia?

Ann. Madre?

Maja. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ann. Vi chieggo perdono.

Maja. Amore de i figliuoli ah?

Ann. Perdono vi chieggo io.

Maja. Chi nol prova nol crede.

Ann. Ho errato.

Maja. Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA XX.

IPOCRITO, PRELIO, e ZEFIRO.

Ipoc. Eccolo, egli è desso, sì certo.

Prelio. Chi non è Re, o pazzo, diventi Ipocrito, e sarà da più, che non son i pazzi et i Re.

Ipoc. Quel che gli vien drieto è Zefiro: certo la mia carità è calamita de le turbe e però mi si fioccano a dosso.

Zef. Pur che la vada bene.

Ipoc. Prelio, Zefiro? Zefiro, Prelio?

Prelio. Messere?

Zef. Padre?

Ipoc. Sveva è de l'uno, et Annetta de l'altro con il consenso de la carità. Su andatevene in duomo, e statici così un poco, venitevene oltre con Tranon che si sta ivi aspettandovi.

Prelio. Conosco ben chi voi dite.

Zef. Et ancor io.

SCENA XXI.

BRIZIO, e LISEO.

BRIZIO. Io son per essere quel tanto che vorrete ch'io sia.
LISEO. Voi non sarete dunque nè poco nè assai.
BRIZIO. E perchè?
LISEO. Perchè non penso, che siate assai, nè poco.
BRIZIO. O fratello!
LISEO. A che fine esser corsa tanta brigata a vedere ciancette di nozze: che cosa sono elleno però?
BRIZIO. Fratel mio!
LISEO. La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastava in simili tresche.
BRIZIO. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.
LISEO. Che vuol dire apparato? che significa maraviglia?
BRIZIO. Chi non ha parenti non ha sangue.
LISEO. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.
BRIZIO. E chi non ha sangue non è vivo.
LISEO. Di qui a due ore succederanno in luogo de i lumi, de le musiche, de gli applausi, oscurità, solitudine, et orrori, onde todos es nada.
BRIZIO. Che gentil cosa che è Annetta!
LISEO. Nada es todos.
BRIZIO. Ecco un bel gruppo di giovani.
LISEO. Tacciam dunque, acciò che parlando essi, il vento non gli trafughi le parole

SCENA XXII.

IPOCRITO, BRIZIO, TRANQUILLO, PRELIO, ZEFIRO, e LISEO.

IPOC. Venitemi drieto passin passino.
BRIZIO. Ecco messer Ipocrito nostro.
TRANQ. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?
PRELIO. Non che al sentirlo dire, l'uomo non crederebbe al vederlo di se stesso.
ZEF. Così è.
IPOC. Questi cinque gigli nati ne i giardini de l'umanità potrebbono fare lo aprile de la generazione; o gioventù florida, o età virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lucidamente in costoro! del che ringraziamone il signore.
LISEO. Nada es todos, perchè il tempo ci rifrustra.
IPOC. Messer Brizio, ricogliete sì fatti personaggi con la debita carità.
LISEO. E todos es nada.
IPOC. Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione angelica.

SCENA XXIII.

MAJA, *Figlie, Generi, Padroni,* IPOCRITO, *Servidori,* M. BIONDELLO, e GEMMA.

MAJA. Il cor mio abbonda di tante consolazioni, che non le può soffrire: intanto, o brigate, non questo ventre, che ha portato cotali figliuole, ma questo petto, che le nutrì, può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro,

però che il latte dato da le balie a i nostri bambini ci ruba in modo la sustanzia de l'affezione, che ella a pena sente l'odore de la propria carne.

Ipoc. La Eritrea, la Delfica, e la Cumana Sibilla non avria saputo dir tanto.

Liseo. Ah ah ah.

Maja. Or io nel benedirvi con le parole, e con l'anima, consento, che Porfiria, Tansilla, Angizia, Sveva, et Annetta, siano mogliere di Corebo, di Artico, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Liseo. Todos es nada.

Brizio. Il mio petto non è capace a ricevere tanta copia di letizia.

Ipoc. Fate riverenza al fratello, che Iddio ha oggi renduto al vostro suocero.

Brizio. Io vi bascio, et abbraccio, e basciandovi et abbracciandovi, vorrei poter dividere lo esser de la persona, come posso lo affetto de lo amore, che se ciò fusse, mi avereste sempre ne le case, dove menarete le nipoti mie.

Maja. Cognato onorando.

Liseo. Ah ah ah.

Brizio. Benchè un di voi avrà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questo la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio spirito.

Ipoc. Filosofia caritatevole.

Brizio. Tal che ci sarò, non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Liseo. Ah ah ah.

Brizio. E così voi sarete di rifugio de le mie cure senili: in voi esulterà il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondità de i miei riposi, e per voi convertirammi in trastullo l'atrocità de la etade. In tanto facciasi la festa grande, e la cena suntuosa, aprisi tutte le porte, acciò che chi vuol venire a onorar noi, la cena e la festa, possa venirci; e con questo entriamo in casa.

Maja. Andate innanzi, figlie, e voi, mariti, seguitatene; venitene, messer Ipocrito.

Ipoc. Guardava Tanfuro, che vien con le robe.

M. Biond. Vo' dare una occhiata a la giubilazione de la festa.

Guard. Faccio conto, poi che ivi dentro si fa nozze, scroccar due bocconcini.

Tanf. Oltra lo esser pagati, bergamascammi, che voi sete, avanzate il pasto.

Mal. A ora,

Perd. Venite meco a la stanza ne la quale dovete scaricarvi.

SCENA XXIV.

LISEO *solo*.

Signori, poi che colui, che ha fatto la Commedia, è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttavia; so che gli faccio una grazia rilevata a dirvi, che se la cantafavola vi è piaciuta, l'ha caro, e se non vi è piaciuta, carissimo: avvenga che nel piacervi appare il suo pensarvi poco, e nel non piacervi il suo curarsene meno, perocchè todos es nada, et essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada, e però chi more mora, e chi nasce nasca, e senza far più conto del sole, che de la pioggia, chi vuol rovinar rovini, e chi vuol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, salvo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuziali.

AL GRAZIOSO

MESSER DANIELLO BARBARO

PIETRO ARETINO.

Eccovi, o giovane non men dotto che magnifico, lo Ipocrito fratello de la Talanta, la quale nobilitata da la pazienza del vostro leggerla, et insuperbita da la lode, che le diede l'autorità di voi leggendola, se ne è venuta in luce, come vengono le cose, che ne son degne. Ma perchè questa Commedia è parto de lo ingegno, che produsse quella ancora, piacciavi di non imbastardire il legittimo de la lor natività con la differenzia del favore, avvegna che l'ombra de la illustre Eccellenza vostra sarà a lei de la (1) *sicurtà, che è a l'uomo assalito da gli esecutori de la giustizia il sacro del Tempio, in cui si rifugge; e vi bascio le mani con il candore de la riverente affezione ch'io vi porto.*

(1) Quella.

LA TALANTA

PERSONAGGI.

Talanta Cortigiana.
Aldella Cameriera.
Orfinio Innamorato di Talanta.
Pizio suo compagno.
Costa Servitore d'Orfinio.
M. Vergolo Vineziano.
Fora Famiglio.
Marchetto Figliuolo di M. Vergolo.
Scrocca Villano.
Armileo, che finge d'amar Talanta.
Peno Precettore d'Armileo.
Biffa, Raspa } Garzoni suoi.
Tinca Soldato.
Branca Parasito.
Marmilia Figlia del soldato.
Stellina Serva.
Blando Padre di Lucilla, e d'Oretta, e d'Antino.
Lucilla tinta, e vestita da saracino.
Oretta vestita da maschio.
Antino in abito di schiava.
Fedele Famigliare di Blando.
Ponzio Romanesco.
M. Necessitas Dottore.
Pizzicagnolo.

AL PERPETUO

DUCA DI FIORENZA

Ecco, o verace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de' vostri onori sommi una di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo dalla sua povertà grande: e ciò faccio per un segno de la umiltà, che io debbo a la deità loro, e non perchè se gli possa aggiugnere gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa de lo 'mmortale genitor vostro, avanzano di degnità e di pompa i marmi intagliati, che serrarono le celesti condizioni di voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualità d'ogni umana riverenza. Ma perchè il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi affetti: accettategli, Signore, che certo sono i più interi, i più ardenti, i più intrinsechi, i più efficaci, i più teneri, i più candidi, i più fervidi, et i più incomparabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'uomo vivente; e però la sorte, che gli tien ribelli dalla grazia di vostra Eccellenza, vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto più crescono in disiderio d'adorarla.

Umilissimo Servo
PIETRO ARETINO.

PROLOGO

Se non che io non voglio esser tenuto un pazzo, certo ch'io userei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamazioni, con le quali affermavano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varietà de le fantasie, come che il mutar proposito non fosse proprio de la gioventù: e mentre han men creduto che ci facciamo onore, si son più mossi a credere, che ci doviamo onorare; e che sia il vero, ne l'accennare io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta ciò a far fede de la riputazione de la festa, e de l'autorità nostra. Ma lasciando da parte la lode de l'apparato, che vedete, e la qualità de la Commedia, che udirete, dicovi, che jersera mi ritrovai in un trebbio di teste buse da vero, e di capi sventati da senno, i quali per mezzo de' lor giardini in aria erano tutti assunti al Principato; e perchè io stando in sul satrapo, non volli, che le chimere m'imbarcassino, non fui sì tosto in letto, che volai dormendo, dove non seppi trottar veggiando. Io mentre russava da zappatore, fui portato dal sogno in Cielo; nel quale tosto che io giunsi, sento che le Stelle mi dicono: poi che tu sei qui, deliberiamo che tu diventi un Dio, o una Dea di quelle che ci sono, sì che eleggiti quel che più ti piace, che quel sarai. Io udendo ciò, gli risposi, che non voleva esser Marte, perchè oltre il grillo, che mi monterebbe ne lo intendere, con che bravura di voce eroica ogni Cibeca dimanda cavalli, e fanti, trarrei l'armi in un destro; e nel vedere, come ciascuno, che sa farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba, mandar giù le calzette, e diguazzar la spada, vuol esser quel signor Giovanni de' Medici, che è impossibile a parere, svergognerei così nobile arte. Nè manco m'andò a gusto il trasfigurarmi in Giove, però che nel rimescolarmisi de' suoi fulmini in mano, non mi sarei mai tenuto di non ismorbare di chieriche il mondo, che sarebbe suto un peccato. Rifiutai l'ufficio del Sole

per non gir sempre ramingo, con la giunta d'avere la state a scorticare i villani, e il verno a spidocchiare i furfanti. De la Luna accennai che non mi si parlasse, conciossiachè non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le giandusse, che nel suo voltare mi manderiano i dogliosi, e gli infermi. e nel suo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricusai, perchè se mi fusse venuto in animo di cavarmi qualche vogliuzza, la paura de l'esser grappata da le reti di Vulcano m'avrebbe tenuta. Mi feci beffe del profferirmisi il luogo di Mercurio, sì per vergognarmi di far l'arte del corriero, sì per non avere ad infondere l'eloquenza nel bue de' Ciceroni salvatichi. Per simigliarsi Saturno ora a la morte, et ora ad un segator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se medesimo. Mi pubblicavano per Nettuno, se io non gridava: non m'intricate con la bestialità de' venti, con le maladizioni de le ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate d'ipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, perocchè ogni barbagianni, che precipita per sua mera poltroneria, si scusa con dar la colpa a la Fortuna. Ancora che nel proporsi il grado di Titone, mi si allegasse il godere di quella buona spesa de l'Aurora, non ci consentii, perchè mi parrebbe strano, che tal ninfa fusse la notte mia, et il giorno del popolo. Pensate voi il ceffo, ch'io gli mostrai, nel pensarsi ch'io volessi diventar Bacco, protettore de' briachi, et idolo de le taverne. Non mi piacque d'esser Imeneo, padrino ne' duelli matrimoniali, per non aver materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a' mariti. Sprezzai la condizion di Giunone, per non avere tutto dì a combattere col nuvolo, e col sereno. Di Minerva non mi si aprì bocca, perchè io vorrei prima custodire un sacco di pulci, che la memoria di qualunque si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci serrai le orecchie, avvenga che chi brama d'acquistarsi il nome del più scellerato uomo che viva, dica il vero. In somma venutosi in sul caso di ser Cupido, ci diedi subito il sì, e dandocelo, mi sentii l'ale a le spalle, il turcasso al fianco, e l'arco in mano: e così io già tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere ciò che si fa in amore, do d'una occhiata a le turbe, che amano: onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l'amica, chi v'entra per la dritta, chi si aggrappa per le mura, chi vi monta con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s'asconde in una botte, chi è scoperto dal bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante, chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi crepa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vuol chiarire, chi dona a la sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto, chi

la tenta con le minacce, chi la scongiura con preghi, chi divulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto che l'arde, chi vitupera la cagione, che l'ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letizia, chi compone versi, chi scrivacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinnova imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio un favore, chi basciucchia un fioretto tocco da la manza, chi trimpella il liuto, chi biscanta un mottetto, chi assalta il rivale, chi è ucciso dagli emuli, chi si cruccia per una madonna, e chi spasima per una baldracca. Comprese le cose predette, mi rivoltai a gli incendj muliebri; e vidi, come il diavolo per gastigarle de la perversità, ch'elle usano con quegli che le servono, le lodano, e le adorano, le dà in preda d'un pedante, d'un plebeo, d'un goffo, d'uno isbatta fattore, d'uno sgraziato, e d'una pelaruola, che le giunge. Onde non gli giova dire, oimè Iddio, oimè Dimonio; benchè il mio maggiore spasso fu ne gli andari di quei civettini, che le vogliono tutte. Io standomi astratto ne le galle di cotali foramuzzi, andai registrando la sciocchezza d'alcun dettarelli tisichi, e d'altre lor facezie oppilate, per via de le quali si credono avanzare la grazia de le dame corteggiate da la presunzione, che gli calza, e veste. Dopo posto mente a la setta de' compariti a le feste, mi si fece stomaco, solo a vedere con quale importunità i balordi tolgon su a ballare le più belle, e le più degne. A la fine la do guardando per le chiese, e visto in che maniera i bestiuoli rapiscono con gli occhi quante ne vengono a messa, scorgo un certo pater nostro d'ambracane, che appoggiato ad una colonna in gesto languido, si cava di seno non so che lettera inviluppata in due dita di raso verde, e deplorato seco alquanto, ve la ripone; dopo tratto il fazzoletto in alto lo ripiglia in atto disdegnoso, e datogli due trattine co' denti, fa segno de la durezza de la diva, e de la crudeltà del fato: tal ch'io nimico di simili caca spezie, isguaino una freccia, per cavargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire un par suo di strale, mi acconcio l'arco tra le mani ben bene, et in quello, che io mi muovo per rifrustarlo, come uno asino, diedi sì gran percossa ne la lettiera, che mi destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico or ora.

ARGOMENTO.

Perchè i nostri compagni di dentro dubitano, che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa, che essi vengono ad esporvi, vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno, che, per lo chiudersegli de la porta, piglia seco Orsinio, viene in gran collera, per lo fuggirsene de la schiava e del saracino, donatale dal capitano Tinca da Napoli, e da

messer Vergolo da Vinegia. In tanto Armileo Romano, che sotto ombra d'amare la predetta Cortigiana, adora la schiava, trova un certo Blando, e credendosi che la giovancella, che era seco vestita da fanciullo, fusse la schiava, la quale gli avesse venduta la signora, lo sforza a dipositarla, e se stesso ne la sua casa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armileo si credette che fusse donna, nacquero d'un corpo, si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femmina, e la schiava maschio; ma che l'uno è marito di Marmilia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Veneziano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in abito virile si teneva a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letizia grande, Talanta riceve dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, che essi spesero in comprare il saracino, e la schiava. Onde Orfinio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà: sì che se volete sapere ciò che ella dice, acquetateve.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TALANTA *Cortigiana*, e ALDELLA *Serva*.

TAL. Tuttavia, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non rìman persona; ma poi che non ci si vede alcuno, spasseggiamo un poco ragionando.

ALD. Di grazia.

TAL. Che ti parve del pianto, nel quale jersera entrò quel corrivo, perch'io gli giurai di ficcarmi ne le Convertite?

ALD. Egli se la bevve.

TAL. Se non si facesse talora di simili finzioni, onde il martello non lavorasse, potremmo andare a riporci.

ALD. Voi la intendete.

TAL. Sappi, sorella, che la industria de le mie pari nacque da la taccagneria di que' primi, che ci fecero meretrici.

ALD. Può essere.

TAL. Onde non siamo buone, perchè essi furon pessimi, e però il fargli il peggio, che si può, è una limosina.

ALD. Così credo io.

TAL. Ma che di' tu del Capitano? perchè non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, et avventandosi con le braccia, proprio come fosse là?

ALD. Egli, et il Veneziano si dovrebbono espedir grates, tanto ci sono di spasso in casa.

TAL. Cotesto è l'altro; e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è una bella, come sono io, faccio vista di adirarmene, con dire, che mi berteggia.

ALD. Ancor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fossero celestiali.

TAL. Sarebbono, se io le studiassi.

ALD. Voi fate da savia a non le crescere in più sopranità, perchè vi correria a l'uscio fino al popolo d'Israelle.

TAL. Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parli, è bello che intabaccato.

ALD. Ve ne vo' dare uno.

TAL. Or suso.

ALD. Ve', che ve l'ho dato.

TAL. Mattacciuola!

ALD. Perchè non sono il Soldano di Babilonia.

TAL. Torniamo al vecchio di Vinegia.

ALD. Dite al nostro dondolo?

TAL. Quanto piacere ho io, quando il buon uomo mi dimanda, s'egli parla co rettamente Toscano, affermando di aver tenuto un Fiorentino due anni p farsi dottore ne la sua lingua, e che durò gran fatica a disvezzarsi da dir ve luo, averzi, vienzà, qua, in drio, in cao.

ALD. Stupisco, che il suo famiglio, o quel del soldato non comparisca a portar qualche saiutazione da far venir il sudor caldo a Orfinio.

TAL. Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'un solc io parlo in quanto a l'utile.

ALD. So bene.

TAL. Ne viene la vecchiaja, Aldella; e come la fronte comincia ad increspars, l borse si serrano, e gli amori si freddano.

ALD. Non ci potiamo lamentare di lui.

TAL. Pare a te.

ALD. Egli v'ama pure.

TAL. Orfinio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio pro, ma in su piacere: ecco un ghiotto compra una starna, non per amor che gli porti, m per la voglia, che egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel pi.. che trae di quel ch'io sono. Or la conclusione è questa, che fin che le r.. la mia astuzia ha tese ne la siepe de la loro liberalità, non pigliano il sa cinetto, che m'ha promesso il Vineziano, e la schiavettina, che diè darmi milite, non è per capitarmi in casa.

ALD. A che sarem se si corruccia?

TAL. A quel che fummo, quando trovò meco in camera il Romano, che nuova mente ho imbertonato.

ALD. Eccolo.

TAL. Riserriamoci in casa: e caso che faccia conto di entrarci, di' che non si p adesso, che dia di volta, che saprà poi il tutto.

ALD. Voi volete, che cotal crudeltà gli costi.

SCENA II.

ORFINIO *innamorato*, PIZIO *suo compagno*, e ALDELLA *a la finestra*.

ORF. Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, et i sensi con ciò che h.. in se le vite de gl'innamorati, sieno d'ariento vivo, onde Cupido perd.. tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la .. gelazione d'esso. Io parlo così a proposito di non poter stare un attimo .. veder Talanta: sì che, fratel caro, batti un poco la sua porta.

PIZIO. Tic, toc, tac.

ALD. Chi è?

ORF. Siam noi.

ALD. Non si può adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.

ORF. Sempre sei su le burle.

ALD. Lo imbasciator non porta pena.

PIZIO. Spacciati, et apri.

ALD. Bisogna ubbidire chi mangia il pan d'altri.

ORF. Tira la corda, cara figlia.

ALD. Io vi lascerò dire.

PIZIO. Adunque ci si vieta la casa?

ORF. La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in .. abbai.

ALD. Io dico da maledetto senno, e con questo vi lascio.

ORF. Che burle son queste, Pizio?
PIZIO. Io per me rinasco.
ORF. Bussa di nuovo.
PIZIO. Tac, toc, tic.
ORF. Niuno appare.
PIZIO. Toc, tic, tac, tic, toc.
ORF. Oimè, misero me, tristo a me!
PIZIO. Ladre, traditore, scellerate, porche.
ORF. Gettiamle giù la porta, anzi abbrusciamole in casa. Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia, qua legne, qua paglia, costì pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e dove sono? ah Orfinio, merita ciò la tua fede e la tua magnanimità?
PIZIO. Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol così.

SCENA III.

MESSER VERGOLO *padrone*, SCROCCA *villano*, e PONZIO *amico del vecchio*.

M. VER. È venuta la barca, volsi dir la mula?
SCROCCA. Sì, messere.
M. VER. Hai tu detto al Fora, che abbia l'occhio a la casa?
SCROCCA. La prima cosa, ch'io facessi dopo la colazione, fu il dirgliene.
M. VER. Io, M. Ponzio caro, son venuto ad abitare in Roma con la brigata, solum perchè Marchetto mio figliuolo unico possa o per sua virtù, o per mio dispendio ottenere qualche grado di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.
PONZIO. Piacemi.
M. VER. Ma lasciamo andar questo: io per vostra grazia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho invidia a qual si voglia giovane circa il madesì. È ben vero, che mi vado temperando con le volontà de' disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.
PONZIO. Ella m'ha contato i miracoli del fatto vostro.
M. VER. Le ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti, et ho indugiato a mandargliene oggi, perocchè, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la schiava, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei assai assai a potermi disdire; pur è meglio osservar le promesse, che mangiar le brasciole.
PONZIO. Forniamola.
M. VER. La benevolenzia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichità e del Senatus, et populusque Romanus: dicono le lettere scritte da' dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolcro.
PONZIO. Montate dunque.
M. VER. Qual piede si calza prima in le staffe?
SCROCCA. Questo, anzi quello altro.
PONZIO. Pigliate la briglia con la mano manca.
M. VER. Io la piglio.
PONZIO. E posatela in sul pome de l'arcione così.
M. VER. Ce la poso.
PONZIO. Ponete mo il piè sinistro qui entro.
M. VER. Ce lo pongo.
PONZIO. Or lanciatevici suso.
M. VER. Dammi di mano, Scrocca

SCROCCA. Alto.
PONZIO. Accomodatevi bene in su la sella.
M. VER. Sto bene, bene.
PONZIO. Piacemi.
M. VER. Io non vi proferisco la groppa, per non aver materia di appoggiarmi al petto, e per imparare a maneggiar mule.
PONZIO. L'occasione del fare esercizio si cerca da me per salute del corpo, si ch vi seguito pian piano.
SCROCCA. Spettate, gli speroni?
M. VER. Mettitegli per me, acciocchè paja, che anche tu vada a cavallo.
SCROCCA. Sì sì.
PONZIO. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah! e par che voghiate, e non che cavalchiate.
M. VER. Anche io, quando sono in Vinegia, rido de' forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la poppa.
PONZIO. Ah, ah, ah.
M. VER. Stali, premi, premi, stali.
PONZIO. Non furia.
M. VER. Andiam noi a seconda?
PONZIO. Non me ne intendo.
M. VER. Restaremo in secco?
SCROCCA. Non c'è pericolo.
M. VER. Perdonatemi, messer Ponzio, che non mi ricordava, che voi foste qui.
PONZIO. Non importa.
M. VER. Be, che cosa è quella così grande, e così grossa?
PONZIO. Si chiamava già il Panteon edificato per Agrippa, et ora è detta la Rotonda, et è il più bel tempio, che mai si facesse.
M. VER. Come si chiama quello che così mezzo rovinato pare tutto il mondo?
PONZIO. Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che se lo stimassero gli antichi.
M. VER. Quella baja lunga di pietra strana accantonata, et aguzza in la punta come ha nome?
PONZIO. La guglia, e ne la palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.
M. VER. Fu abbrusciato il valente uomo ah?
PONZIO. Così si dice.
M. VER. Che bella colonna apparisce colà.
PONZIO. Trajano la fece drizzare insuso, gli scultori fanno un gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.
M. VER. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.
PONZIO. Quella rocca altissima è la torre de la milizia, et in cotal stanza i Romani raccoglievano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poveri avanzavano a le lor guerre.
M. VER. Anche il nostro sublimissimo Senato gli provisiona di erede in erede: quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.
PONZIO. Dio lo mantenga in sempiterno.
M. VER. Non sarà altrimenti, perchè egli è la riputazion d'Italia.
PONZIO. Le muraglie, che appariscono in tante ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di sì gran Città.
M. VER. Io stupisco.
PONZIO. O fermatevi qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trionfanti.
M. VER. Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è una stupenda macchina.
PONZIO. Eccovi il templum pacis, che essendo profetizzato, come esso caderia subito, che una vergine partorisse, rovinò la notte, che nacque il Nostro Signore:

M. Ver. Sì an?
Scrocca. È altra cosa il campanil di San Marco.
M. Ver. Non ti si nega, tuttavia queste manifatture son grandi.
Ponzio. Credo che lo potiate dire.
M. Ver. Ditemi un poco: dove è maestro Pasquino?
Ponzio. Dimandatene lui, che si sta là.
M. Ver. Nol veggo.
Ponzio. Eccolo qui
M. Ver. Come qui?
Ponzio. Questo e desso.
M. Ver. Misericordia!
Scrocca. Egli mi pare un sasso, padrone.
M. Ver. Minuit præsentia fame.
Ponzio. Chi vi credevate voi che fusse?
M. Ver. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.
Ponzio. Ah, ah, ah.
M. Ver. E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà: in fine io son rimasto uno stivale in suo servizio.
Ponzio. Il caso suo, messer Vergolo, se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.
M. Ver. È dunque invisibilium il suo furore?
Ponzio. E di che sorte!
Scrocca. Mi pare il bosco del montello questa Roma.
M. Ver. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria. Che se bene l'uscire di concistoro de' reverendissimi con la pompa de' cortigiani intorno, fa un veder visivo, è mirando il venir giù il consiglio de la magnifica nobiltà Veneta, o sancte Deus! e la compagnia galante di quella gioventù signorile, in quella etade media, et in quella vecchiezza serenissima.
Scrocca. Cancaro o madonna Tarantala.
M. Ver. Se tu la mentovi in vano, se tu la mentovi.
Scrocca. Io la bestemmio, perchè saremmo adesso a veder la commedia de la compagnia da la calza, che v'ha detto la lettera.
M. Ver. Tu hai ragione di maledirla in quanto al caso, ma secondo il merito, tu sei un poltrone.
Scrocca. Io mi sia.
M. Ver. Certo mi s'avvisa, mi si scrive, e mi si notifica, che un messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un xxxv anni ha fatto una scena, et uno apparato, che il Sansovino, el Tiziano, spiriti mirabili, ne ammirano. Or torniamo a l'amica, che sono sazio di vagheggiar marmi, e statue.
Scrocca. Messere, o Messere, guardate chi vi mira.
Ponzio. Ella si è ritirata dentro con farmi cenno che andiam suso.
Scrocca. La porta si apre.
M. Ver. Smontatemi.
Scrocca. Spettate.
M. Ver. Levatemene di peso.
Scrocca. Adagio.
M. Ver. In fine io non son uso a camminare a cavallo.
Scrocca. Nè io a cavalcare a piedi.
Ponzio. Costei v'adora.
M. Ver. Ella ha ragione.
Ponzio. Entriamo.
M. Ver. Aspettaci, Scrocca.

SCENA IV.

SCROCCA, e BRANCA *Famiglio del Capitano Tinca innamorato di Talanta.*

Scrocca. Questo cammina cammina non mi garba a me, non io, che non son uso a camminare a camminare; però sarà buono, che io mi getti a sedere qui ne la spianata. E quando ben mi venga, farò anco un pezzo di sonno, euh... euah... eh... questo sdadigliacciare vuol che io faccia a suo senno, ahu... vo' legarmi come si chiama de la mula al braccio, perchè ella non possa scarpinar via eauh... euhe...

Branca. Il padrone mi manda a dire a Talanta, che fra tre, o quattro ore al più, la sarà in casa la schiava, de la qual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perchè sono use a starsi insieme fino nel letto. Ma che mula è quella, ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Viniziano, che debbe essere in conchiave con la signora: il poltroncion dorme: villani ah? ora mi vien gricciolo di gettargli là il capo con questa daga, come si getta a un'oca, o vero forargli la trippa, per vedere se ne esce più vin, che sangue; e quando anco io lo traessi in fiume, come una cesta di immondezza, non saria male: togliamoli pur la mula per ora.

Scrocca. Eufre... fra... fri... fruc... hiff...

Branca. Cheta, zitta, mula, se vuoi, che nel far rinegare la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

Scrocca. Eufri... fre...

Branca. Restati russando, intanto io me ne andrò per di qua.

SCENA V.

ALDELLA, e SCROCCA.

Ald. Scrocca, o Scrocca, destati; su, dico, che t'è fuggita la mula.

Scrocca. Io sognava, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra

Ald. Cercala, pover uomo: vanne cercando, dico.

Scrocca. Adunque i sogni fan di questi scherzi a Roma?

Ald. Corrigli dietro.

Scrocca. Ella dee essere andata a veder le muraglie.

Ald. Tuo padron t'ammazzerà.

Scrocca. La mi ha lasciato in pegno la cavezza.

Ald. Ah, ah, ah.

Scrocca. Traditori ladri.

Ald. Io voglio ire a dirlo in casa.

Scrocca. Io stava fresco, se ella mi strascinava con seco.

SCENA VI.

M. VERGOLO, SCROCCA, e PONZIO.

M. Ver. Che cosa sento io?

Scrocca. Mi pajon campane quelle, che suonano

M. Ver. La mula dove è?

Scrocca. Dimandatene lei.

PONZIO. È peggio la vergogna, che il danno.
M. VER. È pur peggio il danno.
PONZIO. Non si dee stimar più cinquanta scudi, ch'ella vi costò, che la baja del perderla?
M. VER. Le baje son baje, e le mule son mule.
PONZIO. Non vi fate tenere uno uomo leggieri qui per la strada.
M. VER. Io non apprezzo la cavalcatura, ma faccio conto de la valuta.
PONZIO. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l'equivalente, dimostraste animo di Re, et adesso vi perdete in una bagattella meccanica.
M. VER. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula saria una cosa, ma essendomi suta rubata la mula, e non lui, è un'altra.
PONZIO. Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta dirieto.
M. VER. Vien cane, fio di can.
SCROCCA. Son qui.

SCENA VII.

ORFINIO, e PIZIO.

ORF. Va', e fidati di meretrici tu, va', e credi a le loro apparenze, e mentre con un sospiro finto tutte languide, e tutte tenere ti gettan le braccia al collo, tienle per le tue, perocchè il bascio, che la lor fraude in cotal atto ti stampa in bocca, ne fa fede.
PIZIO. L'uomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, et allora che la commettono pessima, ridersene, perocchè la malizia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor costume.
ORF. O Dio! serrarmi la porta a punto, quando io più credeva, che Talanta dovesse, non secondo il merito de la mia servitù, amar me, ma per l'utile, che le ne risulta, amando io lei.
PIZIO. Il trargli dietro la vita, non che la roba, non ha con esse tanto d'autorità, che fosse bastante a farci salire le scale di quei palazzi, de' quali lor paghiamo la pigione.
ORF. Cagne!
PIZIO. Ma se di simil buccia sono le donne di qualche vergogna, perchè hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?
ORF. Tenevo per fermo, che per non avere ella in capo, nè al collo, nè in su le spalle, nè in dosso, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in cassa, cosa che non sia di mia liberalità, dovesse, non che altro, adornarmi.
PIZIO. Se voi le aveste fatto tanto male, quanto le avete fatto bene, sarebbe così, perocchè solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.
ORF. Mai più me ne vo' impacciare.
PIZIO. Parole.
ORF. Tu lo vedrai.
PIZIO. La puttana, che ha in preda l'altrui affezione, signoreggia, comanda, ordina, e veta; onde è forza, se caccia andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.
ORF. È pur troppo disonesto, che le spalle de la mia bontà abbino dì e notte a portare la soma de le ingiurie fattemi da persona così fatta.
PIZIO. È manco errore il vostro, poi che la conoscete.
ORF. In fine io mi dispongo a lasciarla.

Pizio. Non può deliberar chi non è libero.
Orf. Sarò al suo dispetto.
Pizio. Tutto il successo procede dal voler farvi trarre, o vero dal pensar di ridurvi a sopportar le corna d'alcun suo nuovo bertone.
Orf. Cotesto è certo.
Pizio. E però state saldo, et in cervello.
Orf. Andiamcene sino in banchi.

SCENA VIII.

TALANTA, e ALDELLA.

Tal. Perchè noi femmine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha ricevuto Orfinio, guarrà, subito ch'io ci pongo lo impiastro.
Ald. Dio il voglia.
Tal. Io ho imparato il tratto usatogli da la gatta, la sagacità de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare, gli dà prima una di quelle strette, che lo lascia movere, e non fuggire.
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Or saprai tu dirgli ciò che io t'ho detto?
Ald. Si vorrebbe.
Tal. Aggiugnivi, ch'io mi arrostisco per lui.
Ald. Ancora più.
Tal. O che me ne sono ita con un frate.
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Io serro.

SCENA IX.

ORFINIO, e PIZIO.

Orf. A sua onta vo' passeggiar per di quinci.
Pizio. Pur che non ci passeggiate per vostra.
Orf. Io mi ricordo di lei, come non l'avessi mai vista.
Pizio. Adesso ch'io veggo Aldella, che debbe venire a trovarvi, mi chiarirò, se dite da vero, o da beffe: benchè sarà meglio andarsene, per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.
Orf. Aspettiamola pure, avvenga che parrebbe viltà l'apprezzarla, venendo, o andando, dove ella si vada, o venga.

SCENA X.

ALDELLA, PIZIO, e ORFINIO.

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia non sieno atti a riverirlo.
Pizio. Marinola!
Ald. O che maestà di giovane!
Pizio. Mal anno, che Dio ti dia.

ALD. Ma eccolo.
PIZIO. O che volpe!
ALD. I cieli vi siano propizj, e l'ore propinque.
ORF. Tu sei?
ALD. Io sono indegna serva de le vostre serve.
ORF. Dimmi, s'assassinano per tuo mezzo gli amici et i benefattori?
ALD. Par così a voi.
ORF. Di' pur, che così è, e non che così mi pare.
PIZIO. Egli ha ragione.
ALD. La se gli farà.
PIZIO. Un tale uomo non dee andare in dozzina con le vostre trafolarie.
ALD. Si confessa.
PIZIO. Anzi si dovrebbe tenere in palma di mano.
ALD. Non si dice il contrario.
ORF. Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, ti insegnarei con l'ammaestramento d'una legna, quando io più venissi là, ove non son per capitar giammai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, saprete poi il tutto: perchè non si poteva allora? perchè avevo io a tornar poi, e che ho io più a sapere?
ALD. La novella de lo spasimo, che la soprapprese, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, e fiocar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.
PIZIO. Non ci sto.
ALD. Possa venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, nè chiuso boccone.
PIZIO. Se i giuramenti de le ribalde non fossero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.
ALD. Vi supplico, che ascoltiate una parola, per compassione de la misericordia.
PIZIO. Che fina ghiotta!
ORF. Perch'io conosco i misteri, che in se contengono coteste arti, risolvo, tua madonna, di non voler venirci nè ora, nè mai.
PIZIO. Or così.
ALD. Poverella!
ORF. A me ah?
ALD. Poverina!
ORF. Per Dio, per Dio..
ALD. Poveretta!
PIZIO. State pure in proposito.
ALD. Se voi l'udiste, quando el'a canta con quella sua cara vocetta, o mio Orfinio di stelle, o mio Orfinio di luna, o mio Orfinio di sole, la correreste abbracciare.
ORF. Non mi romper più il capo.
ALD. Ascoltate due paroline.
ORF. Deh vanne via.
ALD. A punto due.
ORF. Vedrai che festa.
ALD. Due sole sole.
ORF. Taci mo.
ALD. Andiamo.
ORF. Lasciami, dico.
PIZIO. Che presunzione è la tua? ti pare egli da tirare sì fatta persona per la veste?
ALD. Non entri tra rocca e fuso, chi non vuole esser filato.
PIZIO. Perchè, essendo così, ci entrasti tu dianzi col non aprirgli?
ALD. Pagami e risponderotti.
ORF. Levamiti dinanzi, Aldella.
ALD. A petizion di dieci passi.

ORF. Uno non ne farei.
ALD. Uomini ah?
PIZIO. Ce ne andrem noi, poi che non te ne vuoi andar tu.

SCENA XI.

ALDELLA, e BRANCA.

ALD. Che mi fa a me? vengaci, o non ci venga, io mi resto Aldella, e rida, e pianga, che si voglia.
BRANCA. Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.
ALD. Sento io il Branca.
BRANCA. L'ho messa ne la nostra stalla.
ALD. Egli è esso, e fa un gran frappar da se stesso.
BRANCA. Mi manda mo a fare intender la burla a la signora.
ALD. Branca?
BRANCA. Figlia?
ALD. Ben venuto.
BRANCA. Tu sei una crudelaccia.
ALD. Ti so dire.
BRANCA. Anche tu invecchierai.
ALD. E perchè cotesto?
BRANCA. Veder morir la gente, e non le ajutare ah?
ALD. Parti mo!
BRANCA. Non si farebbe in Turchia.
ALD. Piano.
BRANCA. Quando vogliam noi?
ALD. Vatti dimesticando.
BRANCA. Provami, e poi mi parla.
ALD. Attendi al fatto tuo, attendi.
BRANCA. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io vivo.
ALD. Quando verrà la Schiavettina?
BRANCA. Presto presto.
ALD. Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Veneziano?
BRANCA. S'io sono l'autore di ciò, non è da credere ch'io il sappi?
ALD. Ah, ah, ah.
BRANCA. La signora è a la gelosia.
ALD. Quando verrà la putta?
BRANCA. Presto presto, e vengo a farlo intendere a la Signora, insieme con la baja de la mula.
ALD. L'uscio nostro è aperto: entriamo.

SCENA XII.

ORFINIO, e PIZIO.

ORF. Ho caro d'esserciti piaciuto, e che tu mi tenga uno uomo.
PIZIO. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.
ORF. Non intendo.
PIZIO. La padrona, e non la serva dà il tratto a la bilancia.
ORF. Adoprarò i fatti seco.

Pizio. Il fuoco, non il vento abbruscia la paglia.

Orf. So bene io la mente, ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Pizio. O come saria bello il mondo, se 'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia, et a la malvagità de le cortigiane.

Orf. Lo sventurato ha con loro da far per certo.

Pizio. Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel, che fossero donne, fino al tempo del torle; et alieni dai pensieri lascivi, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno a le scuole, et a l'arte, senza niuna perturbazione, e non invecchiando innanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano. Oltre a ciò le mogliere avriano i lor mariti a desinare, a cena, et a dormire, onde tra loro non saria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentirsi torcere un pelo, le vesti, e le gioje non gli usciriano mai de' forzieri, se non quando se ne volessero ornare: in tanto le madri, et i padri ne l'essere non pur riverite, ma corteggiate da' figliuoli, viverebbono, e morirebbono, non men beate, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il dì perversata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et a l'anima danno essi, fatti insolenti per cagione di sì brutti amori, rotto il freno de la pazienza, et incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperazione ad emancipargli, et a maledirgli; perocchè la gioventù imbriacata ne la bevanda di cotal lascivia, vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gli omicidj, de le prigionie, de le crapule, de' giuochi, de' morbi, e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non favello.

Orf. Da le cose da te narrate comprendo non solo la tristizia, e le scelleratezze loro, ma la miseria, e la infelicitade nostra.

Pizio. Però levate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che dovete portarle a ragione, e così voi vi resterete uno uomo, et ella si rimarrà una fera.

Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pizio. Voi sete non vo' dir savio, amando lei, ma avveduto in dimandarmi di ciò; onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimucce magre, e di altrettanti sospiri tignosi, le partite de' debiti, che al libro de' vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.

Orf. Lo farò, e farollo.

Pizio. E dopo ogni nostro discorso siam pur per questa strada.

Orf. Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per una certa usanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'avessi mai vista.

Pizio. State saldo.

Orf. Che c'è?

Pizio. Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo uscio.

Orf. Che è a me?

Pizio. Anche jer vidi entrarci il servidore del Veneziano.

Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?

Pizio. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ORFINIO.

Tal. Dice il proverbio, chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

Pizio. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.

Orf. Mi son commosso per un certo che.

Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è tornata, come una gazza scodata.

PIZIO. Chi non crede, che la fronte de gli innamorati sia la piazza, dove passeggian i lor secreti, miri la vostra.

TAL. Certo Orfinio è sciocco, se si pensa combattere senza cuore, e vincer chi d'ha prigione.

PIZIO. Non sopportate, che ella vi tolga l'animo, per ispaventarvi con esso.

ORF. Poi che così è, così va, così vada, e così sia.

TAL. Le parole del mio Orfinio mi dilettan tanto, che me le par tutta via udire

PIZIO. Mala femina!

TAL. Sì che egli è esso, e faccio di mio dovere irgli incontra.

PIZIO. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

TAL. Ben trovato sogno de' miei sonni.

PIZIO. Tristo a chi c'incappa.

TAL. Tu non mi rispondi, convito de le mie speranze?

ORF. Con che debbo io rispondervi? con l'ardire, che mi date, e perchè il favor, ch'io ho da voi, avanza sopra tutti gli altri, onde mi cedano fino a' vostri orgogli.

TAL. Non è nulla.

PIZIO. Ella dice il vero, perocchè fin che non vi crucifigge, tiene per niente ogni altro male.

TAL. Occhio de' miei basci, a me conviene sempre essere tuissima.

PIZIO. Idest, cioè.

TAL. E perchè tu vegga, ch'io amo te per affezione, et altri per utilità, degnati di ascoltarmi con patto, che costui qui taccia.

PIZIO. La bugia è la calamita, che mi tira al favellare, e la verità è l'ancora che mi ferma al tacere: certo quella m'apre la bocca, e questa me la chiude: vedete or voi, sè vi piace, ch'io parli, o ch'io stia queto.

TAL. Lasciami seguire.

PIZIO. Dite.

TAL. Io ho quattro amici: perchè chini tu il capo?

PIZIO. Per confermare le vostre parole, e perchè voi non negate gli altri, confessandone parte.

TAL. Orfinio è il primo, come si sa: non ci torcere il grifo, che egli è pur così.

ORF. Lasciala dire.

TAL. Il Vecchio, il Capitano, et il Romanesco.

ORF. Ch'è per questo?

TAL. Dirottelo: il Veniziano ha un bel bel saracino, et il Soldato una cara cara schiava.

PIZIO. Vedova, o maritata?

TAL. Donzella certo.

PIZIO. Può esser, perchè i vecchi sono eunuchi del tempo.

TAL. L'uno dico, mi de' dar oggi la putta, e l'altro il putto, et il Romano l'ordine d'un tanto il mese, pel mangiar di questo, e di quella.

PIZIO. Il fin di costei è d'avanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschina.

ORF. A la conclusione.

TAL. Il conchiudere, animetta mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti corti del verno, ligandomi a restituirvene dieci di que' lunghi lunghi de la state.

ORF. Che voi volete, che ognun de' detti vi tenga un dì?

TAL. Nè più, nè meno.

ORF. Traditorissima!

PIZIO. Pur lo dicesti.

ORF. Arciribalda!

TAL. Son ciò, che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto, e sarò ciò, che vorrete.

ORF. Rivendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio de la mia servitù?

TAL. Non si fa per cotesto, ma perchè que' sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia, per credervi, che procedono da qualche mio martello, vengono dal pensare ad una mia compagna, che mi morì in braccio, e per essere la schiavetta tutta tutta lei, ne smanio. Il Saracino è bramato da me per una certa riputazione, e le spese promesse loro dal Romano non si debbono gettar via; ben che io, piacendovi, rifiuto il tutto, perchè avendo voi, ho ogni cosa, e non vi avendo, posseggo nulla.

ORF. O Talanta!

TAL. Ma quando vogliate punirmi de l'errore, ch'io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola, scannatemela.

PIZIO. State fermo a lo 'ncanto.

TAL. Che meglio mi sarà morir per voi, che viver per me.

PIZIO. Chi le crede, se 'l creda.

TAL. E quando pur mi vogliate viva, perch'io sia ancilla de le vostre, eccomi.

PIZIO. Questa offerta è un dimonio, che entra nel cerchio.

TAL. Ma se mi fosse lecito il rimproverarvi quanti amici ho persi, quanti presenti ho rifiutati, e quanti romori ho avuti per conto vostro, ne verria pietade a' sassi: che più? quella benedetta anima di mia madre se ne è morta di dolore. Uh, uh, uh.

PIZIO. Le ragioni son dal suo canto.

ORF. S'io credessi, che cotesto pianto fosse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

TAL. Fa' una cosa, aprimi il seno, e guardami il core, e chiarisciti.

PIZIO. Nota, con che bel modo costei ha rimesso costui a dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dar a lui del tu.

TAL. Orfinio, dopo il termine, che mi conceda la benignità de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starvi sempre, perchè le grandezze e le bellezze di Roma sono dove tu stai, e dove tu vai.

PIZIO. Una de le solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede a quel che giura di fare chi è innamorato.

TAL. Cuor mio, avrò io il mio intento?

PIZIO. Come, se voi l'avrete?

TAL. Rispondimi.

ORF. Se volete far prova dell'amor, ch'io vi porto, chiedetemi le cose, che sono in potestà mia, e non quelle che stanno in arbitrio vostro.

TAL. Or basciami.

ORF. Pizio, degnati di menar teco Costa nostro staffieri fino a l'orafo, e fagli dare la catena, che tu sai, acciocchè egli la porti qui a Talanta.

PIZIO. Di grazia, di buona voglia, volentieri.

TAL. Mi basta la vostra affezione.

ORF. Va' pure.

PIZIO. Il bel colore, ch'ha usato Orfinio nel dare: Pizio, degnati, e mena teco Costa nostro staffieri! in fine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA XIV.

TALANTA, e ORFINIO.

TAL. Vuoi tu in questo poco di pochettin di spazio, che staremo a rivederci, comandarmi altro?

ORF. Io che non son Fedria di Taide, se ben pajo, perchè anche egli non è di Te-

renzio, benchè sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia, che vi dirò, com'io penserò di voi ne la maniera, che udirete.

TAL. A te sta il dir, fa'.

ORF. Io ne l'esilio impostomi da' comandamenti de' vostri preghi, mi vi ridurrò ne la mente in forma viva, e presupponendola voi medesima, vi udirò favellare, e vi vedrò risplendere con la propria grazia, che vi veggo, e che v'odo al presente, e così ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirovvi con l'affiggermi del pensamento in figura, come poi debbo fruirvi in presenza.

TAL. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

ORF. Tornando a me, dico, che voglio, che vi esercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osservi, ma ch'io vi abbia promesso così stupenda richiesta; di poi compresa la perfezion de la mia fortezza, v'ammonisco, che la temiate, perocchè avendo potuto nel caso de' tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco incitata da lo sdegno dispregiar voi; e con questo vi lascio senza lasciarvi.

TAL. Io mi parto impressa de' tuoi ricordi.

ORF. Udite, udite.

TAL. Eccomi.

ORF. S'io fossi stato troppo lungo, ve ne chieggo perdono, conciossia che l'azioni de gli amanti sono instruite da l'ozio, et esplicate dal tedio.

TAL. Se t'è di piacere, starò qui fino a domattina.

ORF. Ora sì, che posso vantarmi d'amar chi m'ama, e però voglio, che mi disponiate in più gran cosa, che non sono l'ore di tre giorni.

TAL. Non ce n'è veruna maggiore.

ORF. Sì pure.

TAL. Quale?

ORF. Il lasciarvi andare, potendo tenervi: dico, potere, perchè vi piace, ch'io possa, e di lasciarvi, perchè consentite, ch'io vi tenga.

TAL. Bel rubinetto, che avete nel dito piccolo!

ORF. Siavene fatto un presente.

TAL. Diciassètte, queto, diciotto, diciannove, venti: non più; e venturo, se il putto, ch'aviam sentito, non gridava: e sedici, le sonavano senza mia saputa.

ORF. Or su andate.

TAL. A dio.

ORF. Una mezza parolina.

TAL. Dilla pur intiera.

ORF. Non voglio altro.

TAL. Che bella medaglia!

ORF. L'Anichino la fece.

TAL. Ne avrò una, o morrò.

ORF. Staccatela, ch'ella è vostra.

TAL. La volontà mi ci trasporta.

SCENA XV.

ALDELLA, TALANTA, e ORFINIO.

ALD. Madonna? signora? padrona?

TAL. Che c'è?

ALD. Il fuoco, nel qual poneste il zolfo per ingiallare que' veli, ha levato un poco fiamma, et havvi arso il più bello.

TAL. Uh trista me!

ALD. Non ho straccio di calze in gamba.

ORF. Rinnovale con questo scudo.

ALD. Mi raccomando.
ORF. Una grazietta per ultimo.
TAL. Dimmi ciò, che vuoi.
ORF. Che mi guardiate fin, che potete vedermi.
TAL. Non potrei fare altro, se ben volessi.
ALD. Che predica è stata la vostra?
TAL. Se non venivi, te l'avresti veduto, perocchè gli nettava i puntali, come anco gli ho nettato questo anelluzzo, e questo fermaglio.
ALD. Ah, ah, ah.
TAL. Fagli un inchino, come faccio io, acciò paja, che rispondiamo a la riverenza, con che egli onora ancora noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FORA *Servitore di M. Vergolo, e* COSTA *Famiglio di Orfinio.*

FORA. Non guardar, ch'io sia desso.
COSTA. Il tuo trafugare il viso ne la cappa mi facea dubitarne.
FORA. Un poco di stizza, che io ho, mi fa gir così stretto.
COSTA. Donde vien la cagione?
FORA. Dal padrone, e dal figliuolo; perchè l'un comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega, ch'io vada a spasso.
COSTA. Vuoi tu ch'io ti consigli da amico?
FORA. Voglio.
COSTA. Licenziati da quello, et acconciàti con questo, perocchè il pregare è differente dal comandare, come lo star ritto dal sedere.
FORA. Essendo così, non son per partirmi dal vecchio, per servire al giovane, avvenga che sia men fatica il non iscappar de l'uscio, che l'uscirne fuori.
COSTA. Parliam dunque di quella brava mostra di pollami, di salvaggiumi, di starne, di fagiani, di paveni, di salami, e di formaggi, che questi giorni di carnovale si vede per tutta Roma.
FORA. Qui t'aspettava io.
COSTA. Che dame sfoggiate, che gente ben vestita, che strana turba armata in bianco, che navi fornite! che stanze intappezzate! bagattelle a paragone.
FORA. A punto bagattelle.
COSTA. Non so se fu Venerdì, o il Mercore da le quattro tempora, che un altro sozio, et io andammo in pescaria senza un quattrin, come accade: solo per intertenere in isperanza la gola, col fingere di comperare ciò, che v'era.
FORA. Faceste bene.
COSTA. Onde la povertà confessasse, che ella ci può ben torre la possibilità del comprarne, ma non la volontà del volerne mangiare.
FORA. Vi son schiavo.
COSTA. O che sfoggiato isturione, che vi si vendeva!
FORA. Sì an?
COSTA. Non me ne vorrei ricordare.
FORA. Era bello eh?
COSTA. Che mastichi tu?
FORA. Il boccone, che di lui mi pare avere in bocca.
COSTA. Certo egli è l'amostante de' pesci: o che bel nome, isturione! senti, come rimbomba nel palato

FORA. Quel tintinnio, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che una campana si resta di sonare, nacque da la risonanza del nome dello sturione.

COSTA. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione, e non il Fora. Nè m'andarebbe così per lo cervello, l'essere chiamato, triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, et ostriga.

FORA. Nomi stitichi, e sminutivi a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta botta.

COSTA. Sappi, che i signori non ci pensano; che se ci pensassero, sariano lontani da' loro titoli sciaguratini: o come io sarei tenuto uomo degno, dicendomisi la maestà, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

FORA. Ah, ah, ah.

COSTA. O che badial manifattura, e che divino intertenimento è quello di colui, che si trova impacciato intorno ad una testa di storione!

FORA. Senza quare i conservadori non la portano a palazzo.

COSTA. Penso, che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto dì si mandano fuor di proposito, proibissero, che i venditori de le robe da mangiare non tenessero niente appiccato di fuori, perocchè a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia dove elle sono, senza spiegarle in fila.

FORA. Tu faresti bene i statuti.

COSTA. Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a' tordi, acciocchè chi gli vede tondi e grassi, venga in angoscia, solo per non ne potere comperare pur uno?

FORA. Traditoracci!

COSTA. Mi sono immaginato un colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

FORA. In che modo?

COSTA. Viemmi così a l'avemaria a trovare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

FORA. Verrò.

COSTA. S'io non busco suso roba per dieci mangiatori, dipignimi.

FORA. Così voglio io.

COSTA. Il pizzica, il gamba, il gira, et il grappa, sozi de la pezza, saranno commensali nostri.

FORA. A punto lor voleva io, onde sarò a te a ora debita.

COSTA. Et io intanto andrò fino a casa.

SCENA II.

FORA, e PONZIO

FORA. Questo è Ponzio, che ha menato il padrone a spasso.

PONZIO. Tu hai ubbidito messere, che ti impose, facessi buona guardia a la casa?

FORA. Hocci io a stare, quando il figliuol non vuole? egli m'ha detto vattene, un poco, et io me ne sono andato: ma che è del padrone?

PONZIO. Egli se ne è uscito per l'altro uscio de la signora, et andatosene non so dove tutto indiavolato.

FORA. La cagione?

PONZIO. La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato ciò.

FORA. Come domin sì?

PONZIO. Qualcun, che vuol la baja, se l'ha menata.

FORA. E lo Scrocca, che ne è?

PONZIO. Dimandane lui.

FORA. Se voi lo facevate entrar in casa, questo non era.

PONZIO. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

Fora. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Ponzio. Anche colui, che si giustiziava, nel vedere il compare, esclamò: io son condotto a questo per te, avvenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stessi, e non che tu furassi; a proposito del tuo padrone, che disse: aspettami Scrocca; e non Scrocca addormentati.

Fora. Lasciamo andar le favole: voi avete fatto un gran male ad inviluppar lo con simile bagascia, che se pur gli volevate intabaccare il cervello, si doveva attaccarsi alla più buona.

Ponzio. Si è ben fatto così.

Fora. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

Ponzio. Chi ne dubita?

Fora. Quale è mo la più giusta? vo' dir la più trista?

Ponzio. Quella, che ha più virtù.

Fora. Certo.

Ponzio. Sappi, che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, et a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole udire, come elleno san ben sonare, ben favellare, e bene ismusicare.

Fora. Ecci punto di varietà da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

Ponzio. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal Greco al Corso, perchè la loro non so come fatta complessione è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de' cortigiani, la insalata pratica de' quali intristisce di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati, quanto loro.

Fora. Chi nol sa?

Ponzio. Or io me ne andrò a menare non so quanti venuti di nuovo a veder signore, buscando su qualche bajocco, et alcuna cenetta, secondo che si usa.

Fora. Il vostro è uno esercizio, che trionfa di continuo.

Ponzio. Che si ha da fare?

Fora. Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Ponzio. Non se ne cava altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti San Lorenzo extra muros sarà da la sua; a dio.

Fora. Vo' venir due passi con voi, per non mi intoppare in color là

SCENA III.

PIZIO, e ORFINIO.

Pizio. L'aspettar di maestro Lautizio, che non era in bottega, m'ha fatto indugiar tanto.

Orf. Dovevi lasciare andarvi il Costa.

Pizio. Son dolcezze d'amicizia le servitù, che si fanno a gli amici, massimamente ne' casi d'amore.

Orf. Portagliele tu dunque, con dirle, che dove manca il pregio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

Pizio. Se io potessi fare, come saprò dire, questa collana non si getterebbe via.

Orf. Egli è, Pizio, sì grande il piacere che un liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrae però da l'atto de la splendidezza non pur il merito, che si richiede a chi le riceve, ma la conveniente gratitudine ancora.

Pizio. Non è meno errore a spender sì gravi parole in sì vil soggetto, che il trargli dietro la roba.

Orf. Se tu hai qualche secreto da scortar l'ore, insegnamelo: se non, va' dove debbi.

Pizio. Se volete, che la notte vi paja un soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

ORF. Eccì altro?

PIZIO. L'andar de le sette chiese.

ORF. Debbo esser chietino.

PIZIO. Ah, ah, ah.

ORF. Poi che tu stai d'ogni ora ne'motti, ne'tratti, e ne'giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in commedia, che ci dirai la tua parte.

PIZIO. Se io trovo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo'fare un mezzo atto: intanto andatevene in cappella a vedere il dì del giudizio, che ha dipinto Michelagnolo; che dice fra Sebastiano dal Piombo pittore illustre, che è difficile a comprendere quali siano più vive, o le genti che ammirano le figure, o le figure che sono ammirate da le genti.

ORF. Cotesto solo è di mio rifugio, perocchè il vigore, che mi davano i raggi sfavillanti da gli occhi di Talanta, non movano in me di quella virtù, che mentre gli mirava, fecer gagliarde quelle promessioni, che ora se le possono male osservare; e con questo ti lascio.

SCENA IV.

PIZIO *solo*.

È possibile, che sì elegante gentiluomo, come è Orfinio, sia cotanto immerso in costei, che non pensi mai ad altro? ma che ne può far egli, se il mele, il zuccaro, e la manna, che unge, condisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane, è il veleno, il napello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, et uccide i meschini, i semplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportano, e che gli credono? Ma ecco il Branca, ch'esce di casa del Capitano con la schiava: o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi! forse che le sue treccie son bionde per artificio; so che le misture non han che fare coi colori, che gli fiammeggiano nel viso: insomma la indole de la sua mansuetudine aggiugne grazia a la sua vaghezza; ma perchè costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA V.

BRANCA, e PIZIO.

BRANCA. Or chi avria mai pensato, che gli Ipocriti avesser tolto sopra la lor coscienza il carico de'parasiti? egli è chiaro, che i farisei sono entrati in luogo nostro, la ipocrisia, dico, maneggia il tutto, sì perchè ella ha il diavolo a dosso, sì perchè la ricopre le tristizie di chi le crede: ecco l'Ipocrito, torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fazzoletto, mastica salmi, et incrocicchia mani, se ne va serrato ne'suoi stracci, nè si curando, che i pescivendoli, i beccai, gli osti, i pizzicagnoli, et altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo invitino, e lo intertengano, entra per tutte le case de'grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carità, è sempre a l'orecchie di questo e di quello, dicendogli: la tale madre poverina è contenta di darvi la figliuola in carità, ed io in carità l'ho persuasa a farlo tosto, conciossiachè è meglio, che ella provi la carità d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discrezione altrui, e perchè non si manchi di carità al prossimo, lo ruffiana visibilium, et invisibilium.

PIZIO. Parla male, ma dice il vero.

BRANCA. Ma io non me ne vo'disperare, poi che anco io posso diventare di cotal setta.

PIZIO. La cattività è una badia, che accetta ognuno.
BRANCA. Lasciami per adesso menar costei' a Talanta, e poi qual cosa sarà.
PIZIO. Che uomo risoluto!
BRANCA. Sento parlare.
PIZIO. Costui non è sordo.
BRANCA. Mi par Pizio: che gentil giovane!
PIZIO. Egli mi loda per cattar meco benevolenzia.
BRANCA. Salve, messer Pizio amantissimo.
PIZIO. Ben venga l'eccellenzia del Branca.
BRANCA. Come si sta, che si fa, e dove si va?
PIZIO. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.
BRANCA. La vedete?
PIZIO. Veggola.
BRANCA. Vi pare ella Angelo?
PIZIO. Parmi.
BRANCA. Sarò il primo ad entrare?
PIZIO. Non so.
BRANCA. Sì bene.
PIZIO. E si vedrà.
BRANCA. Non collera.
PIZIO. Il paragone è presso.
BRANCA. Ecco questi iscanna minestre co' doni.
PIZIO. Che briganti!
BRANCA. Quel poltroncione, che trotta innanzi, fu palafreniere d'un Cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse: buon pro, fratello: onde rispose: padrone, questi caldacci mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.
PIZIO. Ah, ah, ah.
BRANCA. Quetiamci, che i filosomi parlano.

SCENA VI.

FORA, e RASPA *garzone di Armileo.*

FORA. È un miracolo, che la liberalità ei trovi ne' vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.
RASPA. Chi mi cornamusa a le spalle?
FORA. Uno uomo da bene.
RASPA. Tu hai tristi vicini.
FORA. Pazienza.
RASPA. Be, chi dee aver la man ritta di noi?
FORA. Io.
RASPA. Perchè?
FORA. Perchè m'impiccarei, s'io credessi la signora non tenesse il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.
RASPA. Se fai, come tu dici, la tua cera non riceverà torto niuno.
FORA. Se per cera andasse il capestro, litigarebbe un pezzo la nostra ladroncellarla.
RASPA. Più ti riguardo, più stupisco.
FORA. Tu hai cavato coteste parole de la mia bocca, perocchè ti volevo a punto dire, che io rinasco, mirandoti.
RASPA. Maravigliti tu di vedere una persona?
FORA. Maravigliomi di scorgere un fatto, come te.

RASPA. Non sono io di carne, e d'ossa?
FORA. No.
RASPA. E che dunque?
FORA. Una massaccia di nuvolo, onde a chi ti pon mente ti dimostri ora cane, ora lupo, or bufolo, ora porco, ed or becco.

SCENA VII.

PIZIO, RASPA, BRANCA, e FORA.

PIZIO. Ha oggi a parlar, se non voi?
RASPA. A la vostra grazia
BRANCA. Le cicale ci assordano di Gennajo, pensisi ciò che ci faran di Luglio.
FORA. L'olio ha paura di non esser unto.
PIZIO. Che galante saracinuzzo!
FORA. Parvi egli?
PIZIO. Se cotesta sua più tosto tinta d'erbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a un corpo.
FORA. Sorelle, voleste dir voi.
PIZIO. La corte, che non disepara cotale lor individuo ne l'atto, non lo distingue anche nel nome.
FORA. Non intende le cifere.
BRANCA. Se alcuno di voi tre vuol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.
PIZIO. Pensavo dirvi, che piacendovi, ch'io usi veruno ufficio con essa, che non abbiate rispetto ad impormelo.
RASPA. Lasciate, che sarò io quel che piglierò il carico di farle intendere, che sete qui.
FORA. Venendomi bene, son per supplicarla, che non vi tenga più di fuori.
BRANCA. Parvi, che la presenzia di questa Schiavetta non debba stare in capo di tavola?
FORA. Cotesto è luogo del mio Moretto divino.
RASPA. Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.
PIZIO. Altro, che commissioni appajono in così fatta catena: guardate come si confusa (1) l'artificio col pregio, oltre a ciò, questa non invecchia, come le fanciulle, non mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, sì ch'io vado innanzi.
BRANCA. Adagio.
PIZIO. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedenzia a questo oro folgorante, tonante et innamorante; siate pur certi, che egli è più trionfo l'essere un mezzo scrigno di ducati, che uno uomo pieno di virtù: e che sia il vero, tosto si veggono i contanti, si dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caveriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma ne lo scorgersi d'uno ingegno eccellente, non s'apre punto la bocca.
FORA. Non c'è replica.
RASPA. Non si può contraddirvi.
BRANCA. Non accade risponderci.
PIZIO. Che scorpacciate di taverne, che faria il Raspa, maneggiandone qualche poco!

(1) È confuso.

RASPA. O cancaro!
PIZIO. Che brave poste metterebbe il Fora!
FORA. Voi mi fate grattar dove non mi rode.
PIZIO. E come sfoggiarebbe il Branca!
BRANCA. L'anderia di galla, vi prometto.
PIZIO. In quanto a me, avendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima de le massare, però che vaglion più due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi, stiracchia la Reina Tullia; e perchè le ladre odorano d'ogni vivanda, parmi, tosto ch'io ne tocco una sotto il mento, accarezzare un pajo di nozze.

SCENA VIII.

TALANTA *al balcone*, PIZIO, BRANCA, FORA, e RASPA.

TAL. Che mercato, che cicalamento, e che tresca si fa costà giù?
PIZIO. Siam noi co' presenti.
TAL. Chi è costinci?
PIZIO. Il Fora, il Raspa, il Branca, e Pizio, che io dovea dir prima.
TAL. Che mi si reca, e che mi si mena?
PIZIO Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il Saracino, e la Schiava.
TAL. Eh.. do.. ove so.. ono?
PIZIO. Questa è dessa.
RASPA. Eccola.
FORA. Guardatela.
BRANCA. Vedetela.
TAL. Noi ci degnerem d'accettar i doni.
PIZIO. Anco la papessa si dà del voi.
BRANCA. La porta s'apre.
PIZIO. Con licenzia de le paternità vostre.
FORA. Entriamo, che importa nulla lo 'nnanzi, o l'indrieto.

SCENA IX.

MARCHETTO *figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso.*

Così se ne spegnesse (sono stato per dire il seme), come i vecchi son la più trista razza, che viva! essi, oltre lo essere maliziosi, fastidiosi, dispettosi, e cavillosi, non restano mai di consumare, con le grida, con le minacce, con le villanie, e con le reprensioni, i poveri giovani: intanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne' casi d'amore esercitano ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di cure, e di spesa; e chi nol crede, specchisi nel mio padre onorando, che non bastando le altre cose, ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talanta, benchè egli andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e però non me ne dispero. È ben vero, che tornando il Fora, vo' fingere di non sapere, che le ne abbia menato, e dopo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per un suo pari è da bene

SCENA X.

ARMILEO, *che fingendo d'amar Talanta, amá la Schiava*, e PENO *suo precettore.*

ARM. Io non muojo per amar lei, ma perchè ella non ama me.

PENO. Il lamentarsi di chi pate è il trastullo del duolo, che lo fa patire.

ARM. Benchè chi non è ne la memoria de la sua donna, non si può connumerar tra i vivi.

PENO. L'uomo dee tormentarsi, quando le imprese son disperate, e non a l'ora, che elle procedono quasi ne la certa speranza.

ARM. Lo sperare de gli amanti è una tacita disperazione.

PENO. Non ingiurii lo aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vuol pentire.

ARM. Che benignità vedete voi nel volto de la mia?

PENO. Ecco che la giovanetta, con l'essere in man di Talanta secondo il tuo desiderio, te lo dimostra; oltre ciò, credi tu, che senza il favor de la fortuna ti fusse caduto in mente tosto, che intendesti, che il capitano doveva dargliene, il fingere d'amare detta meretrice, la quale tien per fermo, che ti distrugga per lei? e se niente mancava, la provvisione ordinata tale ce l'ha supplito, et è stato propria grazia di Cupido, il tuo legarla co' doni prima, che la femmina abbia potuto pigliar vizio; e quando succedesse ogni cosa male, è forza che tu sii forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, perocchè sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopportino in modo l'avversità, che par che se ne dilettino.

ARM. È pur gran cosa amore!

PENO. Egli è una passione introdotta da' sensi per soddisfazion del desiderio.

ARM. Altro?

PENO. Et uno affetto, che invaghisce di se stesso l'animo.

ARM. Lo iniquo è malandrino de la ragione, scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

PENO. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non levi e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudeltà, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di pravità, di disperazioni, e di pene; pure la somma d'ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltizia saggia, timidità animosa, avarizia splendida, infirmità sana, asprezza agevole, odio amicabile, infamia gloriosa, et iracondia placida.

ARM. Che debbo io far dunque?

PENO. Imita la prestanzia di quegli, che ciechi veggono, pentiti perseverano, languendo godono, gridando tacciono, perduti si trovano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si saziano, e morti risuscitano.

ARM. Cotesta bellezza di parole nasce da' farnetichi di voi altri filosofi, e non da l'arbore de la verità.

PENO. Se non fusse la filosofia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

ARM. La mia passione vorrebbe rimedio d'effetto, e non unguento di sentenzie, perocchè ella è sì fiera, e sì ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore; e colei ch'io amo, ha sì occupato i miei spiriti con le sue condizioni, che odiandomi, come ella m'odia, per compiacere a la impietà sua, son fatto nimico di me stesso.

PENO. Non ci sono le più false pazzie, che quelle, che fal or fanno i savj.

ARM. E sappiate, che io non m'occido, perchè ella viva.

PENO. Ecco, che, ciò dicendo, confessi l'affezion, che tal donna ti porta.

ARM. Io ho così detto, perchè, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

PENO. Così interviene a chi si propone ne l'animo cosa di se più cara.

ARM. Odiar chi l'adora è enormità di natura.

PENO. Se da le dimostrazioni de' risi, e de' cenni, del cangiarsi, e de' sospiri, si può ritrarre alcuno indizio di benivolenza, parmi, che l'odio, che tu ti immagini estremo, sia uno amore immenso.

ARM. Fusse egli, come dite.

PENO. Oltre a questo, crediam noi, che Talanta, che ha dato il calcio a l'onestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

ARM. Voi discorrete, con ottimo giudizio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad una pazienzia, che sarà degna de' vostri ricordi.

PENO. Se tu lo farai, sarà maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che hai di voler esser consolato.

ARM. Vedretene l'effetto.

PENO. Andiamo in casa, che in quanto a me, non sono per dissuaderti da l'amore, nè da la liberalità, perocchè l'uno è atto umano, e l'altra è virtù eroica.

ARM. Io veggo Orfinio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene in qua: che sì, che la fortuna, ne l'essersi avvisto, ch'io gli son rivale, ci mette a le mani?

PENO. Le nimicizie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgono d'ogni tempo ne' giardini d'amore.

ARM. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

PENO. Ritiriamci in casa.

SCENA XI.

ORFINIO *solo.*

E che debbo io servar fede a donna infedele? debbo io non tor per forza ciò, che mi si usurpa per violenza? benchè la colpa non è di lei, che esercita l'uffizio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudeltà sopra di me, ma d'Armileo, che senza aver punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in su i salti, con la dimostrazione del suo dotarla; onde mi risolvo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco; ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perchè questa è la sua porta, ci vo' picchiar di mia mano: tic, toc, tac.

SCENA XII.

ARMILEO, ORFINIO, e PENO.

ARM. Che c'è?

ORF. Io non credo di aver fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa sì a carico de l'onore, e de la pace vostra, che doveste entrare in gara di concorrenza meco, e perchè io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorvi da la pratica di quella Talanta, che mi fa viver morto; che certo non vi mancheranno de le altre di più bellezza, e di manco orgoglio, sì che lasciate cotale impresa a me; perocchè ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che ciò facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, la quale son per ispendere contra qualunque uomo tentasse di levarmi la donna ch'io dico.

ARM. Il voler che una cosa pubblica diventi privata, onde non ci abbia a fare altri, che voi, è di maggior vanità, che non saria la stoltizia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con più d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di ciò pigliate, ma non posso giovarvi, conciossiachè il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talanta, si deve anco al mio, che l'ama.
ORF. Io mi risolvo a cavare il cuore a chi mi vorrà tor costei.
ARM. Nè in questo, nè in altro son per mancare a l'onor mio.
ORF. Deh!
ARM. A me non fanno paura l'ombre.
ORF. Nè io temo gli arbori.
PENO. State in drieto.
ARM. Eccomi, dico.
ORF. Amarla in mio dispregio?
PENO. Belle cose!
ORF. La diffiniremo altrove.
ARM. Un cenno basta.
ORF. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andrò.
PENO. La cosa è ita bene, la Iddio mercè.
ARM. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA XIII.

BRANCA, RASPA, FORA, PIZIO, *che escono di casa di Talanta.*

BRANCA. È ella splendida?
RASPA. Vacca!
FORA. Porca!
PIZIO. Aviam ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.
BRANCA. Può fare il Cielo, che ella abbia sopportato, ch'io bea l'acqua?
PIZIO. Tu hai avuta una bella grazia ad ottenerla, perchè le puttane non ne darebbono un bicchiere al Paradiso.
RASPA. O fuoco, o tanaglie, o scope, o mannaje, o capestri, che state voi a fare?
FORA. San Giobbe fa vendetta d'ogni cosa.
PIZIO. Io me ne vado in casa d'Orfinio, a vedere s'egli v'è.
BRANCA. Et io cercherò del capitano ne la sua.
FORA. E mi (1) il vecchio medesimamente.
RASPA. E mia altezza il padrone, ancor che il Biffa, che n'esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA XIV.

BIFFA *Famiglio di Armileo*, ALDELLA, e TALANTA.

BIFFA. Il messere vuol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta con Orfinio, e m'ha detto, ch'io ci aggiunga, credendosi d'acquistar seco credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la roba: ma io veggo Aldella in su la porta.
ALD. Madonna, o signora?

(1) Et io.

TAL. Che ti manca?
ALD. Venite giù, che ecco il Biffa.
BIFFA. Dov'è la padrona?
ALD. Che vuol dir tanta fretta?
BIFFA. Dove è ella, dico?
TAL. Eccomi qui.
BIFFA. Non ho più lena.
TAL. Che cosa c'è?
BIFFA. Il mio signore ed il vostro Orfinio, che han fatto a coltellate forse due ore, onde si son date un monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.
TAL. Ah, ah, ah.
BIFFA. Adunque voi fate, che gli uomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete?
TAL. Che importa a me, s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui.
BIFFA. Cor mio dolce!
TAL. Sonsi cavato sangue?
BIFFA. Un traditore è chi s'impaccia con voi altre.
TAL. Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarrebbe in un tratto.
BIFFA. È un ladro.
TAL. Non accadeva, che Armileo combattesse per me, che son sua.
BIFFA. Et un boja.
TAL. Non gli mando de le pezze per le piaghe, perchè le camisce de le donne le marciscono.
BIFFA. Dio ne scampi ogni fedel cristiano.
TAL. Odi Biffa, Biffa odi.
BIFFA. Bascio le mani.
TAL. Confortalo da mia parte.
BIFFA. Veggo il Costa d'Orfinio, onde, per non lo 'ncontrare, me ne entrarò in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCENA XV.

COSTA, ALDELLA, e TALANTA.

COSTA. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indovinato di ciò che è intervenuto al padrone, ma queste cose accascano in amore: ora egli mi manda ad avvisar la signora del caso; potria essere ogni cosa, ma ch'io creda, che ella gettasse una lagrima, se ben morisse, no.
ALD. Ecco a noi.
TAL. O il nostro Costa.
COSTA. Vè lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.
TAL. Fatti di buon animo.
COSTA. Il Romanesco...
TAL. Che ha?
COSTA. Poco fa, mo mo, testè testè assaltò Orfinio con superchieria, benchè ne ha più avute, che date.
TAL. Non ci sto forte.
COSTA. Egli è il Vangelo.
TAL. Moja, disse la Venezianella
COSTA. A fe di reale uomo.
TAL. Non è da credere, che il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa,

che egli non attende ad altro, che ad avermi ne la immaginazione, nel modo che mi promesse, come ancor io non faccio, se non pensare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

COSTA. Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

TAL. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

ALB. Guardate, padrona, con che astuzia costoro vi vorrian far corriva.

TAL. Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pavoneggino, mentre sentono fulminar le spade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici: sì che raccomandami a Orfinio, e diragli, che io ho caro, che si pigli spasso de le simplicità de la sua serva.

COSTA. S'io lo trovo vivo, gli farò l'ambasciata.

ALB. Io chiudo la porta, Costa.

COSTA. Chiuder vi si possa la via del pane, Arpie! per Dio, che la voglia, che costei ha, che non sia ciò che le ho detto, non gnele lascia credere. Or io vado a riferir le ciance al padrone, ancora che non sappi dove me lo trovare.

SCENA XVI.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VER. Ella se lo goderà per un segno del mio essere liberalaccio; oltre a questo, Marchetto non se gli disvierà più dietro. Ma dimmi, il dono de la cortesia de la nostra liberalità le è stato caro ah?

FORA. Le saria piaciuto ancora più, se non fossero state le frappe de le promesse, che insieme con la Schiavetta le ha fatto fare il Capitano.

M. VER. Io farò un dì male i fatti miei.

FORA. Mandategli un cartello in istampa, come si usa tra coloro, che vogliono esser tenuti valenti, col finger di voler combattere.

M. VER. Consigliami pur d'altro.

FORA. Mandisigli, dico; e senza punto dubitare, lasciate poi fare a me.

M. VER. Come vuoi tu che io non dubiti, avendo paura? e ch'io lasci fare a te, se hō a combatter io?

FORA. Perchè? o che voi vi condurrete in campo, o no.

M. VER. Che secreto!

FORA. Se vi ci condurrete, sarà bene, e se non vi ci condurrete, sarà meglio.

M. VER. Attacchiamci a questo ultimo.

FORA. Caso che vi ci conduciate, o che la elezion de l'armi fia vostra, o che ella fia sua.

M. VER. Non me la intrigar con gli abbattimenti.

FORA. Rispondetemi, se una de le due è vera?

M. VER. Sì, in quanto al mondo; in quanto a Dio non ne vo' far niente.

FORA. Se voi fuggite la spesa, et il disagio, ci rimedierò col mettere la querela in lite, la quale senza concludersi mai, manterrà la vita l'onor vostro.

M. VER. Un bel fuggire il disagio, e la spesa, commettendosi ne le mani de gli avvocati!

FORA. Lasciatemi dire.

M. VER. Di'.

FORA. Condotto che sarete ne lo steccato...

M. VER Pur là.

FORA. Ascoltate.

M. VER. Segui.

FORA. Dico, che venuto al quia, potete essere certo, che il vostro nemico, avendo

l'eletta, vi produrrà qualche arme da sbarrarvi le coscie, o da legarvi le braccia, talchè potrete con vostro scarico ricusarla; caso mo che l'aviate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.

M. Ver. Che direbbe il popolo, usando io sì fatta vigliaccaria.

Fora. Quel che dice di coloro, che tutto dì sono inventori di cotali cose.

M. Ver. Ho pure inteso, che un non so chi a castel Giufrè in Mantovana ha fatto il diavolo.

Fora. Il cavaliere de gli Uberti.

M. Ver. Madesi.

Fora. Un nuvolo non fa pioggia.

M. Ver. Hai tu mai combattuto?

Fora. Credo di sì.

M. Ver. Bè, che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?

Fora. Strologa.

M. Ver. Per che conto?

Fora. Che so io?

M. Ver. E quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?

Fora. D'arrendersi, perchè tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince; et è altra saviezza quel de la vergogna, che resta viva, che quel de l'onore, che riman morto.

M. Ver. Ho caro d'avere inteso cotal punto, per arguire in contrario a coloro, che la vogliono sostenere altrimenti.

Fora. Mi piace, che voi carpite suso le capacità.

M. Ver. Io ho mangiato istamattina non so che, onde voglio andar a tu m'intendi, e la farem poi di ruffa e di raffa: presto, che colui, che viene oltre, non me la sentisse ne le calze.

SCENA XVII.

PIZIO, e ORFINIO.

Pizio. Poichè non è in casa, non farò poco, se trovo Orfinio domane, però che il martello lo raggira dove gli pare, e m'è quasi di piacere il non riscontrarlo, perocchè io chimerizzo da me stesso pur troppo dolcemente il mio pensiero, e per dispetto di Orfinio, che langue per una dissoluta, sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per suggetto, che il merita, per la qual cosa la servitù sua si consacra a la lode universale con degnità del proprio incendio, ma l'apparir di lui, che non sa dove si vada, mi interrompe la bellezza di sì alta cogitazione.

Orf. Pizio?

Pizio. Di grazia date due voltarelle per di quinci via, fin ch'io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Orf. Attendi pure a confabular teco medesimo, perocchè anch'io fernetico meco proprio.

Pizio. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armileo, glie ne vo' tacere.

Pizio. Starò poco poco.

Orf. Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza

SCENA XVIII.

PIZIO *solo*.

Veramente l'amare una donna da bene è un piacer, che partecipa de la gioja divina: ecco ch'io la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, intanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico: e non val più questa contemplazione, che qualunque possesso ci dessero di lor medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto così dicendo, ecco, che il balenare de' suoi occhi comincia a indorarmi tutto de' lampi, che essi spargono; et in quel che io alzo il viso, mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'erbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo ora, ch'io passeggi in Araceli, o in San Salvadore, o in qual chiesa si sia, e che ella mi abbia visto in su quei passi eletti, co' quali cammina lo innamorato, quando mosso da la stessa galantaria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici, faccia segno con un ghignetto dolciato, che io le son caro; rinnego da tale (1), che allora non cambierei il mio stato co' favori, non che co' favoriti: ma se mi paresse di esser beato ne l'atto, che io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruizione del bel desiderio? or a voi, messer Orfinio.

SCENA XIX.

ORFINIO, e PIZIO.

Orf. Non vidi mai uomo, che avesse più diletto di favellare con seco solo, di te, Pizio.

Pizio. Io vi dirò; il mondo si è oggi riempito d'una razza di brigate molto strane, la prosopopea de le quali stando sempre in una certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma favellano per combattere, e diventando nemici di chi non gli cede, e non gli crede, chiamano la loro sciocchezza dottrina, e la lor presunzione scienza. Onde io, che non ho stomaco da digestire sì fatti umori, subito che il gricciolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Pizio, uomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto de la natura, aggiunto con due cujus, che egli ha, e così discorrendo de agibilibus, nego, e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa soddisfaccio a me stesso, senza sdegno, e senza romore.

Orf. Io cerco di sapere qualche novella buona, e non di udir poemi.

Pizio. M'incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che avevano li presenti de' lor signori: o che lana da pettinar col foco, che è quel Brancal et anco il Raspa, et il Fora non mondano nespole.

Orf. E Talanta?

Pizio. Non è altrettanta di malizia in chiasso: ella nel pigliar de la catena fece alcuni movimenti di capo, quasi che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostrava di stupirne, in tanto facea visaccio a gli altri per parere, che solo voi le sete a cuore; onde io non ardiva di levarle il guardo da dosso.

Orf. E perchè?

Pizio. Perchè ella, nel rivoltarmi io altrove, non isbarleffasse ancora me, e la conclusione è, che vi si raccomanda.

---

(1) Il tale

ORF. Con che viso te lo commise ella?

PIZIO. Con niuno.

ORF. Come così?

PIZIO. Non sapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'avere, fanno fare il suo officio a la lingua?

ORF. Io non so più niente.

PIZIO. Ma quando l'avesse bene avuta, non poteva commettermelo, se non con trista, sì perchè ella è ribalda, sì per rispetto de' servidori de' vostri avversarj.

ORF. La merita scusa in ciò, nè poteva fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu stesso hai potuto vedere con quanta summessione mi dimandò i tre giorni in grazia, risolvendosi con dirmi: se tu non vuoi, io non voglio, e voglio, se tu vuoi.

PIZIO. È prudenzia quella di coloro, che si rincorano ne' pericoli, avvenga che anco chi passa la notte per li cimiterj, canta per paura.

ORF. Per mia fe, Pizio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licenziai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne graziosissimamente.

PIZIO. Questo mi è nuovo.

ORF. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriarmene.

PIZIO. Parlate de le pitture del Buonarroti.

ORF. Io andai fino là, poi mi venne un non so che nel pensiero, che non mi lasciò ir più oltre: or io me ne entro in casa per istarci fin che io potrò.

PIZIO. Vi ci vo' far compagnia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MARMILIA *figliuola del Capitano, innamorata de la schiava, che è maschio, e* STELLINA *serva.*

MARM. Uh uh uh!
STELL. Non piangete, creatura.
MARM. Io son disperata.
STELL. Egli vi ha pur promesso di fuggirsene.
MARM. Non posso patir di vivere, se io non lo veggo.
STELL. Vorreste voi esser veduta in casa d'una trista?
MARM. Non ho io da stare dove è il mio cuore?
STELL. Voi ci starete tosto.
MARM. Non è vero.
STELL. Lásciate, ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri appresso di lei, accennerò, che se ne venga or ora; intanto la porta dírieto stia aperta.
MARM. Tu mi risusciti.
STELL. Ho pensata una cosa.
MARM. Dilla.
STELL. Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascarla a la Talanta, a ciò paresse, che aveste caro, che ella l'accarezzasse.
MARM. Tu parli bene.
STELL. Le puttane, con riverenzia parlando, sono sì scarse, che per ogni favoluzza fárlano la moneta falsa.
MARM. Tolle questa chiavicina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a piè del letto, che c'è non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.
STELL. Vado.

SCENA II.

MARMILIA *sola.*

O anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci? o come mi parrebber lunghe l'ore, che oscurità mi rappresentarla il letto! che spelunca la camera, che morte lo star sola! o che stizza mi viene, quando io sento dir: la schiava egli non è donna, ma un giovane ben nato, e degno di avere per moglie non me, che sono un vile vermine, ma una reina, e una imperatrice.

SCENA III.

STELLINA, MARMILIA.

STELL. È essa questa?
MARM. Sì.
STELL. Non dubitate.
MARM. Fa' mo tu.
STELL. Andatevene suso, che qualcun non ci pensasse male.
MARM. Recami un poco di conforto.
STELL. Vedrete ciò, che io so fare.
MARM. Ascolta, ascolta.
STELL. Eccomi.
MARM. Vedi di parlare a lui.
STELL. Farollo.
MARM. Con destrezza sopra tutto.

SCENA IV.

STELLINA *sola.*

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate pel caso del suo si può dir marito; ma possa abissare Talantaccia assassina, poi che ella è cagione del suo disfacimento. Certo, che non era in Roma, non che nel mondo, una così avventurata fanciulla, e dico il vero, meffesì che lo dico, da che si godeva di sì bel giovanetto, senza sospetto, senza fatica, e senza peccato, perchè il signor Tinca, che lo comprò per femina, ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue ciò che si vede: ma ecco la casa, lasciami bussare: tic, tac, toc, tic.

SCENA V.

ALDELLA, *fattasi alla finestra,* e STELLINA.

ALD. Chi è?
STELL. Amica
ALD. Tu sei?
STELL. Io sono.
ALD. E che vuoi?
STELL. Dirvi una parola.
ALD. Aspetta.
STELL. Che faccia invetriata!
ALD. Eccomi.
STELL. La serva di madonna Marmilia figliuola del capitano sono io.
ALD. E che vorresti?
STELL. Salutare, e presentare la signora per parte sua.
ALD. Dici tu di presentarla?
STELL. Madonna sì.
ALD. Adesso la meno a te.
STELL. Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e non a' saluti; ma egli vi parrà amaro, carogne.

SCENA VI.

TALANTA, STELLINA, e ALDELLA.

TAL. Che c'è, figlia?
STELL. Ben ch'io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giovane m'ha comandato, che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e così lo faccio.
TAL. La ringrazio.
STELL. Per bontade vostra.
TAL. Ella non può negare di non esser gentile.
STELL. Se voi la conosceste...
TAL. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.
STELL. Se la volete disobbligare in perpetuo, fate carezze a la schiavetta.
TAL. Ella mi par muta, e col tenere il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.
STELL. Che pensate voi, che sia il disvezzarsi d'una padrona, che la teneva per sorella?
TAL. Egli è vero.
STELL. Anche la mia madonna sta come una gallina balorda, e le pare essere rimasta sì sola, che ogni cosa le fa paura, perocchè sempre stavano a cuscire, a mangiare, et a dir le orazioni insieme.
ALD. Ho speranza tosto, che ella pigli amore a la casa, che non potrà vivere, come non vi vede (1).
STELL. Ella prega la vostra nobiltà, che accetti questa per un segnale di benevolenza.
TAL. Chiama qui la putta, Aldella.
ALD. Volentieri.
TAL. Io ho cara la Turchina sì per le virtù, che elle hanno, sì perchè vogliono esser donate, e sì per chi la manda: sì che riferiscile molte grazie in mio scambio, e dille, che non sarebbe nata d'un tanto uomo, se non fosse così bella.

SCENA VII.

ALDELLA, ANTINO *in abito di Schiava*, STELLINA, e TALANTA.

ALD. Che bisogna piagnere?
ANT. Uh, uh, uh!
STELL. State allegra, col pensare a quel che avete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.
TAL. Che promessioni sono state le sue?
STELL. Di servirvi con buono animo.
TAL. Io debbo ire a battezzare un bambino, però ritornaci una altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna: intanto raccomandami a lei.
STELL. State sana.
ALD. A buon viaggio.

---

(1) Ci veda.

SCENA VIII.

STELLINA *sola.*

Che lingua, che modi, e che ardire, che ella ha! e non è miga brutta, nè ignocca: a la fede buona, che il mio rammentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli, che mi dee avere inteso, ritornerà, s'ella crepasse, e ritornando, lo nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni e giorni; intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, et amore amore, sì che qualche santo ci darà di mano. Ma io veggo Marmilia: infine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA IX.

STELLINA, e MARMILIA.

STELL. Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guai a noi.
MARM. Io darei la mia vita per due soldi.
STELL. Non dite così.
MARM. Che sarà di me?
STELL. Bene.
MARM. Hai tu visto il mio spirito?
STELL. Il poverino si tribula talmente, che Talanta ne è in collera. Ella l'ha fatto venire a l'uscio, e perchè dee esser comare di non so chi, dopo l'accettar de lo anello, del ringraziarvene con parole grandi, e del raccomandarvisi, mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederci.
MARM. Come io son morta, ne disgrazio i conforti.
STELL. State giubilando, che secondo il cenno, che l'amico mi fece sotto occhio piangoloso, non è due ore, che l'abbiamo appresso: sì che andiamcene in casa.
MARM. Andiamo.

SCENA X.

MARCHETTO *figlio di messer Vergolo, e* FORA.

MARCH. Vecchi ah? certo come passano cinquanta anni, i figliuoli devrebbeno rimanerne senza, perchè essi ritornano bambini, onde bisogna che sia un santo chi gli sopporta: ma ecco il Fora.
FORA. Donde se ne viene?
MARCH. Di non so dove.
FORA. Date una voltarella a casa, or che non c'è il Saracino.
MARCH. Bontade tua, che non lo dovevi menare a quella scanfarda.
FORA. Messer sì.
MARCH. Scellerata!
FORA. Dite voi a lei?
MARCH. Furfanta!
FORA. Eccene più?
MARCH. Perchè non dire a messere quel che ti pareva sopra di ciò?
FORA. Io sto co' padroni per ubbidirgli, e non per consigliargli.

MARCH. Quel Ponzio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è un traditore.

FORA. Che importa, se fusse anco un ladro?

MARCH. Rimbambito, sciocco, insensato, e da poco, vecchio decrepito.

FORA. Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che Lucifero v'arrostisca.

MARCH. In che modo, in che terra, et in che tempo, et in che età si dà costui a le lascivie!

FORA. Cose, che si usano.

MARCH. E dove?

FORA. Per tutto.

MARCH. E che?

FORA. Che i vecchi, che hanno buono animo, e triste gambe, si innamorano più, che i giovani.

MARCH. Voglio essere lapidato, se cotal magalda non è suta inventrice del farci rubar la mula.

FORA. Voi non sete il primo a sospettarne.

MARCH. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiavetto, e la cavalcatura...

FORA. Tenete le vostre parole a mente, fin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi dà il pane, per servir i suoi bisogni, e non per vendicare le sue nemicizie.

MARCH. Andiamo in casa, che dipoi che avrai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenerò, vo' che tu vegga, ne lo aprirti un mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

FORA. Ora sì, ch'io mi tengo in qualche sorte, da che si è pur trovata una persona, che mi conosce per quel leal poveretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sarà di continuo parata ad assicurarsi, et a perdersi dove ne venga occasione a' vostri interessi.

MARCH. Se io non ne fussi certo, non mi sarei risoluto a voler commettere ogni mio essere, et ogni mio bene ne la tua bontade; sì che andiamo dentro.

SCENA XI.

BLANDO *Cittadino di Castro*, FEDELE *famigliare*,
e ORETTA *figlia di Blando, vestita da maschio, che non parla.*

BLANDO. La stanza è comodissima, e molto al mio proposito: è ben vero, che la cortigiana, che ci sta vicina, non lascia, che io me ne soddisfaccia interamente, perocchè il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbaj, che si sentono, e veggono intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidio.

FED. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

BLANDO. Egli è così. Or trasferiamoci a San Pietro, dove intendo, che oggi si mostra il Sudario a non so qual signore; e giunti là disponiamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda grazia, che io sappia prima che chiuda questi occhi, se Antino, e Lucilla miei figliuoli son vivi, o morti, conciossia che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.

FED. Credereste voi, che io tosto che vidi le mura di questa terra, mi sentii occupare da una certa allegrezza, che non la posso esprimere? di poi ho fatto a le notti passate i più giocondi sogni, che mai udiste.

BLANDO. La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a' nostri errori, ci suol talor consolare, quando più pensiamo che la sua giustizia ci tribuli.

FED. Non è dubbio in ciò che voi dite.

BLANDO. Anche Jacobbe rivide il figliuolo Gioseppe da lui pianto per morto; ma

s'egli, che tu santo di Dio, non potè fuggire sì fatto cordoglio, che maraviglia, se lo provo io, che sono uomo di mondo?

FED. È strana cosa il giugner forestieri in sì gran villa, disse il Francioso.

BLANDO. Per di qui si va in ponte et in borgo, onde poi si vede palazzo

SCENA XII.

TINCA *Capitano*, e BRANCA

TINCA. A ferirmi tu? volsi dire, afferrimi tu?

BRANCA. Mi vi pare avere.

TINCA. Io le ne ho donata prima, perch'io l'amo, e poi per tormi dinanzi il pericolo de l'avermi a condurre in duello con non so chi Armileo, che la civettava d'ogni ora.

BRANCA. Io le ero accorto, per essermene avvisto.

TINCA. Bè, il dono le ha cavato l'anima eh?

BRANCA. Non si potrebbe dire.

TINCA. Quei poveracci, che denno portar le altre cose, rinnegavano ah?

BRANCA. Pensatel voi.

TINCA. Rodevano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori?

BRANCA. Da ogni banda.

TINCA. Che grazie rendette ella a coldro, che le mandarono i presenti?

BRANCA. Quelle, che renderebbe il Tevere a chi gettasse dentro un tesoro.

TINCA. Magnificando solamente la mia magnifica magnificenzia eh?

BRANCA. Padre sì.

TINCA. Toccossi punto de le mie prove?

BRANCA. Non ve ne ragguaglio, per non parere adulatore

TINCA. Le pajon grandi, n'è vero?

BRANCA. Grandissime.

TINCA. Adunque ella mi tiene per uno Ettor Trojano?

BRANCA. Più ancora.

TINCA. Stimandomi fortemente?

BRANCA. Ben sapete.

TINCA. Me ne congratulo.

BRANCA. Avete ben ragione di farlo.

TINCA. Di donde si cominciò il ragionamento?

BRANCA. Da l'organo de la voce; e dice, che bisogna che le orecchie, che l'ascoltano, abbino un buon nerbo.

TINCA. Sua Maestà la commendò quasi in simil senso.

BRANCA. Per vostra fe.

TINCA. Dicendo, che ella rimbombava ne' petti, come i tuoni ne l'aria.

BRANCA. Sua Altezza vorria sentirvi fare un proemio a l'esercito.

TINCA. Ella diventarebbe una Marfisa, udendo ciò, perocchè la mia eloquenza metterla cuore a' tarocchi.

BRANCA. Bella similitudine!

TINCA. Che le pare de la sbriccarla de gli sbricchi, che teme (1) sino de la mia ombra?

BRANCA. Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i bravi a credenza si usurpano del vostro nome, onde nel comparir uno di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice, soldato del Tinca

TINCA. Intendendosi però di me?

---

(1) Temon.

BRANCA. Messer sì.
TINCA. Di me proprio?
BRANCA. Signor sì.
TINCA. Di questo fusto?
BRANCA. Capitan sì.
TINCA. Trovami domattina un poeta, che metta i miei fatti in canto, et un musico, che gli ponga in rima.
BRANCA. Farassi.
TINCA. Ti supplico.
BRANCA. Fate conto, che si faccia.
TINCA. Sì di grazia.
BRANCA. E che di già sia fatto.
TINCA. Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento.
BRANCA. Lo foracchio pelle pelle.
TINCA. Dirotti: il sentirsi et in cronica, et in figurato de le mie faccende, è per causar due effetti; l'uno tirerà ad adorarmi la Dea solita, e le Dee insolite, e l'altro spaventerà non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardissero d'innamorarsi e de l'altre, e di lei.
BRANCA. Onde venite ad inferire, che rimarrete signor del campo.
TINCA. Tu l'hai.
BRANCA. O che stratagemma!
TINCA. Noi sfodereremo de' maggiori per sanità.
BRANCA. I gallinelli andranno a spasso; barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti, in là.
TINCA. Sarà ella così?
BRANCA. Del chiaro.
TINCA. Credilo tu?
BRANCA. Senza dubbio.
TINCA. Riuscirammi?
BRANCA. Al fermo.
TINCA. Come io desidero?
BRANCA. Nè più, nè meno.
TINCA. E secondo ch'io spero?
BRANCA. Di bel punto.
TINCA. Ecco, poi che egli è così, chi io saprei trivellare una punta di questa tacca.
BRANCA. Bello.
TINCA. Spiccando un salto di cotal fatta.
BRANCA. Buono.
TINCA. Facendo un capotomolo (1) in simil modo.
BRANCA. Bene.
TINCA. Sputando nel mostaccio de' poltroncioni a cotal foggia.
BRANCA. Galante.
TINCA. Recandomi con lo stocco in questa guardia.
BRANCA. Bisogna nascerci.
TINCA. Facendo a' miei nemici di tal maniera fica (2) in su gli occhi.
BRANCA. Non ne sarà mai più.
TINCA. Mi do ad intendere, che tu lo possa, non che altro, giurare.
BRANCA. Armorum et cetera.
TINCA. Che vuol dire armorum et cetera?
BRANCA. Non so sì volgarezzarlo.
TINCA. Se i balordi sapessero in che pericolo stiano le cose, quando io torco il

(1) Capitomolo.
(2) La fica

muso, e come la turba netta il pàese, se io rabbuffo le ciglia, et in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via pe' mezzi.

BRANCA. Ricogliete un poco di fiato.

TINCA. Hai tu mai visto, come io fo far questione?

BRANCA. Parliamo d'altro.

TINCA. Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?

BRANCA. Dio me ne deliberi.

TINCA. Perchè mo?

BRANCA. Perchè, se mi fa il culo lappe lappe, ragionandone voi, che mi farebbe egli, vedendovi a' ferri?

TINCA. Veramente tu potresti essere caporale de la tavola ritonda, resistendo a' baleni de' colpi, che mena ne gli assalti il mio furore armigero.

BRANCA. Me gli par vedere.

TINCA. Di che ragionavamo noi?

BRANCA. Di porre al libro le manifatture de le vostre virtù.

TINCA. Tu abbondi d'una perfettissima ritentiva.

BRANCA. O che scampanate faran l'istorie de la bona memoria di vostra signoria!

TINCA. Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad una ora di notte, onde ci morì uno uomo d'arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello, che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo di ne la battaglia, riguardata l'una parte e l'altra disse: signori, egli si è fatto assai per oggi.

BRANCA. Fu una bestiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in sì gran baruffa.

TINCA. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi, si antipone a quello, che ne' frangenti de l'assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta: che posta in cima de la lancia fitta nel bastione isfidava la gente a venire a sciorla: e questo onore mi si dà, perchè hanno più brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedj.

BRANCA. Così si dice.

TINCA. Ma a che siam noi de l'amica?

BRANCA. Poi che ella è in su la porta, si può dimandarne a lei.

TINCA. Tu parli bene.

SCENA XIII.

TALANTA, TINCA, e BRANCA.

TAL. Ecco il Capitano, che se ne viene a me.

TINCA. Bene stia la durlindana del suo Orlando.

BRANCA. Salutazione militaria.

TINCA. Che c'è, elmetto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de' miei stinchi, e barde del mio corsiero?

BRANCA. Da qui innanzi vo' portar meco il calamajo, che è un tradimento, che si perdano sì bei detti.

TINCA. Voi non mi rispondete. pendaglio de le mie insegne?

TAL. Io mi sono summersa nel pelago de le vostre arguzie.

TINCA. Non vi perdete, carro del mio trionfo, perchè io andrei per amor vostro fino a Baruti.

TAL. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo, per levarmisi dinanzi.

TINCA. Non vi scorrucciate, mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata, e mia sentinella.

TAL. Io non mi scorruccio, bionda de' miei capegli, belletto del mio viso, vivanda de la mia tavola, et ornamento de la mia camera.

BRANCA Aggiugneteci, paga de la mia borsa.

TINCA. Che la mula, Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.
BRANCA. A che proposito?
TINCA. Be, amatemi voi?
TAL. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene, mentre veggo colà il Veniziano, che forse vorrà ultimarla con altro, che con parole.
BRANCA. Ponete la mano in su l'armi.
TINCA. Vediam prima, come egli la intende.
TAL. Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.
TINCA. Come è possibile, che non diventiate intrepida, guardando me?
TAL. Voi m'avete ingagliardita con sì altiera ammonizione.
BRANCA. Diamola a gambe, perocchè è meglio che si dica: qui fuggì il Tinca, che: qui morì il Tinca.
TINCA. Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'onore, avvenga che perduto che egli l'ha, può ire a la stufa.
TAL. Quieti un poco.

SCENA XIV.

MESSER VERGOLO, SCROCCA, *che sopraggiungono*, e *detti*.

M. VER. Hai tu visto, come quel fantolin di Marchetto ha levato il grifo per lo dono fatto del Saracino? io adoro Talanta, e perchè io ho il cuor tenero, e perchè le belle mi garbano, sappi, che mé ne imbertonai il primo dì che io la vidi, tal che non ho invidia a niuno circa il farmela morir dietro; intendimi tu, Fora?
SCROCCA. Messer no.
M. VER. Chi t'ha detto, che tu venga meco, bestia?
SCROCCA. Non me ne ricordo.
M. VER. Dove è il Fora, asino?
SCROCCA. In la camera di Messer vostro figliuolo.
M. VER. Certo, se tu ti addormenti per la via, ch'io ti sarò tolto come la mula.
SCROCCA. Non so chi vi guarda.
BRANCA. Poi che cotale uomo non parla in collera, ci si può stare.
TINCA. La ragione vuole essere tuttavia dal canto di chi l'ha.
TAL. Così si dice.
M. VER. Ecco il soldato: che debbo io fare? che mi consigli, Scrocca?
SCROCCA. S'io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.
TINCA. A che fine passi tu di qui?
M. VER. Perchè la signora m'ama, ser uomo.
TINCA. Non sai tu, che questa notte è la mia?
M. VER. Perchè il maschio procede a la femmina, il Saracin donato vuol ch'io proceda a te che hai presentato la Schiava: e parlo de Jure.
TINCA. O de giure, o de ghiara non ci penso punto, però che io non ho imparato lettre, ma a refrustar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in sul fieno, a cavalcar pel caldo, a trescare pel fango, a spianar mura, a legar nemici, et altre terribilitadi paladinesche.
M. VER. Non ho paura, se ben non so far tante cose.
TINCA. Va', e torna domane, da che oggi tocca a me.
M. VER. Dicalo Talanta.
TINCA. Talanta il dica.
TAL. Orfinio viene: oimè trista!
M. VER. Trova la più corta.
SCROCCA. Di qua, dico.
M. VER. Non ho briga con simili mosche.

SCENA XV.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, e BRANCA.

ORF. Poi che io ho lasciato Pizio, insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che ha sojato il mio combattere con Armileo.
TAL. Se io entro in casa, mi farà qualche baja a la porta.
ORF. Mi par vederla.
TAL. So ben io, come egli è di poca levata.
ORF. Ella è con quel polmone, che le ha donato la Schiava.
BRANCA. Favellate onesto, che in vero il capitano è pur capitano
ORF. Tu non meriti altro, che questo camello.
TINCA. Guarda come tu parli.
ORF. Ecci la maggior pecora al mondo?
TINCA. Io son chi sono.
ORF. Deh...
TINCA. Tu non ci apriresti bocca, se tu mi fussi eguale ne la dignità.
ORF. Che sì.
TINCA. Saresti tu mai il signor Giovanni de' Medici?
ORF. Al corpo di...
BRANCA. Andiam via, se non volete perdere di riputazione.
TINCA. Abbi la vita per costui, che mi ti toglie dinanzi.
BRANCA. Coteste vostre crocchiate romanesche non si convengono a' bravi.
TINCA. La vendetta sarà a tempo e luogo.

SCENA XVI.

TALANTA, e ORFINIO.

TAL. Hai tu fornito di gracchiare?
ORF. A me, signora?
TAL. Dove son le promesse, dove la fede?
ORF. Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.
TAL. A la tua Talanta, Orfinio, a Talanta tua?
ORF. Io non mi sforzo di dar legge a questi, et a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci; ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.
TAL. Se io fussi una di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trovami, sarei ubbidita, ma perchè di tutto è causa la mia discrezione, vo' mutar verso.
ORF. Dovevi provarmi nel conto de la schiava, e del moro; che avreste veduto, se ve li avessi comprati, o no.
TAL. Non l'ho fatto per modestia.
ORF. Dovevate contenervi nel rispetto, avvenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre ebbi di compiacervi.
TAL. Chi non mantiene la parola, mal ci spenderebbe il danajo.
ORF. Io vo' più tosto esser mancatore di quella, e vivere, che osservator di lei, e morire: questo dico, perchè son vivo, non v'osservando la promessa; che, s'avessi fatto altrimenti, sarei morto.
TAL. O Iddio! egli non è due ore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben volessi, non potrei amar, se non te; perocchè oltre la venustà, che si richiede ad una

persona modesta, una certa dignità naturale ti custodisce i gesti, e le maniere pur troppo signorilmente: non è affettazione, le diceva io, in Orfinio; egli non manca punto a la convenevolezza virile, anzi per essere tuttavia ripieno di cose diritte, e semplici, solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto, quanto ricco e bello. Ti commendai ne l'andare, che in vero tu non cammini da sposa, e non t'affretti da corriero: nel favellare similmente, perchè le parole non t'escon de la lingua con furia, nè ci si intrigano con tardità; ma tu me ne rendi un bel merito.

ORF. Volete voi da me le Stelle del Cielo?

TAL. Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai dati.

ORF. Ammazzatemi, et avretegli.

TAL. Ben si sa, ch'io non tengo l'amicizia de' vecchi per trastullarmi nel giocare con essi a' trionfetti, nè per crepar di ridere de' miracoli, che mi fanno le parole intorno, e del sudore, che li bagna la fronte, quando lor chieggo un servigio; ma per accrescermi il credito con la lor riputazione, che ad una pari mia è un bel che, quando si dice: messer tale, e messer cotale la corteggiano.

ORF. Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe si specifica la doppiezza altrui, di che spezie direm noi, che sia la sagacità, che ve lo fa tenere in mille?

TAL. Di quella, che parerà a me, e se io ci comincio a mostrarti il viso de la mia crudeltade, avrai di grazia a vedermi, non che a toccarmi: che fracidume è questo e che tormento continuo? or vattene dove ti piace, che nè dopo tre giorni, nè passato tre mesi, non sei per capitarmi innanzi.

ORF. Non serrate: udite, udite.

TAL. Vo' serrare, o non ti voglio udire.

ORF. Non posso io parlare a sicurtà?

TAL. Via, dico.

ORF. Uccidetemi, che lo merito.

TAL. Togliti di quí.

ORF. Ascoltatemi.

TAL. Sforzar la porta?

ORF. Escane ciò che vuole.

TAL. Siam noi ribelle?

ORF. Vorrò vedere chi me ne caccierà

SCENA XVII.

ARMILEO, e BIFFA.

ARM. L'aver io udito recitar dal Molza, veramente degno de l'onore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo Cardinal di Ravenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Cappello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha un poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto: e se non che io so che il Biffa mi cerca, pigliava la copia del sonetto, che sopra l'Ercole, impresa de l'Accademia Infiammata di Padova, ha fatto il Dolce; benchè il Manuzio spirito preclaro mi scrive di mandarmelo con un dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del grave e divin Fortunio.

BIFFA. In Banchi, in Navona, in Campo di Fiore, et in presso che nol dissi, vi sono andato cercando, solo per farvi intendere, che a la scanfarda è parso d'essere il seicento ne l'udire, come per suo conto s'uccida altrui.

ARM. Io me ne uscii per l'orto tosto che ti mandai a lei, et andatomene fantasticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa, et in quanto a la signora ella va, e va.

Biffa. Che non vi dispiace, che non le sia dispiaciuto il caso?

Arm. No.

Biffa. M'incresce dunque d'avervelo detto.

Arm. Hai tu visto quello Angelo in carne umana, che rapisce l'anime, portandole nel paradiso terreno posto nel suo volto?

Biffa. Io per me non ho veduto, se non Aldella, una de le scozzonate poltroncelle, che sieno da la ruffianla del bordel di Napoli al chiasso di Milano: o che unguento da fistole, o che sapone da macchie!

Arm. Tu non hai veduto altra?

Biffa. Credo che non so chi, che balenava per li fori de la gelosia, fosse la Schiavettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinca, che si abbia nome.

Arm. Oimè!

Biffa. Volete voi, ch'io vi squinterni il mio parere?

Arm. Sì.

Biffa. Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentazione, e libera nos a malo.

Arm. Chi non è di stucco, o di bronzo, non può mirarla senza contaminarsi.

Biffa. Voi, signori, sete pur doppj?

Arm. A che te ne avvedi tu?

Biffa. Al fingere di sospirare per un conto, e poi, scappati l'asino, il pianto è per uno altro.

Arm. Se non fossero gli ordini, che saviamente si son dati sopra cotale amore, io ne diventerei matto.

Biffa. Se voi aveste fatto in ciò qualche disordine a la scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento: perchè le cose d'amore, che è cieco, e putto, vogliono esser guidate a la fanciullesca, et a la cieca.

Arm. Chi sa, che tu non discorra filosofescamente?

Biffa. Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, et al ciò, che posso dirle.

Arm. A te non mancano vie da giovarmi.

Biffa. Avete da sapere, ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto da altrui.

Arm. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere, avanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Biffa. Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trovare il modo da chiapparci la tintalora, onde la puttotta vi rimarrà tra l'unghie.

Arm. Dimmi come, Biffa galante.

Biffa. Parmi, che fate intendere a la signora, che volete fare una livrea di due, e che una de le mascare sarà lei, e l'altra voi: in tanto fate fare tre abiti d'un colore, e d'una stampa.

Arm. Che fia poi?

Biffa. Andretevene, vestiti che sarete, traendo uova, e cose; in cotal mentre io addobbato de la vostra divisa, senza saputa de la Ninfa, vi verrò drieto gattone gattone, tal che voi, che a posta ismarritovi ne la più folta calca, mi lasciarete seco in vostro scambio: di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona, v'aprirà di subito, onde salito suso, accennata Aldella, che se ne vada fuori, chiamerete la schiava in camera; di poi tra l'amore, e la forza menate via le calcole.

Arm. Lo sforzar, che tu dici, non è mo di mia natura.

Biffa. Se le virginità de le schiave non son da più de le libere, credo che non accaderà forza.

Arm. Il tuo avviso mi cape, e però vattene a lei, e contale la cosa, che son certo che come le tocchi il tasto de l'avanzarsi i vestimenti, che tu divisi, le parrà mille anni, che sia domane, perchè prima non si potrìa.

Biffa. Non c'è dubbio.

Arm. In questo mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, et il sarto, che gli taglia, acciocchè sieno spediti secondo l'ordine.

BIFFA. Vorrei sopra tutto...
ARM. Che?
BIFFA. Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corniuoluzza, che portate in dito.
ARM. Come?
BIFFA. Col far, ch'io la doni a Talanta, acciocchè ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.
ARM. Pigliala pure.
BIFFA. Ora io farò un poco di giravolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanità di questo anelletto, la metterò in su i salti de la mascarata.
ARM. Governati con la solita astuzia.
BIFFA. Andatene in tanto a spasso.

SCENA XVIII.

FORA *solo*.

Io stupisco, io rinasco, e quanto più tocco la verità, manco mi par da credere, che il Saracino sia femina, e sorella de la Schiava, che è maschio: oltra di questo, mi maraviglio, e mi trasecolo, che M. Marchetto dimostri la fede, che egli pone in me; che certo gli son diventato affezionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benefizio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'avesse posto in mano l'animo, avvenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre saranno la mente altrui: ma benchè il buon giovane nel darmela m'abbia detto, spendi, godi, e tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per un terzo d'ora, e non più; e questa mercanzia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare un'altra, ma innanzi che io lo vada a trovare, voglio vedere, se il robbone, che io ho portato a ricucire al mastro, sia acconcio. Fatto questo, mi trasferirò dinanzi a la posada (1) di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in qua, mi simiglia quella, che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano; ella è essa, per Dio: certo sarà buono, che io spii ciò, che ella va anfanando.

SCENA XIX.

STELLINA, e FORA.

STELL. Che sarà, quando bene io fussi pesta in servigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distruggere pel suo amante, mi son coltella al cuore, meffea, che elle mi sono, e sì mi piace: or va'.
FORA. Costei va dove vado anch'io.
STELL. Bisogna aver de l'animo, e non pisciarsi sotto per ogni peluzzo, che ti si raggira intorno.
FORA. La schiavetta da beffe, debbe essere de la fantasia del saracino da burla
STELL. Staria fresca, se io fussi una verga in acqua.
FORA. Me le vo' scoprire.
STELL. A rischiarsi, dico.

(1) Porta.

FORA. [illegible] ciamo un viaggio, e due servigi, accompagnate insieme.

STELL. Come! [illegible]

FORA. Amico tuo, e parente, [illegible] dire:

STELL. [illegible] non sia qualche baro.

FORA. [illegible] Stellina.

STELL. [illegible] mio nome?

FORA. [illegible] cose ancora.

STELL. [illegible]

FORA. [illegible] la Schiava e Antino.

STELL. [illegible]

FORA. Come anche a te non è [illegible] che il Saracino e Lucula.

STELL. [illegible]

FORA. [illegible] a te l'ha detto la tua giovane padrona, et a me il mio giovane padrone.

STELL. [illegible] dunque.

FORA. [illegible] che gli veggo.

STELL. [illegible]

FORA. [illegible] porta di Talanta.

STELL. [illegible]

FORA. Tiriamci da parte, et [illegible] che dicono: di poi procediamo oltre.

SCENA XX.

LUCILLA *detta il Saracino*, ANTINO *chiamata la Schiava*, FORA, e STELLINA.

LUC. Poi che Messer Domeneddio ha fatta grazia a noi poverelli, che dopo l'uscir di mano al Turco, il quale tosto che ci prese, ci vende a quel mercante d'Ancona, che menandoci in questa terra è stato cagione, che io sia divenuta moglie del figliuolo del Veniziano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta.

FORA. Bene!

LUC. A punto è il tempo ora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è uscita per la porta dritto, andando a non so che suo comparatico.

FORA. Ella va al palio.

LUC. Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando può, non fa poi quando vuole: sì che andiam via ora, che la sorte buona ce lo comanda.

ANT. Vo' serrare almanco l'uscio.

LUC. Lascialo pur aperto.

ANT. Ritiriamci drento, che ecco persone.

STELL. Non dubitate, che siam noi.

FORA. Il vostro Fora è qui.

LUC. Laudato sia Iddio.

ANT. Nostra donna benedetta.

STELL. Il nostro Signore dia de le consolazioni a chi fece le case con le porte doppie: onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

FORA. Di qua è la via per noi

SCENA XXI.

BLANDO, FEDELE, e ORETTA *in abito d'uomo, che non parla.*

BLANDO. Nel contemplare la immagine del fattore de la Terra, e del Cielo, non m'è rimasto pelo addosso, che i miei peccati non m'abbino fatto ricciare.
FED. Quel gridar misericordia, mentre che ella si mostra a suon di campanelle, et al lume di torchi, mi fa tremar ancora.
BLANDO. Or andiamcene sino a la Pace, che ho gran voglia di rivedere cotal Chiesa.

SCENA XXII.

FEDELE, BLANDO, e BIFFA.

FED. Colui là ci mira molto fiso.
BLANDO. È usanza de' forestieri il guardarsi l'un l'altro in cotal modo, conciosia che gli pare averci conosciuto altrove.
FED. Mancati niente?
BIFFA. Vedreteveio, se mi manca, o no.
FED. Capocchio!
BLANDO. Debbe essere qualche scempio.
FED. Egli si è messo a correre a la pazzesca.
BLANDO. Ho visto.
FED. Sentite voi quelle grida?
BLANDO. Sentole, ma ecco la strada de la Chiesa, che io cerco.

SCENA XXIII.

TALANTA, e ALDELLA.

TAL. Nè il Saracino, nè la Schiava si truova in casa, l'uscio aperto, et i guai, che ci pigliano.
ALD. Colei, che vi portò la turchese, ci ha fatto la berta, e mi par così vedere, che il soldato, et il Veniziano ve l'abbian calata, perocchè non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.
TAL. Mi sa peggio della burla, che de la perdita.
ALD. Pensate pur d'aver andare in canzona.
TAL. Spacciati, trova il Tinca, trova il Vecchio, trova la mala Pasqua, che gli scanni, stridi, giura, minaccia, ed affermando, che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli, brava più, che tu puoi.
ALD. S'io non gli cavo gli occhi con le dita, ch'io possa morire.
TAL. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FORA, e COSTA.

FORA. Solo chi è innamorato, e ritrovasi in braccio de la donna, che non credeva più rivedere, può stimare l'allegrezza di Messer Marchetto: ora egli vuole una stanza, per ridurcisi con l'amica, fin che la cosa pigli sesto.

COSTA. Costui è il Fora.

FORA. Prima, che io venga a te a le facchine, ti vo' far vedere, che anch'io ho ingegno.

COSTA. Piacerammi.

FORA. Per dirti, sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre una certa dottoressa, che per non si trovare ne la zucca de le leggi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.

COSTA. Lo conosco.

FORA. Oltre a ciò, è ricco, come misero, e misero, come gaglioffo.

COSTA. Sollo.

FORA. E quella ora, che non avesse cento scudi a lato, gli parrebbe essere ciò, che sarieno alcuni giudei, non avendo un quattrino nè addosso, nè in casa.

COSTA. Al proposito.

FORA. Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella Madonna, che è dipinta quivi, onde voglio tosto che il bue comparisce, che te ne vadi a lui e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta sì degna figura, laudalo e laudandolo esclama, che mai vedesti il più mirabile San Cristoforo.

COSTA. Considero al dove tu vuoi dar di petto.

FORA. A i pegni riesce il mio fine.

COSTA. Che ti dissi?

FORA. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

COSTA. Ecco il Ser Trita radicchio.

FORA. Tosto ch'io ritorno, vieni a l'atto de la scommessa, ed eleggimi per giudice.

COSTA. Ti arcintendo.

SCENA II.

M. NECESSITAS, e COSTA.

M. NEC. La divozion, che io ho in questa madre di grazia è isviscerata

COSTA. Chi ha fatta sì miracolosa figura?

M. NEC. Pierin del Vago.

COSTA. Non è una tale in la bibbia.

M. Nec. Te lo credo.
Costa. Ben venuta vostra Eccellenza.
M. Nec. Più la guarderai, più ti piacerà.
Costa. In somma San Cristofano si de' far così.
M. Nec. La Madonna, volesti dir tu.
Costa. San Cristofano pure.
M. Nec. Tu hai gli occhi in le scarpe.
Costa. Non veggo io il bambino, che egli ha in su la spalla, il baston fioritogli in mano?
M. Nec. Il giocarci qualche bajocco ti insegnerebbe a veder lume.
Costa. Venissevene pur voglia.
M. Nec. Dieci contra quattro ci impegnerei.
Costa. Chi lo giudicherà?
M. Nec. Il primo che passa.
Costa. Son contento.

SCENA III.

FORA *con la veste del padrone in dosso*, M. NECESSITAS, e COSTA.

Fora. Lasciami furiar co' passi, da che gli veggo in questione.
M. Nec. Una parola, gentiluomo.
Fora. Non posso badare.
M. Nec. Fermatevi un pocolino.
Fora. La fretta mi fa discortese.
Costa. Di grazia, signor cavaliere.
Fora. Be, che c'è da fare?
M. Nec. Noi siamo in differenzia di parere.
Fora. Cosa che accade.
M. Nec. Costui dice, che questa figura è una cosa, et io dico, che ella è un'altra.
Fora. Non saria contrarietade altrimenti.
M. Nec. La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro de' suoi; e perchè l'aviamo rimessa nel primo che viene, degnatevi a risolverci, che immagine ella si sia.
Fora. Perdonatemi, ch'io non m'impaccio de' casi de l'anima, nè son per tirarmi a le spalle inimicizie.
M. Nec. Io per me tacerò, avendo il torto.
Costa. Nè io son di quegli, che la vogliano a lor modo.
Fora. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto della mia conscienza, son per deciderla.
M. Nec. Vi rispondo con uno, cinque, nove, e dieci.
Costa. Et io col due, tre, e mille.
Fora. Pigliate i vostri denari, pigliategli, dico.
Costa. O perchè?
Fora. Perchè sono un gran goffo a credermi, che non conosciate il K dal Q.
M. Nec. Noi diciam del miglior senno del mondo.
Costa. Sì certo.
Fora. Essendo così, sciorino, affermo, e spiano, che egli è un San Cristofano
Costa. Date qua dunque.
M. Nec. Come diavolo un San Cristofano?
Fora. Messer sì.
M. Nec. Non ci sto forte.
Costa. Bisogna starci.
Fora. Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?

M. Nec. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.
Fora. Guardate il mare, che non gli dà al ginocchio.
M. Nec. Assassinamento pubblico.
Costa. Ecco il Branca.

SCENA IV.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, e BRANCA.

Fora. Giochiamone una dozzina insieme, e qualunche altro uomo, donna, capra, o anitra ci dà ne' piè, di quello il rigiudichi.
M. Nec. Più presto meglio.
Branca. Che cicalan costoro?
Fora. Ma se la sentenza viene in mio favore, non ci rimoreggiate (1), perchè la diffinirei col peggio, che ella potesse andare.
M. Nec. S'io ci fiato, ti do licenzia, che mi scortichi.
Branca. Qualche truffa.
Costa. Ecco una buona cera di persona diritta.
M. Nec. Madesine.
Branca. Ben trovate le signorie vostre.
Costa. Con cento buon'anni.
Fora. Parlate, messere.
M. Nec. Pur voi.
Fora. Stendete la palma, giovane da bene.
Branca. Eccola stesa.
Fora. Questi son dodici ducati di camera.
M. Nec. E questi altrettanti.
Fora. Quel, che noi vogliam mo, è, che voi ci diciate, che pittura è quella, che vedete.
M. Nec. A che proposito t'alzi tu su le punte de'piedi?
Costa. Per simigliare un gigante.
M. Nec. Cotesto è un qualche cenno, che mi tradisce.
Costa. Mi pare essere un cofano.
Fora. O che volete, che la forniamo, o no.
Branca. Io ho la vanga pel manico.
M. Nec. Or su espeditevi.
Branca. Padroni miei dolci, la dipintura è un San Cristofano ben fatto al possibile.
Costa. Voletene più?
M Nec. Chi ha vinto tiri.
Fora. Togli tu, e date qua voi.
M. Nec. Poi che egli è così, mi dee esser caro, avvenga che ce ne coglierò a giocare una milizia; et a Dio.
Branca. Non la beccai su di tratto?
Fora. Eccotene un pajo pel bene intenderci: tu, Costa, rendimi il credito, e pigliati il capitale.
Costa. A tanti perdici si potrebbe stare
Branca. A rivederci.
Fora. O metti mo in ordine la tua, Costa.
Costa. Vedrai pure.
Fora. Vado a caparrare la stanza per gli amici.

---

(1) Romoreggiate.

SCENA V.

BIFFA *solo.*

L andare a casa di Talanta, nè il darle questo anello, nè lo induceria a mascararsi, nè il farle avanzar l'abito, nè la mia inventiva, nè l'aver la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengono più a tempo, perchè quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazza. O lupa de le lupe, tu dovevi pur tenerla due giorni, per un bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla, et impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA VI.

ARMILEO, e BIFFA.

ARM. La tua tornata sì presta m'ha messo sotto sopra in modo l'animo, che m'è scorsa una lentezza ne le membra, che me le sento cadere, come elle fossero morte.
BIFFA. Eccovi il vostro anelluzzo.
ARM. Tu dovevi dirle, che le ne darei uno altro di più valore.
BIFFA. Il mio avviso è stato indarno.
ARM. Che mi vuoi tu dire?
BIFFA. Una mala mala cosa.
ARM. Dio m'ajuti.
BIFFA. Povero signore.
ARM. Oimè.
BIFFA. Gran disgrazia la vostra.
ARM. Mo cavami di dubbio.
BIFFA. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.
ARM. Non mi stancheggiar più.
BIFFA. Il correre m'ha tolto il fiato.
ARM. Dimmelo.
BIFFA. Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.
ARM. Che può esser questo?
BIFFA Quella porca, quella slandra...
ARM. Di chi?
BIFFA. Di Talanta.
ARM. Che ha fatto?
BIFFA. Venduta la schiava
ARM. Confessione.
BIFFA. Io mi sono intoppato a ventura.
ARM Son disfatto.
BIFFA. Un certo uomo di contegno, di età d'un quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con un servidore assai bene in ordine appresso, se la ménano via vestita da maschio, cantando, e ridendo.
ARM. Perchè non gridare? perchè non ritoglierne?
BIFFA. Perch'io conclusi, che il far ciò era offizio de la signoria vostra.
ARM. Che via preser eglino?
BIFFA. Verso... ajutatemelo a dire.
ARM. Ti ajuterò la peste, che ti giunga, gaglioffonaccio
BIFFA. A chi la vuole.
ARM. Corriamgli dietro

BIFFA. No, dico, che sareste tenuto un pazzo.
ARM. I rispetti non si cavar mai le voglie.
BIFFA. Ove rimane la dignità vostra?
ARM. Ne' panni.
BIFFA. Pensatela un poco.
ARM. Bisogna salire in su l'arbore chi vuol cor de' frutti.
BIFFA. Per di quinci.
ARM. Messer sì.

SCENA VII.

TALANTA, e M. VERGOLO.

TAL. Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli speziali le scatole, non appariscono in calenda: cosa, che mi fa più certa della rubarla.
M. VER. Veggo la diva in su la porta.
TAL. Vecchi an?
M. VER. Io ho fatto bene a uscirmene di casa da me stesso, se bene amore vuole essere accompagnato, pigro, e pubblico.
TAL. Sento il Veniziano.
M. VER. Talanta, padrona, signora, e regina mia?
TAL. Belle cose.
M. VER. Bellissime.
TAL. Dare, e ritorre.
M. VER. Io v'ho dato il cuore, e non son per ritorvelo, se ben morisse di voglia d'averlo: or guardate mo.
TAL. Non mi curo de' vostri cuori, che io son donna, e non isparviere: ma del Saracino sì, e lo teneva per esserne degna, e per darvi fama di liberale.
M. VER. Per questo sacro santo segno di Croce, che ve l'ho donato modo veneto, et inrevocabiliter.
TAL. Non avete voi anima?
M. VER. Sì, s'ella non mi è caduta.
TAL. Cercatevi un poco in petto.
M. VER. Cerco, ma non la truovo, perchè voi sete dessa.
TAL. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro, di qui, v'insegnerò a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi: or andate, decrepito isdentato.
M. VER. Vorrei esser morto, perchè sono uno dei mal contenti disperati, che zappi terra.
TAL. Andate via, dico.
M. VER. Vado.
TAL. Per cotesta stradetta, prima ch'io serri l'uscio.
M. VER. V'obbedisco.

SCENA VIII.

TINCA, e ALDELLA.

TINCA. Sì che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?
ALD. Non ve l'ho io detto?
TINCA. Io rinasco.
ALD. Non accade, che ci rinasciate, ma è ben dovere, che ci si renda.
TINCA. Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue svenato da questo stocco, e per l'anime, che ho date al limbo, che non ne so niente.

ALD. Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisei son tutta una minestra.

TINCA. Informai la signora de la magnanimità nostra, et adesso, e sempre, se vuol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose un mio prigione.

ALD. La Schiava cerco, e non le giornee del tempo antico.

TINCA. Tra l'altre mie virtù, quella de la liberalità è in me laudata bestialissimamente; che più? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Talanta?

ALD. Forse che avete mai detto, acciocchè ella non se ne moja di spasimo, eccotene cinquanta per comprarne un'altra?

TINCA. Sa ben la sua signoria, che la mi può far romper due lance in terra.

ALD. Certo.

TINCA. Quante volte credi tu, ch'io abbia scavalcato il nimico?

ALD. Perdere i passi, e le parole è una gran pazzia, però me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

TINCA. Se tu fossi un bravo, come tu sei un'ancroja, ti mostrarei il tuo errore. Mo vado a l'alloggiamento, per andarmene poi a la signora.

SCENA IX.

ARMILEO, e BIFFA.

ARM. Va' Biffa, e di' a Peno, ch'io l'aspetto, e tu restati in casa.

BIFFA. Farollo.

ARM. Mi par gran cosa, che costoro sieno spariti, ma cerca di qua, cerca di là, ho posto in ammirazione ognuno, benchè un mio conoscente mi dice, che non è mezzo quarto d'ora, che scontrò in monte Giordano una buona foggia d'uomo, con barba sparsa d'alcuni peli canuti, più tosto bianchi per li fastidj, che per gli anni; oltre a questo, mi divisò in che modo mena con seco il giovanetto, ed il servidore, che mi contò il Biffa, benchè io con la somma di tanti segnali mi sono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA X.

PENO, e ARMILEO.

PENO. Io andava pensando come veramente colui, che gli Ebrei chiamano hahavà, i Greci Eros, e noi Amore, è guida, guardia, et ombra de' suoi seguaci, e però nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò anco prevalersene, talchè si difese dal furore d'Orfinio più tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstizione di stoltizia quella di coloro, che co' precetti dissuadon il seguirlo, avvenga che egli, che è Iddio de la liberalità, e de l'amicizia, è causa del corso del Cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome, ch'io dico, è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spezie, e copula de l'universo.

ARM. È gran ciancia quella de' filosofi.

PENO. Et oltre l'essere autore de la mansuetudine, de la nobiltà, e de la gentilezza, esso dona novitade a le cose vecchie, autorità a le nuove, luce a le oscure, grazia a le inette, ornamento a le inculte, gravità a le semplici, et eternità a le scritte.

ARM. Mai non forniscon le lor cantilene.

PENO. Sì che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrità, niun suggetto gli sarà più giocondo, nè più salutifero, perocchè, tuttavia che il senso de l'amore s'accosta a lo spirito de la ragione, le sue azioni son di più frutto a' giovani, che di vizio a' vecchi.

ARM. Cotal discorso mi rompe il capo.

PENO. Io, Armileo, giva argomentando meco medesimo circa quel, che de la Schiava m'ha detto il Biffa.

ARM. Et io mi risolveva, che subito, che io truovo la persona, che l'ha ottenuta in vendita, di restituirgli il danajo del costo, o ver di toglierne per forza.

PENO. La deliberazion prima è tanto onorevole, quanto la seconda vituperosa, conciosia, che l'onesto dee sempre anteporsi a l'utile.

ARM. Ho io, caso che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?

PENO. Il pregare, e lo spendere ti caverà di cotesto dubbio: sì che non ti distorre da l'uno, nè da l'altro, avvenga che tal ora l'umiltà è forza, e la spesa guadagno.

ARM. Poniamo, che chi l'ha s'intestisse a volerla per se.

PENO. La mercanzia non ebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.

ARM. Passiamo un poco per di qui, che sento un non so che mi dice il cuore.

PENO. I presagi de le nostre menti ci sono oracoli.

SCENA XI.

FORA, e STELLINA.

FORA. Ecco la sozia, et impegnarei, che ella viene a me.

STELL. E forse anco.

FORA. Di' suso.

STELL. L'aver io contato a la mia madonna, che tu sai il tutto, l'ha messa in volontà, ch'io ti venga a trovare, facendoti sapere, che se tu disponi Marchetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verrà, e basta. Ma perchè il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognun ne grappi il più che può, acciocchè non ci manchi da sguazzare.

FORA. Non accade, ch'io ti dica altro, poi che tu stessa mi riferisci quel tanto, ch'io doveva riferire a te.

STELL. Ma se la cosa si scopre, a che saremo?

FORA. Non dubito di nulla, perocchè i padri son padri, et i figliuoli figliuoli, e ne ho visto le decine imparentarsi ne' postriboli, e ne' famigli, e dopo un poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: sì che ponetevi a ordine, che ho trovata una casa occulta, dove si starà a bell'agio, non mancando io, nel levarsi del romore, di mettere la lingua in rappezzar le cose, o ver le gambe in nettar la campagna.

STELL. Se tu non dubiti, perchè pensare al fuggirsene?

FORA. Per un modo di dire.

STELL. Fatti una cappa, et un sajo di questi, che ti dona Marmilia.

FORA. O fosse ella reina!

STELL. La lo meriterebbe

FORA. Imperatrice.

STELL. Et in che modo?

FORA. Fata.

STELL. La mia madonna eh?

FORA. Sibilla.

STELL. Caccia pur paro.

FORA. E Dea.

STELL. Anco più.

FORA. Or spaccia le case.

STELL. Tu dici bene.

SCENA XII.

FORA *solo.*

Dodici de la truffa, e dieci del beveraggio fanno XXV, vuolsi dir XXII. Infine l'uom non si dee mai disperare, perocchè la ventura è un certo ghiribizzo di cervello, che ti dà quando tu non ci pensi, et io conosco alcuno, che è oggi pien di tesoro, e di mobile; che poco tempo fa era più tosto da state, che da verno. Or tanto è avanzato, benchè spero fare un poco di comunella di ducatuzzi per le cose, che accascano: ma ecco il messerino.

SCENA XIII.

MARCHETTO, e FORA.

MARCH. Val più un buon servitore, che un gran fratello.
FORA. Così vi cava ogni dì più l'anima.
MARCH. E ciò dimostra il Fora.
FORA. O che gentil giovane!
MARCH. Io l'amo di cuore.
FORA. Siate voi benedetto.
MARCH. Fora?
FORA. Signor carissimo?
MARCH. Be?
FORA. Or ora Stellina menerà fuor le brigate.
MARCH. Io ho sconfitto il cassettin di noce, e toltone gli ottocento, che v'erano, e sappi, che mio padre ne ha più, che non si pensa.
FORA. I miseroni meritano ogni rovina.
MARCH. Togli questa, che è la chiave de la camera, la quale gli darai, senza dir nè che, nè come.
FORA. Così farò.
MARCH. Io l'ho fatta netta, perchè le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.
FORA. Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.
MARCH. Spettami, che sarò a te in un baleno.

SCENA XIV.

FORA *solo.*

Fa pure, che una donna, et un uomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: et è certo che essi, senza por mente all'onore, nè a vergogna, metterebbono sottosopra il Cielo, non che la vita, e la facultà di chi gli ingenerò. Ma sì fatti contrabbandi sono l'entrate di noi poveri saccardelli, perocchè essendo forza, che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchi avarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isvalisciate (1) le casse, e le strida si faranno per li danari, e non per gli figliuoli. Ma da un canto vien messer Marchetto, e la Diva, e da altro (2) madonna Marmilla, et il Divo, e Stellina è la vanguardia.

(1) Isvalisciare.
(2) Dall'altro.

SCENA XV.

STELLINA, MARCHETTO, e FORA.

STELL. Presto, Fora, presto, dico.
MARCH. Cognata cara.
FORA. Non facciam continenze qui.
STELL. Mi pare udir la voce del Capitano.
FORA. Voltate il cantone.
STELL. Mi s'è sciolta la calza.
FORA. Via in buona ora.
STELL. Diavol trova la legaccia,
FORA. Che maladetto sia, non vo' dir...
STELL. Non bestemmie.

SCENA XVI.

TINCA, e BRANCA.

TINCA. Che cianci tu di nozze ?
BRANCA. Dico, che mi son ricordato, che passando jeri per borgo nuovo, fui chiamato ne la Traspontina da un ricco ricco, il quale mi disse: Branca, avendo io ottima relazione de le virtù, de l'onestà, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero, quando a sua signoria piaccia, di sposarla in un mio unico primogenito, conchiudendomi, che in quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.
TINCA. Come si chiama egli cotestui ?
BRANCA. Messer Giubileo Giubilei.
TINCA. Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benchè io stupisco, come in sì gran proposito non dicesse, che la mia gloria gli bastasse per dota.
BRANCA. Lo dirà forse nel darsigli il sì.
TINCA. Noi ci vogliam pensar suso, perchè la saviezza del capitano non dee risolversi così di tratto.
BRANCA. Cotesta risposta non è nuova.
TINCA. Nè anco vecchia, conciossia ch'io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano dopo la vittoria del Re.
BRANCA. L'ho inteso dire.
TINCA. Credolo.
BRANCA. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.
TINCA. Ed anco a me.
BRANCA. Che sarà ?
TINCA. Va' là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.
BRANCA. Non mi si poteva comandar cosa, ch'io la facessi più volentieri, perchè la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in qua, che non ci si può più vivere.

SCENA XVII.

TINCA *solo*.

Forse che io ho fatto la roba per istarmi a menar la rilla! certo, che son più le volte, che mi son colcato a canto de' cavalli, che quelle, che io ho dormito in

letto, nè ho possessione, che non mi sia costata del sangue di dosso, e tengo più ferite, che migliaja di scudi, perchè ciò, che s'avanza al soldo, non si fura: ma per tornare a l'uscio, che noi vediamo disserrato, dico, che colui che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardaroba del Pontefice. Ma il Branca vien fuori.

SCENA XVIII.

TINCA, e BRANCA.

BRANCA. Padrone, o padrone.
TINCA. Che di' tu?
BRANCA. In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la governa ammalata, et il resto de la famiglia ha fatto un repulisti me domine.
TINCA. Dove è Marmilia, e dove Stellina?
BRANCA. Chi lo sa ve lo dica.
TINCA. Sarebbonsene mai fuggite?
BRANCA. Che accade dirvelo, se ve ne indovinate?
TINCA. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VER. Tu non odi? Fora, a chi dico io?
FORA. Eccomi a voi.
M. VER. Hai tu saputo, come il Saracin ghiottone, e la Schiava ribalda se ne sono andati?
FORA. Sì.
M. VER. Che ti pare de la signora, che dice, ch'io le ne ho ritolto?
FORA. Pigliate questa chiave, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.
M. VER. Dove è egli?
FORA. Aveva non so che viluppo sotto.
M. VER. Chi?
FORA. Ma non sarà il male, che altri stima.
M. VER. Che chiacchieri tu?
FORA. La gioventù fa suo corso.
M. VER. M'avria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?
FORA. Di là via.
M. VER. I più gran nimici, che abbiano i padri bene istanti, sono i figli disviati.
FORA. Egli non è il primo.
M. VER. Va' poi tu, e mangia per avanzare pane, e sputaccio.
FORA. Anche egli si domerà.
M. VER. La santificetur di mogliema è causa di cotal danno, perocchè s'ella stava in casa, questo non era.
FORA. Le devozioni non ci han colpa.
M. VER. Io son disperato: vien meco, drento là, traditor, che egli è l

SCENA XX.

TINCA, e BRANCA.

TINCA. Il minor pezzo sarà l'orecchia.
BRANCA. Io non so darvi contra.
TINCA. Viva viva voglio arrostir la serva, et a la mia, non vo' più dir figliuola, romper tutte le carni; et avvenga che io ritrovi così fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perchè io con quello animo duro, col quale entro nelle scaramucce, mi dispongo a punirla, nè altrimenti la farò piover sangue, che s'ella fosse una pagana: e se la mia mogliere ne fa motto, le segherò le vene de la gola motu proprio; ma venga via tutta Italia, e dica, ch'io faccia male ad esser crudele, e paghisi.
BRANCA. Questa trama non è senza capo: però, se io fossi in voi, me ne andrei a la giustizia.
TINCA. Che giustizia, o non giustizia? s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, che esce de le parole; perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.
BRANCA. Egli è la verità pure.
TINCA. Al corpo de la consacrata.
BRANCA. Ella se ne porta una bella dota.
TINCA. Dalle poi in serbo le anella, le catene, e le pecunie.
BRANCA. Massare ah?
TINCA. Non è dubbio, che esse non faccino più ruffianarle, che servigi. Vien meco, e non mi ti staccar da' fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA XXI.

BLANDO, FEDELE, e ORETTA *da maschio*.

BLANDO. È forse diciotto anni, ch'io non fui in sì fatta chiesa, nè in altra mai, stando qui in Roma, sapeva andare a messa; e tutto procedeva dal piacere ch'io me preso in considerare la bellezza de le Sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.
FED. Ancora, ch'io non m'intenda di pittura, pajono mirabili.
BLANDO. Non ti dico altro: elle sono di mano di Raffaello d'Urbino, con l'affabilità del quale tenni strettissima conversazione, perocchè egli, che era gentile di maniere, nobile di presenza, e bello di spirito, aveva gran piacere nel mostrarmi dé le sue opere; avvenga che solo colui, che non è pittore, e non ha giudicio nel dipingere, giudica senza scrupolo, conciossia che la passione de la invidia non gli torce il giudizio. Ma poi che quella quivi è la Ritonda, entriamoci, che dopo il vedere la sua sepoltura, darò anco uno sguardo a sì mirando edificio.
FED. Quei due colà vengono a la volta nostra.
BLANDO. Che sarà poi?

SCENA XXII.

ARMILEO, e PENO.

ARM. Noi ci siam pur tanto ravvolti, che si son trovati.
PENO. Se le innamorate fossero fere, e gli amanti bracchi, elle non si potriano piattare in luogo, che essi non le ritrovassero subito.

ARM. Affrontiamogli in chiesa.

PENO. Non far, no, che altro è il contentarsi in amore, et altro l'offendere Iddio: nè m'inganno punto in credere, che una de le nobili ingiurie, che se gli facino, è il volere, che gli altari de' suoi sacrifici, e le statue de' suoi santi sieno testimoni di ciò che conchiudano coloro che si riducono a trattare di cotali scelleraggini ne' tempj.

ARM. Spettiamoli dunque.

PENO. Sì, figliuolo, perocchè oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene, conciossia che tutte le cose oneste son buone.

ARM. Eccogli.

SCENA XXIII.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, e ORETTA,
che non parla, co' panni soliti.

BLANDO. Tosto ch'io porsi gli occhi al deposito de l'uomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto.

FED. Me ne sono avvisto.

ARM. Se no, che la grandezza de la vostra presenzia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare, senza dire altro; mi ritorrei questa schiava, che in abito di fanciullo vi traete dietro; e ciò farei con un fermo credermi, che l'aveste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneva in casa.

BLANDO. O Iddio, se tu vuoi perseverare in far giudicio de le mie colpe, i miei guai dureranno sempre.

ARM. Disponetevi a ripigliare il prezzo, che ella vi costa, altrimenti...

BLANDO. Se voi, signori, sapeste gli affanni che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiava, che dite; ma commossi da lo stimolo de l'umanità propria, m'alleviareste parte di cotal peso, col porvi sotto una de le spalle de la vostra pietà.

ARM. Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di dovere.

PENO. Savio detto.

ARM. Io non tocco il termine de la temerità, chiedendovi le cose lecite.

PENO. Ho fatto un egregio allievo.

ARM. Sì che ditemi quanto l'avete comprata, che oltre il mio restituirvi il capitale, farò sì, che vi lodarete de la condizion mia.

PENO. Amore è una cosa, che aguzza ogni ingegno.

ARM. Voi non rispondete?

BLANDO. Deh lasciatemi stare co' miei malanni, nè vogliate augurare nome di servo a chi ci nacque libero, che è pur troppo, che i due altri vivano a così aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

ARM. Che maraviglia, se una sì elegante foggia di personaggio sa così ben parlare?

BLANDO. Io non so ciò, che io mi sia, nè quel ch'io mi sappia.

ARM. Or vieni meco tu.

BLANDO. Che soperchierie son queste?

FED. Sforzansi in cotal modo i forestieri?

ARM. Non vi paja poca bontà la mia, non facendo io altro.

BLANDO. Voi fate una cattiva dimostrazione del vostro esser Romano, anzi servate il decoro de la nazion propria, avvenga che la insolenzia è oggi la generosità, che per voi s'usa.

PENO. Questo nuvolo, che noi v'attraversiamo a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.

BLANDO. Se no, ch'io non ardisco di contrappormi a la volontà di colui, che muove tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi togliesse (1) il figliuolo.

SCENA XXIV.

TINCA, *che si crede, che Oretta in veste di putto sia la Schiava,* BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, e PENO.

TINCA. Fatemi largo, toglietivimi dinanzi, da banda tutti.
BLANDO. Forse che questo uomo istrenuo non patirà, che mi si faccia torto.
ARM. Anzi egli più, che altro, dee esservi contra.
FED. A la strada, a la strada.
TINCA. L'ira mi sforza la parola.
BLANDO. Riposatevi un poco.
TINCA. Tu te ne andavi in chiasso travestita? Dimmi, sciaguratella, dove è la mia figlia, la mia fantesca, et il mio avere?
ORETTA. Ajutatemi, padre, o Fedele, ajutami.
PENO. Riponete l'armi.
TINCA. Vo' farne un conflitto.
ARM. Intendiam prima la cosa.
FED. Ecco, che l'avete accorato; appoggiatevi a me, padrone isventurato

SCENA XXV.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, *che non parla,* ARMILEO, e FEDELE.

M. VER. Io solo solo vo' fare ciò, che io farò, perchè ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga colà?
BLANDO. Ecci miseria, che pareggi la mia?
TINCA. Questa Schiava, che voi menate, dove la menate, merita la scopa per fuggitiva, il suggello per ruffiana, e la cavezza per ladra.
PENO. La puerizia l'assolve da le pene, che dite.
BRANCA. Vediam di riaver le cose nostre.
ARM. Io ho l'animo in cento pezzi.
M. VER. Veggo il Soldato, e la Schiava co' vestimenti d'uomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastigherò io, perocchè la trista mariuola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa dove è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de' denari toltimi.
TINCA. Chi sete voi, che parlate?
PENO. Temperatevi alquanto, cessi da voi il furore, et interroghisi quietamente la Schiava, e poi...
TINCA. Taglierolla in fette, come il pane.
M. VER. Io me ne vado per lo Fora, ch'io ho lasciato in casa, e lo voglio menar con meco per gli birri a la ragione, la quale, presa la Schiava, discoprirà tutte le trame.
FED. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma ne le vie pubbliche, et i suoi Baroni son gli assassini.

(1) Vi toglieste.

Blando. Per li miei peccati.
Fed. O Iddio!
Blando. Per li peccati miei.
Arm. Capitano, venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.
Tinca. Col campo ci vo' venire: seguimi, Branca; certo ch'io ci verrò col campo, ritruova pur la via de lo alloggiamento.
Branca. Costui tiene le genti d'armi a le stanze in una casa, però ci corre per esse.

SCENA XXVI.

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDELE, e ORETTA
ne l'abito solito, che non parla.

Arm. Or su, gentiluomo, piacciavi di ovviare agli scandali, che ne potrebbon seguire, col venirvene in casa nostra, e così senza baja di romore ci si discoprirà il vero.
Peno. Fatelo, perocchè si vede spesso ottimi esiti di cattivi principj.
Fed. Lasciatevi consigliar, Messere.
Blando. Anco questo potrebbe aver fine, essendomi molto dolce, e di gran giovamento il ricordo di sì strane avversità.
Fed. E però contentate costoro.
Blando. Così sia.
Peno. Fagli la via, Armileo.
Arm. Come vi pare.
Blando. Vien pur, figlio.
Fed. Spero bene: chi sa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

PENO, ARMILEO, e BLANDO.

PENO. Ciò, che si fa, è tutto a buon fine.

ARM. Nè vi crediate altrimenti.

BLANDO. Il vedere, come il Signore corregge ancora i miei falli con gli effetti de la sua indignazione, mi spaventa in modo, che a pena io possa più sostenermi ne le braccia de la pazienza: ma perchè mi sono commesso ne l'arbitrio de le bontà vostre, voglio, mentre ch'io reputo cotal caso un certo volere di Dio, farvi capaci del come voi sete corsi in uno errore non men grande, che risibile.

PENO. Il fallire è sì proprio de gli amanti, che in ciò si merita più tosto perdono, che scorno.

BLANDO. Da che voi mi raddolcite ora con la piacevolezza, come dianzi m'indaraste con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinovare il ricordo del caso, che mi concedano tanto di pace, ch'io possa raccontarvi, come io ebbi una moglie più tosto degna di matrimonio regio, che del mio: et avendola, ecco che al termine de la sua gravidanza, tenendola io stretta, mi partorisce due figlie, et un figlio: intanto la passione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirito a punto in quello, che sì fatte creature finir di uscirle del ventre; onde parve, che esse nel formar le prime voci, tossero più tosto provocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

PENO. L'udienza, che si presta a la stranezza de gli accidenti (1), contamina.

BLANDO. Subito che la infelice fu tolta di qui con queste braccia, che le fur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'allevare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e così facendo, senza mancare de l'affezion di padre, nè de la diligenza di balia, gli condussi a l'età di nove anni; e perchè l'esser nati insieme gli avea coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognava distinguer l'un da l'altro con la diversità del vestire, e non con la varietà de' nomi.

ARM. Cotesta conformità di gemelli, e di simili si vede tutto dì.

PENO. La natura imparò a far miracoli da Dio.

BLANDO. Mentre, Signori, che io per sì cari figli mi viveva tutto ripieno di giocondità ineffabile, ecco presentirsi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano: e perchè mi parve comprendere ne lo spavento universale la rovina comune, vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro, aveva in quelle parti, e ritratto dieci mila scudi di ciò che costò altrettanti, pensava d'eleggermi per patria Vinezia amministrata da la concordia, da la giustizia, e da la quiete; ma non lo messi in esecuzione così presto,

(1) Degli accidenti avversi.

come il tempo m'ammoniva a farlo, perchè l'amore che si porta al dove si nasce, m'intertenne di dì in dì, per lo quale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maomettane non mi lasciar potere (1).

PENO. La tardità pregiudica a le nostre azioni, e la sollecitudine le favorisce.

BLANDO. Non potei quando volli, avvegna che gli infedeli, assalite le mura de la Città misera, posero lo smarrimento non solo ne' cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con una acqua, che faceva de le carni bianche nere, tinsi me, et una de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal nazione ci scampasse la libertà, o la vita; e mentre volevo tinger gli altri due, il grido de' vincitori e de' vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentii cingermi da le catene, dentro le quali fui strascinato da colui, che m'ebbe prigione fino a le navi.

ARM. Non lo posso ascoltare.

PENO. La pietà è dono celeste.

BLANDO. Se io vi volessi divisare, come il fanciullo, che vi par la Schiava, fusse preso, e posto meco ne' ferri, non saprei: so bene, che insieme con esso servì i quattro anni talmente colui, che ci prese, che, venuto a morte, ci ridusse ne la pristina libertade.

ARM. Che fu de la pecunia de le possessioni?

BLANDO. Fedele, che così è chiamato il servidor, che io tengo in casa vostra, in quello istante, che i nemici preser la terra, seppellitosi nel concavo d'un sasso ignoto, non pur me gli salvò, ma inteso come, e dove io stava, portommegli con tutto il numero.

ARM. Egli è degno del suo nome.

PENO. La bontà, e la tristizia de' servitori sta sempre in su gli estremi.

BLANDO. A la persona, ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello, e la sorella di quel meschino, che io ho con meco, gli vendè a non so chi mercatante, che praticava in Ancona.

ARM. Tenete le vostre parole a mente.

BLANDO. Parlate.

ARM. Come possono essere le due fanciulle perdute sorella, e fratello di questo altro?

BLANDO. Poi che la mia lingua usa a dir sempre il vero, non ha saputo errare, benchè io volessi, che ella errasse, dicovi, che colui, che vi credete maschio, è femmina, ma non la Schiava, che andate cercando.

PENO. L'abito virile non gli ha potuto nascondere il sesso.

BLANDO. Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, rammentandomi, nel veder costui, del ciò (2), che sia avvenuto di coloro, che non son per riveder mai più? certo che io invidio il fine de la lor madre più, che non l'ho pianto, perocchè, se io fussi morto seco, sarei privo di cotanta afflizione, sì come ne è priva ella.

PENO. Poi che pur ve ne rimane uno, la vostra sorte non s'intende pessima, perocchè ella ci tratta assai bene, quando non ci fa del tutto miseri.

BLANDO. Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella, che ci solleva, quella, che ci abbassa, quella, che ci perturba, quella, che ci consola, e quella, che ci dispera; ma volontà, giustizia, clemenzia, ordine, e diterminazione divina; nè altro mi paiono gli influssi celesti, che istrumenti, i quali eseguiscono i cenni di Dio.

PENO. In somma si dee essere Filosofo con la disputa, e Cristiano con la mente; che altro è la verità, et altro la contesa.

BLANDO. Così Cristo m'ajuti, come in lui spero.

ARM. Egli non v'abbandona già.

---

(1) Partire.
(2) Ciò.

BLANDO. Che ecci?
ARM. Sappiate, che quel, che cerco io, cercate ancora voi.
BLANDO. Come, e che?
PENO. Mi sento non so qual pensier surgermi ne la testa.
BLANDO. Deh Dio!
PENO. Ecco, che pur la somma providenzia tien cura di noi.
ARM. Voi avete capito il mio avvedimento.
BLANDO. Rinfrancatevi un poco.
PENO. Sono in questa terra un Saracino, et una Schiava, e forse forse... fatevi in qua: come è il vostro nome?
BLANDO. Blando.
PENO. Messer Blando, a me parrebbe di dar voce, che chi tien costoro, o sa dove sieno, guadagni un tanto.
BLANDO. Non intendo il perchè.
PENO. Dirovvi: un certo Capitano veramente ricco, e da bene, et un Veniziano ancor egli da bene, e ricco, per essere, se ben son vecchi, innamorati d'una Cortigiana, avendo quello la Schiava, e questo il Saracino, le ne fecero un presente.
ARM. I due, che si partir testè da noi in collera, sono le prefate persone.
BLANDO. Sì sì.
PENO. Accade mo, che la meretrice, ch'io dico, gli ha pur oggi venduti: così pensiamo noi, niente di meno ella proclama la lor fuga, onde bisogna divulgarla con premiar chi la rivela.
BLANDO. Oltre i denari obblighiamogli la mia vita.
PENO. Consultiam la cosa dentro.

SCENA II.

TINCA, e BRANÇA.

TINCA. Imprimamente le maledizioni, che io sputo a dosso di chi m'ha disviato la figlia, daranno a le armi.
BRANCA. Bel principio.
TINCA. I ghiribizzi de' miei griccioli sparsi in la campagna, come cavai leggieri, riconosceranno il paese.
BRANCA. Messer sì.
TINCA. I ribollimenti de le mie collere saranno i tamburi.
BRANCA. Sta bene.
TINCA. Le fanterie, le forze de le mie forze.
BRANCA. Milizia nuova.
TINCA. Le bandiere, che io spiego, son le ragioni, che io pretendo avere ne l'essere incitato a la pugna.
BRANCA. Non si può immaginar meglio.
TINCA. Gli sdegni, che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.
BRANCA. Il vostro proprio non esce de le proprietà.
TINCA. Gli uomini d'armi verran via da le gravità de le cose, che scappano di questo capo.
BRANCA. Costoro saran per retroguardia.
TINCA. Tu te ne intendi.
BRANCA. Chi non si insoldaterla, praticando con voi?
TINCA. Le bombarde per le batterie eccotele, nel fulminar de le mie voci.
BRANCA. Poveri uccelli.
TINCA. Le mie rabbie, e le mie ire cominceran l'assalto.
BRANCA. Spettate, spettate.
TINCA. Che vuoi tu dire?

BRANCA. I caporali.
TINCA. Non m'accascano, perchè a me solo sta il così voglio, et il così comando.
BRANCA. Ci manca il tara tantara de i trombetti.
TINCA. Non lo sentì tu nel garbuglio del parlar, che faccio?
BRANCA. Voi gracchiate il vero.
TINCA. Or su moviam l'esercito.
BRANCA. Volete voi, che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafaccio?
TINCA. Non ci ho pensato.
BRANCA. Lanciateci la fantasia, perocchè le picche, gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a' luoghi.
TINCA. Madesine.
BRANCA. M'arricomando.
TINCA. Una altra cosa comando, e voglio.
BRANCA. Dite pure.
TINCA. La mula, che tu togliesti: questo faccio per un dispregiare il mondo, non che il suo Viniziano.
BRANCA. O il profumato vedere, che voi farete, cavalcando una mula nel fatto d'arme!
TINCA. Ho caro, che tu me lo laudi.
BRANCA. Non ci avreste già colto Astolfo.
TINCA. E forse anco.
BRANCA. Se non che non vorrei, che voi mi teneste presuntuoso, v'insegnerei a vincere il nemico ad un modo stupendo.
TINCA. Io ti scongiuro ad insegnarmelo.
BRANCA. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che avete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de' sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi a la volta de la casa del Romano, annegandola, et abbrusciandola.
TINCA. Seguita via.
BRANCA. Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacervi, e tosto, che ci sarem vendicati col ficcargli ne la milza di chi vuole potremo legare i prigioni, che s'avanzeranno (1) con le catene, che vi lega amore.
TINCA. Va' per la mula.
BRANCA. Adesso ve la meno.
TINCA. Aspetta, che vo' venire a montarci in persona.
BRANCA. Il padron d'essa viene in qua.
TINCA. Che sbajaffi tu?
BRANCA. Niente.

SCENA III.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VER. Questo poltron del bargello non comparisce, tal ch'io dubito, che non ci pianti.
FORA. Bisognava ungergli la mano.
M. VER. E con che eh?
FORA. Con un parecchi giulj.
M. VER. Quanti tu? (2).
FORA. Dieci di carlini.
M. VER. È un grande sborsare per una esecuzione.

(1) C'avanzeranno
(2) Quanto tu. Dieci scudi di carlini.

FORA. Sarian mai altro, che denari?
M. VER. Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m'ha disolato, e forse con tuo consiglio.
FORA. Guardate quel che voi dite.
M. VER. Io non incolpo niuno, ma...
FORA. Eccoci in su le dubitazioni.
M. VER. Andiamo verso la casa di Armileo, che intenderem qualche cosa: ma che veggo io?
FORA. Fermatevi.
M. VER. Chi è colui?
FORA. Il soldato.
M. VER. Dove?
FORA. In su la mula vostra.
M. VER. Adunque egli me l'ha rubata?
FORA. Cose mal fatte.
M. VER. Certo io vo' provare una volta, se io só esser crudele e vendicativo.
FORA. Udiam ciò che dice.

SCENA IV.

TINCA, BRANCA, M. VERGOLO, e FORA.

TINCA. La briglia dove è?
BRANCA. Le mule non la portano.
TINCA. E come si maneggiano esse?
BRANCA. Con le ginocchia.
M. VER. Va' poi, e fa' ben tu.
FORA. Il mondo è guasto.
TINCA. Chi è costui?
FORA. Non vi smarrite?
M. VER. Scendi giù di qui.
TINCA. Ch'io ne scenda?
M. VER. Sì.
TINCA. Il viver ti dee esser venuto a noja.
BRANCA. Lo stocco v'esce de la guaina.
FORA. Non gli rammentare i vantaggi.
BRANCA. Non ti ascolto.
M. VER. Giuso, dico.
TINCA. Il fiume de la stizza m'accieca, e la furia m'incolla le labbra, talchè non posso bravare.
FORA. Scagliatevi a l'arme del nèmico, che va in terra.
TINCA. Cavami il piè de la staffa, che io do giuso.
M. VER. Tu ciberai le cervella.
FORA. Vittoria, vittoria.
TINCA. Ajuto, ajuto.
BRANCA. Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA V.

RASPA, ARMILEO, TINCA, M. VERGOLO, BRANCA, e FORA.

FORA. Sta' bestia, bestia sta'.
ARM. Che litigio è il vostro ?
TINCA. La sua sorte vene dal mio non sapere maneggiar mule.
M. VER. Questa è mia, e la voglio.
BRANCA. Voi combattete il torto, padrone.
TINCA. La disperazion m'ha per gli capegli.
ARM. Menala ne la mia stalla, Raspa, che ben si acconcierà ogni cosa: tiratevi da parte voi due.
BRANCA. Accostiamci quindi oltre, Fora.
FORA. Vengo.
ARM. Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole, ch'io feci, poco è, e con voi, e qui con messere, non resta, ch'io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruova tuttavia, che se ve ne offerisse l'occasione: ma per venire a lo interesso di tutti due, dicovi, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta e de la roba, e de l'onore, che più importa, che l'amistà de le meretrici. E perch'io mi presumo di avere in pugno la verità, spero, favorendoci Iddio, che la consolazione, che vi s'avvicina, agguaglierà l'angustia, che vi preme.
TINCA. Per non esser pasto da' miei denti il cerimoniare con chiacchiare, conciosia che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbigrazia, co' pugnali in camiscia, salvo la grazia della disgrazia del mio cadere de la mula, rispondo, che m'avete in modo preso prigion con la umanità de le parole, che rimetto in discrezion vostra ogni mio affare.
ARM. Non poteva nascere altra risposta da un cuore generoso.
M. VER. L'amore de la signora, e la disfazione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'han tirato a le bestialitadi; per tanto m'offero a qualunche cosa vi pare, ch'io facci, sì che comandate quello, che volete ch'io facci, e ch'io dica.
ARM. Ringrazio la cortesia di voi, quanto posso, e perchè vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; et intanto voi, olà ?
BRANCA. Signore ?
FORA. Che vi piace ?
ARM. Andatevene un poco a spasso.
BRANCA. Gran' mercè.

SCENA VI.

FORA, e BRANCA.

FORA. Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.
BRANCA. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.
FORA. Mi pare aver detto, che la truffa per esser una industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtù; sì che venga l'amico, che voglio, che tu ci ajuti a la seconda, come ci ajutasti a la prima.
BRANCA. Ecco un facchino, che mi par tutto lui.

SCENA VII.

COSTA, FORA, e BRANCA.

COSTA. E ancora tempo?
BRANCA. Non ti conoscerebbe il comprendomine.
FORA. Ah, ah, ah.
COSTA. A pena che ho potuto aver questi panni.
FORA. Quel ch'io vo' dire è, che tu, Branca, ti nasconda dopo il canto qui, acciocchè nel mio fuggire tu pigli questa cappa, e questo pugnale, ch'io ti gitterò: intanto rivesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso uno occhio, fingerò d'esser zoppo; il perchè saperai tosto.
BRANCA. Accennami, e basta.
FORA. Vattene dove dico, e tu, Costa seguitami.
COSTA. Cammina pure.

SCENA VIII.

FORA, PIZZICAGNOLO, e COSTA *da facchino*.

FORA. Rabbuffati la barba con mano.
COSTA. È rabbuffata d'avanzo.
FORA. Ho più caro di accoccarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta, che s'io andassi a la crociata, perchè mai dà il peso giusto, ne il più caro rivendajuolo è in tutta la Ghiaradada.
COSTA. Sarà buono, ch'io mi raggiri qui d'intorno, acciocchè paja, che mi chiamiate a caso.
FORA. Così fa', intanto io m'avvio.
COSTA. Passate innanzi.
FORA. Ne l'affronto, ch'io vo' fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, et in Falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inverso il pasto, mi rappresentò al fatto de la truffa. Dimmi, hai tu da fornirmi di roba per cena?
PIZZ. E per un desinare, se ben fosse di venti persone.
FORA. Pavoni, e cose? (1).
PIZZ. Lasciatevi pur servir al servo.
FORA. Dove troverò io chi la porta?
PIZZ. Ecco a punto un facchino isfaccendato.
FORA. Vuo' tu guadagnare?
COSTA. Sì mi che voi guagnà.
FORA. Vieni oltre.
COSTA. So chilò.
FORA. La prima cosa voglio quattro paja di capponi, in tanto la borsa starà qui per mallevadore.
PIZZ. Eccovegli qui.
FORA. Scrivi il tutto in un poco di carta.
PIZZ. Lo faccio bene.
FORA. Tre coppie di starne mo.
PIZZ. Parvi, che elle siano da Re?

---

(1) Pure assai cose?

FORA. Notale.
PIZZ. Le noto.
FORA. Due fagiani delibero di torre.
PIZZ. Non ce ne sono de' così fatti.
FORA. Scrivi pure,
PIZZ. Vo' che togliate una lepre, et uno capretto sfoggiatissimo.
FORA. A contentarti.
PIZZ. Mi parrebbe, che voi pigliaste un otto, o dieci libbre di questo buon formaggio per zuppe lombarde, e gattafure.
FORA. Tu mi sei nel gusto.
PIZZ. Qualche salame ancora.
FORA. La rimetto in te.
PIZZ. Vo' segnare il tutto.
FORA. Et io in questo mezzo acconcerò ogni cosa in la cesta.
PIZZ. Una frotta di questi cardi rifaranno il convito.
FORA. O son belli!
PIZZ. Meritano d'esser lodati.
FORA. Fa' mo tuo conto.
PIZZ. Otto capponi, quattro scudi.
FORA. Roba buona non fu mai cara.
PIZZ. Sei pernici, cinque giulj.
FORA. Non vaglion manco.
PIZZ. Il capretto, e la lepre, sette carlini.
FORA. Spetta.
PIZZ. Spetto.
FORA. U' se' tu, facchino?
COSTA. Mi? da Berghem.
FORA. Porta queste cotali cose a la Scrofa in casa del Cavalier Basbacca.
COSTA. Volentera.
FORA. Somma la quantità del costo.
PIZZ. Uno scudo i fagiani, il formaggio nove bajocchi la libbra, e tanto vale dentro di Parma, cinque via cinque venticinque, quattro via sei trenta, uno et hai dodici (1).
FORA. Questa pugnalata aggiugnici.
PIZZ. Io son morto.
(*Pizzicagnolo, che corre dietro al Fora, che dappoi il voltar d'un canto, ne torna indietro, fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio.*)
PIZZ. Piglia para, para piglia.
FORA. Togli, Branca, presto spacciati.
PIZZ. Al ladro, al ladro.
FORA. Non ci si può più vivere.
PIZZ. Se non dava nel lume, mi fendeva fino a' denti.
FORA. Se talor se ne impiccasse qualcuno, non accaderebbono queste cose.
PIZZ. Credi tu, ch'io lo giunga?
FORA. Il ghiottone vola, e non corre.
PIZZ. Di più di una decina di scudi me l'ha fatta.
FORA. La roba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la giustizia se ne ride; sì che ritornatevene in bottega, che non vi mancheria altro che riscaldare, e raffreddare.
PIZZ. Mi voglio attaccare a' tuoi ricordi, e te ne ringrazio, e me ne vado a piangere il mio sangue, et il mio sudore.

(1) Trent'uno e ha dodici.

SCENA IX.

COSTA, BRANCA, e FORA.

Costa. Noi l'aviam fatta netta.
Branca. Ripiglia la tua cappa, et il tuo pistolese.
Fora. Doman da sera ci ritrovaremo a godere insieme con la compagnia.
Costa. Io andrò a consegnar la vittovaglia al tu m'intendi.
Fora. Basta.
Branca. Anch'io farò un servigio, fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA X.

FORA *solo.*

Io mi starò aspettando il padrone; ma se le cose si avessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l'ho discorsa: questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani dove l'ho tenute; ma sta' saldo, Fora: taci, dico, e tacendo, fuggi, perocchè non senza quare il Capitano, Messere, et il Romano si sono abboccati insieme. Ma perchè io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi, vo' stare a udire, se favellano di martorizzarmi, o no.

SCENA XI.

ARMILEO, FEDELE, e FORA *ascoso.*

Arm. Prometti a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perchè non può essere, che fantesche, o famigli, offeriscasigli ancora il vestire.
Fora. A bocca non si potria chieder più.
Fed. Così farassi.
Fora. Una messa in su gli organi vo' far dire.
Arm. Or va', ch'io me ne rientro in casa.

SCENA XII.

FEDELE, e FORA.

Fed. Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blando limosinieri, e caritativi.
Fora. Ho inteso da la lunga.
Fed. Che?
Fora. Il partito, che si fa a chi sapesse, o tenesse la brigata de' nostri padroni.
Fed. O fossi tu, che ci risuscitasse lo spirito con tale notizia!
Fora. Quando mi si giuri, che chi ha fatto ciò che si è fatto, non ne sia punito, ti dirò cosa, che...
Fed. Trovami una pietra sacrata, trovami una ostia.
Fora. Basta la parola vostra.

Fed O bontà non usata in altro uomo, che te!
Fora. Riconoscereste voi color che cercate?
Fed. Se io gli riconoscerei ah?
Fora. Voi mi avete incantato con quel non so che di da bene, ch'io vi veggo nel viso, benchè potria poi essere, che la ingratitudine ci giocasse di mezzo.
Fed. Quando mai non te ne risultasse altro che l'aver fatto una opra più che santa, non è assai?
Fora. Egli è vero, pure...
Fed. Deh cavami d'affanno.
Fora. In quanto a un Saracinetto, et una Schiavettina, io so dove sono; ma il caso è mo che siano coloro, che vorreste che fossero.
Fed. Sai tu dirmi il perchè, et il per come sieno stati condotti in questa terra?
Fora. Voi cercate troppe cose da me, che vivacchiando a la spensierata non m'impaccio col noi siamo a' tanti del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser vivo ne incaco la morte.
Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa polvere stemperata con l'acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.
Fora. Perchè intendiate, la Schiava, et il Moro sono in compagnia de la moglie, e del marito.
Fed. Come col marito, e con la moglie?
Fora. Il figliuol del mio messere è maritó di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui, che si crede femina
Fed. Quanta via è di qui là?
Fora. Due balestrate.
Fed. Sarò vecchio prima ch'io v'arrivi.
Fora. Voltiam da questo canto.
Fed. Pigliami per mano, acciocchè paja che tu mi sia amico

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

Tal. Se Orfinio aveva pazienza, il Saracino, e la Schiava mi sarebbono in casa.
Pizio. Chi non è impaziente, non è innamorato.
Tal. Benchè io non gli voglia mal niuno, nè mi ricordo de la ingiuria, che egli m'ha fatta ne lo sforzarmi la porta, ma faccio ben pensiero di maritarmi, e non sarà due volte notte, che...
Pizio. Ci mancava questa.
Tal. É una bella entrata l'uscire in un colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttavia esser obbligata ad aprire, et a serrar gli occhi a posta d'altri: ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si può sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti; se io èto tutta di galla, esso commenta il vero con la bugia, dicendo: tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io; s'avvien ch'io lo motteggi con qualche parola, subito leva il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talchè non la posso, e non la voglio più con seco.
Pizio. Dove non è gelosia, non è Amore.
Tal. Or vattene, Pizio, intanto andrò a spiare, se Armileo ne ha ritratto nulla.
Pizio. Gli posso ben dire, che la pace è fatta?
Tal. Io non tengo guerra con alcuno.
Pizio. A dio dunque.
Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perchè veggo il Fora, che smiracola con l'alzar del volto, e col brigar de le mani.
Ald. Faccende grandi.
Pizio. Ascoltiamolo di qui dopo.

SCENA XIV.

FORA, e TALANTA *ascosa con Aldella e Pizio.*

FORA. Tre persone hanno avuto a sbasire in un tratto.
TAL. Quistione, quistione.
FORA. Perchè dico io tre, essendo state sei?
TAL. Una frotta n'è ita a spasso.
FORA. Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, et Antino sono stati per ispirare di allegrezza, e Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.
TAL. Che fagiolata conta costui?
FORA. Un miracolo mi è paruto, poi che la polvere mescolata con l'acqua in due lavatine ha fatto rimaner di neve il Moro.
TAL. Incantesimi.
FORA. Due Carubini pajono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola diluvia giù le lagrime.
TAL. Non la intendo.
FORA. Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.
TAL. Un boccale ne ha tracannato.
FORA. Ecco i danari, che se ne porta quella, et ecco i ducati, che si trafugò questo: l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, sì che non si dubiti più del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.
TAL. Cappe! le borse piene.
FORA. Vado a casa d'Armileo, perchè i padroni sono ivi, e perchè egli adatti le cose.
TAL. Non so vernirne a capo.
FORA. Veggo sua signoria.
TAL. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA XV.

ARMILEO, e FORA.

ARM. Egli mi è caduto ne l'animo una di quelle giocondità, che si sparge nel petto di colui, che si leva del letto cantando ducento volte quel verso, o quei due, che il non so che del caso gli pone in bocca, tal ch'io non son punto differente da chi si avvicina al fine de la sua speranza.
FORA. Cercava di voi.
ARM. Servidore.
FORA. Faccio bene opra da essere quasi padrone.
ARM. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?
FORA. Chi sa?
ARM. Vi do la man ritta.
FORA. Et io per non parere ingrato, v'avviso, che gli smarriti si son trovati.
ARM. Fratel caro!
FORA. Il forestiere avea ragione di scontorcersi, perocchè il garzoncello, che ci credevamo che fosse la schiava, è generis femininibus, et non masculinarum, arum.
ARM. Sin qui sappiam noi
FORA. Credo, che sappiate ciò, ma del buono amore, o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la Saracina e Marchetto, e lo schiavo e Marmilia non già.

ARM. Adunque un fanciullo m'ha lasciato co' risi, con gli sguardi, co' sospiri, e co' tormenti per lui patiti ?
FORA. Sì pare a me.
ARM. Oh oh oh oh oh.
FORA. Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de' vecchi, poi che gli riporto i contanti, per li quali s'impiccano.
ARM. Vien meco in casa, che buon per te.

SCENA XVI.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

TAL. Avete udito et Armileo, et il Fora ?
PIZIO. Il lor detto è buon per Orfinio.
TAL. E tristo per Talanta.
PIZIO. E perchè tristo per voi ?
TAL. E perchè buon per lui ?
PIZIO. Per li vecchi, che in cotal nozze vi usciran di mente.
TAL. Et a me per gli schiavi, che io non riavrò più.
PIZIO. Attendiamo lo esito de la cosa ne la ritonda, da la cui porta (1) si vede chi entra, e chi esce di casa d'Armileo.
TAL. Attendiamolo.
ALD. Il Capitano, il vecchio con non so chi altri.

SCENA XVII.

PENO, TINCA, e M. VERGOLO.

PENO. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mio, con gli avversarj, è forza che discancelli da l'animo la ricordanza de le offese, nel modo, che avete fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciossiachè il replicare de le ragioni, che a ciascun pare di avere, è un rinfrescamento di nemicizia; e però laudo il vostro procedere.
TINCA. Io ho un cuore, che si confà col mare, il quale, se ben tal volta tempesta con le fortune, subito che la calma lo disgonfia, una conca d'acqua, che piova, fa più romor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedervi amorevole di me stesso: del parentado non parlo, perchè non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.
M. VER. Carissimo, et istrenuissimo Capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza; e però vi abbraccio, e bascio con un cuore, che non si può esprimere.
PENO. Beati gli uomini di buona voluntade.
TINCA. Egli mi pare per la letizia, ch'io provo, trionfare di mille vittorie.
M. VER. Io vado in estasi, parente osservando.
PENO. Ritorniamo un poco drento.

(1) Della vostra porta.

SCENA XVIII.

BRANCA, e FORA.

BRANCA. Debbe esser ora, che il Capitano se ne venga.
FORA. Il beveraggio è suto grande, e presto, che importa il doppio.
BRANCA. Non so s'io mi senta il sozio.
FORA. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince sin del punto da perdere.
BRANCA. Certo il Fora è galantissimo.
FORA. Ho restituito al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenère quegli, che gli tolse il figliuolo.
BRANCA. Verrà pur domandasera.
FORA. Onde mi truovo tanto oro a dosso, che ristora il quando non aveva pur del piombo: ma io voglio esser fedele, come io son felice, benchè chi non imbriaca nel travasare de la malvagia, è da più che quel sobri stote del breviale.
BRANCA. Son stato un poco pensando meco circa al tratto, che facemmo dianzi; che certo fu bello bellissimo.
FORA. Branca?
BRANCA. Figlio?

SCENA XIX.

TINCA, BRANCA, FORA, M. VERGOLO, e RASPA.

TINCA. Eccolo per mia fe.
BRANCA. Bisogna niente?
FORA. Andrai col servidore qui di messere, il quale ti conterà i successi de le nostre consolazioni: intanto ajutalo in ciò, che gli occorre.
M. VER. Ecco, Fora fratello, questo garzone con le vesti, che tu vedi: sì che menalo con teco, e col Branca, et addobbatene le spose.
RASPA. Le fur fatte per una sorella del padrone, la quale si fece fuori, perocchè il dì, che si devea sposare, non so che trama la messe in disperazione.
BRANCA. Sarebbon mai nozze?
M. VER. Fa' la via da casa, e togli del cassone a canto il letto quelle due robe di seta, e danne ad Antino una, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificenzia di madonna fusse tornata, di' che stia allegra, e non altro.
FORA. Sta bene.
M. VER. Mena berrettai, calzolai, e merciai, acciò non manchi d'onoranza, e spendi di quegli.
TINCA. Speditela.
FORA. Trotterò via.
M. VER. Ecco a noi, Capitano.

SCENA XX.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, e ARMILEO.

PENO. Di quella tacita carità, che infonde in noi la clemenzia de la natura, fa fede sua magnificenzia, e sua signoria, avvenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornire mille di quegli, che sono più ignudi di ragione; sì

che non è maraviglia, se si sono contentati d'essere cosa di voi, che traete la prudenzia da l'avversità, e dal timor di Dio, conciossiachè l'una v'ha esercitato ne la discrezion de' pensieri, e l'altro introdotto ne l'osservanza de la pazienzia.

BLANDO. Io non sono sì discosto da la umanità de la carne, ch'io mi dovessi mostrar duro in verso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificenzia: ora, perchè si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Cristo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

TINCA. O consulta de le mie occorrenze!

M. VER. Parente soavissimo!

PENO. Armileo, io voglio che tu remuneri l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiava, conciossia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affezione, come si accorge una gemma legata d'anello in uno altro.

ARM. Egli è in modo da me desiderato quel che voi mi dite, che il mio consentire a ciò pare più tosto volontà, che ubbidienza.

BLANDO. O Iddio, concedimi grazia, ch'io sopporti le felicità presenti con la modestia, che ho sofferti gli infortuni passati.

ARM. Suocero, e padre mio, io v'abbraccio, e bascio in segno de le grazie, che io debbo rendervi nel contentarvi, ch'io vi sia figliuolo e genero.

BLANDO. Le mie lagrime ti rispondono.

ARM. La gioventù, e l'amore mi tira da la mia consorte, la quale vi menerò qui adorna e vestita, come sposa novella.

SCENA XXI.

BLANDO, TINCA, e M. VERGOLO.

BLANDO. Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro, et altrettanti ne do a l'Oretta.

TINCA. Cotesta propria quantità sborserò io per Marmilia nel banco del Signor Luigi Gaddi.

BLANDO. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni

M. VER. La letizia mi soprabbonda.

BLANDO. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trovata via da consolarmi, tanto più mi sono sentito consolare? avvenga che il comprendere, che tali calamità procedevano da Dio, per isperimentarmi l'animo, mi è stato di somma consolazione.

TINCA. Anco me ha scampato Iddio da' campi, perchè egli è misericordioso, e perchè io non messi mai piè, nè mano ne le sue chiese, e ne' suoi monasterj.

BLANDO. Chi teme Cristo, ama se.

TINCA. Circa la roba, credo spenderla da capitano, come io sono.

M. VER. Le ricchezze senza generosità sono povertà de' plebei.

BLANDO. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli mi palpita nel petto con quegli movimenti, che suol far quel di colui, che dopo il lungo esilio giunto a l'uscio de la casa paterna, ode la voce de' parenti, onde sente soprapprendersi da una certa letizia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere, e penetrando ne le ossa, fa provargli ne l'anima quante siano le dolcezze del sangue.

TINCA. Io veggo i nostri.

M. VER. Voi dite il vero

SCENA XXII.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, *non più vestito da Schiava*, LUCILLA *non più Saracino*, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, e BRANCA.

PENO. Ritenete il pianto, M. Blando, perocchè si disdice a l'uomo degno ne le miserie, non che ne le consolazioni.
FED. O nove e dieci volte avventurato padrone, eccovi coloro, che invisibilmente vi consegna l'Angelo, che accompagnò Tobia.
BLANDO. O fi... figliuoli!
M. VER. Isfibbiamolo.
PENO. L'allegrezza è più mortal, che il dolore.
ARM. O padre mio!
LUC. Deh padre!
PENO. Certo che le lode date a la virtù de la fortezza se le convengono, da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne le avverse.
ANT. Oimè, padre!
LUC Uh, uh, uh.
PENO. Ecco, che Blando, uomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti, che sostengono i suoi figliuoli teneri, e ciò procede da la semplicità de la etade, che non conosce ancora le carnali passioni.
BLANDO. Eh... uh... oi... a.
M. VER. Suso.
TINCA. Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.
M. VER. Guardate, che viene a noi.
BLANDO. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA XXIII.

ORETTA *non più vestita da maschio*, ANTINO, LUCILLA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, *che se gli inginocchiano innanzi*, MARCHETTO, *che chiede perdono al padre*, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, e FEDELE.

ORETTA. O chi veggo io?
LUC. Sorella santa?
ANT. Sirocchia dolce?
ORETTA. Fratellin soave, fuori bella?
ARM. La gioja, ch'io sento, participa di beatitudine.
TINCA. La vertigine con la compassione da me avuta al caso del parente m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.
MARM. Perdonatemi, padre.
STELL. Misericordia, e non giustizia, padrone.
TINCA. Levatevi suso, che non solo v'assolvo di ciò, ma ve ne tengo obbligo.
MARC. La gioventù, l'amore, e la comodità sono state causa del prevaricar mio
M. VER. Drizzati in piedi, Marco fio, perchè reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.
BLANDO. Or ch'io son fornito di ritornare in me stesso, venghino i miei figliuoli; venghino dico, da che essi non han perciò ucciso chi gli fece nascere.

FED. Costui è quel, che v'ingenerò.

ANT. Padre.

LUC. O padre.

BLANDO. Quante quante notti, figliuoli, senza mai dormirne ora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio ciò, che indegnamente ottengo? Io da che vi perdei non vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due, non traessi sospiri, e lagrime; e perchè la simiglianza, che non vi dissepara l'una effigie da l'altra, è d'una medesima stampa; anco il dolore m'ha afflitto non men per te, Antino, che per te, Lucilla; sì che, ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe, abbracciatemi, e basciatemi.

PENO. L'affetto paterno è un membro de l'animo.

BLANDO. Se la onesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse ora, come vi veggo io, qual beatitudine aggiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarvi, et abbracciarvi.

FED. Chi non si diromperebbe nel pianto?

PENO. La dilezion de' figli è sustanzia del cuore de' padri.

BLANDO. Se non che siamo tenuti, et a non ricusare il dono del vivere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viviamo, mi dorrei di non esser morto ora, che le presenti contentezze mi diventavano esequie.

PENO. La religion di questo uomo equipera la sua bontà.

BLANDO. Ma quando sia, o Cristo, che io, costoro, e chi discenderà di tal seme, aviamo a non riconoscere i non meno grandi, che insperati benefici, che tu gli largisci, l'ira santa de la tua giustizia perfetta caschi or ora sopra i capi nostri.

ARM. Mi par veder Talanta: ella è dessa, gitele incontra, servidori, acciò l'esempio de' nostri matrimonj la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora, et il Branca vanno in verso Talanta, s'acqueta ognuno per un poco, onde PENO *dice.*

PENO. Sempre in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre, che dopo alquanto di spazio nasce in coloro, a cui appartengono le passioni del pianto, e del riso, la taciturnità del silenzio, che ora ammutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA XXIV.

TALANTA, PIZIO, ORFINIO, COSTA, e ALDELLA *con tutti gli altri personaggi.*

TAL. Noi, Raspa, aviam sentito il tutto, sì che non ti affaticare in contarcelo.

PIZIO. Non ho io avuto giudicio, Orfinio, a venir per voi di nascoso, e menandovi, senza che alcuno abbia pur dato mente al Costa?

ORF. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

COSTA. È possibile, che quello sia il moretto, e quell'altra la schiava?

ORF. I capegli, che il saracino non aveva da saracina, mi danno tuttavia che pensare.

TAL. Non credo, che le forme gli potesser far più simili.

PENO. Dite qualche cosa.

TINCA. Perocchè sarà di nostra fama, credito, e riputazione, voglio che Talanta abbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M. VER. Voi parlate con la lingua de la mia volontate.

Finca. Perchè il ritorre le cose donate è atto di meccanico, e di plebeo, e non di capitano, e di gentiluomo, voglio anco, che ella si rimanga d'Orfinio, con patto, che venendole bene, si possa sempre servir di noi più che prima: intanto eccovi cinquanta scudi in cotal cambio.

Tal. Non si poteva aspettar altro da un personaggio tale.

M. Ver. Dagliene, Fora, altrettanti per me.

Fora. Eccovegli, figlia signora.

Tal. Chi è nobile, ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il favore amoroso non causasse inconvenienti di peggior sorte, che lo error da me commesso con voi, non ardirei di chiedervi la vostra amicizia in dono.

Blando. Figli cari.

Arm. Piacemi, che per l'avvenire sia fratellanza.

Finca. Orfinio, il mio messere, et io ti lasciamo ogni ragione, che per noi si pretendeva in Talanta, perchè si conviene tanto a la tua gioventù, quanto si disconveniva a la nostra vecchiaja.

Orf. Per non avere cosa, che agguagli sì alta cortesia, ve ne son grato con la letizia, ch'io ho de' vostri contenti.

Pizio. Poi che il travaglio di questa novella ha tranquillo fine, si può chiamar materia comica.

Fora. Costa, e Branca, oggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettinare a noi.

Branca. T'intendo.

Blando. O nuora, e generi di me, che ho dato in preda del gaudio fine a la sustanzia de le parole, da che ormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicavi Iddio co' frutti de le grazie sue; et a voi, persone illustri, che vi sete degnati di onorare con l'egregio de le vostre presenzie i nostri buoni successi, conceda il Signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

PIETRO ARETINO

AL PICCOLOMINI

Io, o Alessandro, creatura nobile, e spirito elegante, ne le ore da me furate al sonno di forse venti notti, ho, come si sa, composto due Commedie, l'una intitolata la Talanta, che è questa, che io mando a la signoria vostra, e l'altra chiamata l'Ipocrito, che è quella, ch'io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caso che non ci troviate nulla di sostanza, datene parte de la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza, che mi costrinse a fornirla in meno tempo, che non si penò a rescriverla, benchè spero, concedendomelo Iddio, di mostrar ciò, che io so, ne la Tragedia di Cristo, la quale compongo tuttavia; intanto vi saluto con carità di amico, e con tenerezza di padre.

IL FILOSOFO

PERSONAGGI.

Radicchio, Servidore di Polidoro.
Mea, già Massara di Boccaccio.
Betta, Alloggiatrice.
Boccaccio, Mercante di Gioje.
M. Plataristotile, Filosofo.
Salvalaglio, suo famiglio.
Mona papa, Suocera di M. Plataristotile.
Donna druda, sua amica.
Polidoro, Amante.
Garbuglio, Amico di Salvalaglio.
Madonna Tessa, Moglie del Filosofo.
Nepitella, Serva di lei.
Tullia, Meretrice.
Lisa, sua Segretaria.
Birri.
Cacciadiavoli, Ruffiano di Tullia.
Due ladri, che vanno a spogliare il Morto.
Mezzoprete.
Chiepino, e
Lo Sfratato } che anco eglino vogliono rubarlo.
Ragazzo di M. Platarístotile.

AL MAGNANIMO

DUCA D'URBINO

Poi che la più che ammiranda Veneta Repubblica, nel dare a la vostra sopr'umana eccellenza e la Verga, ed il Vessillo di Generale Governatore, e Duce, poi che nel dargnele, dico, con la pompa d'uno Spettacolo degno de la incoronazione di qualunque si sia Imperadore, o Re ha fatto sì, che se ne sono congratulate con la somma de le sue virtuti illustri non solo tutte le genti, che ubbidiscono al santo impero di questa eterna Città di Dio, ma insieme con ogni Popolo sottoposto a lo scettro de lo inclito di voi Dominio, Italica generosa nazione; onde mi è certo paruto col pubblicare la presente Commedia, da me composta a vostra istanzia, recitarla a ogni comunità di onorate persone, ponendola in luce in sì alto proposito di universal letizia: e perchè io ciò non facendo, non ero atto in veruna altra cosa di mostrar segno in tanti vostri onori a la intrinsica d'ognuno allegrezza, so che la incomprensibile bontà di voi mi perdona il fallo del prima averla qui in Vinezia impressa, che quella se ne abbia costì in Pesaro compiaciuto. L'ultimo di Maggio MDXVI.

Obbligatissimo Servitore
PIETRO ARETINO.

ARGOMENTO E PROLOGO

Chi si fa beffe de i sogni, e ridesene, non è manco pazzo che qualunche se lo becca col dar fede loro: certo che io istanotte (russando da maledetto senno) ho visto viso, verbo, et opere tutto tutto questo bello, e galante apparato, e più vi dico, che non solo ho udito recitare in foggia di Commedia la baja del Perugino Andreuccio in sul Cento novelle, ma la chiacchiara di un filosofastro; la buona memoria del quale, rinchiuso il vece marito de la moglie di lui ne lo studio proprio, mentre corse a staffetta per mostrare il suo cornucopia a la suocera, la presta astuzia de la consorte cara gli fece vedere in cambio de l'amante una tresca da smascellarne: ed a la fe bona, Signori, che io ho anco veduto dormendo la città, che veggo ora veggiando. Ella è la terra, che di gentilezza, e virtù la impatta, mi farete dire, a Siena, non che al paradiso terrestre; è ben vero che la Natura Arabica le sparse un poco d'argentovivo nel cerebro: benchè in quanto al mondo, il torno, in cui si aggirano gli umori dei ghiribizzi di sì bel paese, è grazia gratis data, conciosia che tutte le cose magne son della lega del Coeli Coelorum. E che io non parli menzogna, ecco la state non fulmina, o avvampa, il verno o nevica o diluvia, o il dì è corto o è lungo, la notte o cresce o scema, la terra o è secca o è verde, l'aria o è nuvolosa o è serena, il fuoco o si accende o si spegne, l'acqua o è torbida o chiara, il sole o si leva o si colca, la luna o è tonda o è quadra, le stelle o si veggiono o non appariscono, gli arbori son vestiti o sono ignudi; de l'essere oggi venere, e domani sabato, mi taccio; del quando è la festa, e si lavora non favello, del mostrarsi la carne secca or Chietina, or Luterana sto queto, del tempo esclamo bene a quantum currit (1): *da che il valente asinone, porcone, briacone, mai mai mai*

(1) *Oh quantum currit.*

non muta proposito; però di bambino non si diventa fanciullo, nè di fanciullo garzone, nè di garzone giovane, nè di giovane uomo, nè d'uomo vecchio decrepito, nè di decrepito il cancro, che lo affligga (1) *fin, che io gli dica moviti; la morte ladra, la morte impiccata, la morte traditora è quella che ne cava la macchia circa l'aspettare, che rimbambisca ognuno che spasima di viverci. In somma solo i gran maestri non mutano mai fantasia. Certo le loro altezze sono il fermamento de la stabilità: e di qui nasce, che col far pace, e guerra a lor comando, stanno sempre in un termine. Ma io gli ammetto la scusa, poichè oltre le girandole de la fortuna fantasima, i cieli in persona non si fermano nè punto, nè attimo, sì gli fuma il sale in zucca! Ed essendo così, non pure merita perdono Cupido, che là ci colca con la Diva, e qua ci scortica con la pelaruola; non pur si dee perdonar al danajo, che vien di passo, e vassene di corso; ma verbi grazia, le brigate de la città suddetta son degne di venia, se bene elleno mentre si riconciliano insieme per burla, si vanno rompendo il capo da vero. Or da che vengano fuora le due pettegole cicalando, mi aguatto quinci per chiarirmi, se mai il sogno volesse diventar visione.*

(1) Affiga.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MEA, e BETTA.

MEA. Donde si viene, di donde, o Betta?
BETTA. D'allogare una camera a la Clencia, ch'è, egli non si vuol dire, gravida come dà il mondo.
MEA. Può essere?
BETTA. Così non fosse.
MEA. E pure va alla predica, e digiuna.
BETTA. Ogni gatta ha il suo Gennajo, sorella.
MEA. Or dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?
BETTA. Me la trabatto così così, e pur jeri ne pigliò una un compratore di belle pietre d'anella: che a la croce di Dio sta molto bene indanjato (1), e lo so, perocchè a ogni parola ne sguaina fuora de la manica un borsotto di quelli.
MEA. Guardi pure, che i mariuoli non gliene attacchino.
BETTA. Gli è Perugino, non ti vo'dire altro; ha nome Boccaccio, et è sì tirato da' cani, che guarda la gamba.
MEA. Di' tu da senno?
BETTA. Dal miglior, ch'io abbi.
MEA. È dunque di là?
BETTA. Sì dico.
MEA. E chiamasi a tal modo?
BETTA. Nè più, nè manco.
MEA. Egli è il mio padrone, e sonmigli allevata in casa; sì che fammigli favellare, fa ch'io 'l vegga.
BETTA. Non può stare a venire, se già la compra de le bazzicature, ch'ei vuole, noi tenesse a bada; ma eccotelo là: ond'è buono, ch'io vada suso.

SCENA II.

BOCCACCIO, e MEA.

BOCC. Che taccagne piattole, che sono queste cerne? per un ducato di merda rompono il mercato di cinquecento. L'averò stu crepassi; ma chi è questa?
MEA Messere?
BOCC. Chi veggo io?

(1) Pare indanaiato

MEA. Padrone ?
Bocc. Mea ?
MEA. Chi non more si rivede pur qualche volta.
Bocc. Toccala su.
MEA. Benvenuto e buon anno.
Bocc. Con chi stai ?
MEA. Da me stessa.
Bocc. Piacemi.
MEA. Ho de le cosicciuole per qualche quattrino, son ben voluta, sana, e me la trapasso con la grazia d'Iddio.
Bocc. Chi ti sviò dal paese ? come qui capitasti ? e che ci pensi di fare ?
MEA. Dirovvelo.
Bocc. Entriamo dentro, e cicali a suo agio colui là.

SCENA III.

RADICCHIO *solo.*

Chi pose nome al mio padron Polidoro, la intese. Certo ogni altro per bello che si fosse, non valeva un pistacchio, però che non è sposa, che non ne perdesse, e lo specchio medesimo par che ne crepi, vedendo, come egli ci impara a far dentro i mezzi ghigni, i risi interi, gli sguardi savi, le continenze salde, et a isbellettarsi il viso puttaneschissimamente: non è gru, che alzi i piei con la maestà, che gli alza egli, nè se avesse a porgli in sul bambagio, gli posaria sì piano; parla grave, a fette: sputa tondo in giro; e quel che me la fa venire, è, che chi non gli dà del Signor sì, e del Signor no, lo mette nelle furie, che fecero iscappare so ben chi Dottorecca (1); perchè il padre ragionando con seco non diceva, la vostra eccellenza, e la eccellenza vostra. Ma eccolo.

SCENA IV.

POLIDORO, e RADICCHIO.

POL. Sentesi, ch'io sia sparso, et ispruzzato d'acque, e di polveri odorifere ?
RAD. Sino gli infreddati lo giurarebbero.
POL. Che ti pare de le divine, e supercelesti immagini del mio desiderio ?
RAD. Benissimo.
POL. Hai tu compreso ne le sue gote lattee quella sua mobile rossezza, non da vergogna, ma d'amoroso desio cospersa ?
RAD. Io non guardo così per sottile.
POL. Da l'ordine de le sue parole sì ben composte esce uno spirito, che move: tal che nel contesto loro si sente un'anima che in virtù del proprio angelico suono rapisce i cori degli ascoltanti.
RAD. Io vi credo ogni cosa: ma in quanto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guanciozze in cremisi di questa e quella fante. Elleno con le lor favelle intramesse tra l'una e l'altra, con le misture, che fan le torte, porrieno in zurlo le discipline de gli Scapuccini.
POL. Lasciam da parte il non aversi per amor loro a piangere, nè a sospirare, nè a consumarsi in aspettando il tempo e l'ora; salendo poi per iscale di corda, e

(1) Dottoressa.

su pe i tetti col pericolo de l'essere minuzzato, o colto in una botte, e arso nel fieno, in che s'appiattano a le volte i matti ispacciati: non è galanteria in Chiaraddada, a la quale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel dì buono amore, e di buona cotalina d'una di tali amorose!

RAD. Oibò. Io vado in estasi, tuttavia che mi rido, quando e cet.

POL. Tu mi fai stomaco.

RAD. O come ben campeggiano in camisciotto bianco, in guarnello azzurro, et in saja verde. Un bagaro appresso loro non vagliono i damaschi, i rasi, e i velluti.

POL. Pazzarone.

RAD. Quelle pianelluzze rosse, che elle portano le domeniche, gli lucono in piè; misericordia.

POL. Ah, ah.

RAD. Evvene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse uomo. O come gli quadran le camiscie bianche in dosso; stesse egli pure a me, che le farei contesse. Non so pur pensare, il come portano le carni in su l'ossa, e le membra in la vita. Che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato!

POL. Il filosofo comparisce, andiancene dove tu sai.

SCENA V.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. PLAT. Le femmine di prudenzia povere, e ricche di malattia.

SALV. Ei frenetica senza febbre.

M. PLAT. Guardiana incorruttibile è la necessità de la castitade muliebre.

SAL. Domine ita.

M. PLAT. Agevolmente si corrompono le donne vagabonde.

SALV. Petrarca in là.

M. PLAT. Colui che gode in la lascivia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia consorte, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, a cui s'è già renduto.

SALV. Melchisedecche ne perderia.

M. PLAT. La femmina è guida del male, e maestra de la scelleratezza.

SALV. Chi lo sa nol dica.

M. PLAT. Il petto de la femmina è corroborato d'inganni.

SALV. Tristo per chi non la intende.

M. PLAT. Saggio è il giovane, che sempre mostra di prendere mogliera, e mai non la prende.

SALV. Il Burchiello non ne sa il mezzo.

M. PLAT. Meglio è l'abitar ne la via, che in casa con isposa loquace, e solo quella è casta, che da nessuno è pregata.

SALV. Questo sì, ch'io stracredo.

M. PLAT. È di più contento lo starti sul pentirti de la consorte brutta, che nel pericolo de la bella.

SALV. Ogni dì se ne sa più.

M. PLAT. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

SALV. Sì disse Isopo.

M. PLAT. La virginità de la donna è rocca de la bellezza.

SALV. Sì ah?

M. PLAT. Quale lo specchio, per benchè ornato di gemme, nulla si stima, caso che non rappresenti la vera forma altrui; tale la donna quanto si voglia ricca, niente vale, non imitando i costumi del marito.

SALV. Comparazion bestiale.

M. PLAT. Chi sopporta la perfidia de la moglie impara a sofferire le ingiurie de i nemici.

SALV. Bella ricetta per chi è polmone.

M. PLAT. Il principato de le virtù donnesche è la continenzia.

SALV. Ho caro di saperlo.

M. PLAT. Quei mariti, che non si rallegrano di continuo con le mogli ne i piaceri venerei, gli dan licenzia, che si procaccino con altri.

SALV. Qui vi aspettavo.

M. PLAT. Errore imperdonabile è veramente quello, che mi ha interrotto il sentier de i proverbj, che mi scaturivano i fonti del mio intelletto.

SALV. Non volete voi, padrone osservandissimo, ch'io la pigli per il fatto vostro? che per aver la moglie, che avete in iscambio di scaldaletto, tosto che ve la colcate a canto, nel sonar de le nove, e de le dieci, potreste dare con la testa in un cimiere, che vi putiria.

M. PLAT. Ti ringrazio; et in premio de la tua fedeltà integerrima rammorzo con la prudenzia solita l'alterazione, in cui era corso il mio animo.

SALV. Vostra saviezza pigli quel che vi potria intravvenire, in buona parte; e non si lasci tanto andar dietro a gli speculamenti dottrineschi, che il Diavolo non vi lasciasse poi andare pe i canneti.

M. PLAT. Tu parli da eloquente; ma non ci son per considerar sopra per lo appetito de la gloria, ch'io conseguisco filosofando.

SALV. Ben dite.

M. PLAT. Vien di qua meco; da che la mia Suocera, ch'è sul suo uscio, accenna di venirsene fuora.

SALV. Eccomivi a i calcagni.

SCENA VI.

MONA PAPA, e DONNA DRUDA.

PAPA. Va, e confessati poi tu: va, e digli poi tutti. Se non fosse peccato, se non andasse la pena, ne direi, ti so dire, quattro contra quel confessor maladetto, che mi ha caricato le spalle con la soma d'una penitenzia, che non la portarebbe (Dio mel perdoni) una miccia; e perchè mo? per averne, tosto ch'io mamma intesi i pessimi modi del viver suo, squadrate due poco men che sul viso di cotale isguscia lumache, isgrana fagiuoli, ed infarina pastinache.

DRUDA. Costei, che sparla da se a se, mi pare la Papa.

PAPA. Frati ah, frati eh?

DRUDA. Sì, ch'ella è dessa.

PAPA. Viva il Papa, che non vuole che più confessino le donne in Vinezia.

DRUDA. Che vecchia!

PAPA. Mi fo beffe di quel suo mandarla in punto: imperocchè il pro, che faria una cena di millanta vivande senza pane, fanno l'infinità de gli addobbamenti a cotali, ch'è mal trattata nel letto.

DRUDA. Compagna dolce?

PAPA. Buon'ora, e buon sempre.

DRUDA. Che fantasticamenti sono i tuoi?

PAPA. Ne lo andarmene dicendo la corona per la via, perchè tanto si avanza di là, mi sono adirata pensando a la penitenzia datami da un succhia broda, per non istar forte al vedere distruggere la Tessa dal freddo delle ismaritate lenzuola.

DRUDA. Se ogni boccone, che mangiano gli scomunicati, strozza lo spirito, noi stiam fresche.

PAPA. Ch'io mi ci scortichi in farla, non ci si pensi.

DRUDA. Anima mia, manica mia, dico io, quando i pater nostri mi vengono posti da canto.

PAPA. A loro, che sono la maggior parte gabbie da ingrassar tristizie, e valigie da portar minestre, devriasi imporre, che andassero in Gerusalemme, non che a San Jacopo di Sgalizia.

DRUDA. Gli amici attendono a darsi bel tempo in altro.

PAPA. Or torniamo a dire, che son tralasciate l'usanze del trattar ben le mogli: affatto, et a fiume (1) sono ite via, e tu il sai.

DRUDA. Io così caduta con la vecchiaja non mi sento ancora, che mi possa dir rimbambita. Mi ricordo, che avevano del sale in zucca gli uomini innanzi che si rincorassino a immatrimoniarsi, tal che nel viversene insieme con le lor fanciulle gli erano babbi e baili, non pur mariti, e guardiani; adesso non si sente che si ammoglino, se non fraschette, iscavezzacolli, e sbricchi; o se attempati, cervelli incatenatoi, e teste buse, che perdono la naturalità loro in su gli scartabelli de le pazziuole studiate dal tuo allocco.

PAPA. Ben dicesti.

DRUDA. Non ti rammenti, Papa, de i portamenti reineschi del tuo, mentre pensi a quegli, che fanno far più vigilie a le mogli, che tolgono, che egli non fece far feste a te togliendoti.

PAPA. Son tutta per maledirlo in polvere, et in cimiterio.

DRUDA. Temprati.

PAPA. Le sue cacariuzze, le sue caccabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta: elleno fur mezzane di sposalizzarla a chi pure la isposalizzai; che io per me pensava di lasciarmela vivere appresso nel modo, ch'ella ci nacque, o piantarla in un monasterio, che almanco i preti, di che si corre pericolo, le tengono per Dee.

DRUDA. Devria Lucifero quanto a me ingoirsi (2) tutti gli assassini, che fanno l'arte matrimonia. Eglino con prediche da romiti mettono nel cielo ogni sgraziato, che la cerca; e giorneando col giuracchiare le virtù, che mai non ebbe, isforzano a credere, che non giuoca, che non taverneggia, che non bestemmia, che non iscialacqua, ch'è limosiniere, divoto, una erba tagliata, fa del fango oro, sano come un pesce, che terria in festa un morto, che dà del voi a ogni uno, e più ancora.

PAPA. Ciurmatori.

DRUDA. Consumato il piacere d'una stomana (3), o due, ecco che la donna novella il vede giocarsi le brache; lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, consumator d'ogni cosa, non credente in nulla, fantastico da dovero, et isfranciosato da buon senno

PAPA. Che ti pare?

DRUDA. Quella storia di leggenda in dispregio de le mogli doveva al dirimpetto del suo dire, che subito visto una foggia nuova in dosso alle vicine, tengono la favella ai mariti, e mai non gli fan motto infino a tanto che sono intese per discrezione; doveva, dico, iscampanare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia per sino a tanto, che le non ci fubser mai nate; si avveggono, che gli bisogna trovar bertoni per lo intertenimento de le lor taverne, de le loro baratterie, e de' loro.... son suta per dirlo.

PAPA. Corna a sua posta.

DRUDA. E quanti ce ne soño, che a ogni aprire di bocca gliene chiudono con le ceffate? stando i mesi, che non che dormano con esse, non gli favellán pure.

PAPA. Canaglia.

DRUDA. Quanti facendosi da disperati, mostrano di voler gire al soldo, acciò le

(1) Et in fume.
(2) Ingoiarsi.
(3) Settimana.

goffe, che gli amano, gli ritengano col dargli ciò, che hanno, da impegnare a usura.

PAPA. A Baccano.

DRUDA. Tremo forte ne gli sfinimenti de i batticuori, che provano le poverine, che gli odono, dopo l'avergli perduti tutti, spezzar l'uscio col calcio, e poi salita la scala correndo, giunti in sala con isguardi infocati, fatto ceffo alla tavola, che gli ha aspettati l'ore, entrano a dire, che insalata da papari, che pane azimo, che vino stantio, che tovaglia lorda, che...

PAPA. Fistola, che vi divori, risponderia loro la Papa.

DRUDA. Se tu hai mai veduto un cagnaccio rugnir intorno a l'osso, che ci rode, o un gatto innamorato; vedi due de i ribaldi, ch'io dico.

PAPA. Scorticagli tu moria.

DRUDA. Mangiati quattro bocconi strozzati, si avventano in la cucina; iscagliano gli occhi, che gli strabuzza la perdita; siccome ella gliene avesse vinti; raitono: che scudelle male allogate, che conche sottosopra, che pajuoli in lo spazzo, che candellieri sporchi? leva di qui questa padella; attacca là quel treppiei; che spedoni in Emausse; quante legne in sul fuoco, mille lucerne accese? tu nol compri tu, madonna, non che non lo compri tu: oh t'avess'io a torre, fusse pure; non so ciò, che mi tiene, che non ti scanni, puttana dell'osteria, rinego del trespolo.

PAPA. Chi gli tiri di sotto il boja.

DRUDA. Che di' tu d'alcuni, che non solamente dicono ogni sporcaria in presenzia de le mogli, ma cercano anco di fargliene?

PAPA. Infornaciagli Giustizia.

DRUDA. Mi getto via nel rammentarmi di certi, che pompeggiano con il danajo, che tavano da gli amici de le mogli.

PAPA. Io divento de l'altro mondo.

DRUDA. Eccone una non tenere cosa, che mangi, ne lo stomaco; eccone un'altra intirizzata nel suo pelle et ossa: questa con un soffio si trarrebbe là, e quella spira tuttavia; nè se le porge medico, acciò non pubblichi, che non l'oppilato, non il tisico così le concia, ma i toschi, i veleni a termine datigli de i tanti nimici di Messer Domenedio.

PAPA. Mi son venute le lagrime.

DRUDA. La mandra, che le rifiuta a la sfilata, è più grande, che quella de i buoi e de le pecore, e poco giovan i podestà, et i governatori, perchè un qualche quattrin sotto pugno dà il torto a la ragione, e la ragione al torto: madesi Druda.

PAPA. Misericordia.

DRUDA. O che frittate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano in su le astinenzie Chiepine: scusandosi con le consorti, ch'eglino non toccan donne se non di Carnasciale, con dire, che bisogna pensare a l'anima.

PAPA. Saettagli cielo.

DRUDA. Oh avess'io l'unghia nel viso a quegli, che non si guardano d'accoccarla a le fanti, se bene se lo vede la sposa.

PAPA. Dolorosi.

DRUDA. Di poi se pur si colcano con la consorte, sotto gridano: fatti in costà, non mi toccare; ho altro in capo, non mi dar mattana tu: a chi dico io? non mi tentar, no.

PAPA. Asinoni.

DRUDA. Fu una volta, che per ogni dogliuzza, che le poneva i capogirli de la debilità nel capo, che i mariti sentendolo, sì bene erano in villa, in campo al soldo, tolto suso se soli, trottavano, correvano e volavano nel venirsene via, e giunti a casa, parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato, lanciarsi in camera con le braccia aperte, istringendole le rendevano il gusto della sanità con i basci immelati.

PAPA. Che sien benedetti.

DRUDA. Vadano, et ammalinsi ora, imperocchè non si gli può dar più grande allegrezza, che quella, che gli dice: ella non può campare, provvedete la cera; e mentre indugiano a basire, adocchiatane una altra, lasciano morirsi chi vuole.

PAPA. Scribi de i pontefichi.

DRUDA. E quando sia che le vadano a vedere, ne lo entrare a loro, in cambio di confortare, gridano; isbiondeggiati mo, impiastrati senza discrezione, mangia su de le frutta, arrandellati più in centura; onde peggioraria una ancroja, non che femina così fatta.

PAPA. Potessi io mandare le malattie d'altro che di stranguglioni, che ne spéguerei il seme per sempre.

DRUDA. Non si nega, che non voltino tal'ora carta, e fingano di consolarle con paroline in composta: il fanno sì, ma sai tu perchè?

PAPA. Non già.

DRUDA. Per farle far testamento.

PAPA. Caifassi di Rodi.

DRUDA. Gli scozzonati, recatasi la mano de la spacciata in pugno, con ghigno impiccatojo gli chieggono in grazia quella donagione, che gli consentono; non per dubitanza, che sia nella malattia, ma per un certo testimonio del ben, che mi volete, e de l'onor di me, che guarita voglio adorarvi. Ottenuto il tutto, nè viva, nè morta la riveggon mai più.

PAPA. Farisei di sacerdoti.

DRUDA. Che cura si crede, che tengano de le gravidanze loro?

PAPA. Da Scariotti, e Pilati.

DRUDA. D'una ciriegia, d'una fragola, d'una susina, d'un fico, d'un cidriuolo, d'una sorba, d'uno aglietto non le contentarieno.

PAPA. Crudelacci.

DRUDA. E quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù de la scala, e non al loro gettarcele a suon di bastone?

PAPA. Neroni.

DRUDA. Ne ho in pratica dieci, che sono sute per essere crocifisse da i mariti, per averla fatta femina.

PAPA. Caini.

DRUDA. Oh dirà qualcuno: quei d'Urbino ha pur messo sossopra ciò che ci è nel nascergli la figliuola. Messer sì, che ogni fior non fa frutto: e poi, dove si trova un altro Signor così fatto?

PAPA. Vivaci dunque in seculorum del secula.

DRUDA. Quante ce ne sono, che per aver, bontà del marito, al giudeo fino a la camiscia, non ci odono mai nè messa, nè mattutino?

PAPA. Mori.

DRUDA. Vedasi e lamentisi chi vuole, che 'l suo se le scagli a i capégli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè su la trippa, la sbudelli co i calci; e quanto più vicini ci corrono, tanto più godono de la bestialità, che le strascina a fornirle.

PAPA. Patarini.

DRUDA. Gran manifattura di pazienzia è quella d'una ignocca, che ama il marito, che dovria isfender co i morsi: e massimamente allora, che il pan perduto non pur si guarda, ch'ella sappia de le baldracche, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

PAPA. Egli a me, et io a lui.

DRUDA. Mi vien pietà de le tolte per innamoracchiamento: perocchè in due dì se ne stuccano, come i satolli di ciò che poi se gli mette innanzi.

PAPA. Non è più bontade in la gente.

DRUDA. Conosco di quegli, che sforzano le mogliere a diventar ladre, dando poi loro catenelle, et altre cose che furano, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

MEA. La madre, che si chiamà Ciencia, la moglie, ch'è detta Santa, che un capitano valente, e savio gli diede, il figliuolino di sei anni Renzo, e l'avola Bertoccia. Ha poi dei poderi a Tubiano, a la Spina, e più ancora, e perchè suo padre, che avea nome Gnagni de la Cupa, veniva spesso qui, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo: e più Iddio grazia, per avercene lasciata doppia una in quella ora bella bellissima, nominata Berta; la quale essendo la povertà ritratta al naturale, si diede a l'essere donna di misericordia, e di vita dulcedo: venne poi sì ricca, che non ne voleva udir nulla, e quando se le proferivano a centinaja, col rammentargli chi ella fue, rispondeva: passato è il tempo, che Berta filava.

TULLIA. E di costì nasce dunque il motto, che si usa in proverbio?

MEA. Credo di sì.

TULLIA. Ringrazio il tuo avermelo conto.

MEA. Credereste voi, che il Boccaccio, ch'io vi ho detto, hammi testè mostro l'avanzo d'un carlino papale, che il padre ismezzò, dandone parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

TULLIA. Perchè cotesto?

MEA. Per potere rinvenire con segnale sì fatto la verità del parto, caso che egli, o ella si morisse.

TULLIA. Così vogliono essere gli uomini.

MEA. Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio cammino.

SCENA III.

TULLIA *sola.*

E chi staria in su le grazie, che mi recarei io, se potessi grapparglene su? cinquecento fiorini, e più ah? tutti nuovi di zecca, e che fumano eh? *in mal* per me ci avrei studiato la Nanna, se non sapessi imitarla. Va poi tu e riditi del cervello artificiato, il quale a puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare; e per averlo io di tal sorte al par di chi mai l'avesse, col mezzo del ricordarmi de la sua mamma Ciencia, de la sua moglie Santa, del suo figliuolo Renzo, de la sua avola Bertoccia, del suo babbo Gnagni de la Cupa, e dei suoi poderi a Tubiano et a la Spina, e più ancora, farolla forse andare al palio. Intanto gracchino a lor senno coloro, che per non salutargli, pianto là con il ritornarmene in casa.

SCENA IV

POLIDORO, e RADICCHIO.

POL. Tu te l'hai pur veduto.

RAD. Credetti certo, ch'ella vi si gittasse in capo dal balcone.

POL. Se tu ci vorrai por mente, vedrai far le pazzie a de l'altre, mercè de la grazia, che bontà loro mi largirono i cieli.

RAD. Voi la impattate a quella di sere Agnolo Traforello.

POL. Quante ne vengon meno per le chiese, e quante per le feste?

RAD. Ho attinto con la secchia del comprendomine gli storcimenti, et il sospiracchiare di quella tale; mentre voi crudelaccio non degnavate di malandrinargli il fegato del polmone con i guazzetti di due occhiatine.

POL. Il mio ballare in su le nozze magnifiche è la passione de le più belle, et altre, imperocchè fattomi distringare da i miei paggi, movo ne i salti con sì

leve agilità di persona leggiadrissima, e snella, che da tutti i cori de le più vaghe surge quello ahi d'oimè, che ancide senza ancidere.

RAD. Come il sonno, e la fame trae gli sbadigli fuora de la bocca di chi vorria mangiare, o dormire; così le cavriole iscambiettevoli de le galanterie vostre cavano le budella del purgatorio a le fate di velluto, et a le ninfe di broccato.

POL. Tu hai gusto.

RAD. Imparino l'arte del fare l'amore da voi, imparinla, dico, quei foramuzzi, e quelle cibeché, che parendogli essere Cupidi, e Ganimedi, si pavoneggiano di continuo a l'ombra de i loro ricami tignosi. I cortigianetti di sugaro simili a la spelatoja, con che si lograno gli arnesi di dosso, danno il maggior de i trionfi tosto che dicono: sì a fe, giuro a Dio, bascio la mano.

POL. Mi dai la vita con il non ti parere io un di tali.

RAD. Giornee.

POL. Ma sola fenice de l'anima, che la ho dedicata, è Tessa, onde ingiuria e la natura, et il mondo la filosofante ispeculazione del suo consorte, indegno a non commettere gli spiriti d'ogni intelletto in contemplare la deità di sì mirabile figura.

RAD. Se così fusse, non la vedreste zanzeare con i vagheggiamenti ad ogni ora a le finestre: e la speranza (con che ella presa a le grida di quel che parete, vi tien verde il corazzone) si seccaria or ora.

POL. Sempre lo apparir del filosofo ci interrompe la confabulazione.

RAD. In casa dunque.

SCENA V.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. PLAT. Sì che tu laudi me filosofo non abitante in la botte ad imitazione di Diogene?

SALV. Pensatevelo voi.

M. PLAT. Non ti piacque colui, che andandosene in bando, invece de le pecunie che potea togliersi, alludendo con l'omnia mecum porto a le virtù, di che era sì ricco, se ne uscì del nido con una canna in mano?

SALV. Non me ne parlate.

M. PLAT. Che di' tu di Socrate sofferitor del tormento de la moglie?

SALV. Dico, ch'egli conosceva di meritare ancor peggio, bontà del suo non saperla tener ben coperta: perocchè non tarebbe altro, che il cielo, ch'una donna, che gode de le regaglie lettifere, mai rimongiasse (1) il suo uomo.

M. PLAT. Pare a te mo, che la Filosofia debbia perdersi in gli appetiti de la disordinata libidine?

SALV. S'ella è femmina, lo tengo per chiaro; se maschio, per chiarissimo, se non il foletto cupidineo pianta i dottori ne gli studj, e le dottoresse sendo ingattite menan le lanche su per le banche: deh mariuola mi gabbasti ben tu

M. PLAT. Eccomi sul furor divino.

SALV. Jesus.

M. PLAT. Il moto de le mani è interprete de i sensi.

SALV. Appunto.

M. PLAT. Ne l'animo aviamo la immaginazione, la fantasia, et il discorso; e nel corpo la integrità, il vigore, e l'abitudine.

SALV. Ceppi, e catene.

M. PLAT. La ragione è quasi un rivo, che discende dal fonte di Dio; e più abbondante da lui esce, e più si dimostra pieno a chi più vicino gli è, e in purità lo scorge.

---

(1) Rimoreggiasse.

SALV. E ben venga maggio.
M. PLAT. La invidia, e la ipocrisia sono i manigoldi de i lor seguaci.
SALV. Trentatrè tinche fritte.
M. PLAT. L'avarizia è patria dei vizj, et esilio de le virtù.
SALV. Bel segreto.
M. PLAT. Iddio ha due ministre, la natura, e la fortuna: l'una dispensa in noi le virtù de l'animo, le bellezze del corpo, e le grazie de lo intelletto: l'altra i beni de le sustanzie, le dignità de i gradi, e le glorie de le imprese; ma la ingratitudine de i mortali in verso del fattor sommo causa, che talora queste ci sieno tolte, e quelle non allignino.
SALV. Che cosa?
M. PLAT. L'imperio paterno è il più santo dominio, che sia: e la servitù filiale la più ottima obbidienzia, che si trovi.
SALV. Civettarie.
M. PLAT. Altri non è buono per legami, nè per leggi, ma per l'osservanza di Dio, e per il suo proprio volere.
SALV. Barbagiannamenti.
M. PLAT. I vizj dei principi mettono in libertà le lingue.
SALV. Cacano.
M. PLAT. Chi confessa la sorte nega Iddio.
SALV. Pappagallo a te.
M. PLAT. Veruno ispettacolo è più grato a Dio, che veder con forte animo combattere l'uomo con le fallacie del mondo.
SALV. Fratel mio caro, oimè.
M. PLAT. L'arte manca dove la violenza domina.
SALV. Detti usciti di Salmoja (1).
M. PLAT. Eccomi tornato in la fragilità umana.
SALV. Non importa un frullo, perchè non se n'è scapolata la divinità, che vi pose il grillo in frenesia; poichè n'ho tolto la copia in la mente.
M. PLAT. Tu possiedi tesori imperdibili.
SALV. Il potergli spendere saria l'importanza.
M. PLAT. Sento richiamarmi da le scienze dei miei autori in lo studio.
SALV. Addio, o donne là in su quell'uscio.

SCENA VI.

TULLIA, e LISA.

TULLIA. Tu sai la casa di Betta alloggia forestieri?
LISA. Padrona sì.
TULLIA. Come se' ivi, dimanda d'un Boccaccio Perugino.
LISA. E poi?
TULLIA. Veduto che l'hai, dopo una inchinata da re, digli: sete voi il venutoci da Perugia per mercanzia di gioje? udito il sì, digli: Signore, la mia madonna magnifica, la quale con le sue bellezze dà credito a la reputazione de la terra, prega quella, che si degni d'ascoltarle quattro parole. Haimi tu inteso?
LISA. Hovvi.
TULLIA. Saprai tu dirgliene?
LISA. E come.
TULLIA. Or suso spacciati; e vieni innanzi a dirmelo.

(1) Salamone.

SCENA VII.

LISA *sola.*

Volpe mia, trama ci è. Certo costei tende la trappola a chiunque sia, e non è senza quare lo sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tappeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; sì che qual cosa ci bolle in pignatta. Io n'ho viste de le scaltrite a i miei dì, et honne intese de le lor malizie; ma niuna mai aggiunse a la minima de le sue. Che più? ella leggendo la Pippa, e l'Antonia, stima le astuzie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro de l'Errante, che in capo de l'averci studiato sette anni, de i mille unò se ne addottora con il sapere due acche de gli studianti, ma nel puttanesimo in sei giorni non ce n'è veruna di fallo: e chi nol crede informisène con Tullia de la memoria locanda; onde leggaglisi un gran pezzo de la bibbia, e se non lo ridice allotta allotta, non vaglia. Ma prima, ch'io facci i suoi fatti, metterò un poco di tempo ne i miei: intanto coloro, che sono quivi, avranno caro, ch'io vada di qua.

SCENA VIII.

NEPITELLA, e MADONNA TESSA.

NEP. Egli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare, e poi tolse su con Salvalaglio, che l'ha pel becco, et uscissene per l'uscio de l'orto.

TESSA. Col malanno.

NEP. Voi avete tanta ragione, voi n'avete tanta, che non so che dirmi, se non che gli facciate ciò che gli fate, ma più spesso, e confortovene, perchè ci si invecchia; et invecchiatoci su, a che siam noi atte? et a che buone?

TESSA. Egli tolse me a' prieghi d'altri, et io lui a dispetto mio: ma possa morire, se di quel, che faccio con Polidoro, me ne confesso pure.

NEP. Ch'ei ci venga istasera?

TESSA. Ciò che ti piace.

NEP. Che stasera ci capiti?

TESSA. Mi lascio consigliare.

NEP. Andatevene drento, et io trovato Radicchio ordinarò, che l'amico sia qui al tocco de le otto; che trovando la porta distangata, verrà a voi secondo l'usanza.

TESSA. Con questo bascio ti lascio.

SCENA IX.

NEPITELLA.

Se tutte quelle, che l'hanno caparbio, e zotico, come la mia madonna, lo conferissero meco, gli darei tali ricordi di consolazione, che non saria un rammarico: ma chi teme i parenti, chi gli amici, e chi l'onore, ch'è una bestia. Se il Carnesecchi, al quale puzza il moscado, e cammina in punta di zoccoli, e non se 'l tocca se non col guanto, fusse donna, et avesse un marito da libri (1), nel veder gire in mal ora le carnalità de la gioventudine, diria: omnia vincit amor.

(1) Così l'edizione contraffatta.

SCENA X.

RADICCHIO, e NEPITELLA.

RAD. Mandami Polidoro, ninfa de le ninfe, a vedere s'io posso favellare a la fante de la Signora mia.
NEP. Eccola, volevi dir tu.
RAD. Madesì.
NEP. Che c'è di buono?
RAD. Una insalata condita con due sorti d'olio ci saria, se tu Nepitella volessi mescolarti con meco, che son Radicchio.
NEP. No diavolo.
RAD. Di che hai tu paura, se noi lo facessimo?
NEP. De la bocca, che ci mancherebbe.
RAD. Ah ah ah.
NEP. Sento non so che puzza d'aglio.
RAD. Ecco colà giù chi lo salva, e però si sente putirne.
NEP. Egli è lui sì: or ciò, che vo' dirti, e, che al sonar de le tu sai, la mia Madonna aspetta il tuo Messere, sicchè digline, perchè me ne vado a lei per la via dietro, et io a lui per la dietro pure.
RAD. Uno, e non più.
NEP. Non voglio.
RAD. Come farai tu a non volere un basciozzo, che va, e viene?
NEP. Prosontuoso, non vedi tu colui là?

SCENA XI.

SALVALAGLIO.

Chi vuole ridere per una volta vadasene a la speziaria; che ivi il mio ser filosomo prova in vulgare, e per lettera, che il buono, et il bello è tutta una minestra; del che, salvo sua grazia, mente, et istramente col testimonio del porco sì brutto nel mostaccio, e sì buono in le carbonate. Ecco i tartufi pajono stronzi proprio suoi: assaggiagli frate, ogni altra cosa è ciancia. Robe pelose e schife sono alcune di viso attrattivo, e pasta d'alzare il fianco questa e quella matotta, onde solo può ritirarsi l'amico in sul caso de i marzapani in su le fogge dorati: che certo eglino sono e belli e buoni, e buoni e belli. Ma chi veggo io?

SCENA XII.

GARBUGLIO, e SALVALAGLIO.

GARB. Pur ti trovai.
SALV. Bontà de la sorte.
GARB. Che ha da fare ella in ciò?
SALV. Per essere di suo capriccio il volere, che si ritrovi chi non si perde ne le suste, con che cincischia gli animuzzi di quei dappochini, che per ogni grugno, ch'ella gli fa, rifuggono a la disperaggine impiccatoja, come nenci, e mattaconi disutili.
GARB. Tu sei molto bene addobbato

SALV. Al dispetto de la noce, dove anch'io insieme con alcuni stregoni credetti andare sotto l'acqua, e sopra il vento; e poi sul più bello della massa mi vidi prigion con due soldi per la taglia, e libero con una scarpa per il viaggio.

GARB. Che tu pur vi andasti?

SALV. Anch'io fui de la girandola, che bene in punto di scoppi, di soffioni, e di raggi, ne lo impaurire con le sue fiaccole, col suo tuffe taffe, e col suo rimore il nappamondo, si risolvette in fetor di solfo et in putimento di carta abbrusciata.

GARB. Gli invidiosi di sì bella impresa la biasimano per malignità propria, e come le cose non riescono, ciascun dice la sua.

SALV. Se tu fossi suto, come ch'io, per le briccole del monte Taborre, dove non saria gito Matusalemme per le leggi, lauderesti chi maledice l'ora et il punto di cotal bravura.

GARB. Verrai tu in Ungheria?

SALV. Domine nonne.

GARB. Perchè?

SALV. Perchè io, che non mi curo più di gloria, mi sono acconcio per servidore con un filosofo, che s'è posto meco per buffone: onde non tengo da fare altro, che stupire de le coglionerie, ch'ei dice, sì che va a la guerra tu; intanto avvisami de i tuoi miracoli: che ti prometto contargli per le piazze in modo, che andrai a pericolo d'esser famoso, come un Giovanni de' Medici.

GARB. Prestami un mezzo scudo.

SALV. Eccotelo intero; et a Dio, mentre io torno a la disputa

GARB. Di qua è l'ostaria.

SCENA XIII.

LISA, e BOCCACCIO.

LISA. Mi sono quasi perduta per parermi di scansar questo e quel, che passa; ora io, che ho detto ciò, che doveva dire, a chi m'importava, ecco che farò l'imbasciata di Tullia fata Morgana.

BOCC. Domani mi spedirò.

LISA. Certo egli, che si rincricca in su l'uscio di Betta, è quel, ch'io cerco.

BOCC. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

LISA. Gentiluomo da bene, è questo lo alloggiamento d'un mercante Perugino da Perugia?

BOCC. Io son desso, figlia.

LISA. Signor caro, la eccellenza de la padrona mia, la quale piuttosto pare una Iddea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro paroline da lei, quattro e non più.

BOCC. S'io sapessi dove ella sta, direi: va, ch'io verrò; ma non lo sapendo, viso mio bello, se ti pare, son per avviarmiti appresso.

LISA. Non che mi paja, di ciò vi straprego.

BOCC. Via là dunque.

LISA. Che uomo.

BOCC. Che causa move la tua Madonna a voler parlare a me, che son forestieri tu qui?

LISA. Forse la grazia, ch'è in voi; maffe sì, ch'ella ci è, or via.

BOCC. Tu ti diletti da ben dire.

LISA. Mi venga la morte, se non ispasima di favellarvi.

BOCC. Chi è gentile il dimostra, tuchesto come tuchello.

LISA. Nel vederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.

BOCC. È però così?

Lisa. Non mel fate dire.
Bocc. Va' tu, e non andare poi pel mondo. Savia.
Lisa. Isputa perle, quando ci favella.
Bocc. Ventura, dico, e senno per chi lo vuole.
Lisa. State saldo, fermatevi, e mirate il sole, la luna, e la stella, che si levano là su quell'uscio.
Bocc. Che brava appariscenzia.
Lisa. Il vostro giudizio ha garbo.
Bocc. Pur ch'io sia l'uom, ch'ella cerca.
Lisa. Non ne dubitate già.
Bocc. I nomi a le volte si strantendono.
Lisa. Il vostro è sì dolce, che si appicca a le labbra. Eccola corrervi incontra a braccia aperte.

SCENA XIV.

TULLIA, LISA, e BOCCACCIO.

Tullia. Messer fra...
Lisa. Tello, non ha potuto dire; sì la tira la carne de la tenerezza.
Bocc. Dù so io.
Lisa. La non ci ricoglie fiato.
Bocc. Io sogno vegghiando.
Tullia. Bo...bo...ca...a...accio mio ca...caro.
Bocc. Riavetevi un poco, amorevolaggine de le amorevolitadi.
Tullia. Nè de lo svenirmi io, nè del diluvio del pianto, mentre vi abbraccio, e bascio, non dovete miga maravigliarvi; che ciò favvi la vostra sorella, che, muoja quando si sia, morrà beata, da che l'ha pur visto una volta uh, uh.
Bocc. Son fuor di me.
Tullia. Sì che l'ho visto.
Lisa. Non più lagrime voi.
Bocc. Non so che dirmi.
Lisa. Stampati con una forma pajono.
Tullia. Fratello onorando.
Lisa. Tutto il suo ridere.
Tullia. Se il mio marito, che tornarà domattina, ci fosse adesso, col mostrarvi la metà d'un carlino papale, ve lo testimoniarei.
Bocc. Basta questo a credervelo; perchè il resto porto io con me.
Lisa. Quegli atti, quei modi, non bisogna dire.
Bocc. O sirocchia dolce.
Tullia. Come sta Madonna Ciencia?
Bocc. Mantiensi più ch'ella può.
Tullia. E Santa mia cognata?
Bocc. Sulle grazie.
Lisa. Che lana Dio.
Tullia. Lorenzino imparav'ancora?
Bocc. È troppo piccino da gire a scuola.
Lisa. Io rinasco.
Tullia. Il nostro padre Messer Gnagni vi lasciò pure.
Bocc. Pazienzia.
Lisa. Oh oh oh.
Tullia. È suta bona ricolta ugnanno a la Spina, et a Tubiano?
Bocc. Noi ce ne potiam dolere.
Lisa. Io scristianisco.

TULLIA. È pur vero, che il Papa ci fa la rocca in Perugia?
BOCC. E come.
TULLIA. E che i Baglioni non ci sono?
BOCC. Così va.
LISA. Ah ah ah.
TULLIA. Ma perchè non sapesti voi venire a smontare a casa nostra, e non a l'altrui?
BOCC. Datene la colpa a la conoscenza, che non avevo.
TULLIA. Or andiam suso; che contato che vi avrò la schiatta, de la qual sono, non vorreste però, non vi attenessi quello, che vi attengo.
BOCC. Senza intenderne altro me ne vanaglorio.
LISA. Parlami poi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. Plat. Gli ho fatti rimanere statue.
Salv. Dite pur cavalli.
M. Plat. Quella origine, da cui il primo intelletto emana, e' dice, che non è ente, ma sopra ente; imperocchè l'essenza prima è lo ente primo, et il primo intelletto prima idèa.
Salv. Padre sì.
M. Plat. Tanto il trova occulto da la pura astratta mente umana, che appena vede nome da imporgli.
Salv. Filosomo a te.
M. Plat. E però il più de le volte il nominâ ipse.
Salv. Monsignor bene.
M. Plat. Tu non sei abile a capire sì alte intelligenzie.
Salv. E però cavatevi la berretta, che sona l'avemaria benedetta tu in mulieribus ventris tui, peccatoribus mortis nostris.
M. Plat. Amen.
Salv. Credevo, che foste isfeducciato.
M. Plat. La ragione?
Salv. Che io so: i filosoci la intendono, secondo che sento dire, a lor modo.
M. Plat. La Teologia è poi quella, che predomina la cognizione del mio spirito.
Salv. Se così è, escite un poco del manico circa l'ordinario del pasto, e taccisi la cena con qualche intingoletto da svogliati: che sempre lesso, e sempre arrosto nicilo vales.
M. Plat. Ancora che il cibo de la mia mente non sia altro, che di speculazione, non ti son per negar la grazia.
Salv. O voi, ecco Madonna.

SCENA II.

TESSA, M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

Tessa. Trattar ben la moglie.
M. Plat. Che ti dissi dianzi di loro?
Salv. Ciò che me ne diceste.
Tessa. Anch'io son di carne, e d'ossa

SALV. Costei glie ne appicca.
TESSA. Non mi pasco di strologarie.
SALV. La si adira per accoccargliene.
TESSA. A fare, a far sia. Chi altri agghiaccia se stesso infredda.
SALV. Anco colei, che s'andò con il date del pane a' frati, per parere d'aver avuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezzo agosto viene ai sedici, il provocò poco meno, che ad affogarla.
TESSA. Salvalaglio, Salvalaglio.
SALV. S'egli stesse a me, Padrona, che vi dorreste, o no?
M. PLAT. Io ho dedicato, e dedico il mio amore a la sapienza, perchè solo in lei è la vera bellezza.
TESSA. Fan dunque male gli amanti a non s'imbertonare di voi.
M. PLAT. Per non convenirsi al mio grado, nè al luogo dove siamo, il risponderti, me ne vado in casa; men (1) veggo là quell'ombra.

SCENA III.

LISA *sola.*

Non sì tosto vidi l'abbracciare, et il far vista di non potere aver la parola per la dolcitudine del parentado; che dissi tra me stessa, io t'ho, e vuoi riuscir là. Ora ella se l'ha messo a sedere a lato, et in men di che se gli avventa al viso col viso, ed addosso col dosso. Hagli fatto beccare alcuni acini d'anisi confetti, e bere un ciantellino per voglia, che non n'avesse: e tante cose gli conta de le sue rendite, e della stirpe ducale, de la qual fassi, che il core se gli sente galluzzare in corpo. Proferisce gli sei e gli ottocento, caso che gli bisognino. Giura d'aver il ritratto del Padre; et egli ch'è pur Perugino, e non Sanese, alloppiato da la lingua, che non le muor fra i denti, si è lasciato cavar la cappa, e tenere a cena, et albergo: e perchè i compagni non l'aspettino, fingendo di mandarmi a dirgli che cenino, mi fa ire per istanotte da la comare. Ma che birri son questi?

SCENA IV.

BIRRI, e LISA.

BIRRI. Per donde è ito il traditore?
LISA. Imbasciator non porta pena.
BIRRI. Per di qua, o per di là?
LISA. Son sua serva.
BIRRI. Dillo.
LISA. Mi ci mandò ella.
BIRRI. Cielo istradiotto.
LISA. Bisogna ubbidir le padrone.
BIRRI. Spacciati su.
LISA. Non ammazzate.
BIRRI. Du è fuggito?
LISA. È in casa di Madonna Tullia.
BIRRI. Aprite qui, ticch, tocch, tacch.
LISA. Non le spezzate la porta.

(1) Ma.

SCENA V.

TULLIA *sulla finestra*, BIRRI, BOCCACCIO, e LISA.

TULLIA. Che cosa, Capitani?
BIRRI. Il volemo in le mani.
TULLIA. Chi?
BIRRI. Colui, che avete aguatato.
TULLIA. Che ha egli fatto?
BIRRI. Assassinato uno in su la strada.
BOCC. Non è ver testo, che sonò uomo da bieffe.
LISA. Eccovelo lassuso.
BIRRI. Non sei tu, mare di grazia.
TULLIA. Voi me l'avete data.
LISA. Chiudete la finestra; che non è altro.
BIRRI. Tutta notte siam per ispenderci per cattarlo: va in tuo viazo fia; e vu venime drio.

SCENA VI.

POLIDORO, e RADICCHIO.

POL. Va correndo in piazza, e sappimi dir quante ore sono.
RAD. Ci è un gran tramito da la posta datavi a l'otta di adesso.
POL. Chi fu inventor de la tardànza si compiacque forte nel consumamento deg' aspettanti.
RAD. Chi la trovò non avea fretta; come ebbe quello, che immaginossi il corrier de le poste, per parergli più comodo, che il portante d'una chinea: e non si accorgendo, che le budella per conto de l'uno sonano il Dabudà, e per amor de l'altro non si diguazzano unquanco, disse il capitolo.
POL. Mai non badò tanto il tempo per la via, ch'ei cammina, come bada al presente.
RAD. Che non gli sia entrato qualche spino nel piè?
POL. E egli se la passa adagio.
RAD. Se a coloro, che stanno in le case d'altri, paressero così lunghi gli anni, come pajono a voi l'ore, punto non gli dorria il pagare de la pigione.
POL. Comparazion meccanica.
RAD. Anco l'amore de le fanti non vi pare di lega.
POL. Pur là.
RAD. Vi vo' dire una cosa, quando giuriate di farmi due grazie, cioè di perdonarmela, e di tenerla segreta.
POL. Dottene la fede.
RAD. Io fra il lasciami stare, il non voglio, ho basciata colei.
POL. Che di' tu?
RAD. La... voi m'intendete.
POL. Non saccio già.
RAD. La massara de la..
POL. Diva mia?
RAD. Signor bene.
POL. Mi maravigliavo, che su noi bandisse.
RAD. O bandiscolo io a dirvelo in giuramento?
POL. Che riguardo a le cose mie!

RAD. Ve n'ho ben chiesto perdonanza.
POL. Ancora che io ottenga l'amor di quella che amo; non credo, che tu mi abbi mai sentito vantarmene.
RAD. Ma dove sono dei pari vostri, dove tu? certo se il mondo ne vuole un altro, facciasel fare a posta.
POL. Come tu conosci, ch'io son io, vorrei anco, che tu sapessi tacere.
RAD. Mi faria postema.
POL. Sì sì.
RAD. Le ne diedi a bocca ispalancata.
POL. Tacilo, che tel comando.
RAD. Eccolo che nel menar la lingua su pe i labbri assaporo fegatelli e migliacci, di quanti manicaretti ella mi fece.
POL. Ritornatene meco in casa, però che sento un che chiama.
RAD. L'odo anch'io.

SCENA VII.

BOCCACCIO *solo*.

Peggio mi par la vergogna de l'essermi così infardato, che il danno, che potrete ricevere nel convenirmi saltar giù di questo muricciuolo, che serra il cotal chiassolino fra l'una casa e l'altra. Io l'ho pur saltato: cancaro al travicello, che tien la tavola, che capolevò subito che ci messi il piè. Chi me la donasse non torrei una stanza, che avesse il necessario fuor del muro. Ma questo è l'uscio de la mal ora, e del mal punto; io vo' bussarci, e rida chi vuole, che non ne darei un trino, tic toc tac tic: sarà buon chiamarla. Sorella? mi dubito, tic toc, di non assordare il paradiso; tac, tac toc: o là voi non udite, madonna?

SCENA VIII.

TULLIA *a la finestra*, e BOCCACCIO.

TULLIA. Chi picchia là giù?
BOCC. Son io.
TULLIA. Non si dice, son io.
BOCC. Deh aprite.
TULLIA. Non si dice, deh aprite.
BOCC. Volete la baja?
TULLIA. Non si dice volete la baja.
BOCC. O questa è bella.
TULLIA. Non sì dice, questa è bella.
BOCC. Madonna Tullia.
TULLIA. Non si dice, Madonna Tullia.
BOCC. Il vostro fratello.
TULLIA. Non si dice, il vostro fratello.
BOCC. Il Boccaccio
TULLIA. Non si dice, il Boccaccio.
BOCC. Eccoci in su la favola de l'oca.
TULLIA. Buono uomo, il dormire ismaltisce il bere, e l'acqua tempra il vino: le vigne mostran bene; però il tracannasti alla spensierata.
BOCC. Non mi piacciono testi scherzi tu me.
TULLIA. Troppo ne beesti: sì che va con la tua seccaggine altrove.

Bocc. Me la farai attaccare.
Tullia. Buona sera.
Bocc. L'ha chiusa la finestra; a me ah? tuc tac toc; bussarò tanto, bussarò forte, che ne verrà pietà ai cani.

SCENA IX.

CACCIADIAVOLI *ruffiano a la finestra*, e BOCCACCIO.

Cacc. Chi bussa là giù?
Bocc. Fratel ma di Tullia.
Cacc. Che stregaria di maliamento d'anima dannata è ista notte cotesta tua, vigliacco? stupisco del non sapere il perchè m'indugio a correre addosso gettandoti la testa mezzo miglio lontan dal busto.
Bocc. L'essere senza uno stecco d'armi, in camiscia, e non saper dove, mi stringere in le spalle, et imbastardire la natura Perugina; che pure è chiara se sa levarsi le mosche dal naso, o no: ma stammi bene ogni male, ogni male bien mi sta; andarmene preso da le parole di una fantesca, dando fede a i pianti di colei, che me ne manda senza un danajo, e brullo. Ma che farò, che dirò? non vo' ricorrere co i boti al nostro santo Arcolanuzzo, perchè dice Macaciucco: non faria un piacere ta dio col pegno. Ma chi son costoro, e se ne vengono in qua a lume di lanterna? lasciami appiattar qui dopo.

SCENA X.

LADRI, e BOCCACCIO.

Ladri. Questi pali di ferro mi rompono tutto a portargli.
Ladri. Posiamci un poco.
Ladri. Scarbonchia la candela, che pare che si spenga.
Ladri. Cacasangue, ella mi s'è appiccata al dito.
Ladri. Scrolla la mano, e cascarà il cociore.
Ladri. Oh oh l'è de le fine.
Ladri. Mai fu simil puzzore.
Ladri. Alzala suso.
Ladri. Eccola.
Ladri. Chi è là?
Bocc. Un che daria ne la crociata.
Ladri. Che fai tu qui così mal concio?
Bocc. Dimandane la sorte: che tradito da una scrofa slandra ladra pessima, o l'avermi lasciato truffare dal suo farmisi sorella cccc. ducati d'oro in oro, ho tratto a gambe levate in un cesso, qual mi vedi in camiscia, et intonicato.
Ladri. Tullia è stata per certo.
Bocc. Tu l'hai.
Ladri. La disgrazia ti è suta ventura, perciocchè non t'intravvenendo il rovinar donde cadesti, il minor pezzo era l'orecchio; sì è terribile Satanasso il bertone Cacciadiavoli, che butta fuoco (1) in cambio di bava.
Bocc. Le grazie di santa lepre son le mie tu quinci, la quale nel romperglisi la spalla, levava le palme al cielo, poi che non aveva fiaccato il collo.
Ladri. Fa virtù de la necessità.
Ladri. Vientene con esso noi per terzo, con noi dico, che siam maestri di que-

(1) *Scarabone buttafuoco* lo chiama il Boccaccio in *Andreuccio*.

cosa, che a farla bene ci si richiede destrezza, accortezza, fortezza, leggerezza, e cavezza poi per gli sciagurati, solea dire il prelato del porta inferi.

Bocc. Dunque di mercatante devo diventar ladro?

Ladri. Tu non muti mestiero.

Bocc. Son ladri i mercatanti?

Ladri. Sì, perchè in ogni arte è ladrería: in chi vende, in chi compra, in chi baratta, in chi mercata, in chi scrive, in chi legge, in chi serve, in chi è servito; et oltra i mugnai et i sarti, solo i Signori, che non rubano, ma saccheggiano, non se ne intendono.

Bocc. Mi fai ridere senza voglia.

Ladri. Dice il predicatore, che ogni cosa è un ladro, et una ladra; e lo prova co i mariuoli, che taglian le borse, con le donne che imbolano i cori; con gli invidiosi, che tolgono la fama; e soggiunge, che la terra ruba i corpi, il cielo l'anime, e lo abisso gli spiriti.

Bocc. Se il bargello ci s'imbatte, a che siamo?

Ladri. A bene: perchè le leggi danno contra a chi spoglia i vivi, e non a chi svaligia i morti.

Bocc. E l'anima?

Ladri. Merito, e non pena riceverà la nostra: imperocchè nel levare da dosso la pompa al Patriarca sepolto, veniamo a cavarlo di vanagloria, sì che togli su parte dei nostri grabattoli (1), et ambula.

Bocc. Ubbidisco.

Ladri. Quel pozzo là viene a proposito.

Bocc. Perchè voi?

Ladri. Perchè il zibetto, che fiocca da la tua ismerdagginazione, non fa per il nostro naso, onde te calaremo giuso a l'acqua, acciò lavatone ben bene, possiamo stare insieme.

Bocc. Che mi sicura, che non mi ci lasciate drento?

Ladri. Il non poter far senza te.

Bocc. Faccio per saperlo.

Ladri. Se il secchione ci fusse, te ci metteremmo, ma da che non si vede, appiccaremti in capo di questa fune in suo scambio.

Bocc. Legate l'altro capo a la campanella impiombata nel sasso costì in terra, in modo che non si sciolga.

Ladri. Non accadeva dircelo.

Bocc. Che il Diavolo non vi tentasse a piantarmici.

Ladri. Dimena pur la corda, disbrattato che sei, per cenno del voler ritornar suso: intanto segnati.

Bocc. O egli è cupo.

Ladri. Adagio; che non ci scappasse.

Ladri. Tocchi tu fondo?

Ladri. Sì fa sì.

Ladri. Romore a le calcagna; arranchiamo frate, scarpiniamo, ch'eccogli.

SCENA XI.

BIRRI *al pozzo*, e BOCCACCIO.

Birri. El sa volare, non che farare (2).

Birri. Son scalmanà mi.

Birri. Non ghe posso raccor fià.

(1) Garabattoli.

(2) Fuzere.

BIRRI. Mi sfibbio per non crepare.
BIRRI. Ajutami a tirarne suso un secchio.
BIRRI. Cancar ch'è pesocco!
BIRRI. La poca fatica sa buona a ti, come a mi.
BOCC. Io mi getto con le mani a la sponda per l'ansia de l'uscirne.
LADRI. Il Demonio ohimè.
BOCC. Non ho caldo da vendere.
BIRRI. Peccavi.
BIRRI. Miserere.
BOCC. Che cosa veggo io? che nigromanzie son queste? ho paura di non essere incappato in qualche fattura. O ladrone da l'hodies mecus in paradiso, tiemmi le mani in capo; poi che mi son pure dato al mestiero dei tuoi avvocati, sia tu il mio Tubbia: soccorri la mia nocenzia, e fammi tanto di stoltizia, ch'io ritrovi coloro, che per lor grazia volevomi rimettere in piedi. Fo voto, s'io gli ricapito, di gire sei stomane scalzo a la divozione di monte Lucio, e sette e più a la Madonna di porta Sansana. Maladetti voi compariti a scacciarmi di tu qui.

SCENA XII.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. PLAT. Haiti calzato il giacco?
SALV. S'intende.
M. PLAT. Usotiti (1) la celatina?
SALV. Dicavelo il mio capo di ferro.
M. PLAT. Et intabarrate le maniche?
SALV. Clarifico Dottor sì.
M. PLAT. Or vattene, et asconditi dopo la casa de la mia suocera; e senza cercar altro del perchè ti ci mando, spetta ivi tanto, che tu mi vegga capitarci: e se ci fusse alcun manesco, non comportar, che m'uccida.
SALV. Ho fatto paura a la disperazione lanciatami addosso dal Piamonte, e non la farò ai fanfalughi?
M. PLAT. Là dico.
SALV. Vado.

SCENA XIII.

M. PLATARISTOTILE *solo*.

Andavo disputando con la scienzia de i libri, quale i sette pianeti, che servono ne la generazione del seme del mondo, sono erogenei, ciò è organici principali in ciò: sì come lo sperma ne l'uomo, lo qual dipende prima dal cuore dante gli spiriti col calor naturale, ch'è formale in lui; secondario il cerebro da l'umido, ch'è materia di lui, terzio il fegato che lo tempera con decozion soave, rifacendolo, et augumentandolo col più purificato del sangue; e così dal quarto sino a l'ultimo, con che la verga di Aaron lo sparge ne la femmina recipiente, onde il maschio sopra di lei movente falla di prole fruttifera. Di sì alte cose trattavo con l'intelletto, quando ecco un spirito visibile, che mi tocca l'animo dicendo: va, et ascolta quel, che t'ordina Moglieta contra a

(1) Visitoti.

l'onore; tal ch'io, che lo prepongo a la vita, vado pian piano, et accostato l'orecchio al buco de la chiave d'una istanzetta, a cui si va per iscala a lumaca, sento dirle a la fante: Polidoro verrà pure; onde, per lo vò' correre, e con lo incamuffarmi d'uno sciugatojo, parlando sotto voce al bujo, e contraffacendo lei, condurlo nel mio studio nel ripostiglio dirotto, andare in persona per la vecchia che la fece, e vituperatola nel suo viso, rifiutarla come nella merita. Poi ch'io ho spinto Salvalaglio dove vo per condurlo, ut quisque suum me fac, vado a far sì, che 'l tordo dia ne la ragna occultandomi da color là.

SCENA XIV.

BOCCACCIO, et LADRI.

Bocc. Valent'uomini.

Ladri. Cavalliere?

Bocc. Siam noi al dì del giudizio; o che?

Ladri. Importa più la vita, che l'amico: e però il sentire armi, e tattere ci messe in leva ejus; ma, tornavam però a pesarti.

Bocc. Appena l'acqua, che mi dava a mezza gamba, mi comincia a lavare, che mi sento tirar su con una tempesta sì grande, et appunto vista la sponda, me le gittai all'orlo; in quello uno stuolo di turbe con barleffi rincagnati diavolescamente fuggir dal mio mostaccio con una bestial furia di fretta: perocchè l'aversiera ha il ceffo più bello, che l'uomo senza un soldo al mondo.

Ladri. Chi non dice se non paternostri, tema la corte: or pensa se ne ha paura il fattor d'ogni capestraria; benchè è limosina, e non furto il torre ai vermini, per dare al prossimo.

Bocc. Certo che il nostro è un bel fare, poi che facendolo salviamo l'anima, il corpo, e la fama.

Ladri. In la chiesa di Santa Nafissa martire; vergine non dico già (la quale per avere ella così testamentato, si sta disserrata il dì, e la notte) quasi nel limitar de la porta è sepolto un buonsignor grandissimo, con un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gemme intorno, che ne disgrazio un Prete Janni.

Bocc. S'io pongo le branche su 'n quel carbone!

Ladri. Che dici?

Bocc. Quanto vale il carbonchio?

Ladri. Più che non hai perduti.

Bocc. Mi rifarò certo.

Ladri. Non t'intendo.

Bocc. Dico, che lo tengo per certo.

Ladri. Ancora che in cima di questa strada sia il tempio de la misericordia, diamo un poco di giravolta per buon rispetto; e poi a i frati, e poi, che apparite là.

SCENA XV.

POLIDORO, e RADICCHIO.

Pol. La prima, che sona, è per gaudio de la mia esultazione, onde queste braccia avventurose cingeranno il collo sacro de lo idolo mio terreno: ma temo quel non so che sempre infuso nel core degli amanti, quasi cosa posta tra la mano, et il guanto.

Rad. E però è più che verità, che dovrebbesi attendere solo a tirare a se alcune de le mie: imperocchè il provarne una così a caso è come dar di morso, quando s'ha fame, in una istiacciatoccia con lardo calda calda.

Pol. Tu sei proprio rana de i lor pantani.
Rad. Elleno, secondo me, sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido; non aguzzan l'appetito i bianchi mangiari, nè le quaglie col zuccaro, e acqua rosa, ma le bragiole, e le salsiccie sì: e chi non iscuffia come un traditore de la carne secca col caulo? e chi non trionfa d'una suppa Lombarda?
Pol. Non lice parlar de la mia speme con la lingua, che si parla de l'altre.
Rad. Sendo così, bisogna star muto, o accattar quella del suo filosofo.
Pol. Stattene passeggiando dove ti piace, che sona l'ora amica.
Rad. Con la serciglia a l'erta, n'è vero?
Pol. Non accade.
Rad. Poichè ci sei per un pezzo, andrommene a veder metter due resti.

SCENA XVI.

LADRI, e BOCCACCIO.

Ladri. Ora eccoci qui.
Bocc. La porta mi par chiusa.
Ladri. Vedi mo tu.
Ladri. Ella è tirata a se.
Bocc. Aprila tanto, che ci s'entri.
Ladri. Non sta a te il comandare.
Bocc. Non l'ho detto a malizia.
Ladri. Ne lo avello, sepolcro, fossa, o monimento, che si dica, ch'è appunto in su l'entrata, si giace messere, il quale forse ci volle esser posto per umiliar la superbia mondana nel calpestarlo ognuno: sì che metti tu la punta del palo in questo fesso: spigni forte.
Bocc. Il coperchio è smosso.
Ladri. Caccial ben giuso.
Bocc. Eccocelo.
Ladri. Alzatelo mo tutti due con la spalla.
Bocc. Ci fa sudare.
Ladri. Saldi.
Bocc. Spacciati.
Ladri. Ora ch'egli è appuntellato, entra giuso armorum.
Bocc. Pur voi estremi.
Ladri. Calati, che al corpo di...
Bocc. Che assassinamenti son questi?
Ladri. Dà qua il tuo pugnale, che cel vo gettar morto.
Bocc. Donimisi la vita.
Ladri. Piombati presto giuso, se non...
Bocc. Pietà, e non giustizia.
Ladri. Ei l'ha avuta.
Ladri. Lo anello di prima botta.

BOCCACCIO *postosi in dito il rubino gli porge la mitera, e dice forte.*

Bocc. Pigliate intanto questa.
Ladri. Il Pastorale.
Bocc. Ve lo do.
Ladri. I guanti.
Bocc. Eccovigli.
Ladri. Il piviale.
Bocc. Toglietevelo

LADRI. Il camiscio.

Bocc. Lo spoglio tuttavia.

LADRI. Spediscila.

Bocc. Pigliate, e venga qua giuso uno di voi, ch'io per me non trovo rubin, nè mezzo.

LADRI. Il tuo bugione non può far sì, che noi non leviamo il puntello, che leviamo, acciò che il coperchio, ora in vendetta del Vescovo spogliato, sotterri se Perugino valente.

LADRI. Odi come rimbombano i talenti, che caccia il vivo e mortuos.

LADRI. Tenta d'aprirlo col forame, e co i piedi, se non basta con le reni, e col capo.

LADRI. Andiancene donde ci partimmo: che mi par così vederlo, che sentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trovatocel dentro, gli faran dar del vento ai calci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

M. PLATARISTOTILE, e RADICCHIO *dopo il cantone.*

M. PLAT. Da che la prudenzia è l'occhio, che guida il corpo de le azioni nostre, non voglio, mentre l'ira vammi alterando co i suoi incendi, correre così in un tratto a vendicarmi. Certo ch'ella mi sovrabbonda tanto, che son simile a la lucerna, che per soverchio nutrimento non luce. Tradimento empio, e nefando mi commove sino a le intestine mentali: ecco che non altrimenti mi è successo, che divisai: e la conclusione è, ch'io l'ho serrato con lo inganno pensato: onde per memoria del vituperio de l'amante, e de l'amata, prima che io ce lo mettessi dentro, dischiavai questa porta, che de la strada qui va ne lo studio nostro; onde vorrei, che ne lo aprirlo corresse a vederlo tutto l'umano genere. Ma perchè la collera, benchè frenata, leva talora la lace del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel veder Poltdoro di non poter temperarmi.

RAD. E suto buono, ch'io mi sia posto a udirlo. E' ce l'ha pur chiappato.

M. PLAT. Nimico del giusto, e de l'onesto.

RAD. Beati noi da le massare.

M. PLAT. Or che la rabbia è pure ammorzata, voglio andare a Monna Papa, e ce menarla a sì infame spettacolo, raffreddare l'ardore de la incomprensibile affezione, ch'ella porta a figliuola sì rea.

RAD. Veggo la terra sottosopra.

M. PLAT. Incircunspetto.

RAD. Quanto che gli ho detto, non andare a tentone.

M. PLAT. Iniquo.

RAD. Guardatevi da le mascherate al bujo.

M. PLAT. Me ne incresce, benchè mi sia nimico.

RAD. O fante senza ingegno.

M. PLAT. Non è laudabile il torto del suo dritto a le cose.

RAD. Che possiate esser Reine.

M. PLAT. Vadomene a lei per di qua via.

SCENA II.

RADICCHIO, MADONNA TESSA, e NEPITELLA.

RAD. Lo imbaveccato debbe parere una animuccia nel limbo.

TESSA. La fantasia del mio core non è buona.

NEP. Anch'io l'ho cattiva.

RAD. Che schiamazzo è il vostro?
TESSA. O Radicchio?
RAD. Che si cerca?
TESSA. Il tuo padrone, et il mio Signore.
RAD. Sì ah?
TESSA. Dove è egli?
RAD. Il vostro marito non mi ha ordito, se non bene, almeno tosto, che vi condurrà innanzi la madre, ch'egli è gito a trovare, e forse anco i fratelli e di lei, e di voi.
TESSA. Che che ne sai tu?
RAD. Non pure l'ho visto andare per essa, ma sentito ancora il come l'ha col diavolo rinchiuso fra i suoi libracci.
NEP. Non mi tenete.
TESSA. Dove vuoi tu andare?
NEP. Son spacciata.
TESSA. Fermati dico.
NEP. Tutta la colpa de la pena vuole addosso di me, meschina me.
RAD. Isfracassiam la porta, caviamlo.
TESSA. Pongasi da canto la paura di Nepitella, e la furia di Radicchio: perchè chi dubitasse, che la savizza de le donne non faccia miracoli in lo improvviso, pigliando il subito rimedio a le cose che accascano, tolgane la testimonianza del mio aver prima rimediato al caso che avea pensato di rimediarci.
RAD. Taci dunque, Nepitella, saporitina, appetitosina.
NEP. Oimene.
TESSA. Va tu; Nepitella, ascoltami ne l'orecchio: menalo da la stalla qui, perchè ho una chiave contraffatta de lo studio del tedesco portami, vogli, non vogli; onde cavato fuora lui, ce lo ficcarem dentro in suo scambio.
NEP. Ah, ah, ah.
RAD. Oh questa sì, che passa battaglia.
TESSA. Trattienti quinci, Radicchio, sin che vado a far vedere al sofistico de gli strologamenti chi ne sa più.

SCENA III.

RADICCHIO *solo.*

La scaltrita saviaggine di così bestiale avviso merita la man ritta di quante mai ne fece, e disse quella pecoraccia di Salamone. Ma se per caso la libraria del Poieta non fosse a piè piano, donde si trovarebbe il modo di cavare, Policretolo de l'aberinto? che cacaruola gli verta tosto che si avvede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere a le massare odorifere come la menta, di che sempre ulezzano i sederi de le contadinelle? Ma che nottata aveva la consolazione mia, se la Madonna m'avesse mandato con Nepitella? glie ne accoccavo certo: fui per proferir me stesso a così servigio, ma egli è il diavolo a impacciarsi con simili donne astute talmente, che distrigano intrighi, che non gli distrigarebbe il distriga i distrigamenti de le distrigaggini distrigate da le distrigature de la distrigaggine distrigatoja. Ma ecco il disgabbiato.

SCENA IV.

M. TESSA, POLIDORO, RADICCHIO, e NEPITELLA.

TESSA. Hatti egli fatto lappe lappe?
POL. Il bujo non mi corrà più senza lume.
RAD. Cappe, voi l'avete avuta.
NEP. E vigilie, e tempora, non son per lasciarne una.
TESSA. M. Piattolastica noi la ridurremo in Commedia: tientelo e per fermo, e per chiaro.
RAD. Egli rimarrà incantato, tosto che vede il trasformamento.
TESSA. O Nepitella, va per il mio liuto in camera, e recamelo.
NEP. Vadoci.
RAD. Fareste voi una mattinata al Domine?
NEP. Togliete.
TESSA. Lo ho mandato per questo: perchè tu, e Polidoro subito che vediate il bello circa il romore de lo isbajaffamento, che dee fare il mio consorte, fingendo di sollazzar biscantando, ve ne passiate oltra in su le grazie.
RAD. E così il moccicone di tre cotte sarà isforzato a giurare a se stesso di non aver bene adacquato.
TESSA. Sennepa teologo non aria mai buscata quest'altra.
POL. Gli accorgimenti de la di voi prudenzia son tutti spiriti di senno divino: onde gli osservarò sempre, benchè non meno duolmi il disturbo, che per me davvisi, che si faccia il piacere, che con voi insieme non posso, qual pensavo, fruire.
NEP. Rimettere bene i coltellini sì.
TESSA. Non dubitare, cuore, e sangue del mio sangue, e del mio cuore.
RAD. Datevene uno a cavallo.
POL. Ho basciato la vostra anima corsavi tra i labbri.
TESSA. Et io il vostro spirito apparso in mezzo de la bocca vostra.
RAD. Infine vogliono esser alla franciosa.
NEP. Drento, ch'ecco colà giuso un, che se ne vien sol solo, e lunge a lui la brigata.

SCENA V.

SALVALAGLIO *solo*.

Mentre me n'andavo pensando al perchè il filologo pur mi ha fatto armare a furia, e quinci oltra mandatomi a' sproni battuti, sono stato per crepare de la maladetta sete, udendo un non so chi, che diceva al compagno, che ognun che bee non sa bere, perocchè altro ci vuole che tracannarlo giuso a la fratescamente presbitera; ma che bisogna metterlo nel bicchiere con la insonanzia del Sol mi fa re: o poi scostatoselo un poco dal petto, mentre il vino brilla, spruzza, e salticchia, compiacersi de le sue perle, che di grosse grosse, diventano minute sì, che se ne vanno in visibilium. Allora diceva colui, che si debbe venir via con il calice traboccante con la destrezza del niente ispargerne, perchè tante gocciole, tanto sangue, beccandone suso un sorso con due scoppiar di labbra, con quel torcere di grifo e quello alzar di ciglio, che fa segno de la solennità de la bevanda, che ribevuta sino al mezzo del gran nappo, che in piccolo non si fariano cotali miracoli, il palato se ne recrea, le gengive se ne inaffiano, et i denti se ne lavano in mentre la lingua serpeggiante

nel laghetto, che non s'inghiottisse in un tratto; se ne congratula e co i denti, e con le gengive e col palato. A la fine recatosi la persona in su le gambe, il corpo in su la bocca, la bocca in su la sete, e la sete in sul guazzabuglio da la volontà del berselo tutto tutto tutto, acconcia la gola in le canne, e le canne in la gola si manda avalle da senno. Per la qual dolcitudine il ventricchio, il polmone, il fegato, la milza, e le budella dando a l'arme vengono suso a galla. In questo i sensi de gli spiriti, e gli spiriti de i sensi mostrano la faccia del bevente rubiconda, fumante, gaja, altiera, lucida, pacifica e vigorosa, per la qual grazia la lingua ingagliardisce, gli occhi sfavillano, il fiato risuscita, le vene gonfiano, i polsi bollono, la pelle si stende, ed i nervi rinforzano. Tale era il parlare de l'amico, chè concluse la perfezion de i mosti nel tondetto leggieri, nel polputo gentile, e ne lo iscarico Frizzante, et in quel certo Svetonio che bascia, morde, e trae di calcio. Ma sento il padrone, la suocera, e la fante, onde qui mi imbuco per poi venirgli dirieto.

SCENA VI.

MONNA PAPA, M. PLATARISTOTILE, e MASSARA.

PAPA. O Dio, appunto gli andavo chiudendo un pocolino, appunto in quello, che il sonno me gli apaleggenava un ciantello; ecco il tocche ticche di costui, che me gli sbaraglia. E perchè Papa? perchè intenda de la mia Tessa, ch'è una perla senza macchia; cose da spadacciale.

M. PLAT. Venite pure.

PAPA. Ho voluto con meco questa sola fanticella, senza dirlo a i suoi fratelli, nè a i miei; perocchè, se ben non lo meritate, non vi finisser la vita.

M. PLAT. Il topo, che vi porrà l'audacia in silenzio, è in la trappola.

PAPA. Dovevo credere al vangelo, che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliavano, ch'io non dessi cotal figliuola a uno unto bisunto, che tiene le robe in cassa, per parere di sprezzar tutto, salvo le sentenzie, che giungano a chi me vi messe innanzi.

M. PLAT. Il mio tacere risponde alla vostra insolenza.

PAPA. Se voi conosceste bene chi è la schiatta Girasole, pagareste mezzo il vostro a non ci esser mai nato. Ma tu che vuoi?

SCENA VII.

SALVALAGLIO, M. PAPA, M. PLATARISTOTILE, e MASSARA.

SALV. Che parliate onesto a la presenzia d'un tal uomo.

PAPA. Guata razza.

M. PLAT. Leva la man da la spada; che colei, ch'io ho colta in froda, l'ammutirà per sempre.

PAPA. Ho speranza, ch'ella farà ne la lingua vostra ciò che vorreste ne la mia.

M. PLAT. Eccovi ormai condotti dinanzi al tribunale, che dee giudicar la lite nostra. In questo luogo, qui drento, in cotale stanza è rinchiuso colui, il nome del quale saprete con la trama del tutto, tosto che ci chiamo la Tessa.

PAPA. Egli non può essere cotesto, perch'io nol credo, e non lo credo, perchè non voglio, che sia; e non voglio, che sia, perchè non sarà mai; e non sarà mai, perchè voi non sete in buon senno: meffesi, che ci trasandate, don isquacquera.

M. PLAT. Tessa? o Tessa? Tessa?

SCENA VIII.

M. TESSA, M. PLATARISTOTILE, MONNA PAPA, SALVALAGLIO, MASSARA, e NEPITELLA.

TESSA. Chi è là? oimè che non vi conoscava.
M. PLAT. Esci fuora, buona femina.
PAPA. La ci uscirà per certo.
SALV. Lasciate parlare a chi sa.
PAPA. Bada a te, se vuoi, se non tu stattene.
M. PLAT. Ecco che apro: questo è l'uscio, che dà la via si va ne lo studio, nel quale è rinserrato l'adultero.
SALV. Padrone, tenete la mia spada, acciocchè non ci toccaste delle stacciate a la prima entrata.
M. PLAT. Se bisogna, adoprarla tu per me.
SALV. Con la disperazion de gli innamorati mai non la volse Orlando.
M. PLAT. Non cerco di vendicarmi, se non col divorzio; e con tale animo dischiudete porta, XXV anni sono, non disserrata mai.
PAPA. La impatta a quella del Giubileo.

POLIDORO *comparso come a caso, biscantando:*

« Quell'unico splendor, quel dolce lume; » *passa oltre, fingendo non veder niente.*

TESSA. Che si bada a voi? perchè lo essersi così tramutato in faccia nel passare di chi passa? sarebbe mai colui il gatto, che ti credi aver preso al lardo? or apri, dico, spacciati, ser uomo: a la croce benedetta, che farò io ciò che indugi a far tu. Ma innanzi che mi ci metta, supplico, prego, e scongiuro te notte cara, e da bene, che testimonj a tutti i dì del mondo quel che patisce le povere pupille date in mogliere a uno non buono ad altro, che a cicalar co i libri. E che peggio può dirsi a uno, che favella co i morti? sì che per non istar qui finentro al dì, eccoti figura a caso, litterume ingrammaffa, ecco, o ciascun, ch'io vorrei, che vedesse, che al dotto un contegno, al targli di casa e città, mostro con lo spalancargli lo studio, l'amante, che voleva pur mostrar egli

SCENA IX.

ASINO, M. PAPA, TESSA, SALVALAGLIO, NEPITELLA, MASSARA, e M. PLATARISTOTILE.

ASINO. Auh auh auh.
PAPA. In ragghj asinini si son mutati i sospiri amanteschi; non mi tenete.
TESSA. Non, mamma dolce.
SALV. Fatevi scorgere.
PAPA. Isvisarti voglio, isvisarti sì.
NEP. Al sagramento mio, che...
PAPA. Non ti consiglio aprirci bocca: non che non te ne consiglio.
M. PLAT. Non entro in battaglia, dove il vincere sia di più infamia, che il perdere: è forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa immaginarsi il bene.
TESSA. Anco abbai?

M. Plat. Per essere la pazienzia invenzion degli Dei, tollero le cose intollerabili; e per averci la natura date due orecchie, acciò dovessimo più udire, che parlare, tacerò ascoltandovi.

Salv. Così farò io.

Papa. Ogni cencio vuol entrare in bucato.

Salv. Voi mi odiate per altro.

Tessa. Prima, Madre santa, ch'io me ne venga a casa con voi, con deliberazione vi dico di mai più ritornare in la sua; vo contarvi parte di quelle sue tristizie fino a mo tacciute da la troppa bontà mia; acciò non ne gracchino i corbi. Ecco egli, che per chiamarsi filosofo si scusa del non aver pur isdonzellata la moglie, spende tutto il tempo, che richiede il contratto del matrimonio, in isbevazzare da quell'arlotto ch'egli è; e per torre cenando una carta soperchia, fece le gagliardie, che ha fatto ne lo imprigionare lo asino, che voi vedete; e ben n'è ita la bestiuola, da che non lo messe con la mente ne i ceppi, e ne i ferri; ma ogni cosa te putirà, adagio, piano.

Salv. Di grazia finitela, o vero per dar piacer al popolo, et a l'arte, che per lor poca faccenda è corso a udire sì bella farza (1). Seguite via.

Papa. Così volevo io, e di tal gente sono io schiava.

Tessa. Dimmi, lunacone trasognato, credevimi tu contentare quel tanto, che colcatomi a lato non ci potevi dormire, con le zizanie de le filosomie? che è a me, se 'l fuoco de le lucciole è aerio, o incorporio? tormi il cervello col farmi incapace, se la cicala canta col culo, o con le rene: et infracidandomi il capo con il perchè il baco da la seta entra, nel bocciuolo, vermiu con tante gambe, e poi escene farfalla con l'ale. È cosa crudele, e non importa a le mogli il sapere la cagione del vedersi per i fessi più con un occhio, che con tutti due; e se la formica ha in se fantasia. Abbiasela, se non, si stia. Ah ah ah, ridomi non de l'ansia che mostra in ispecificare, donde viene, che spentosi subito la candela, ripiglia la fiamma medesima, che se le accosta, con la bazzicatura del suo fumo; ma del provar egli, che i tuoni sono le correggie dei nuvoli. Che? è così: e so ch'elleno si fan sentire.

M. Plat. Da che la provida profession filosofica insegna la sofferenza de gli infortunj, comporto con forte animo lo inganno di costei ne i fatti, non che l'oltraggio in le parole.

Tessa. La natura, che sta fra le cosce, e non quella che si vede in le cose, dovevasi da voi contentare: e così gli asini si rimarrebbero in le stalle loro, senza ragghiarci per le camere nostre.

Papa. Hatti ella cantato il vespro? hattelo saputo isciorre? sai tu che risponderti? non te ne vergogni tue? or via, e sotterrati, sementa del nimico.

Tessa. Ora, ch'io mi sono isfogata a mio modo, così ignuda, e cruda come mi trovo, vomene ritornare di donde ci nacqui: sì che andiamo, mamma, se bene è l'otta ch'ella è.

M. Plat. Appiccia su questo moccolo, su fante mia, appiccialo, et or via là.

Tessa. Ma portati il crocifisso in seno, che ti bisogna tosto che i nostri il sanno: vien pur con meco, Nepitella.

M. Plat. Scortiamla per la strada di qua.

SCENA X.

SALVALAGLIO, e M. PLATARISTOTILE

Salv. Ci è da far per tutti.

M. Plat. È possibile, che quando credeva d'aver imparato a parlare, mi convenga istudiare in tacere quelle cose, ch'afferma l'altrui lingua senza saputa del proprio cuore?

(1) Forza.

SALV. Entriamo in lo studio, finchè lo rinchiuderete come prima; io rimenarò il buon somajo a corteggiar la sua stalla, mentre color due fantasticano insieme.

M. PLAT. La moltitudine de le parole predominata da l'ignoranza, hammi arguito contra a suo beneplacito.

SCENA XI.

RADICCHIO, e POLIDORO.

RAD. Lo spiare, ch'aviam fatto qui dopo, vi ha risoluto, che la signora essene it.. con la madre, e sì rabbiosa contra il marito, che domattina manda per voi, e tienvi seco una età.

POL. Suso a casa, che son tutto commosso dal fastidio preso, e da la sorte iniqua.

RAD. Me ne accorsi al trempellar del liuto, et al tremolante de la voce, ch'era forza cavarvi sangue.

POL. Non è uomo, che non ci fusse stato, sì seppe lo ignatone col parlare a pena inteso far, ch'io avessi lui per lei.

RAD. Le scalogne, le cipolle, et i porri non fan venir le gotte a chi ne mangia ma i Pavoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo, nè il freddo non assidera, e non istempra i poveretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, et isconquassano voi altri Principi, che non conoscete il disagio.

POL. Che vuoi tu perciò inferire?

RAD. Che le gran Ninfe, e le solenni Dive recano spesso in esterminio altrui: ma le Fanti non mai. Il loro amore nè più nè manco discreto, che si sia il pevento (1) a un mal vestito di Gennajo, è un mele senza cera, un lardo senza iscorza, e una pesca senza buccia.

POL. Non mi tengo più ritto.

RAD. Venitevene appoggiandovi a me, chè il lucignolo acceso nel pignatuzzo di chi viene oltra, ci farà lume fino a l'uscio.

SCENA XII.

MEZZOPRETE, lo SFRATATO, CHIETINO.

MEZZOPR. Chi avesse già detto al Monsignor Basito, allora che comperò le gemme che egli ha con seco: le saranno del tale, del colui, et del costui; se la pe.. da vero.

SFRAT. Perchè i suoi pari rubano, e non comprano. Se l'avesse indovinato.. dire: l'andrà da bajante a ferrante; se la pigliava in riso.

CHIET. Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, mitere, pastorali stole, camisci, e pianelle, acciò non ci trangugi il Satan d'aleppe, che un noi se gli vesta in pontificio, et in nomine del pax fix fegatello ci asso.. tutti del furtorum furtarum.

SFRAT. Ah ah ah.

MEZZOPR. Deh dimmi, straceiacappa, ciò che faceva oggi cotanta turba intorno a l'osteria de la Campana?

SFRAT. Se tu ci fussi stato, vedevi una de le ladre baje, che uscisse mai di.. a ciurmatore in banca.

CHIET. So ben quel che vuoi dire.

---

(1) Il poco vento.

SFRAT. Va dunque innanzi, e spia i cantoni: e se alcun ci capita, tossi, o sputa
CHIET Non dice male.
MEZZOPR. Seguita.
SFRAT. Un cotale grande di busto, un teston grosso, occhiacci di stralunato, bocca larga, vison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e vestito vie là vie loro: costui salito su con un parlare predicatoresco, e con voce isquillante diede ad intendere a la comunità ragunata da le ceretarie, che a ognun, che pagasse il bajocco, mostrerìa il Diavolo; tal che io fui un di quegli, che volendo chiarirmi, s'egli è però brutto come ci si dipinge, pagai la mia derrata.
MEZZOPR. Corrivo a te.
SFRAT. E così ridotto in la maggiore stanza de l'oste, spinsi in modo la calca con l'un gombito, e con l'altro, che fui de la prima fila. Intanto il cappellaccio piglia una borsa con due ripostigli, et apertone uno, dice ai popoli: guardate se qui entro vedete niente? e rispondendo di no, replica: guardateci bene; et affermando essi il medesimo, grida: mo ponete mente ciò che vi pare, che sia ne l'altro? e vociferando tutti, ei non c'è nigotta, disse: questo non ci esser un bagaro è il diavolo, che se ne porti il mezzoprete, se non isghignazza a muso alto.
CHIET. Venite oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.
SFRAT. La Chiesa mi pare aperta.
MEZZOPR. Ella si sta così per iscemarci fatiga.
SFRAT. A l'ordine o picconi.
CHIET. Scansate, ch'io veggo il verso.
SFRAT. Tu sei il maestro.
MEZZOPR. Questo puntello ci quadra.
CHIET. Benissimo, quanto a la prima parte; il fatto starà mo nel chi voglia spendolarsi giuso.
SFRAT. Facciamo il conto, et a chi tocca tocchi.
MEZZOPR. Che avete voi paura, ch'egli non v'ingoi? i vivi, e non i morti, son quegli che divorano, non pur manucano.
CHIET. Tu di' il vero, ma...
MEZZOPR. Che vuol dir ma?
SFRAT. Che non pigli là briga tu, che frappi in bravo
MEZZOPR. Una favola istimo il pormi col petto in su la sponda di questa fossa, stendendo giù le zanche: oimè, ajuto ajuto, mi tira giù per una gamba con tuttadue le mani.
SFRAT. Patris et filio et spirito.
CHIET. Misericordia.
SFRAT. Non mi attaccare alle spalle.
CHIET. Fratello, non mi abbandonare.
MEZZOPR. Son morto, tutti i peli sommisi arricciati a dosso; e ci ho lasciato la scarpa. Non si vuole ischerzare con la fede. Ma che ombra è quella, ch'io veggo; oimè che non m'entri a dosso il suo spirito. Chietino? Isfratato? va, trovagli tu; ma io per di qua via arranco.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BOCCACCIO *uscito de la sepoltura.*

Ci salirò pure. Isbalzami in su persona; perdonami ginocchio, s'io ti stronco col premermiti tutto sopra. Uno iscambietto vo' farci in laude del mio resurrexit, et non est hic. Boccaccio povero ghisello, benchè è suto d'ora, che non mi pensava iscampar via fino al tertia dies. Certo ch'al Giudizio vo lasciare un pezzo sonare la trombetta del buttaselle, et a cavallo, dormendoci in cica cica più de gli altri; poichè loro ci resusciteranno un tratto, et io destatomi a la fine potrò dire d'esserci ravisolato doi. Ma dissi io intra me stesso, mentre la paura de la morte mi toglieva dal core quella, che mi faceva prima il morire: e che ho io aguzzato le freccie, i pettini, et i coltelli, che saettorno, graffiorno, et iscorticorno San Bartolomeo, San Biagio, e San Bastiano? il cacatojo, dove io caddi per pazzia, et il pozzo, du fui calato per necessità, era suto a un zinzicaro a petto al monimento, in cui mi spinse la disperazione, mista con la bravata, che fecero i due traditori ta me, che sono stato stupito un pezzetto sì mi rallegrai de lo aprirmisi de la buca, de la qual sono uscito senza aspettare il Lazzaro veni foras. Ma perchè le commedie, che fanno gli scolari, la poscia forniscono in gaudeamus, con il dire a me proprio, valete, e plaudite, mi congratulo tu chesto con me medesimo. Intanto questo carbonchio è ragione, ch'io non senta nè il disastro del ritrovarmi in camiscia, nè la vergogna de l'avermici lasciato condurre; e così me ne vado a l'alloggi, disse il Maffeo per domattina a l'alba truccar via. Ma che donne bisodie son queste? ingegnarò tu qui in ascoso fin che sparischino.

SCENA II.

BETTA, e MEA.

BETTA. Non bisogna scusa in conto de l'avermi fatta levar di letto per opera così pia.

MEA. Certo la bontà tua con l'aver saputo intabaccar la Badessa tenuta in balia di parole, è stata mezzana a farle credere, che le doglie, che l'han fatta partorire siano di quelle del mal del fianco.

BETTA. Vedesti, come io die' di grappo al bambino con l'una de le mani, e come poi con l'altra gli chiusi la bocca; talchè ei fiatò, e non ci patì?

MEA. S'io il vidi ah?

BETTA. Solo una suora èssene avvista; la quale per non mi sturbare si mise il dito a la bocca in segno di volerlo tacere.

MEA. Subito che la meschina gravida del chi tu sai, mandò per me in la furia, ch'io t'ho detto, corsi con la fantasia a te, Betta; imperocchè tu non sei manco secreta, che sofficiente.

BETTA. Per sua grazia.

MEA. Ora la creatura avrà buona balia, e tu miglior mancia, sì che ritornati a casa, che tanto vo' far io.

BETTA. Uh che mi era uscito di mente il Perugia tuo.

MEA. Che cosa?

BETTA. Egli così presso a la sera se ne uscì di fuora, secondo me, con una fante, e spettalo spettalo a cena, egli non ci è mai più venuto.

MEA. Che non gli sia occorso alcuno impaccio. Ma che veggo? chi è là?

SCENA III.

BOCCACCIO, MEA, e BETTA.

BOCC. Io so io, cul de la quilla.

MEA. Cò così in camiscia?

BOCC. Tocca tà me savia.

BETTA. Ti potèvamo spettare.

MEA. Mala pecca il giuoco.

BETTA. Più presto i malandrini.

BOCC. Dite le malandrine, e direte biene.

MEA. Confessalo con dire, le chieste de la bassetta mi han detto le bugie, e sarà il dritto.

BOCC. Certo, ch'io ho perduto il mio senza carte, e rivintolo senza dadi. Quando una non so qual femina si abbia saputo la condizion mia in sino in terza generazione, non so io dirvi; saprò ben contarvi dentro in casa, come ho avuto a crepar di tre morti, una tra gli scarafoni, l'altra intra i pesci, e l'altra intra i vermini; pure ella si è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che puttana veruna, non vo' dir donna, non faccia trar ogni chivegli sino a la pelle.

BETTA. Non hai tu freddo?

BOCC. Le sciagure, e le paure fan sudare di bel gennaj

MEA. Vo' venir con voi, per nettarvi; che veggo, che ne avete bisogno.

BOCC. Tutto vi narrerò dentro.

MEA. Che la Tullia, con chi favellai di voi, non ve l'abbia appiccata?

BOCC. Nè più, nè manco.

MEA. Trista, isgraziata, mariuola!

BETTA. Un gran patto haine avuto a esserci lasciato vivo.

BOCC. Così dice il comune.

BETTA. Presto, che color non ci veggano.

SCENA IV.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. PLAT. Ti pare atto da savio il pigliarla saviamente?

SALV. Parmi che chi l'ha sotto i piei, non dee mettersele in capo.

M. PLAT. Da le cause o triste, o buone, procedono gli effetti o buoni, o tristi, onde se io più tosto dato a le speculazioni de le cose, che al debito del ma-

trimonio, avessi fatto ciò che devevo, ella forse non avrebbe violato punt . decoro de la onestate sua.

SALV. Voi sete il ragionevole de gli uomini di ragione.

M. PLAT. Voglio lasciar gire di donde bisogna, che ogni generazione sia cor . zione, et ogni corruzione generazione, imperocchè la generazione de l'uo . e la generazione de la cosa eterna è senza principio; di sorte che ogni u nacque di gallina, et ogni gallina d'uovo.

SALV. Guazzabugli, anfanate da le fantasime.

M. PLAT. Non mi sono per tempestar più la mente in cercare, qual sia più ve amore, o quello del superiore a lo inferiore; o pur quel de lo inferiore al s periore; e perchè la dilettazione è fine de lo amor sensuale, non curand del suo esser passione in l'anima sensitiva, salvo la pace de la dilettazione tellettuale, che non fa patire lo intelletto amante, penso godermi di qu donna, di cui ha goduto altri; mentre ho atteso a farneticare del bello int ligibile, e non del buono palpabile.

SALV. Pur che non vi scordiate del farmi la cera solita, ogni cosa andrà bene.

M. PLAT. Anzi sono per sempre rammentarmi di fartela migliore, e però traste sciti a l'abitazione, donde e la mia moglie, e la mia suocera, e la mia te se ne son ridotte; e giurato loro la deliberazione da me fatta dopo il c avvenuto, opera sì, che se ne ritornino a casa; intanto me ne spasseggi quinci, sicchè vattene per da quel canton là.

SALV. Duolmi, e disperomi di non aver la eloquenza di V. S., che se la sap come quella; la tirarei a voi, come la calamita de le carte tira a se il g tore.

M. PLAT. Chi fa ciò che può, e dice al modo che sa, non è tenuto a più.

SALV. Col pregarvi, che pigliate la buona volontà, vado a loro.

SCENA V.

M. PLATARISTOTILE *solo.*

Altro è il discorso del come si dee procedere, acciò che la femmina di appe insaziabile, e di natura imperiosa non si assicuri a far ciò che non dee il dichiarare, come lo infinito può esser compreso dal finito, e quale la i nita bellezza puossi imprimere in mente finita. È bene atto l'ingegno spe lativo a considerare, quale tutto lo emispero è veduto da l'occhio, et e imm ne la minima pupilla; non già secondo la grandezza, e natura celeste, m quanto la capacità de la virtù, e quantitade sua. Ma non sapria però i stigare, come nel cuore sì piccolo de la donna capisca uno animo ta immenso, che non è cosa di sì terribile rischio, che non si credano di c guire i loro desideri. L'occhio de l'aquila, che vede, e trasfigurasi in lu Sole, non come egli è in sè, ma in quel, che la vista di tale uccello è a riceverlo; è di men considerazione, che il ritrovare modo possibile a scer la via, che si dee tenere, che tu a la mogliera, che pur hai, soddisf La qual materia dipende alfine dal marito savio, dal marito accorto, dal rito esperto. Ecco le donne sono fatte da la natura a similitudine de le pi in ciò dico pur perchè queste i frutti producono, e quelle le creature prec e siccome nel mancargli de l'aria, del sole, e de la pioggia gli arbori s cano; così nel privarle de i diritti richiedenti a la carnalità de la cope prefate femine si arrabbiano: talchè il desiderio, che l'arde nel caso de giugnimento de l'uomo, nasce da l'animo naturale, e non da la mente li nosa; onde è necessario che se gli osservi i privilegi consegnatigli da la tità del matrimonio, imperocchè sino a la giustizia, tosto che se le t suoi diritti, si converte in tirannide; e quando anche la moglie fusse con

di qualunque malizia di lascivia si sia, la integrità del marito la istituisce in modo, che le insolenze di lei diventano conformi a le prudenzie di lui. Certo che il senno del consorte tiene i vizj de la sua sposa in quel timore, che tengono i rei la severità de le leggi: nè si dubiti che la prudenzia di tali non diventi a la perversità di sì fatte, ciò ch'è il cerchio de le mura d'un barco a lo irrazionale de le fere ivi rinchiuse. In somma i doveri debiti de i mariti a le mogli simigliano le siepi di quegli spini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogniun si rubano, quando ci sono per tutto de i varchi: e concludo con lo esempio e de i lupi, e de gli orsi, e de i leoni, che temendo la verga di coloro, che gli ammaestrano, mutano la nativa fera citade nel costume de la mansuetudine artificiosa.

SCENA VI.

RAGAZZO, e M. PLATARISTOTILE.

RAG. Uh uh.

M. PLAT. Che fai tu in su l'uscio a quest'ora, schiappese?

RAG. O padrone, uh uh uh.

M. PLAT. Che pianger è cotesto tuo?

RAG. Io dormendo un pochettino così vestito, parendomi d'esser chiamato da voi, corsi stropicciandomi tuttavia gli occhi al vostro studio; e non lo trovando chiuso, entrai dentro, e perchè ci ho veduti parecchi libri sottosopra, ho paura, non mi date.

M. PLAT. Ecci altro?

RAG. Messer sì.

M. PLAT. E che?

RAG. L'asino ci ha fatti suso i suoi fatti.

M. PLAT. Or va, facci anco i tuoi per dispetto; che anch'io in quanto al più prezzargli, ho ci fatto i miei, e comincio a credere, che gli astrologi sieno veramente asini, da che oltra a quello, che col fregare il muso ne l'uscir de la stalla al muro fece intendere al suo villano, che pioveria il dì vegnente, ancora il nostro con l'avere disgombrato il ventre dove ch'io intendo, pronostica il mio non voler essere più stolto; onde cavo pur troppo utile da la novella occorsami.

RAG. Ci è peggio, uh uh.

M. PLAT. Arde la casa?

RAG. Dio il volesse.

M. PLAT. Come, ghiotto, che tu sei?

RAG. Io ho detto così, perchè non sarebbe iscampata la Madonna, e la Massara.

M. PLAT. Vattene a letto, che ben torneran bene.

RAG. Ogniun piange in casa; e la porta dirieto è aperta, quanto ella è larga.

M. PLAT. È forza, ch'io vada ad acquetare il tutto.

SCENA VII.

M. TESSA, SALVALAGLIO, M. PAPA, NEPITELLA, e MASSARA.

TESSA. Non ci vengo già per venire, ma per ritoglier ciò che portai là dove non ci fussi mai venuta.

SALV. Si farete, sì.

PAPA. È parecchi dì, ch'io m'avvidi, ch'ei voleva corle a dosso il petorsello de la cagione.

NEP. Et io lo so, che me lo diceste.
SALV. Vi è mo paruto così?
TESSA. Ogni molino vuole la sua acqua.
PAPA. Intendila tu.
SALV. E forse anco.
TESSA. Il marito dee far quelle carezze a la moglie, che il pan fesso fa a la carbonata, che l'ugne.
PAPA. Te lo sa ella dire.
TESSA. Son io donna da dir fatti in là? sono io vecchia isdentata? pajoti però ricolta in lo spazzo? e così rincrescevole, ch'io non sia da patire?
SALV. In quanto a cotesto egli ha il tortissimo.
PAPA. Or mi piaci tu.
TESSA. Maneggiar me, trescar con meco dovrabbe il cianciume, e non co i libracci, e con le scartabellarie.
SALV. Meglio tardi che mai.
TESSA. E con che voce flagellato ha col piè fluscio de lo studio: e perchè Tessa? per mostrare il vino bevuto, trasmutato in l'asino de la sua asinona asinaria di svillanacchiamenti.
SALV. Le collere di lui la impattano a i nuvoli de la state.
TESSA. Sì che promette di volermi imbalsimare di carezze ah?
SALV. Io, padrona unica, eccellente, e reverendissima, vi giuro per quei tre boccon di pan secco, che mi toccavano, quando pure si distribuiva in Galilea a la fame del campo, corso a le grida ind'oltre, senza saper che farci; che Messere vi manda carta bianca.
PAPA. Se io avéssi contato a i nostri uomini la cosa di sì laida novella, si veniva con esso seco ad altro, che a patti.
TESSA. Noi aviam mostro a questa volta cervello per tutti.
SALV. Non si dee far sempre a la peggio che sia.
TESSA. Il parermi vergogna di casa mia (che de la sua non darei un che) mi reca a quello, che non mi recaria il recame; se pur fosse, che non si empisse il vicinato delle nostre sciocchezze.
PAPA. O il bel lume di luna.
SALV. A che proposito?
PAPA. Par dì.
SALV. Però vi dico, eccolo.
TESSA. Piano intanto, che sentiam lui, et egli non senta noi.

SCENA VIII.

M. PLATARISTOTILE, M. TESSA, PAPA, SALVAGLIO, NEPITELLA, e MASSARA.

M. PLAT. Il Bentivoglio deliberò di ribattezzarmi, acciocchè la consorte nostra per via di sì dolce nome cammini al centro di questo cuore, in cui ella alberga in sempiterno.
SALV. Che dite voi?
TESSA. Cheto un poco.
M. PLAT. Ma come esser può, che le menti de i savj sien così facili ad offuscarsi ne le tenebre de la insanità?
TESSA. Egli pur si riconosce.
M. PLAT. Ecco il Matrimonio, che fa la prole spirito del Sacramento, e de la fede di che si contratta, erasi allontanato dal mio giudizio più, che non mi credo esser vicino a quel consiglio, che mi ammonisce; sì, ch'io rimprovero, e accuso d'ignoranza la sapienza de gli studj, per causa de i quali son caduto in un errore, che richiede emenda.

Tessa. Confessa più oltre.

M. Plat. Tu Tessa, da qui innanzi sarai il desiderio de la immortalità, che mi ho creduto acquistar filosofando.

Tessa. Qualche volta del male esce il bene.

M. Plat. Meritano le mogli scettro di mariti, e corona di beatitudine: imperocchè tutti gli inganni, e tutte le altezze, e tutte le iniquità loro sono annullate dal tormento, che le affligge ne le gravidanze, con la giunta de le angoscie di quelle doglie che le dismembrano nel volersene uscire le creature del ventre.

Tessa. Iddio lo spira.

M. Plat. Certo, che tante fiate ci muoiono, quante elleno ci partoriscono; e tante volte ci risuscitano, quante non muoiono partorendo.

Papa. La stizza mi diventa amore.

M. Plat. In somma, perchè nel fatto de l'unità, che riconcilia insieme e la moglie col marito, et il marito con la moglie, onde la dilezione divien conforme in modo, che di due cori si fa un core, di due anime una anima, e di due voleri una sola volontade: perciocchè in tal caso dico, che la casa gli diventa paradiso, la famiglia angeli, et il vivere beatitudine.

Papa. Costui è appresso a la morte.

M. Plat. Ma quando ci fusse altra causa, che questa, de l'essermi avvenuto ciò, che mi avviene, con il pensare di mutare lo studio filosofico nel muliebre, mi rimovo da la presunzione, che per non bastare a le sue audacie di penetrare in la intelligenzia de le cose naturali, presume di salire ne i soprannaturali intendimenti.

Salv. Scopriamci.

Tessa. Egli ha rivolto il viso in qua.

Papa. Oltre, poi che ci ha visto.

M. Plat. Sì, oh'ella è lei.

Tessa. Uh uh.

M. Plat. Non lagrime, ma risi, o mio Simposio Platonico, e mia Politica Aristotelica.

Papa. Ecco che è pur bella cosa il recarsi la mente al petto.

Salv. Bella.

M. Plat. Salve, o mio enigmate del corporeo universo.

Papa. Vituperare altrui, e poi farle bellin bellino, è pur troppo.

M. Plat. O simulacro, immagine, e similitudine de la beltà divina, salve.

Papa. È santa cosa il ravvedersi.

M. Plat. O mio caos di material forma, dammi venia.

Tessa. Uh uh uh.

M. Plat. O intelletto universale con tutte le idee, che seco produce, venia dammi.

Tessa. Dianzi ero colei, che avea fatto, e detto.

M. Plat. O cerva d'amore, o capriuola di grazia, vieni, vieni.

Salv. Gentilezza ti vaglia.

M. Plat. Vieni a me, o coterna a la venustà celeste.

Nep. Poco fa ve la voleste manicare: per l'anima mia, che... basta mo.

Salv. Tuoi scandottiera.

Nep. Che sesto.

Papa. Diteci su chi v'ha stregato? con qual femmina mangiaste jersera? certo ch'ella è così.

M. Plat. Filosofando io della essenza divina per via Peripatetica, assalimmi la virtù sonnifera in maniera, che mi addormii. Intanto il cerebro vacillante mi tirò la persona; dove accostato l'orecchio a l'uscio de la camera tua, mi parve sentire, ecc.

Tessa. Non ti dissi'io, nel gustare tu l'odore del suo alito, ecco il messere, che ci viene a spiare? onde voglio vendicarmene, col dire un poco forte: Polidoro molto indugia a capitarci?

Nep. Sì per l'anima mia.

TESSA. Vennemi a l'ora a la bocca cotal giovane; perchè egli è lo Dio d'Amore ritratto al naturale.

M. PLAT. Sì che ci stette pure.

SALV. Anco la volpe ci fece stare il lupo.

NEP. Quando fu?

SALV. A l'ora ch'entrato ne la secchia piombò giuso nel pozzo: onde per esser più grave di lei, la fece correre dal fondo a la cima; e dicendogli il babuasso, du se ne va, Comare? rispose: il mondo è fatto a scalè.

PAPA. Però chi scende, e chi sale.

SALV. Comare sì.

NEP. Sì che anco de i lupi ci colgono le volpi?

M. PLAT. Sì dicono i testi venerei, i quali allegano assai mogli, che per esser Fate, convertono i mariti in cervi, e gli amanti in somari; et in quanto a lo interesso di me che ho la elezione di potermi trasformar d'uomo in tauro, in ariete, o in capricorno, do a la cagione di ciò titolo di Maga.

TESSA. O padre mio, o a me consorte, o mio Signore, se l'ho fatto, chiedovene perdonanza; e se non l'ho fatto anco, perdonatemi il dispiacere, che avete nel credervi, ch'io l'abbia fatto: et il premio di cotal grazia sia a voi il mio non volere mai più farlo, nè fin ch'io vivo darvi pur da pensare, ch'io lo facci.

M. PLAT. Mi cresce il core.

TESSA. Son donna; l'ho dimostrato in l'errore, come anco voi dimostrarete d'essere uomo in perdonarmelo.

M. PLAT. Per essere il peccare di chi pecca un non nulla, dico a paragone del fallo di chi glie ne dà cagione; io debbo supplicar te di ciò, che supplichi me.

PAPA. Vado in cimbali benesunantis.

TESSA. La serva, che sarà schiava de le fanti vostre, vi dimanda quasi in limosina il perdon de la colpa.

M. PLAT. Io con lo abbracciarti faccio segno, che di ciò ti ringrazio ex corde, conciossiachè nel chiedermi la indulgenza, ch'io ti concedo, cresce in me la dignità de la clemenza; la esecuzione del cui effetto mi fa comprendere Iddio.

SALV. La pace di Marcone le acconcia tutte al per ultimo.

M. PLAT. Ora che puoi conoscere, che una femmina bella, et impudica simiglia una sepoltura di fuor dorata, e di dentro verminosa; io che mi son teco vendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu avessi potuto toccarmi l'onore, prego che mi sia intanto propizia, la misericordia di te Iddio, che ne lo spazio di questa presente notte concepiamo in tua laude, et in tua gloria l'erede di facultadi, et il successore nel sangue.

PAPA. Uh uh uh, non me ne posso tenere.

SALV. Il piagnere per allegrezza è una manna, disse colui.

M. PLAT. Nepitella, sia tu la prima a entrare in casa, la quale metterai sottosopra, in far sì, che si ceni a tuo modo: e le persone de la nostra famiglia siano convitati a le nozze novelle.

SALV. Che si tiri il collo a quanti ce n'è.

NEP. E che forse vogliono far altrimenti?

M. PLAT. Entrate, suocera.

PAPA. Se il calendario vi ci mette, s'egli vi ci mette, farà sì, che i mariti [illegible] reranno (ancora che il bicchiere di vetro del fatto loro si rompesse) a [illegible] golarle con le branche de la discrezione; o che nel ben trattarle di fuori, e drento non le porranno su i salti del madesì e del madenò.

TESSA. Venite, Madre.

PAPA. O che mi è cascata la corona: che con altra non ne saprei dir pur uno.

TESSA. Cercala, Salvalaglio, e tu Massara, ajutalo.

SCENA IX

SALVALAGLIO, e MASSARA

SALV. Voi state molto queta.
MASS. Che volete, ch'io dica?
SALV. Che per non ci si vedere, la non debba esser caduta, quinci oltra.
MASS. E forse anco.
SALV. Ma non ha questo core il vostro?
MASS. Che ne so io?
SALV. Egli è desso certo.
MASS. E che volete, ch'io ne facci?
SALV. Essendo le donne sparvieri, che non mangian d'altro perchè non torne un bocconcino?
MASS. O eccola fra i vostri piei.
SALV. Accostatevi a ricoglierla.
MASS. Non mi correte.
SALV. Aspetta, che la ricoglierò io.
MASS. A Lucca ti vidi.
SALV. Che non ti giugnerò.

LA ORAZIA

TRAGEDIA.

AL NOSTRO SIGNORE

PAPA PAOLO TERZO

« *Due gravi specie di passioni mi hanno crucciato l'animo fino a qui: una per conto della devuta gratitudine, l'altra in rispetto della debita religione. Io tuttavia che ho sentito le cose imperiali et ecclesiastiche in travaglio, me ne sono forte attristato. Imperocchè a quelle mi tengono obbligato i beneficj ricevuti, et a queste mi rivolge l'interesse della salute, ch'io spero. Ma ora vuole la sorte che alle predette cause ci si aggiunga la terza per mano delle cortesi mercedi di cui mi è stato largo (oltre il magnanimo suo figliuolo Ottavio) il veramente principe di buona intenzione, il Duca di Piacenza: tal che non odo mai bugia che affermi un minimo pregiudizio del grado della vostra fatale beatitudine, che non me ne risenta in tutti quanti gli spiriti, come che ciò fosse il vero. Onde io non potendo con altro vendicarvi contra le pessime volontadi altrui, ho intitolato la presente tragedia in l'istoria degli Orazj e de' Curiazj a PAOLO; non per imitare l'unico Tressino, che dedicò quella di Sofonisba e di Massinissa a Leone, ma sono stato ardito in far ciò in onore della felicità che vi augura adesso (che militate in gloria del trono apostolico) la vittoria riportatane dal gran giovane, per la qual cosa Roma, non solo confermossi ne l'altezza de l'antica sua libertade, ma sì rimase regina di quella Alba che voleva diventarle imperatrice. Certo Iddio mi ha spirato lo ingegno circa il comporre in sì egregio soggetto: nei frangenti di sì duri tempi. La di lui Providentia l'ha permesso acciò che vi pronostichi il trionfo, che dee ritrar Carlo de i Luterani, nel modo che Orazio ritrasse de gli Albani. Ecco: la materia tratta de i Romani, et voi Romano sete; il caso successe in accrescimento del Re loro, et voi a loro sete non pur tale, ma tre volte sì fatto. Sicchè favorite un sì propitio annuntio, col prender l'opra con lieto fronte, se non per altro, almeno per darvela io, che in esser fervido ecclesiastico non cedo a la essenza de la istessa chiesa: e fanno di ciò fede insieme co i Salmi, e col Genesi, che di mio si legge: et la vita di Gesù Cristo e la di Maria Vergine, e la di Tommaso d'Aquino, e la di Caterina Santa: volumi da me composti quando si giudicava per i tradimenti usatimi da la Corte, ch'io più tosto dovessi scrivere il ciò che mi dettava lo sdegno, che il quanto mi consigliava la coscienza. E le bascio quel piede fortunato che dee conculcare la efferità degli ingiusti.* »

Di Gennaio in Vinetia MDXLVII.

PIETRO ARETINO.

AL BARGEO

« *Dottissimo Messer Pietro. Io nel leggere la lettera che vi sete mosso a scrivere, dopo aver visto l'*Orazia, *mi ho lasciato levare a volo dalle penne della vanagloria: più tosto in grado dell'amore che mi portate, che in virtù del giuditio che tenete: perciò che l'uno nasce dalla bontà e l'altro deriva dalla dottrina, onde per quello mi pare essere ciò che porreste, e per questo mi conosco parere della sorte ch'io sono. Ma per non usare ingratitudine alla benevolentia, che mi estolle al Cielo, con il vantarmi, dico che mi basta il sola testimonio delle parole vostre, a diventare del merito che si crederà che io sia, da che lo dice la vostra penna nel Mondo. Gran forza è pure nella voce che commenda altrui, poichè i commendati dalle sue note, si transformano nello spirito della gloria ch'essi bramano. Veramente nel dire poi di me ciò che disse* Aristofane di Eschilo, *vengo quasi a trasformarmi in lui, ch'era e nello stile e nell'invenzione e nell'ordine corpo, vita e anima delle materie Tragiche; e se nulla manca a farmi tenere sì fatto, ecco che ce lo aggiunge lo approvato detto di* Platone, *il quale vuole, che chi vale assai nel comporre comedie, poco vaglia nella composizione delle Tragedie: talchè venite a confermarmi da tanto nell'andare comico ancora. Sicchè verrebbe a insuperbirsene l'umiltade, non pur io, che, sendo uomo, non posso raffrenare l'animo con il guinzaglio di quella modestia, che debbe usare ognuno che ha in se qualche termine di ragione, quando ode cosa, che gli reca troppa fama in un punto; ma perchè la lode è sustantia di chi si affatica per lei, mentre andrò sustentando il nome degli alimenti accresciuti, mercè vostra, alle fami dello ingegno datomi in dispregio della fortuna dalla natura: attendete alla parsimonia delle scienze, avvengachè pur troppo ne sete abbondante.* »

Di Marzo in Vinetia MDXLVIII.

AL SIGNORE ISPERONE

« La riprensione che mi fate nel caso di quello ozio, nel quale vi pare ch'io viva, sarebbe molto bene degna della mia pigrizia, se io lo trapassassi piacevolmente; ma per sentire io per cagione sua forse maggior tormento, ch'egli non fa provare ai gottosi, nè merito perdono. La paura ch'io ho nel fatto dello scrivere mi toglie in modo la penna di mano, tosto che la piglio per esercitarla in qualche opera, che la carta e lo inchiostro mi recano più schifezza nell'ingegno, che il vino e la vivanda non mettono il gusto di quell'inferno, e di questo; e tutto nasce dal giudizio datomi dalla natura, non perchè io dia menda alle cose altrui; ma conciossiachè moderi con esso le mie: e buon per il nome che di me si divulga, se il consiglio che mi corregge adesso, mi avesse corretto già. Avvegnachè le COMPOSIZIONI *le quali di me si veggono, sariano minori nel numero e maggiori nella laude, perocchè levando io ciò, che non ci vorrebbe essere, e ponendoci quel che ci staria bene, torrei la censura di bocca d'altri, e darei grazia alla lingua mia, benchè il riconoscer'io il difetto di me stesso e confessarlo, è per farmi scusare dell'errore, chè può scusarsi sino dalla presunzione della pedagoga insolenza. E però il Lottino, lo ambasciatore di Fiorenza e lo Abate mi hanno visto mangiare insieme con loro della ricotta che mi mandaste perfetta, senza più pensare nè all'ozio da Re, nè alla fatiga da Asino. »*

Di Marzo in Vinetia MDXLVIII.

A M. TRIFONE GABRIELE

« *Imperocchè ogni cosa appartenente alla verità è di mio complessione, sì mi diletto nel dire il vero: la integrità vostra mi può credere che assai mi rincresce il non essere di natura dedita alla vanagloria, che se ciò fosse, non capirei in questa città magna, non che nel piccolo lineamento di me stesso, sì mi hanno colmo di piacere le laudi che la lingua magnifica del vostro giuditio egregio, ha dato all'*Orazia, *tragedia da me ricomposta, poi ch'io l'ebbi fornita di comporla, sì credetti al cenno che mi faceste d'alcune sue durezze, senza altro. Ma comè è possibile che un uomo santissimo, il quale solo attende all'innocentia della vita, e dell'animo, onde dispotestate ogni forza che si pensasse avere in verso di voi la fortuna, sì sottilmente penetri nei sensi e negli ordini delle prose e dei versi? Voi e non altri comprendete ove pecca lo ingegno di colui, e in che non erra lo intelletto di costui: Voi subito posto mente alle opere di chi esercita la penna in poesia notate i vizj e le avvertenze delle parole, e delle cose, notando con istupore e meraviglia della natura, e dell'arte i dove il parlare ha regola e in che* (1) *lo stile non tiene ordine. Ma gran ventura, mercè della vostra modestia, si possono attribuire certi di celeberrima voce in la fama, conciossiachè s gli voleste correggere secondo il merito, si rimarrebbero senz cotale grido di nome, perchè a voi non si asconde in q materie si richiede la consuetudine della favella, e in qual concetto si convengono i vocaboli usati, e in quale trattato luogo l'antico proferire e il moderno abbia gratia o non suoni; laudando i professori de i detti poetici risonanti et ornati; con mansueta piacevolezza avvertendo quegli, che fuggono le cose necessarie, solite, e devute, talchè chi troppo trita e pulisce i suoi scritti, e chi oltremodo gli fa rozi e isforzati.*

(1) E il dù.

impara a tenere il cammino di mezo e nol passa. Non si celano a voi coloro, che sprezano una sorte di dolce dire e soave, parendogli che forte e virile compositione sia quella che perquote nella inequalitade; nè da voi sanno ritrarsi alcuni, che senza veruno arteficio compongono. Se tutti gli spiriti Letterati ridotti in uno vi si presentassero innanzi, e vi aprissero con la mano de la istessa conscienza ogni lor difetto e bontà, più non potreste intendere e sapere di quanto essi non sanno et intendono, benchè vi compiacete talora di così fatti intertenimenti per un certo diporto dell'animo, che poi rivolto a quella onestà, che è madre del bene, lo andate alimentando con il cibo dell'azioni, che vi sollevano al Cielo, con lo alienarvi dal Mondo, E di qui nasce che l'ambizione non conosce voi, nella maniera che voi conoscete Lei, sì superba, e secura, che non ritiene nessun termine in sè: anzi tanto si contamina nel procederle avanti il pregio del merito, quanto nel sentirsi dopo la somma del meritare. Io non dirò più a dentro di voi, o uomo sacro; per non parere di torre il suo uffizio alla fama; che se bene alle volte piuttosto è tromba vana, che squilla verace, in tutto quello ch'ella ragiona in vostra gloria se le dà fede cõme che a Dio. Per la qual grazia il tempo eterno che vi è prescritto a la memoria, in virtù del fiato di Lei, vi consegna la possessione d'ogni etade, benchè ciascun giorno è un secolo a chi ci vive buono, a comparazione di voi, che sete ottimo, avvenga che sempre negaste le loro dimande ai propri desiderj: il per che gli illustri vostri esempj sono ornamenti della vita di qualunque cerca di essere nel favore di Dio vivendoci. »

Di Maggio in Vinetia MDXLVIII.

AL REV.P. F. ANDREA D'AREZZO

« *Predicatore a noi nello Evangelio, e padre nostro nel sacramento. Egli è ben vero che lo affaticarsi, come facciamo noi nello studio di ciò che pare atto a perpetuarci e un sudore indarno: quanto al poi che non ci saremo nulla sentire, su questa terra, di quello, che pur siamo stati, imperocchè la lode all'uomo dopo la morte lodato, è voce d'onore che non si gusta da chi non è più ciò ch'egli era. Ma è tanto grande la certezza che tiene la virtù della fama: che morendosi un virtuoso gli pare rinascere non altrimenti, che la sepoltura di marmo che lo riserra, fosse il ventre della madre che il partorì. Sicchè iscusisi ciascuno, che è ansio di quella GLORIA, di cui l'ossa dei morti non godono.* »

Di Maggio in Vinezia MDXLVIII.

A PAOLO TERZO

GRAN VICARIO DI CRISTO

« Per convenirsi (in quanto all'essere e cosa di Dio, e mirabile uomo) tutta la terrestre laude, tutto il mondano onore, e tutta la umana gloria all'ottima massima di Voi Beatitudine: da che non posso glorificare, onorare e laudar quella se non coll'affetto, che in se tengano i parti che mi procrea nello ingegno la natura, che me lo diede: ecco che io nell'atto dello intitolarle, con l'umiltà della riverenzia, con cui le bascio il piè, la presente opera, la laudo, la onoro e la glorifico quasi Nume glorificato, onorato e laudato dalle menti, da i cori, e da gli spiriti delle più divote creature del mondo. »

Di Venezia il primo di Settembre MDXLVI.

Inutil Servo
PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

Publio, Padre degli Orazj.
Spurio, Amico di Publio.
Marco Valerio, Feciale Sacerdote.
Celia, di Publio figliuola.
Nutrice di Celia.
Ancilla sua.
Servo.
Due Persone a caso.
Orazio Vincitore.
Popolo Romano.
Duumviri, In Magistrato.
Littore.
Voce udita in aria.
Coro di virtù per intermedj.

LA FAMA PARLA

Illustri spettatori,
Io non son'ombra uscita
Di grembo in l'altra vita
A gl'infernali orrori,
Nè spirito beato
Dei sacri Elisj campi,
Nè anima d'onor, santificata
Fra i sommi Dei, cinta di chiari lampi
Non son lor; ma LA FAMA
Fiato eterno del nome dei mortali
Però me cerca e brama
Qualunque sempre vole
Viver nel corpo de le mie parole.
Ch'io sia lei sol con l'ali
Che in su gli omeri tegno
E con queste due trombe
Il cui suono anco in ciel par che rimbombe,
A farne fede vegno.
Saper dovete intanto,
Ch'ecco là ROMA dove
Or abito, poich'ella
È grande più che mai, più che mai bella:
È si fatta in mercede
Del suo terreno Giove,
Di PAOL TERZO Farlo
Ch'oltra il tenerlo il Mondo
Sostegno de la fede
Li par poco il chiamarlo
Fra le fedeli squadre
Beatissimo Padre
E *Pontefice Santo*
Non che *nostro Signore.*
Perchè tale può dirsi
Ciascun che nel vestirsi
Il mirabile manto
Li è stato primo e li sarà secondo
Onde lo intitoli io
Col testimone fido
Di sempiterno grido
De i Papi Papa, e de' Pastor Pastore.

Egli è sì amico a Dio
Che lo lascia dar legge
A la instabil Fortuna
Talchè felicità sotto la Luna
Non avvien che più goda,
Che in sorte sua l'almo FARNESIO grégge
Fatalmente non goda.
E perchè nulla manchi
Nei dì canuti e bianchi
A la di lui ventura;
La prodiga in suo pro Madre Natura,
Nel bramar un figliuolo de la figlia
Di CESARE al Nipote
Duo glie ne diè in un parto.
Or per più grado suo, per più suo merto
Fa forza al tempo, e lo ritorna indietro
Perch'ei varchi d'assai gli anni di Pietro.
Ma non è maraviglia
Poi che ha dal Ciel l'esser felice in dote.
Io già dal ver non parto,
Nè caso narro incerto
Da che l'età più cara
In renderli il vigor fa seco a gara,
Però con l'intelletto,
Di più che umana provvidenza obbietto;
Antivede ogni fine
Tal che gli accrescimenti, e le ruine
Tanto tolgano il seggio, e danlo altrui,
Quanto che aggrada a la virtù di lui.
Or materia cangiando
Piaccia a la vostra grazia
Non pur di farvi attenti
Nel muto del silenzio
Mentre in note or di mele ora d'assenzio
Strani e fieri accidenti
Vi esprimerà l'Orazia
Ma il tutto tra di Voi
Considerate, e poi
Giusta sentenza dando
Circa lo stil di sì preclara istoria,
Acciò chiaro s'intenda
Se più mertano in se lode di gloria
De la Natura i discepoli o vero
Gli scolari de l'arte.
In cotal mezzo è di dover che prenda
Ciascuna penna mia l'aureo suo volo;
E in ogni esterna parte
Di qualunque emisfero
Sotto noto si allarga, o ignoto Polo,
Lieta divulghi come
E' l'alto PIERLUIGI in questa etade
Principe veramente
Di bona volontade.
Onde Dio vuol che in pace
Con approvato nome
Di sincero e clemente

Regni quanto li piace.
E' mio debito ancor caro ed onesto
Che d'Alessandro e d'Ottavio ragioni
Con risonante voce
Di dorati sermoni
Poscia che quel con la di CRISTO Croce,
E con la verga de la Chiesa questo
Son mossi contra il furor manifesto
De i popoli infelici
Di se stessi e d'Iddio ebri inimici.
Tosto che l'aere con le piume fendo,
Empirò l'Universo
Non pur i liti de l'Atlante al Perso
De l'essere il gran COSMO inclito Duca
Angelo ai buoni, ai rei giusto e tremendo.
Poscia sin dove la Terra confina
Col Mondo altrui, vo' che splenda e riluca
Il tre e quattro volte ampio ed immenso
Magnanimo e Cristiano ERCOLE Estense,
Ei che il cor mutre di bontà divina
Con laude infinita
Fatto ha don della vita
A chi d'iniqua sorte
Li avea tese le insidie della morte.
Ma o ch'io più me stessa non sarei,
O che d'esser chi sono oblierei
Se dove stassi in clima freddo e in caldo
Non ispargessi le virtuti sole
Del solo GUIDOBALDO
Ei regge e move l'armigere scole
Del Veneto poter, sì d'error voto
Ch'è nella sicurezza e nel periglio,
Perpetua sede d'eterno consiglio.
Ho ne la lingua scritto
Il Gonzaga FERRANTE
Del senno e del valor termine immoto
Onde non formo ditto,
Che non lochi il suo onor vicino a quelle
Avventurose stelle,
Anzi di Dio lucerne sacrosante
Che han la perfezion di CARLO QUINTO
La cui eccelsa Maestade inchino
Pigliando qualità dall'uom Divino
E perchè gli altri han vinto
Gli Uomini, e il Re FRANCESCO ha domo il Fato
Sempre sia celebrato
E nei fori e nei tempj
Da tutte le mie lingue, in tutti i tempi.
Ma perchè dal parlare io mi allontano,
Per dir dei sopraddetti, ave mi sia,
Nel venir oltre Publio a passo lento,
Ecco ch'io volo via
Con sommo onor del Conte Pier Maria.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

PUB. Poi che l'arbitrio e l'ordine dei Fati,
Oltre l'ansia, e la invidia dello impero,
Move Alba e Roma al grave orror dell'armi
Confusa lode ed istrana memoria
Si acquista il pronto consiglio di Metio,
Re de i nostri avversarj e Dittatore,
Com'anco il presto conchiuder di Tulio
Dittatore di noi e Re diletto:
Poi che l'uno trovato un breve modo
Di terminar la così lunga lite,
Ha fatto sì che l'altro si contenta
Del proposto partito in diffinirla.
Onde avvien che tre Giovani discesi
Dell'aurea stirpe di Romolo divo,
Ed altrettanti egregiamente usciti
De l'almo ceppo di Lavinio sacro,
Di età conformi e di valore uguali,
Debbono pur recar la Patria propria
Al caso incerto di quella fortuna,
Che l'animo ed il ferro in un conversi
Procacciarle saprà con mano invitta.

SPU. Spirito dell'altrui bello intelletto
Veramente può dirsi un buon giudizio,
Che nel discorso degli strani eventi
Non si lascia ingannar dall'apparenza,
Falsa certezza dei progressi loro:
Benchè l'antiveder di ciò che segue,
Dono è di Dio. La bontà sua lo porge
A chi li pare, a chi si dee tra noi.
Io parlo ciò, o amato Publio, amato
Da me, qual ama se, chi se stesso ama;
Ciò parlo io, perchè il destino e il Regno,
L'un con le forti potestà prefisse,
L'altro con le superbe ansie del scettro
Spingan la volontà d'Alba e di Roma
A rivolger la pace in guerra dura,
Come il saggio cos tuo disse di sopra.
D'ambi è la colpa, e non del rozzo ed aspro
Rustico stuol che depredò le ville
Delle predette alte città soprane.

Tal che le tolte e non rendute cose
Fanno la plebe creder che si rompa
La confederazion fra gente e gente.
Ma perchè o umana brama ingorda
Di soggiogare altrui, tanto t'infiammi?
E perchè, stelle, imporre ad altri un fine
Che a schifarlo nissun trova principio?
PUB. Nè cupidigia d'uom, nè ardir di stella
Può ciglio alzar, dove pon mente Iddio:
La cui pietade larga, alta e profonda
Promosso il tutto a cedere a quel cenno,
Del quale trema pur la terra e il cielo,
Farà che Roma già discosa d'Alba
Seggio di Monarchia cercando altrove
In comun union colleghi intimo
I Romani, e gli Albani Avi e Nipoti
Talchè in amor la nimistà converta
Noi sarem loro, ed essi noi saranno.
Ringrazio intanto quel patrizio nume,
Quella patricia deità ringrazio
Che permesso ha, che l'uno e l'altro Rege
Elegga sol tra il gran numero illustre
Di duo incliti popoli alla pugna
Dal dì noi lato i figli miei graditi.
E dal lor canto co' i fratelli appresso
Il genero di me; che Giove prego,
Che vivo mi profondi ne gli Abissi
Quando pur sia che del mio seme i germi
Per via men che d'onor salvin se stessi,
O in parte alcuna lor virtute manchi
All'alta oppenion di Roma tutta.
E così d'esser suto Padre a tali
Proverbiato non sarò dai vinti,
Nè a dito mostraranmi i Vincitori.
Ma torna l'augurio empio del dirlo
In propizio favor d'averlo detto,
Se mi par che al cor mio giuri il suo spirto
Che forse adesso degli Orazj il telo
Va rompendo la fede, e il Sacramento
Del matrimonio non consunto ancora
Tra il cognato infelice, e la sorella;
Ed i Curiazj in cotal mentre armati
Cangiano il fausto delle altere nozze
In oscura funebre orrida pompa.
Ma l'uom, ch'io veggo in sacre bende cinto
E di religioso abito adorno
Grave nel moto e grato nel sembiante
Mi sembra il buon Valerio: o Marco salve,
Salve perch'anco a me salute apporti
O nello effetto, ovver nella speranza.
M. V. Publio, se mai gir dispensando i Poli
Le grazie lor, sopra Nazion terrestre,
I Romani son quelle e se nel Mondo
Animi interi, e di valor composti
Denno ottener la vincitrice palma,
Prescritto è ciò della tua prole in gloria

Perchè la sorte ha di noi cura innata:
La SORTE ch'una mente errante e fissa
È dei superni influssi ottimi e rei:
La qual ciò che vuol può, e vuol sempr'ella
Ciò che la lor contrarietà possente
Le fa voler. Però quel ben, quel male,
Che sopra sta agli uomini diversi,
Quando tratta la somma di quei gesti,
Che pareggiano i mostri d'eccellenza;
Seguir bisogna, come seguiam noi.
Ora, che l'amichevole fortuna
Piglia l'occasione atta a gradirne
Con il braccio dei segni protettori
Del Regno, che perviensi, e che darmne
La virtù de' tuoi figli; or queta il core,
Per ben che qualche turbido accidente,
Ardisse di adombrartelo co' i casi,
Che a la felicità sceman la gioia.
E perchè in la VITTORIA è posto il tutto
Come aperto si vede, e si comprende:
Ella Patria ti fia, ella figliuoli
Ella beatitudine, ella vita,
Libertà ella; sì che segua ormai
Ciò che in tal'atto ormai seguitar debbe.
Che poichè non traligna in modo alcuno
L'altezza del tuo animo costante
Dal legittimo alter Roman valore,
E che pur la FORTEZZA, ch'è scienza
Delle cose, ch'ardir porgano, e tema
Il cor non ti rivolge a pensier vile,
Nè a temerità vana insolente;
Di magnanimo e forte il privilegio
Tosto avrai, tosto ti sarà concesso.
Che spargendo la fama in ogni lido
La di te virtù alta, è di mestiero
Che si registri in tutti gli emisperi.

Pub. Io, che il vorrei, nel tuo parlar lo scorgo,
Nell'alma il sento, e nella mente il noto.
Benchè, se lice a me saperlo, dimmi;
Che sasso è quel? che strumenti son questi?
E perchè la gramigna e la verbena?
A che fin vesti il Feciale ammanto?
E del gran Sacerdozio il grado osservi?

M. V. La causa che i Romani e che gli Albani,
Di sangue e d'odio egualmente congiunti,
Con triplice certame agitar denno
È cagion delle cose, che in me scorgi:
Ma perchè a te doppia cagion richiede
Nel publico interesse che ti preme;
Sì per amor della nativa patria
Che sicura in se sola, e dubbia stassi,
Sì per lo affetto del tuo proprio sangue,
Che a mortal rischio in pro di tutti esponsi,
Onde ti è debitor d'obbligo ognuno;
La tua risposta sodisfò con dirti
Che subito che i Re ebber concluso

Il combatter di questi e quei fratelli
Con l'arme usate in l'uno e in l'altro campo
Acciò l'imperio libero e sicuro
In sempiterno si rimanga dove
Il Cielo, i Dei, la sorte e la virtude
Ai vincitor destinano il trionfo,
Le maestadi loro unitamente
E del tempo, e del luogo conveniente
Senza punto alterar patto, nè forma
Repligaro a gran voce in tra le schiere
Le qualità del nuovo appuntamento
Confermando che quel popolo, quello,
Che inferior si ritrova al contrasto
Ubidisca al vincente tuttavia.
Per la qual cosa fu mestier ch'io fossi
Creato in Sacerdote Feciale
Con autorità di protestare
Pace e guerra; e così l'abito preso,
Con modesta sembianza mi rivolsi
Riverente al re nostro a lui dicendo:
Mi fai tu nunzio tuo? Vuoi tu ch'io faccia
Lega solenne col Patrato padre
Qui degli Albani? Se ciò, Re, tu vuoi
L'erba pura mi dà: Consentendo egli
Con real gesto la gramigna diemmi
Colta nel poggio della nobil rocca.
Allor che Cintia rilucea ritonda.
Io tocco presto il capo, ed i capegli
Di Tusio pio con la verbena sacra:
Il procreai di noi Padre patrato
Acciò che il giuramento senza frode
La confederazion servasse illesa
Senza dubbio verun degli avversarj.
Poscia con cerimonie sacrosante
Lette le condizioni dell'accordo,
E con lungo proemio e gran silenzio
Registrate in le tavole presenti
Dissi con gli occhi in verso il cielo fissi:
O TU' che parti le fatiche eterne
Della Luna e del Sole; e il chiaro, e il fosco
Porgi alle meste notti e ai lieti giorni,
Fattor degli Astri larghi e degli avari,
Che nell'Empiree loggie affigi il trono
Del volubil collegio dei Pianeti,
Le stagion volgi e tempri gli elementi,
Nè spunta frutto o fior da verde ramo,
Che la di te ministra alma Natura
Dalla tua volontà non l'abbia in grazia,
In somma, alla cagion d'ogni Cagione,
In questo istesso dì rompi e ferisci
Visibilmente e senza pietà alcuna
Il Popolo Roman; caso ch'ei sia
Per publico consiglio a mancar primo
Alle convenzioni intese e fatte
Con decreto real, con mente intera.
E tanto più il romperlo e il ferirlo

In se tenga di giusta violenza
Quanto maggior sei di possanza, Giove,
Ch'io già non sono. E così detto alzato
Il braccio in su, e declinatol poi
Con furia in giuso, del cinghial la testa
Ferii, con questa selice tagliente.
Gli Albani fatto coi lor Sacerdoti
E col Dittator lor quel che in lor legge
Costuman fare intorno, e in dar la fede.
La FEDE sacra degli umani petti
Ben sanissimo, e sol, che nol corrompe
Che non lo astringe in nessun tempo mai
Premio o necessitade. Ora fornito
Fra loro il tutto, e ciascun fiero stuolo
Ai suoi luoghi ritratto e in gesto altero
Cerchio facendo ai combattenti degni:
Poichè li parve comandommi Tullo,
Che ai padri in nome suo io presentassi
L'acuta pietra, i reveriti cespi,
E i riquadrati spazii, in cui si legge
Ciò ch'essi leggeranvi; risolvendo
Con grato affetto di religione
In qual tempo, a qual Dio, sopra a qual'ara
Con nuova foggia di solennitade,
Si debban dedicar gemme sì care;
Sì che andrommene a lor nel comun foro
Con sollecito piè, con passo pronto.

PUB. Difficile ti fia certo il trovargli,
Se agli Dei sculti non gli trovi innanzi
Divotissimamente supplicanti:
Che non prima l'accordo publicossi
Ch'ivi si trasferirno, ivi si uniro.
E tenero ed umile insieme seco
Il preclaro drappel dei cittadini,
Delle Donzelle pie l'alta caterva,
Delle leggi i ministri e de gli uffici,
Il numero infinito dei Plebei
Ogni Studio, ed ogni arte deponendo
Per impetrar pace, e mercè dal Cielo
Tal ch'esercizio alcun non pone in opra
La industria manual, nè s'ode fabro
Che martel risonar faccia in la incude:
Ed io coi prieghi ho comandato in casa
Non pure ai servi, ai liberti, all'ancille,
Che faccian ciò che fa ciascuno in Roma;
Ma l'ho imposto alla mia figlia ancora.

M. V. Il valore dell'asta e della spada,
E il timore de i riti e delle pene
Non tiene in alto le cittadi magne,
Come la riverenza e l'osservanza
Della RELIGIONE, o degli Iddii.

PUB. Egli è così, come tu dici, e sempre
Così sarà, che così fu d'ogni ora.
Però da parte il lascio, e perdon chieggio
Alla degnità tua pietosa tanto,
Che più tosto ha voluto compiacere

All'interrogar lungo, ch'io ti ho fatto
Con lo indugiar l'opra, che il Re t'impose;
Ch'apprestarti a fornir sì gran servigio.

M. V. L'avvertir me del dove certo, e tosto
La reale del Padre Maestade
Dalle turbe divisa, e in sè raccolta
Ritroverò; donio mi par sì grato
Che in ricompensa di tal cosa il prendo
Qualdo altro merto in te non fosse, o Publio.
Or ambi meco venite, amici.

PUB. Così facciam; tanto ci piace il tutto.

CEL. Ch'io arda incensi, e ch'io accenda fumi,
E che rose, viole e gigli sparga,
Spiegando veli candidi e sottili
Sopra gli altari, in qual mi aggrada tempio,
E che la mia innocenza si dimostri
Di Sacerdote in guisa, e simuli ufficii
Vole il genitor mio saggio, e prestante;
Acciò che il Ciel si mova a far Regina
Roma d'Alba, che onor seco pretende.

NUT. Non vi par che 'l degno uom, del qual voi sete
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa e pelle,
V'abbia con amor dolce imposto cosa
Cara ed onesta? — CEL. No che ciò non parmi,
Che onesta cosa e cara stata fora
Che procreata non mi avesse in terra:
O che nataci il fil tronco si fusse
Dello stame vital sul far del nodo.
Onde il mio spirito prima averebbe
Visto il cielo, che il Mondo, e Iddio che l'uomo
E così non sarei la più dolente,
La più infelice isventurata donna
Che persegua tra noi stella maligna,
Pianeta iniquo e dispettato influsso.

NUT. Celia, a me figlia per il dato latte,
Ma per grado Madonna: io sì vi dico:
Che il saggio padre vostro ora volendo
A gli Dei farvi supplicare in guisa
Che supplica ed in publico e in privato
Ogni ordine, ogni etade ed ogni sesso;
Cosa v'impone che piuttosto merta
Letizia e riso, che dolore e pianto.

CEL. Madre, qualunque in Roma è creatura
Perdendoli l'impresa altro non perde,
Che la sua LIBERTADE, ch'è talvolta
(Benchè misera sia la servitute)
Di miglior condizion, che il mantenerla.
Avvenga che, ogni libero ci nasce
Bisogna ch'ubbidisca alla SUPERBIA
Vizio abborrito sin da i suoi seguaci,
E chi soggetto ad altri in le fasce
Gli è l'UMILTADE ubbidiente ancella
Virtute a cui ogni virtù s'inchina.
Oltra ciò più si loda chi ben serve,
Che chi rarissamente signoreggia.
Ma io, io se Roma vincé, perdo

Il marito dolcissimo, e i cognati,
E vincendo Alba, qual vincer potria,
Oltre il dominio della libertade,
Dei fratelli privata mi rimango.
Or chi provò giammai fortuna iniqua,
Che la sorte mia dura in parte agguagli?
Perchè, lassa! non nacqui maschio anch'io,
Ch'ora de prodi Orazii uno sarei,
O che 'l soperchio numero dei quattro
A la somma de i tre sendo dispari,
In altri riducea la elezione,
Onde non languirei, come languisco,
Ma da che ci son pur femmina nata
(Quasi povero fosse l'universo
D'ogni altro esempio di calamitade)
La natura devea, deveva darmi,
In cambio vago delle treccie d'oro,
E d'ebeno e di perle e di rubini
La sembianza d'un mostro spaventoso,
E così la beltà, la beltà frale,
Per lusinghe d'amor non averia
Costretto Curiazio a tormi in moglie,
Tal che fuora sarei di tanto affanno.

NUT. Poi che in l'aversitadi si diventa
Prudente e saggio, imparate ora voi
Dotta d'ingegno; a essere in voi stessa
Saggia e prudente, che di tempre tali
Tenuta è la persona, che in un tempo
Sodisfà ed al cielo ed alla terra.
Che alla terra ed al ciel sodisfarete
Caso, che la viril prudenza usiate
In frangente sì strano: la PRUDENZA
Grandissima virtù tra le virtuti
Che d'eroico titolo son degne.

CEL. Saputa mia Nutrice, ottima donna
Io più quella non sono; io non mi sento
Più in me stessa: e vi prometto e giuro,
Che mentre eglino fan mortal battaglia
Anco in me la propria anima contende
Co' suoi spirti medesmi: ed il cor pronto
Seco stesso a combatter si rivolge.
La morte, e il campo lor, l'armi i pensieri,
Che sì cari parenti han per obietto.

NUT. Per averci la provida Natura
D'una sola materia generati
Ed a un sol fin, tutti congiunti siamo,
Onde ciascun, che mor, pianger dovremmo
Quasi, che uscisse dal sangue che uscimmo.

CEL. Certo ch'anima e spirto e dormi sono
Gli Orazi illustri, e i Curiazii soli:
Ma e vita e salute e membra e senso.
E senno e membra e salute e vita emmi
Lo sposo mio, il mio sposo diletto,
Lo sposo, che io adoro, e s'egli more,
Anch'io morrommi, e vivero s'ei vive.

NUT. Fragilità via più che femminile

È il dolersi dei sinistri, ch'anco
Non precedano a noi contra co' i mali.
Ma quando pur l'orribil fortuito
Occorresse a lui solo, è da quietarsi
Perch'uscir del sepolcro, è il gir sotterra
Per cagion laudabile, e famosa:
Oltre che CHI BEN MOR, felice scampa
Del mal vivere il facile periglio.

CEL. In massa tenerissima mi trovo
Ed in vivace imago essere impressa,
Non in terso diamante, o in diaspro
In forma d'alma Dea vaga scolpita.
Però virtù non è che possa torre
Le sue giurisdizioni al mio dolore.
Ben ch'i *non penso, che sia mai di carne*
Colui che nei guai suoi non si risente,
E chi mostra di fuor sereno il ciglio
Quando è assalito dalle avversitadi,
A se medesmo adula, a se schernisce
Con la miseria della sorte mala:
Onde il cor, ch'ha di ciò vergogna estrema
Non ardisce apparir suso in la fronte.

NUT. Se voi poteste temperar la doglia,
Come sapete esprimerla, e sentirla,
Il consiglio di me fora soperchio.

CEL. Il più certo è il miglior ch'altri abbia amico
È il COR del suo petto; ei che non finge,
Ei che non si compiace, ei che non mente
Senza rispetto alcun rivela il tutto.
Ond'io, che osservo il mio, che mi fa fede
Del futuro cordoglio, aggiungo tema
Alla paura del presente orrore.
Imperocchè una desta visione,
E non istrano addormentato sogno:
Mi ha colmo di terror sul far del die.

NUT. Le VISIONI e i SOGNI son tutt'uno,
Che non gli varia in la menzogna il nome.
E questi e quelle la dieta, ed il cibo
Creano nella mente di chi dorme,
Onde si rappresentan cose a noi
Che mai non si pensaro e chi lor crede,
È vano come loro: sì che, o Celia,
In cambio del turbarvi, consolate
Voi medesima in ciò, e stia pur sempre
L'avversità, che intervenir potrebbe
Nei fantasmi dei sogni sì bugiardi
Che quel vero, che dicano di rado
Va mentendo a sè stesso, e le chimere
Di quella che chiamate visione,
Son degne di ridicolo dispregio.

CEL. Foste voi la Sibilla, e si mentisse
Il profetar del pronostico atroce
Che volendolo udir forse il terrete
Quel, che io tengo. — NUT. Orsù dite, che ascolto.

CEL. Oimè, che con questi occhi aperti e chiusi:
Con questi chiusi, ed aperti occhi all'alba

Vidi qual veggo voi, io vidi chiaro
Col senso non corrotto da quel sonno,
Che in se e di se fuor mostra colui
Il qual si frega i cigli, e sbadigliando
Torce il guardo abbagliato, e l'ecce mira:
Nè sì tosto lo scorge che ritorna
A riserrar le luci, che sicure
Riapre affine, e ciò che vuol discerne.
Io con la vista d'ogni velo scarca
Vidi nel suol dei nostri tetti altieri
Tre faci accese di fulgenti lumi:
Ma quella che sedea tra l'altre in mezzo
D'eterno fuoco nella guisa ardea,
Che ardon le lampe ai simulacri intorno.
E standosi così, ecco all'incontro
Tre rabbiosi apparir venti condensi
Con volto orrido, e nero; e con le chiome
Dinanzi al fronte scompigliate ed aspre,
Pregne di sdegno, di fortezza e d'ira:
Dalle cui bocche perigliose usciva
Stridente orror di furibondo suono,
E mentre lo spettacolo tremendo
Tira a se gli occhi di turbe non poche
Ecco, che un soffio del lor fiato spegne
Due di quelle mirabili lucerne,
Che nella sommità del nostro albergo
Ale faceano al torchio risplendente,
Che indietro ritirato, quasi ch'egli
Fuggisse in se le rapide tampeste
Come avesser di spegner lo valore;
Poi rivoltate le sicure fiamme
In verso l'inimiche a tre sembianze
Col vampo dello incendio isfavillante
Due n'estinse, ed in cenere converse.
E poco dopo fe sparir la terza,
Come l'altre spariro: e perchè io
Me ne dolea, quasi che a me toccasse;
Mi saettò d'una scintilla amara,
Che m'arde sì che consumar mi sento,
Non altrimenti, ch'io ne fossi accesa,
E daddovver ne ardessi; e già converte
In fumo e in vento il mio spirto e me stessa.

NUT. L'altrui Tragedie, come voi sapete,
Per esser meco in le scienze istrutto,
Ancorchè sieno dell'istorie folte,
Non ardirebber nelle scene loro
Una immaginazion tener per certa,
Se avesser bene in ciò per testimoni
Quanti oracoli i Dei tengano in terra,
Non che tutti i prodigi, ed i portenti,
Ma voi in voi medesima accertate
Cosa, che forse fia com'io vorrei,
E qual voi meritate; sicchè, figlia,
Mutate un poco opponion di grazia
Perocchè alla Divina Provvidenza

Non manca modo di trovare un mezzo
Che l'onor salvi delle due Nazioni;
Ambe le parti, in se restin concordi.
Chi sa che GIOVE, ch'è somma bontade,
Somma union, misericordia somma,
Tra Roma ed Alba non iscelga un fine
In cui la lite lor termini in bene,
Onde poi Curiazio sposo vostro
Vi riprenda di quei, ch'io non vi lodo?

CEL. Il tutto sta che ciò mi convertisce
Tosto, ch'io pongo dentro al tempio il piede.
In vittima, od in ostia consacrando
Questo sì tristo e tormentato corpo
Alla infelicità del suo martiro.

NUT. Dacchè peccate in sì perverso umore,
Essendo specie di felicitade
Il saper altri ciò ch'è di mestiero
Nelle disgrazie sue; cercate dunque,
Che il modo vi darà di ritrovarlo
La PAZIENZA, che virtute alcuna
In l'uom non è, che in degnità l'agguagli;
Nè miracol si tenga, perocch'ella
D'IDDIO è invenzione, Iddio trovolla
Perchè la cieca e vil disperazione
Insieme con la sorte che la guida,
Della imprudenza sua si vergognasse.

CEL. Ecco il Tempio, ù gir soglio: ancilla, ù sono
Le bianche cere e i preziosi incensi,
Con l'altre cose che dianzi ti diedi?

ANC. Il tutto è in questo bel vago canestro.

CEL. Entriam dentro, Nutrice, dentro entriamo,
Nè si resti di far quanto si dee
Faccia Iddio poi. — NUT. Così con Lui si parla.

CORO DI VIRTU'

Noi Virtuti siam molte
A varie opre rivolte,
Talchè in diversi modi
Convien ch'altri ci pregi, e che ci lodi.
Parte a se Dio ne toglie
Senza torle a sè stesso;
E in chi più degno n'è le infonde spesso
Con graziose voglie.
L'intelletto ne crea,
La lingua ne produce,
Ma la fortuna è duce
A quelle di cui l'animo si bea,
Però che in alti affetti
Esprimano il valor di lor concetti.
Onde il buon Publio amando
La patria libertade
Real virtù della sua gran bontade

Ha dimostro parlando,
Spurio giudicio grave
In ascoltarlo ha discoperto; e Marco
Nelle racconte cose
Che ai duo erano ascose;
Della religion di cui tien carco
Testimone fatto have:
Tacciam di Celia d'ogni spenie fore,
E lodando il consiglio in la Nutrice,
Con virtuoso amore
Fine attendiam felice.

ATTO SECONDO

PUB. Sogliono si può dir tutti i mortali
Rivolgersi agli Iddii con voti, e preghi
All'or che la speranza gli abbandona.
Ma i Romani quanto più son presso
A conseguire i desideri loro,
Tanto più verso il ciel corron ferventi.
Però la moltitudine infinita
Di noi divoti, intorno ai sacri altari
Con le ginocchia dell'anima umili,
E con quelle del corpo in terra fisse
Altro non fa che chiederle con fede
Quello, che pur siam certi d'ottenere.

SPU. È la RELIGION scala per cui
Il mondo ascende al cielo; onde il Motore
Immutabile, immenso, onnipotente
Prospera i buoni, perversando i rei.
Ma chi conosce Iddio sol ne i travagli
Da lui non è compreso in alcun tempo
Ringraziamolo adunque da che noi
In cosa dritta o torta che ci avvenga
Non restiam di ricorrere ai suoi piedi.
E di qui vien, che il lauro, e che l'olivo,
Ambiduo consumati orridi tronchi
Hanno fuora spuntato, e frondi e fiori.
Dico l'olivo e il lauro arbori eletti,
Che in segno di pace e di vittoria
Piantò di mano sua Romolo giusto
Appresso al tempio di Giove Statore,
E a lato a quei del Feretrio Tonante
Al'or, che il Re dei Ceninensi uccise,
E quando in carità l'odio protervo
Convertì dei Sabini infuriati.
Onde gloria e concordia ne indovina
Il miracol sì grande, rapportato
Dalla ministra della Dea Vesta
Ai padri, ch'anco non sanno ove porre
Le cose, che Valerio offerse loro,
Benchè le impenderan dove le spoglie
Dei Curiazj soggiogati e vinti,
Appenderansi, in ricordanza eterna.

Perchè dopo il poter dei sommi Dei
Di consenso fatal l'inclita Roma
Debbe esser di fortezza, e di potenza
Superiore a tutte le Nazioni:
Come afferman gli Auguri e i Vaticini,
E l'altre menti in ciò fatte presaghe.

PUB. D'Apollo detti son quei che tu dici;
Or io del tempio ti ho fuor tratto, Spurio,
Perchè il cor, che dovrebbe essere intento
Al divin culto, al pregar Dio, che adempia
L'Universal dei Romani credenza:
E là non dico, dove tengo i figli,
Ma ù l'imperio di noi altri stassi
Nella bilancia delle spade loro.
Oltre di ciò il vampo del rossore
Mi arde, allor che ciascun mi guarda; come
Veder potresti subito, ch'entrammo
Nel sacro luogo, quando tutti i volti
Dei circostanti si affissar nel mio,
Che fia Publio, di noi, nel cor dicendo.

SPU. Ciascun suggetto di mirando affare,
E gli uomini prestanti, e circospetti,
Insieme con le turbe ignare e vane
Con temerario error, con moto stolto
A contemplar la sua sembianza sforza.
Perocchè quelle cose, le quai sono
Esempio singolar di meraviglia,
Rivolgano in se stesse ogni occhio ingordo
Dell'eccellenze sue, delle sue grazie;
Con imprudente e pueril vaghezza.

PUB. L'AMICIZIA, che è una certa e dolce
Union di perpetua volontade,
Ed il fine di lei; essa e non altro,
Siccome quel dell'amico è l'amare
Nel modo, che da te sento amarmi io,
Causa, che io ciò che non son ti sembri.
Ma se in me, o in la progenie mia
Cosa si vede, che lodar si possa,
È, che ci nasce la ROMANA prole
Dotata di virtù sole e divine
Ond'è naturalmente ammaestrata
Di gravi discipline e di severe.
Però di Celia la nutrice, e lei
Son qual si dice, di eloquenza vasi:
Ch'anco nelle accademie dotte e sagge
Si fan sentire i femminili ingegni.
Ma costui ch'oltre viene, e che ognun corre
A vederlo, chi è? ei parte ha in dosso
Dell'armi, e nella destra un troncon d'asta;
Eroico ha l'aspetto, e il capo inculto:
Certo in l'abito ruvido dinota,
E in la persona senz'arte sprezzata;
Lo strenuo amor, che alla milizia porta.

SPU. Mi par delle centurie un Cavaliero,
Che per vederlo di ridente ciglio
Sento il cor palpitarmi in la maniera,

Che palpita nel petto di colui,
Che si vede vicino a la speranza.
Ei s'è rivolto indietro a sgridar forse
La gente, che vorria cerchiarlo intorno.

PUB. Da che piuttosto intervengon le cose,
Che non si speran, che quelle sperate:
E però è che la speme e la pauta
Due carnefici sono taciti e crudi
Degli esiti di noi; nello apparire
Del milite, che pur vienene via,
Dalle vene e dal volto emmi fuggito
Ed il sangue e il color; ma perchè sempre
Sperar si debbe, e non temer giammai
Torna al suo luogo ed il colore e il sangue.

SPU. Di campo vien, gli è Tito Tazio: Tito?

TIT. L'esercito di Marte e le fatiche
Che fan la notte di, letto il terreno,
Mi varian sì la faccia da quel, ch'era;
Ch'anche tu, Publio, non mi raffiguri
E' son pur Tazio, che novella arreco,
Che replicati merita complessi.

SPU. Se ben si teme, mai non si spaventa
Se non quando il pericol sopraggiunge,
E però, Publio, che ambiguo si stava
Circa il fin della pugna, te veduto
Tornar di campo, s'è tutto confuso.

PUB. Per saper io che gli esiti dell'armi
Variano spesso da quel, ch'altri stima;
Nel vederti ho temuto non udire
Quel mio creder l'opposito, e mi scuso,
Col porre al collo tuo le braccia mie,
Ch'altro segno maggior non so mostrarti
Nel caro annunzio che prometti darmi.

SPU. Gli ABBRACCIAMENTI e i basci sono i frutti
Che le viscere, il cor, gli spirti e l'alma
Colgono con le mani affettuose
Negli orti della lor benevolenza.

TIT. Publio, il Re ti saluta e si rallegra
Teco tutto l'esercito ed Orazio,
Orazio vincitor, per la mia lingua
Con la bocca del cor ti bascia il fronte.

PUB. E perchè non gli Orazii? adunque un solo;
Un solo adunque avrà il trionfo? o vero
Tutti gli altri son morti? Tito dillo,
Dillo a me senza indugio, che per Dio
Non mancherò d'esser quell'uom, ch'io debbo.

TIT. Da che Tullo mi manda perchè il tutto
Dica a te, padre dello invitto Duce,
E perchè poi al popolo, ed ai padri
Narri il successo: ti comincio a dire,
Che i Sacerdoti non ebber sì tosto
Collegato l'accordo, che i fratelli
Delle due nazioni presser l'armi:
Tal, che ciascuna parte si ridusse
A confortare i suoi, gli Dei paterni,
Le madri, i padri, i figliuoli, e la patria

Nella loro memoria riducendo.
Mostrando a quei, che i prossimi, e i lontani
Solo alle mani lor ponevan mente,
Intanto i chiari Giovani feroci
Per età, per virtute, e per natura
Innanzi farsi a passo pronto e saldo,
Rappresentando negli altieri aspetti
La libertà dal loro ardir promessa
Alla cara di lor patria gradita.
Eransi fermi ambeduo gli osti esperti,
Liberi dai pericol di se stessi,
Ma non già del pensier punto sicuri,
Perchè tutta la somma dello impero
Nel valore era posta, e nella sorte
Di sì pochi campioni; e riguardando,
Con gli animi però tutti sospesi,
Lo spettacolo in sì pieno di noia,
Il segno dier le bellicose trombe;
Onde sembrando due picciola schiere,
Con animosità di grossi stuoli,
Si mossero i superbi, e furibondi
Che tali gli avea fatti al core dentro
L'ambizion del lor valor soprano.
Onde incontrarsi, e dir di petto insieme
Con quel tuon, con quel suon, che tona e sona
Il ciel e il mar, se le procelle e i nembi
E del mare e del ciel turban la pace.
Folgori allor sembraro i degni Eroi
Di romor carchi, e cinti di baleni:
In modo ferno in le spade brandite,
E in l'armi ripercosse dai lor corpi
E sentire, e vedere in un momento
Isplendore, ed istrepito tremendo.
A tal, che soprapresi i circonstanti
Da un certo crudo, e smesurato orrore;
Pareano da viltà rotti e conquisi,
Sì mancato era lor la voce, e il fiato.
Ma del pari durando la contesa
In cambio del lodar l'agile e destre
Persone lor, la valentigia, e l'arte;
Succedeva il terror la passione,
Che avean mirando le ferite, e il sangue
In cinque di quei sei, restando illeso
Orazio luce di Roma, e speranza
Dei Romani regnanti in virtù sua.
Onde ciascuno Iddio non pure aggiunti
Ha gli anni dei fratelli, a di lui giorni,
Ma la morte di lor conversa ancora
Nella immortalità, che li conviene.
Or al caso venendo; duo dei nostri
Cadder quasi in un tempo un sopra l'altro,
Allora gli avversari alzar le grida,
Restando noi e sbigottiti e muti,
Che impossibil parea, che un sol s'avesse
A difender da tre, conversi in uno:
Si erano ristretti e insieme uniti,

Ma Orazio immortal, che tenea certo
Di rimaner superiore, quando
Si trasformasse la zuffa in duello.
In l'arte militar compreso avendo
Che il VALOR senza il SENNO sembra un fuoco
Che non ha esca da nutrir la fiamma,
E che il senno e il valor paiano un lume,
A cui non manca il nutrimento proprio;
In più parti divise la battaglia
Col soffrir che il suo animo fingesse
La viltà della fuga: tal che sparti
Gli inimici il seguissero da lunge,
Come invero il seguiro: ed ei non molto
Innanzi corse, che rivolto indietro
Visto color, che il seguitavan presti
L'un discosto dall'altro, uccise il primo
D'un solo colpo, e incontrando il secondo
Pure d'un colpo sol la morte diello.
L'ultimo fratel suo non lo potendo
Punto aiutar, si fu ratta la spada,
Che il petto penetrogli: onde i Romani
Uno di quei ROMORI alti levaro,
Che sogliono levar lieti coloro,
Che la perduta speme han ritrovata.
Acquetate le voci, Orazio disse
Doi all'anime già n'ho consacrati
Dei fratei miei, or vò consacrar l'altro
Alla causa sol di questa Guerra,
E perchè ad Alba signoreggi Roma,
E acciò tra lor d'affinità congiunti
Sempre si goda ne i beati campi
Di quella parentela, che la sorte
Non ha patito, che godano in questi.
Ora se ben del pari era la briga
Orazio non ferito e non istanco
Nulla stima facea più del ferito
E stanco sì, sì di speranza ignudo,
Che si offerse alla morte di se stesso
Più tosto, che all'offesa del nemico.
Ma per esser non men degno di lode
L'aver PIETA' del nemico infelice,
Che il vedersel ai piè languido e vinto;
Il Guerrier nostro in voce senza orgoglio
Disse non lieto, o misero Cognato,
Non già di nimistà odio protervo,
Ma della patria amor vuol ch'io ti uccida,
Che ora a me perdonta la vendetta.
Che a te Io, che mi hai i fratelli uccisi,
Ho perdonato la crudele offesa.
Così detto le cathne trapassolli.
Tal, ch'egli diede con le reni in terra
Senza batter più polso, o aprirci occhio.
Or con fasto conforme all'allegrezza,
Che richiedea l'importanza del caso
Ricevero i Romani il vincitore:
E con tanto maggior grido ridente

Quanto la cosa era stata più presso
Alla temenza del perder l'impresa,
Che alla speranza del vincer la guerra.
Ma perchè Tullo, l'esercito e tutti
Sapean, che Roma sospesa, e in forse
Di ciò che in gloria sua successo è pure;
Nunzio mi fer di quel che avete udito.
Sì che i prieghi, che ai Dei porgea ciascuno
Perchè ai Romani rimanesse il Regno,
Rivolga ognuno in render grazie loro,
Da che secondo il voto è pur rimaso.
E tu, popol concorso ad ascoltare,
Il comune contento, allori e palme,
Ogni erba, ogni fiore, ed ogni fronda
Significante in se pregio ed onore,
Spargendo va per la cittade allegra.
Ma prima che nessuna cosa, facci,
Di quante far ne dei; rompi e dischioda,
Dischioda, e rompi le prigioni oscure
A ciò i sepolti nei lor centri vivi
Non moian tuttavia, mai non morendo.
In questo i sacerdoti inni cantando
Con celeste armonia, ordine diano
A Ferie, a Processioni, a Sacrificj
E poscia il Re, a spettacoli nuovi
E a giuochi inusitati attenda lieto.
Tu, Publio, in questo in la tua gloria esulta
Perchè più vita è nel figliuol, che vive
Che non è morte in quei duo, che son morti
Oltre a ciò si prepone ad ogni cosa
Il fatto della PATRIA: ed oro, e vita
Si disprezza per lei, che vita, ed oro
A noi è ella; e ciascun grado cede
A quel, che si ritrae dall'aver posto
Ciò, che ci è di pro suo: cede ogni grido;
Benchè acquistato col ferro e col senno:
A la somma di tali: e statue e templi
Drizzansi in pregio lor, con sacri onori.
Ma in quanto a te; di duo figlioli invece
Tutto il Romano stuolo, il Popol tutto
Ti resta in figlio, e de' chiamarti Padre.
Sì che per esser più grande lo acquisto
Che non è stata la perdita grave
Resti superiore il gaudio al duolo.
Pub. Tito Tazio, d'ardir di veder pieno:
Ben so io, che tra l'armi si rinasce
Solo nel nome, e nella carne muorsi
Qual son morti, e rinati i tuoi, ed i miei
Orazii cari; e che ridonda in quello
Che vivo è sol, Diadema al patrio nido;
L'essenza di color che più non sono.
E se ben in narrandolo mi scossi
Con tremito accorato e doloroso:
Anche i monti si scuotono, se irate
Gli percuotan saette; anco la terra
Elemento sì duro mostra aprirsi

Se in le viscere sue chiudesi il vento.
Ma siccome la terra, e i monti dopo
I prefati accidenti immoti e fermi
Riducono se stessi; così io
Poi che il fio ho pagato alla Natura
Di dolore onestissimo; alla Patria
Il Tributo vo' dar dell'allegrezza
Che ben so che scampando gli altri Orazii:
Il mio animo in se, non avrebbe
Potuto sopportar la somma intera
D'una felicità tale e cotanta.
Sì che tede, ginepri, edere, e mirti
Sui nostri alberghi, e sopra i tetti nostri
Ispargiamo, ed ardiamo celebrando
Col vestirci di porpora solenne
Questo felice dì, questo dì santo.

TIT. Mentre che mi congratulo con feco
Della virtude, origine divina
D'ogni ventura, che in te chiara splende
Con real tempre; tanto ben distingui
Il contro, e il pro della gioia, e del duolo,
Dando alla Patria, e alla Natura quanto
Alla Natura, ed a la Patria danno
I saggi e i forti; io te forte e saggio
Lascio qui con Ispurio, per mostrarmi
Ai Padri, e alla cittade in festa, e in giuoco.

PUB. Va, Tito Tazio, va, che privilegio
Ti concedano i Dei, di portar sempre
Novella a Roma trionfale ed alta.

SPU. Se le parole efficaci eccellenti
Di vocaboli e note, che formate
In voci venerabili, e sublimi
Esprimán le virtuti di colui,
Degno di lode in tutti i suoi progressi:
Si componesser tutte quante insieme
Con iscelto tenor, con grave modo
Non potriano ridir solo una parte
Della commendazion, di che sei degno.

PUB. Come io sono, io son tuo; qual di me proprio
Sarò finchè vorrà Giove, ch'io sia.
Ma ecco la Nutrice, ecco la Donna
Latte a Celia, e dottrina; a Celia moglie
D'un dei tre morti Curiazii rari.
Certo la FAMA, che l'ali spiegando
Il volo ratto d'ogni uccello avanza;
Il gran successo raccontato avralle
Tal che il tenero suo femminil sesso
Tormentato sarà da qualche angoscia.

SPU. Anch'io di ciò dubito, forte e temo.

PUB. O nuvolo che adombri nel mio petto
Il bel sol del suo animo, che cerchi?
Che ti manca? Dù vai? Dove Nutrice?

NUT. Certo me stessa smarrita in la doglia.
Mancami il cor, con che solea scacciarla,
E vado ù non so dirvi, spaventata
Dal duol di Celia, che il romore udito

Del duol dei Curiazii là nel tempio
Un membro parve subito ferito,
Che sta un pezzo a gettar fuora il sangue:
Sì lo smarrisce il colpo entro le fibre,
Donde poi risentito dell'offesa,
Esce come di vena acqua stillante.
Io vo' inferir, che udendo ella il conflitto
Perdè lo spirto, e ritrovatol poi
Si è dirotta in un pianto, che la gioja
D'altrui sentita in sì alta ventura
Mostra languido viso intorno a lei.
Ma non i sacerdoti giubbilanti
Per la fatal vittoria a ciascun nota:
Non le donzelle nel tempio ridotte,
Come lei a pregar per lo adempito
Voto, che tiene in se palma e corona,
Non le Matrone, che autoritade
Hanno in se tanta, che ubbedite sono:
Nè i simulacri degli DEI che pare,
Che la divinità, che han suso in cielo
Abbiano anco nei marmi ù sono isculti,
Con l'ombra santa della lor presenza
Non ponno confortarla in alcun verso.
Ci mancate ora voi suo Genitore,
Voi Genitor suo or ci mancate,
Con la grazia a provar delle parole
Se gli AFFETTI PATERNI, hanno potere
Nei petti filiali, ch'altrimenti
Disperato di Celia il caso parmi:

PUB. AMOR Tiranno di quel cor, ch'egli arde
Raro consente, che i consigli fidi
Possano partorir cosa giammai,
Che sia rimedio a chi si more amando.
Di poi è sì tenace, e sì severo
Lo affetto, ch'esso nell'animo imprime,
Che sol chi ama è tormentato sempre
Da miserrima e vil calamitade.
Onde dubbio non è che i miei conforti
Debbin nulla giovare a Celia afflitta,
Che sì le offusca Amor gli occhi in la fronte
E sì le serra il duol quei della mente,
Che non iscorge ciò che vede ognuno.
Sì che andiamo, Nutrice, o Spurio andiamo
In prima a lei, che Orazio arrivi a noi.

SPU. Gli uffizii di pietà mi piacciun molto
Però ti lodo, t'imito, e ti seguo;
Benchè per esser di tal figlia Padre
Quel che procaccia lei, opra in te stesso.

PUB. Gran tristezza nel cor, grave pensiero
Nella mente mi ha posto l'udin, come
Celia si cruccia; onde non so che farmi.

SPU. Non fur mai GIORNI, e se mai fur son pochi,
Pochi quei giorni sono, che il lor sole
Abbiano ayuto senza velo alcuno:
Ma si possono porre intra i più chiari
Quando l'ore, che il tempo gli prescrive,

Non son da che si leva, e che si colca
Tutte di pioggia, di nevi e di nebbie.

PUB. Pur, ch'io n'abbi di tali, sarò quasi
Felice non vo dir, ma non discaro
Troppo alla SORTE, che ben tratta quegli,
Che miseri non fa: così si dice.

SPU. Ecco Celia esce fuor, Celia fuor esce.

PUB. L'ombra più tosto, perchè l'ombra sembra
Di lei che a pena in piè lassa si regge.

SPU. Poca cosa la fama toglie e rende
A GIOVINETTA, e delicata Donna:
Un non so che colora e discolora
Il viso lor simile a quelle guancie,
Che da tema assalite, o da vergogna
Si spargon di vermiglio, o di pallore.

CEL. Padre, o padre? — PUB. Figlia cara, o figlia,
E perchè questo? — CEL. Amor legge non ave.

PUB. Sebbene ad ogni affatto d'amor colmo
Quel si antepone, che alla patria debbe
Mostrar qualunche ha nobiltà di core,
Il contrario fai tu? come più degna
Fusse la vita di colui, che piagni,
Che la vittoria in cui giubila ognuno.
Io quanto a me vorrei, che il ciel volesse
Che in ciascun dì mi avvenisser tai casi.
Perchè felicità certo è quel DANNO,
Che dà luogo a uno utile, qual veggo
Che ha dato il nostro, ed a chi Celia? a Roma
A Roma, Celia, e lei fatta Regina
Di chi esser le volle Imperatrice.
Oltra di questo, debbi tu scordarti
Nella morte dell'unico marito,
Il morir dei legittimi fratelli?
Tempra con l'odio di sì fatto eccesso
L'amor estremo di cotal cagione:
E se pur vuoi di lagrime esser larga
Liberale ne sii a quelli Orazj
Teco in un seme, in un solo ONO nati,
Perchè non sei per riaver più mai
I fratelli defunti; ma gli sposi,
Offeriransi a te onesta e grata,
Vertuosa e gentile: e quando ancora
Bella dicessi, onorarei la grazia
Con che ti partori, che morì in parto,
Partorito, che t'ebbe; forse forse
Per non sentir di te pena maggiore
Di quella, che provò in partorendo.

CEL. Poi, che dopo gli Dei riverir diesi
Chi generato ci ha; voi riverisco,
Io riverisco voi, Padre, e vi dico,
Che giù cadendo i miei fratelli amati
Cadder duo parti delle membra mie:
Ma nel cader del mio sposo sublime
Io stessa caddi: però che LE MOGLI
Vivano con la vita dei Mariti;
E mojan con la morte dei consorti.

Per il che io non odo, e non intendo
Ciò che udire, ed intendere dovrei,
So ch'è stoltizia di pianger colui
Il qual ci va per quel sentiero innanzi
Che aveamo anco a far noi, so che la morte
Veruno mai non ingannò: so certo
(Da che non è se non tenebre il mondo)
Che il MORIR può chiamarsi l'orizonte
Che ne rimena il più lucente giorno,
Ma che mi val saper, che dei mortali
È morte ciascun ben? se io non sento
Ciò che i paterni documenti siano,
Nell'alma gioia della libertade,
Sì m'ha trafitta, e sì mal concia il duolo?
Ma oimè Curiazio, o Curiazio,
Vita, ed anima pure il ciel negommi
Le palpebre serrarti al punto estremo.
Dovea conceder Giove a queste braccia
Se in vita non devean esserti letto,
Che in morte almen ti fusser sepoltura.

NUT. Aita Publio, aita Spurio, ch'ella
In angoscia dolente, ed affannata
Vassene; oimei; allenta ove la stringe
L'abito, Ancilla, e poi corri all'albergo
E porta qui a noi; porta volando
Acqua di rose e aceto; acciò si possa
Spruzzarle il viso, e susciturle i polsi
Tal che tornin gli spirti ai luoghi usati.

PUB. Portiamla pur in casa, e tra le piume
Spogliata, e posta, al suo ristor si attenda.

CORO DI VIRTU'.

Le sagge e valorose
L'eccelse e gloriose
Virtù d'Orazio invitto
Han Roma alzata, e il cor di Celia afflitto,
Onde il gioir di quella,
Ed il languir di questa
Negli estremi a ciascun si manifesta
Con sorte amica e fella.
Laudo Publio intanto,
Publio di etade pieno;
Che la manna e il veleno
Pigliato in uno, ha più riso che pianto
Cedendo col dolore
Dei figli suoi, della patria all'amore.
Ma perchè la figliuola
Perduta nel duolo empio;
Specchio facendo a se di tal'esempio
Se stessa non consola?
Nell'ingegno ha scienza

La misera; e nell'animo dolente
Nulla di noi fa segno.
Tal che a dubitar vegno
Ch'ella ch'altro non è, che affetto ardente
Di sé non resti senza.
E forse, ancora la sua passione.
(Se in ciò non porge il ciel pietosa mano)
Potria esser cagione
D'accidente più strano.

ATTO TERZO

SPU. Creatura gentil, notabil'uomo
Prestante Cittadin, persona egregia
È, o Nutrice, Publio: onde m'increscе,
Che Celia deplorando il morto sposo,
(Se ben cotal languire all'altre insegna,
Ad aver come lei, cari i mariti)
Perturbi lui quanto alla tenerezza,
Che il move ad aver cura della figlia,
Che in quanto a quel ch'alla patria richiede
Nol moverebbe il perder se medesmo.

NUT. Il non nascerci è gran felicitade,
E GRAN BEATITUDINE SE PRESTO
CHI CI NASCE SI MUOR, che stato alcuno
Di quiete non ha chi vive in terra.
S'abiti le Città; l'ambizione
Ognor ti noia, se nei boschi stanzi
Delle fere hai commercio: s'altri servi
Vendi te stesso: se domini altrui,
Compri la invidia, e te la movi contra,
S'hai prole, hai cura, se non l'hai tormento,
Circa la brama ch'hai sempre d'averla.
Se Giovan sei, ti amministra il furore,
Se Vecchio, il tedio ti avvilisce e schifa.
Se in pace stai, ti è cibo la lussuria,
Se in guerra, la impietade ti alimenta.
Ma questo è poco, ed il più dirne è troppo:
Perocchè se il ciel vol, se vole il cielo,
Che ne uccidino infino all'allegrezza,
Quai cose ci fan vivere nel mondo?

SPU. Nissuna mi credo io. — NUT. Tu credi bene
Ma finischino pur Publio i tuoi guai
Nel casto duolo di Celia innocente.

PUB. Severo è sempre il fisico perito
Allo infermo già fuor d'ogni periglio,
E sempre pio a chi nel male escluso
E d'ogni speme di rimedio umano;
Che in moderarne le sue voglie quello
La sanità di lui riduce in porto:
E in compiacer negli appetiti questo
Li acqueta un poco il fuggitivo spirto.

Ond'io, che Celia disperata veggo,
Quasi con puro cor le ho detto e dico
(Poi ch'el a sola di quel fatto piange
Che Roma tutta ha rallegrata in uno):
Che si stia, che ne vada, ove più crede
Isfogare il dolor che la martira.
Ma sentir parmi e suoni e voci insieme
Di militi e di bellici stromenti:
Vattene tu, Nutrice, a intertenere
Colei che ama più il consorte estinto,
Che se stessa vivente: intanto noi
Andremo in verso la porta Capena,
Ch'esser potria, che il romore e le trombe,
Ch'empiano di letizia il vento e l'aria
Fusser d'Orazio in gloria: e forse ch'egli
Coronato d'alloro innanzi a tutti
Alla patria, ed al padre altier ritorna.

SPU. Anche a me pare udire e voci, e suoni,
Trombe e romor di concorde letizia.
Quanto popolo, Iddio, quanta gran gente
Corre a vedere il vincitor Garzone!
O Giovane immortalmente felice,
Giovane acceso a quello onore, a quello
Che ha virtute di far gli Uomini eterni,
E le Patrie famose in tutti i tempi:
Per dal lato di qua ch'è la via nostra.

CER. Cittadinesca, e popolar brigata,
Personaggi integerrimi ed egregi
Signor miei, e voi tutti a veder corsi
Queste spoglie d'onor ricche, e di gloria
Di gloria e d'onor ricche: perchè Orazio
Ed onorato e glorioso eroe
Di dosso ai vinti Curiazii estinti
L'ha tratte col magnanimo suo core.
Onde andatene via senza far motto:
Imperocchè il Giovane fè voto
Restando vincitor, come è rimaso:
Che un uomo vile, e abietto qual'io sono,
Senza alcun testimonio, le appendesse
Sulle porte del tempio di Minerva:
Ch'è questo qui: (onde inchino alla Dea)
A cui lo dedicò Numa Pompilio
E le appendo in suo nome umilmente
Poi ch'è partito qual dovea ciascuno,
E che solo pon mente al sacro uffizio
Palla, che in lui semno e valore infuse.
Restate dunque in si bel luogo spoglie
E di secolo in secolo vivete,
Vivete qui, come vivrete sempre
Nel ricordo di quei che nasceranno.
Ora entrando io nella Macchina sacra
Per uscirmene poi fuor per l'altro uscio
Lascio le spoglie a chi veder le brama.

CEL. Ancor che senso non sia nei miei sensi
In quello dell'audito anco ritengo
Tanta virtù, che grande applauso sento
D'universal festeggiante brigata.

NUT. Dal Popolo non pur, ma dalle mura
Di sì alta città, dagli edifizii
Dentro al cerchio di lei; dall'onde ancora
Del fiume Albula, nasce il romor lieto
E voi sola piangete? Io ne stupisco
Ne rinasco e trasecolo; vi giuro.
Perocchè se mai più non vi piacesse
Rimaritarvi: ecco là il concistoro,
Là ecco la Magion di Vesta Dea
Dove potete tuttavia divota
All'ombra dell'agl'inferi transito
Sposo di voi, la castitate vostra,
Santamente offerire e dedicare.
Così egli, che il seggio ha tra i beati,
Egli fatto immortal per esser morto
Con l'armi che la Patria in man li pose
D'amor, di fede, e di Religione
Vantarà Voi, voi vantarà tra l'alme,
Religiose amabili, e fedeli.

CEL. Rispondetele voi SORTI, voi, Voi
Per me le rispondete; perchè io
Vostra crudel mercè seguir non posso
Nè la mia volontà, nè i suoi consigli,
Che nell'ordin di voi consiste il tutto.
Ma che caterva, che tumulto è quello
Che dintorno di Pallade alla porta
Alza il viso, ed aprendo ambe le braccia
Segno fa di stupor? che è? che fia?
Se alcun ci è Dio, che in sua pietà riguardi
Il vedovile stato, e che ripari
Delle vedove ai casi, ed abbia cura
Della calamità, che le distrugge,
O sotto scuro e tenebroso manto,
O in solitario e tenebroso letto,
Che mi aiuti lo prego, perchè temo
Di qualche repentino empio sinistro
Apparecchiato alla mia vita sopra.

NUT. Questi duo, che ragionano tra loro,
Ascoltiam di qui dopo, e saperemo
Ciò che fa cotal gente ove voi dite.

PER. Preclaro è l'atto d'Orazio, e notando,
Poichè in sì gran fortuna, in sì gran gloria
Attenendo a Minerva la promessa
Del real voto suo, senza alcun fasto
In così basso grado ha pur deposte
Con man servile le spoglie ammirande
Dei vinti, e morti parenti e nimici;
Per il ben della Patria, che dovrebbe
Quasi un Dio adorarlo, e poca fora,
Si sono i merti suoi più che d'uom chiaro.

SPU. Dice quel tale, a cui se impose, ch'egli
Deponesse le spoglie ù l'ha deposte:
Che il mirabil guerrier pregar si è fatto
A consentir, che se li metta in testa
La corona di lauro, e non volea,
Che l'esercito a lui dietro venisse,

Come pur se ne viene, e il magno Tullo
Col menarlo con seco alla man destra,
Alla Romana gioventù dinota,
Che chi fa opre tali è riverito
Insin dal Re, che ognuno ha in riverenza.

PER. Madre della superbia è la VITTORIA
Nè mai avendo in se ragion veruna
Ogni disonestà lecita fassi,
Spregia le cose umane e le divine
Con una egual d'insolenza bruttezza,
Però è da lodar supremamente
La modestia d'Orazio, anzi deviamo
Reputarla miracol; non è vero?

SPU. Sì certo, ed in un Giovane è sì grande
Che più sperar, nè più bramar si puote.

PER. Mi era scordato: hai tu Spurio veduto
Di porpora togato, e Publio seco
Suo fratello in amore? anch'ei vestito
Di colore sì allegro, e pur duo figli
Li son rimasi in campo esangui e freddi.

SPU. L'ho visto andar verso Capena: e in volto
Tener quella letizia signorile,
Che suol mostrar chi è ROMANO, e Roma
Per figlia tiene; onde sì nobil patria
Guiderdona poi lui di onori eccelsi.
Ma ritorniamo a rivederlo appresso
Al soprano figliuolo, al figliuol chiaro
Mezzo uomo, e mezzo Iddio, che Semideo
Nomarallo d'ogni or sino alla invidia.

NUT. Avete voi, avete voi udito
Con che prudenza l'umiltade usando
Precede il suprauman fratel di voi
Nello ineffabil suo trionfo sommo?

CEL. Altro inteso non ho dalle persone,
Che insieme per la via vanno portando
Con pura intenzion d'uomini buoni.
Che il come (io pur dirollo) il Roman crudo
Colui m'ha morto che mi tenea viva.
Tal, ch'io men vado, quanto posso ratto
Ad impetrar coi preghi dalle turbe,
Che mi si dia tanto spazio, che io
Lavi colle mie lagrime quel sangue,
Di che bagnata è quella nobil vesta,
Che tessei di mia mano, e in dosso posi
Di man mia pure al Giovane infelice;
Degno però che la sua mesta sposa
Con gioia nuzial gliene spogliasse,
E rivestisse ancor mattino e sera.

NUT. Meglio saria di gire ad incontrare
Orazio fama al militare onore,
Che rivedendo quella causa illustre
Del vostro penar crudo, aspra cagione
Potria rendervi tutto quel vedere,
Che vi ha tolto per Dio cosa che in vero
Merta riprension certo non poca.
Onde tornando nel pristino stato

Dello intelletto diverreste un'altra.
Perchè cadendo due saette fiere,
Appresso del Pastor, che gregge o mandra
Corregga o guidi, scorgesi in un punto.
Ch'una il fa tramortir, l'altra lo desta.

CEL. Di cerulea seta in or contesta
Fu di te, Curiazio, il vestimento
Del quale io feci a te largo presente
Scansatevi pietose genti, ch'ecco
Ecco le spoglie trasforate, e guaste
E sanguinose, sì che lo splendore
Della seta e dell'or più non riluce.
Nè perciò resto, che quei cari basci,
Che dar dovevo a chi spoglie vestisse
Di voi a voi non dia spoglie dolenti
Quanto, che meritate esser gioiose.
Certo che a me già vi mostraste dolci
Qual'or mi siete acerbamente amare.
Ma foste voi della mia alma invoglio
Di questo corpo in guisa, che saria
Come in celeste ammanto involta fosse.
Benchè, o Scita crudel, dovea bastarti
Aver dei Curiazii uccisi doi,
Ed il terzo salvar, che, a me consorte,
E a te cognato era; e perchè allora
Che il ferro li drizzasti in ver la gola
Di me non rammentarti? oimè dicendo,
Che a Celia il cor trapassa questo colpo
S'oltre con esso mortalmente varco.
Se ciò dicevi, il generoso uffizio
Testificare alla pietà poteva.
Ch'è opprobrio il travincere il nemico,
Che se ben non si rende, prigion resta
Nel giudizio fedel dei circostanti.
Perocchè il non poter campar la vita,
E il non volere al vincente inclinarsi,
Ostinazione, e non virtù vien detta.

NUT. Io, che parlando, della vostra pena
Partecipo; e tacendo anco ne ho parte;
Ciò mi trapasserei, se la frequenza
Dello assiduo dolor, che pianger favvi,
In tutto non fornisse di accorarmi.
E tanto più mi duol di quel che duolvi,
Quanto men veggo, che d'onor vi arrechi
Il diluvio, che fuor degli occhi vi esce.
Ecco le genti che adesso eran quinci,
Sonsene gite, d'inimica quasi
Stimando il pianto che fate sì duro.
Ma l'acque asciugaransi allo apparire
Del grandissimo Orazio; io il sento, io il veggo
In la faccia che folgora e lampeggia
Con lo splendor della sua gloria ardente.
Tal che il suo scintillar lucidi rai
Le nebbie del dolor sgombrerà via.
Ma ecco a noi un attempato servo,
Risentitevi suso; ahi oimè trista,

Perchè così impallidirvi il viso?
Chi gli occhi vi ha sanguinolenti fatti?
Chi per le guancie delicate sparte
Macchie sì nere? Stagnate le luci,
Asserenate il tenebroso fronte:
E se vi aggrada pur mesta restarvi
Ritorniamci all'albergo, a ciò che Orazio
Non prendesse per tristo augurio il volto,
Che più che oscuro dimostrate, e il ciglio.
CEL. Altro bisogna, e con altro dovreste
Procedere in pro mio. — NUT. Voglio più tosto
Offender altri in dir le cose vere,
Che ad altrui compiacer con le bugiarde.
SER. Quelle spoglie che là, Donna, vedete,
Ivi appese l'ho io: onde che Orazio
Che accompagna il Re suo fino al palazzo,
A se medesmo poterà far fede.
Come ubbidito io l'ho, e sì mi glorio
Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.
Ma eccolo, egli è desso, Donne, o Donne,
Eccolo, e poco dopo Publio e Spurio,
E dietro lor gran popolo: guardate
Guardate se non par, che il suo aspetto
Non già mortal; nella stessa sembianza
E in l'aria di se proprio, ora non abbia
Con le fiamme del suo vigore acceso
Fatto nascere un lume eguale al sole,
Che petto più che d'uom, che late spalle,
Che presenza mirabile, che vista
Grata terribilmente! — NUT. Andiamo Celia.
CEL. Andrò io dunque a toccar quella mano,
Quella man, che mi ha morto ogni mio bene?
Poi, che ciò vol la sorte: in queste chiome
Che ornamento intrecciato in varie guise
Mi fanno al capo, e in ciascun altro crine,
I diti porgo, ed a te Orazio innanzi
Con disciolti capelli io pur ne vengo.
Onde sarò, come desio, presente
All'essequie, ch'io faccio al dolce sposo,
Perchè in vece di essequie queste queste
Lagrime, che ora spargo sono a lui.
ORA. Chi sei, che teco parli e intanto piangi?
CEL. Celia no 'l vedi tu? che di quel colpo
Che mi uccidesti il buon marito, moro.
ORA. Non t'intendo, che dici? parla parla.
CEL. Dico che Celia non essendo, sono:—
ORA. Se la sorella mia Celia tu fussi
Senz'altro duol sentir del fin d'altrui
Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
E non venuta a conturbarmi mesta.
Ma Furia essendo giù del Centro uscita
E in l'onde Stigie trasformata in lei
Per far minor la mia letizia immensa,
Vo che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal. — CEL. Se pur nel core
Mi porgi il ferro, l'immagine viva

Non toccar del mio sposo, che due volte
Uccider lui ti saría biasmo. — ORA. Ahi stolta.
ANC. Per le trecce dorate, per le chiome
Bionde e sottili, egli l'ha presa, e tira.
NUT. Anch'io voglio i di miei, finir coi suoi.
ORA. Indietro indietro tutti. — CEL. O mio consorte
Colui, che a me ti tolse, a te mi manda.
NUT. Così era in sua sorte. — ORA. E così fia.
ANC Oimè oimè, sotto a quell'arco
Risospingendo ognun col guardo indietro,
La trascina il crudele, e forse adesso
Oimè le toglie la vita; o Nutrice,
Non andate sì oltre ch'ecco il crudo,
Che il fier coltel, che gocciola di sangue,
Ripone ardito in la guaina sua.
ORA. Vanne o d'affetto maritale ingorda
Col tuo per troppo frettoloso amore,
Vanne al marito, che del Leteo fiume
Su la riva t'aspetta, vanne insana
Dimenticata dei fratelli morti,
Di quel che vive, e della Patria, e d'altri:
Ma tal finisca chi osarà più mai
Pianger la morte dei nimici nostri.
Corri Ancilla, or da Celia, e col tuo fiato
Ritieni il suo, s'ella ne ha punto, e poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa.
Io andrommene intanto a spogliar l'armi
Nella Magion natia; Popolo, vale.
POP. Potrebbe il Re, potrieno i Padri e voi
Scusare, e aver pietà di tal delitto,
Ma lodarlo non mai, ch'egli è nefando.
Com'esser può ch'una donzella casta
Per piangere lo sposo, allor che vidde
Tutto immerso il fratel nel sangue suo
Sia suta condannata a sì gran pena?
Quasi che il pianto di cotal Fanciulla
La vittoría e la pubblica letizia
Avesse ad alterare. Publio certo
Ch'io per me non so dir qual sia più grande;
Nel figliuol tuo prevaricato tanto,
O l'onor contro gli avversari avuto,
O la vergogna della vita tolta
Alla formosa e tenera sorella.
PUB. S'oggi legge, e non Popolo tu fusse,
Ed in severità tutta conversa
(Volendo aver però nome di giusta)
Premio e non pena al figliuol mio daresti:
Perchè ha ben fatto, e quando altro ne avvenga
Ciò che far si potrà, certo farassi,
Che inver l'ESSER non è quel che ne inganna
Perocchè mai non ingannò persona;
Ma il PARERE tradisce ciascuno.
Ecco se un Reo, per ciò ch'egli è si scopre,
Ognun conosce lui per uom malvagio:
In la qual cosa non è più, che dire.

Ma di bontade il pessimo velando
La malizia, che il cor gli agita e pasce,
Con la sagace frode ci costringe
A tenerlo innocente creatura.
E così il maligno e quello e questo
Fassi divoto sì, che ognun l'osserva.
Io vo inferir, che pare orribil cosa
L'avere Orazio la sorella uccisa,
Perchè il velame della crudeltade
L'atto ricopre, che da ragion mosso
Fece ciò ch'egli ha fatto, e ch'io farei,
Contra me stesso, non che d'un mio figlio,
Quando, che io in me medesmo ardissi
Ombrar col duolo il comun gaudio e solo
Perchè chi turba il pubblico contento
Riprende Iddio, che lo permette, ond'egli
Per incognite vie lanne vendetta.
Talchè ho speranza, che la legge istessa,
La LEGGE cieca, che non puote mai
Invaghirsi di cosa, che la infami;
La legge sorda, per il che non ode
Nè lusinghe, nè preghi, nè lamenti:
La legge senza tatto, onde non piglia
Quell'utile attrattivo, quel gran prezzo,
Che l'onesto corrompe tuttavia;
Per sua misericordia aprirà gli occhi
Ed il merto vedrà d'Orazio degno.
Disserrerà l'orecchie per udire
Le querele giustissime di noi.
E riavrà le sue troncate mani
Per liberarlo da ciascun supplizio.
Ma sallo Giove, ch'io non ho fidanza
Dopo quella, che debbo avere in lui,
Se non in te, Popolo mio, che sei
Verio da tutti i Popoli, che sono.
Stolto non già, non temerario od empio,
Nè incostante, nè infedel, nè improprio,
Senza conclusion, senz'alcun fine;
Precipitoso e facile allo sdegno.
Ma è tale, cotanta e così fatta
La prudenza, con cui movi la lingua,
Che all'animo non mai trapassa innanzi:
Tal che il Re, ed i Padri non fan motto
Quando sopra d'alcun sentenza dai,
Nè interpongano replica veruna
Alle cose che indugi, e che risolvi.

Por. Quel grande Iddio, che in testimone adduci
Circa la fede, che lui sol posposto,
Dici d'aver in me: spirimi, ond'io
Pur giovi a te, senza nocere ad altri.
Ma sento voce che suona, egli è preso,
Preso è Orazio, e al Re condotto ai piedi.
Mi trasferisco là, che il caso importa.

Pub Per gli usci dietro sono entrati certo.
O Spurio, di' all'Ancilla, e alla Nutrice,
Ch' lascin lei, ove si giace morta

Secondo il merto, e come aggrada ai Dei,
E ritornino in casa: e a me poi vieni
Nel foro, o dove, ch'io mi sia; fa presto.
SPU. Io ammiro di Publio, che si oppone
Con la costanza dell'animo integro
Tra il caso occorso, e il pericol seguente,
E fa ciò con un volto sì ardito,
Che par, che nel cor suo nulla si dolga
Di quel, ch'io gittassi, ch'altri morisse.
PUB. Che parli tu? — SPU. Niente. — PUB. Va via. — SPU. Vado
PUB. Nessun MERITO uman sopra la legge
Non può salir, nè risedervi appresso:
Questo so io: e quando pur converte
In equità la sua giustizia; a pena,
Ch'ella il creda a sè stessa, e però tengo
Molta difficultà nel caso; in questo
Temo: da che non sono uomo arrogante,
Nè tremo già: perchè non nacqui vile.
NUT. Gelide mi tornar le carni, e l'ossa
Tosto, ch'io viddi la Celia distesa,
Celia del sesso muliebre pregio,
Come la luna è delle stelle onore,
E quale il sole è anima del mondo.
A Celia spirto del divin costume
L'aspra ferita di sangue gemente,
Che in se gorgògliava, ho rasciugata
Mentre errando con gli occhi pur tentava
Me riveder, nè pria veduto m'ebbe,
Che il singulto preruppe, ed in me intenta
Con un sospiro esalò fuor lo spirto.
Ma foss'io almen non d'una morte istessa,
D'un medesmo dolore, e d'un sol ferro
Morta con voi, isprezzata, insepolta
Ma offerta al morir di voi invece,
E là gettata, come in bosco Cerva
Dal feritore suo cercata invano.
Perch'io vi ho persuaso, io v'ho sospinta,
Vittima oblata per l'umano affetto;
A gir qual agna, al sacerdote incontra.
Onde si è visto, si vede, e vedrassi
Nel passato, al presente, e in lo avvenire,
Che lo SPOSO, e la SPOSA son due alme,
Ch'uno amore, una fede, un valor solo
Tiene inserti, e congiunti in una carne.
Sì che a me perdonate, poi che il sogno,
Poichè la vision, poichè il cor vostro
Più di me ne ha compreso: e più vi prego,
Che anco mi si perdoni s'or vi lascio;
Però che Publio degli affanni eranio.
(Che tal se li pò dir poi, che riserba
Dentro al patto di lui tanti dolori)
Mi comanda, ch'io vada in casa, e meni
L'Ancilla meco, ed abbandoni Celia.
ANC. Oimè, oime, oime, oime, oimei.
NUT Ma devrian tutti quelli, e tutte quelle,
Ch'esser debban tra lor mogli e mariti

In vostro scambio corteggiarla insino,
Che qualche tomba nel pietoso grembo
Le reliquie sue caste raccogliesse.
Benchè senz'altro monimento o avello,
Perchè altamente il meritano, averanno
Per urna il mondo, e per coperchio l'aria,
Per epigramma di perpetui inchiostri
Le terse lingue ed i posteri, in guisa
Di viatori, andran narrando il caso.
E se ben non ci è cosa; la qual ci usi
Fraude maggior, che il parer nostro istesso;
Non inganna già me l'opinione
Circa gli onor di Celia. Ancilla vienne,
Vienne nella magion con meco Ancilla.

ANC. Io vengo, entrate pur, che mi è caduto
Il velo, ch'io ponea sul viso a lei,
Se Spurio a me non lo vietava: io il veggo.
O velo dolce, o velo caro, o velo
Felice allora, che in leggiadra foggia
Rivolgevi quei biondi e bei capelli,
Quei crini d'oro, quelle vaghe trecce,
Che in se raccolte, e in la lor grazia sparte
Arricchivan di se le spalle, e il petto
Della mia Celia, oimè di Celia mia.
Ma che piacer, quando mosse dall'aura,
Scherzavan poi con lei, non si curando
Scherzar con altre. O Iddio perchè non moro
Mentre me ne ricordo? Io vengo, io vengo:
Celia mi chiama; ella chiede le perle,
La ghirlanda, gli odori: io ve li porto,
Ed il monile ancor. Ma dù son io?
Questo l'uscio non è? sognassi io pure.

CORO DI VIRTU'

D'allegrezza si more,
Ma non già di dolore
Perocchè vuol la sorte
Che un giocondo piacer costi la morte:
Come anco a lei aggrada,
Che la doglia infinita
Nel levare ad un misero la vita
Non trovi mai la strada.
Ch'altri saria felice
Se ottenesse il suo fine
Dalle proprie ruine,
Onde Celia beata esser si dice;
Poscia che nel mondo ella
Non è più in odio alla sua fera stella.
Ma che di' nostro coro,
Di Publio, esempio solo
Di quanto servar diè nel maggior duolo

La prudenza decoro?
La figliola dal figlio
Vede uccidersi innanzi; onde si accorge
Che rompendo nel pianto
Non rende il vital manto
A quella, ma che a questo alta porge,
S'arma se di consiglio,
E però fascia in disprezzata guisa
La nobil Donna; quasi che tal atto
Mostri in chi l'ha uccisa
Lode ed onor del fatto.

ATTO QUARTO

PUB. Io dissi, Spurio, che quando nel foro
Non ritrovasse me, che vado errando
(Con che core il sa Dio) ovunche io fussi
Vedesse di trovarmi; e mossi il passo
Per gire al Re, e spiar del mio figlio:
E nello alzar del piè, come sospinto
Andarvi; a casa me ne andai; oh Spurio
Parlava meco stesso, a me dicendo,
Che in quel, ch'io volsi andare, ù non son gito,
(Il perchè non so dirti) dentro in casa
Mi viddi esser comparso. Or che mi dici?

SPU. Orazio di persona grossa e grande
D'ulivigno color, ma grato all'occhio,
Composto, come sai, d'ossa, e di nervi,
Però la testa in nessun lato pende:
Con quel suo non so che, il qual si addossa
Sì ben, ch'animo par tutto e fortezza:
Nel cospetto del Re senza far motto
Stavasi allor, ch'io dove stava, giunsi:
E rincontrando i suoi con gli occhi miei
Sorrise, e sorridendo parve il sole,
Che tra i nuvoli a un tratto nasce e more:
Poi ristretto in le spalle il ciel guardando
Parea dir, pugna tu mò per la patria.
Ma standosi così dinanzi a Tullo,
Fu esposto il caso, onde l'altezza sua
Nel trono d'or sedendo, io statuisco,
Disse, il Popolo a sè fatto venire;
Duumviri prestanti e circospetti
Acciò rendin ragione a Orazio, quale
La legge vuol del perduellione.
Le dui parole orribili e crudeli,
E fiere sono, e di mortal timore,
Come ognun di noi sa. Seguì poi egli
E se cotal magistrato sentenzia
Per omicida Orazio, e Orazio appelli
Al popolo, e il popol non convinca
Magistrato sì fatto, Orazio sia
Con la testa coperta, e il laccio al collo
All'arbore infelice appeso, come

Reo e malvagio, ma pria che si copra
Il capo a lui, e la corda il rivolga
Per impenderlo, ù impendansi gli erranti:
O di dentro o di fuor di queste mura
Battasi con le verghe a corpo ignudo.
Questa conclusion, questo giudizio
Sollevò d'ogni parte gente, e parve
Un pronto stuol, che con l'orecchie tese
Cosa aspetti, d'udir, che poi riesce
A chi diversa da ciò che pensava,
Ed a chi più ne men che si pensasse:
Onde il mormorio in ogni luogo s'ode
Con vario dare altrui di biasmo e laude.
Creò tal magistrato il Dittatore,
(Interprete clemente della legge;)
Sol per non esser l'autore tenuto
Di giudizio sì empio, e sì perverso,
Ne della pena esecutor dipoi,
Col diventarne anche odioso a molti.
Che se bene, ed ai Padri: ed alla plebe
Pareva strano il delitto ed atroce:
Contrastando il suo merito al peccato,
Onde appar la virtù maggior che il fallo,
Eran per risentirsene aspramente.
In tanto Orazio l'alterezza usata
Con maraviglia sin dello stupore
Ritenne nell'ardita, illustre faccia
Che per tema o viltà non mor nè imbianca.
Ma io, che sento al cor, quel che il tuo prova —
Indovino del dù potea trovarti,
Qui me ne son venuto: e tal novella
Con le lagrime agli occhi non ti porto,
Perocchè Tullo pio, come prudente
Hallo quasi assoluto, concludendo
Il potersi appellare al popol suo.

PUB. Perch'anco chi si muor, vivere spera,
È forza, ch'io per confortarmi, prenda
La libertà, che ha d'appellarsi Orazio,
E col nuovo sperare il cor dubbioso
Regga cadendo; il qual tre casi appena
Han potuto chinar tanto che paja
Che chinato si sia: non i duo figli,
Non la figliuola: questa e quelli senza
Vita e sepolcro: non sono in lor morte
Stati bastanti a sminuire, a torre
Pur una dramma della contentezza,
Che nel contento della patria ho preso.
Ma il sentire del fune, e delle verghe,
E dell'arbore, al qual, col qual, con cui
Dee impendersi, battersi e legarsi
Orazio mio, il mio Orazio, quello,
Che per grado, per zelo e per onore
Di se e dei Romani, e del lor nome
Ha ucciso colei, che l'uccidea
Col tosco del duol, nella maggiore
Letizia che giammai Roma sentisse,

Nello intender ciò, dico, certo sembro
Nave, che insieme combatton fra loro
Euro, Noto, ed Affrico adirati,
Mentre l'aere oscuro ha per lucerne
I lampi spaventosi dei baleni:
Ch'Affrico, e Noto ed Euro crudeli
Si mostrano alla mia barca vitale,
Che per il mare agitan dei travagli,
Le morti dei miei figli, onde se Celia
Non mi duol, quanto a se; duolmi perch'ella
Mi causa un fastidio che trapassa
Qualunche duol si sia; onde mi sento
Simile a quel Nocchier, che non potendo
Resisterè al furor dei Venti in rabbia,
Mira lo scoglio, ove di dar paventa,
Se Fortuna, che il fa, l'ira non frena.
Onde poi non sen vada e rotto e sparso
Nel pelago profondo, come, ch'io
Temo di gir, s'altro soccorso il cielo
Non rivolge in ver me: che spero, ch'egli
Non tarderà di farlo; e se pur tarda;
Gli errori miei gliene daran cagione.

SPU. Si è mostrato terribile nel detto
Tullo, perchè la punizion si vegga
Moderata, placabile ed umile.
Egli è certo così: per il che lodo
Lo appoggiarti alla speme. Perchè suole
Un arco forte di FERRO spezzarsi,
Che in mille prove, mille onor si diede,
E poscia nei suoi pezzi in fuoco posto
Subito che in sè tenero diventa,
Del martello i tormenti e le tempeste
Lo riuniscano sì, che più tenace
Si fa veder, dove il rompè la forza,
Che in quelle parti, ù si rimase intero.
È dunque meglio il mai non ischernire
L'andar della speranza ancor, che incerta,
Che talor pianta oppressa al sol risorge;
Nè somiglia il dì d'ieri, al giorno d'oggi.
E spesso un cor, che il suo penar sopporta,
Più si contenta ù vien, che meno il pensi.
Ma se ben ciò non fusse, e non avviene:
Da che non siamo Iddii; onde si possa
Adempier come lor gli intenti nostri,
Bisogna uomini essendo, SOFFERIRE
Qualunque ne succeda empia Fortuna.

PUB Spurio acquetati un poco, che mi pare
Udire un non so chè, e veder anco
Persone insieme, elle son due di punto.
Camminiamo in ver loro, anzi stiam saldi,
Che forse qui verranno, e qui venendo
A chi nol crede mostrerò col ciglio
Che padre mai non fui di cotal Belva.

SPU. I Duumviri ai gesti gli conosco
Ai panni ed allo andare: eccogli fermi.

PUB. Da che son lor, che vuoi Spurio, ch'io muova?

SPU. Stiamci da canto or, che son volti in suso,
Ed ascoltiamo il consultar dei doi.
PUB. Certo il Re vuol, che la cosa si tratti
Dove il caso è successo, io il credo, il veggo.
SPU. Parlano in voce molto sciolta, ed alta.
DUUM. Per disposizion celeste il REGNO
È permesso a chi domina le genti;
Onde chi ottien lo scettro, ed il Diadema
Di Dio la volontade ave esseguita.
Tal, ch'egli è forza d'ubbidire ai Regi
Reggenti l'azioni, i cor, le vite
Degli uomini obbligati a riverirgli,
Quasi Numi terrestri, ed aiutrici.
Ma bontà somma, e somma sapienza
Si può dir quella del Re, che si regge
Sì come ch'egli dié regger se stesso;
Mostrandosi a ciascun forte, clemente,
Grave, sincero, liberale e giusto.
IL BUON RE (che dei popoli è Pastore
E si nutrisce con modeste tempre
Della GLORIA, la qual madre è degli anni,
Il cui perfetto d'ogni laude onore
Veramente consiste in disprezzarla)
Nè dì, nè notte di metter non resta
La diligenzia della pronta cura
Nelle necessità di ciò che accade
In ciascun grado, in ogni condizione
Di uomo vivente: però Tullo, il quale
Riguarda il tutto con real giustizia
Vole che noi in Magistrato posti
In viva voce condanniamo Orazio,
Caso che la Giustizia lo comporti;
In questo sito, incontro al dove langue
Il corpo di colei, che l'empio ha morta.
PUB. Forse, ch'errai, forse che fu menzogna.
DUUM. Viene oltre Orazio, e voi altri restate;
Restate o gite, ove di gir vi pare.
PUB. O figliuol, che sarà? Segui me Spurio.
Forse, ch'è sbigottito: o Magistrato,
E gran divinità di grazia diva
Quella di quel degno uom, di quello uom degno,
Che sa pietade aver d'un mal sortito.
Or pensisi, se dir si può divino
Colui, che leva in piedi un fortunato
In un tratto caduto dal cielo alto
Nella cupa voragine del centro,
U' mai non trova la rovina il fondo:
Come la mia non troverebbe quando
Voi consentiste, che restassi nulla
Orazio che pur mò era ogni cosa.
Certo avrei di ciò dubbio, se voi foste
Dei Giudici, che attendano al volere,
Che la severitade in la giustizia,
Gli affermi per giustissimi, dannando
Gli innocenti per rei, ed assolvendo
I rei per innocenti; e chi più increspa

Il fronte in se, e più le labbra stringe,
E torce il ciglio e più turbato parla,
Più per uom grave, e buon l'hanno i regnanti.

DUUM. Perchè la LEGGE, ch'è una ragione
Tolta dalla potenza degli Iddii,
La qual comanda sol l'oneste cose,
E vieta le cattive, ed ancor vole,
Che sempre sia stretta l'audacia
E che viva sicura l'innocenza;
Sappi, Publio, che a noi forte rincresce
Di sentenziar per omicida Orazio.

PUB. S'è dell'uomo, ben solo la PIETADE,
S'ella è di Dio conoscimento certo,
E se a lei non fu prescritto mai
Supplizio alcuno: Patrizii onorati,
Non la negate a me, che lagrimando
Con gli occhi e con il cor la chieggo a voi,
Che pur sapete, che ASSOLVERE un reo
È meglio, che punire un innocente.

DUUM. Va' dimanda la legge, e s'ella tiene
Per innocente Orazio, ed a noi giura,
Ch'egli tal sia; in te rimetterasse
Quel che far se ne dee: in questo mentre
Acciò che la giustizia il suo dritto abbia,
E perchè alle leggi non si manchi
Noi, Publio, noi giudichiamo il tuo figlio
Puro omicida: vieni oltra, o Littore,
Lega le mani a lui. Poscia si segua
Il batterlo alle mura nostre dentro,
Di poi si appenda all'arbor disgraziato
Incolpando di ciò la sorte iniqua.

PUB. Che odo io? e che sento? sta indietro
Littore alquanto, che anco i tigri Ircani,
Anco i draghi di Libia in tal frangente
Mi farebber la grazia, ch'io dimando.

DUUM. Ubbidiscilo, acciò ch'egli favelli,
Al tuo ufficio non mancando poi.

PUB. Chi condanna al morire Orazio? Dite?

DUUM. La legge che bisogna ch'altri osservi.

PUB. Non è legge veruna in Roma ancora.

DUUM. Il duol t'occupa sì che il senno stempri.

PUB. Sì voi, che vaneggiate per parervi
Che la legge ci sia, errando forte,
Ma nè Re, nè Decreto, nè Senato,
Nè libertà, da che il mio figlio in campo
Coi nemici affrontossi, ha Roma avuto.
Perocchè tutto è ito dependendo
Nella spada di lui, nel valor suo.
Che se punto minore oggi appariva
Senato, libertà, Rege e decreto,
Era a noi Alba: onde tutti i prudenti
Confermeranno, che almen questo giorno
Memorabile, sacro, e glorioso,
Mercè delle virtù del Giovan fido
Ai merti propril suoi è dedicato.
Oggi egli sol dè punire i superbi,

Perdonare agli erranti; e poi far grazia,
A qualunque n'è degno: e poi dimane
Alla città restituire il tutto.
Tal che le leggi ritornate in loro
Possino cominciare a esercitarsi:

DUUM. Gravi cose ne detta il caldo zelo
Che amare altrui ci fa, come noi stessi.

PUB. Or su io voglio, che la legge possa
Quel che sempre ha potuto: parvi in vero,
Che sia d'onestà sua il dar la morte,
A chi l'ha ora conservata in vita?

DUUM. Sorda, e discara è la legge qual dicesti
Dianzi al popol, che a noi poscia il ridisse.

PUB. Io cedo a quanto voi savi sentite,
Onde vi prego che senz'altro indugio
Il mio figliuol si leghi, impenda, e batta
Se la sorella ha della vita spenta.
Che se ciò fosse, io stesso il punirei
Per autorità certo paterna.

DUUM. E che ha fatto il furioso adunque?

PUB. Estinte quelle lagrime insolenti,
Che aveano invidia alla Romana gloria.

DUUM. Come si sia conserviam pur la legge
Nel grado suo, e il Magistrato nostro.

PUB. Ahi, che la colpa dei cordogli miei
Non è di voi, non dalla legge viene
Ma dal LIVORE, che non può soffrire
L'altrui virtude, e subito, ch'un buono
Fa opre degne, contra si provoca
La setta dei peggiori, esche e fucili
Che acceso il fuoco, ù spegner si devria
Causano la rovina di coloro,
Che in riverenza si debbano avere:
E di qui vien che di tosco e d'esiglio,
Di carcere, di opprobri e di tormenti,
D'imposte gravi, e di caduti gradi,
E di confiscazion dei propri beni
Remunera la PATRIA ispesse volte
Quelli che la sublimano col sangue.
Ma beato colui, che si contenta
D'essere solamente cittadino,
Schifando i seggi dell'ambizione.

DUUM. Non parli tu: la passion ragiona.

PUB. Anzi il dover la lingua mi discioglie,
E la protezion, che delle leggi
Prender dovrebbe ognun: perocchè sono
Ancor, che abbino origine da quelle,
Che ordinò prima Iddio, fatte Tiranne
Delle innocenzie altrui; non per lor vizio,
Ma per cagion di chi l'usa secondo,
Che d'usarle li pare, onde comanda
Il perduellion rito efferato,
Quel che doveva disuader con pena
A qualunque Repubblica, tentasse
Il voler, eseguir gli aspri rigori
Per parer di concorrere coi Dei

Nella giustizia, e non in la clemenza,
Che guai a noi s'ella pur fosse meno.
Ma che fai o Littor, che ti fa cenno
Che senz'altro parlare Orazio leghi?

LIT. I Duumviri qui. — PUB. Ahi inumanj!

LIT. Il guardo sol d'Orazio tremar fammi,
Egli ha nel ciglio un certo terror fiero,
Che il laccio a me toglie di mano: pure
Torno a far l'opra: perdonami Orazio,
Ed ubbidisci a chi tu debbi ormai.

ORA. Io al Popolo appello. — DUUM. Littor fermo,
Che noi più non abbiam, che far con seco.

PUB. Saggio figliuol ti hanno spirato i Dei
A tale appellazion, perchè in duo petti,
Ed in duo menti non potea capire
Tanta pietà e prudenza che bastasse
Ad abbracciare, e risolvere il caso,
Che le menti ed i petti d'assai gente
Con zelo umano, e con ragion capace
Espediranno, sebben nuovo e duro.

ORA. Io ho dolore del duol vostro, o Padre
Perchè lo debbo aver sendovi figlio.
Ma di ciò che mi avvien nulla mi dolgo:
Conciò sia, che non posso in ciò dolermi.
Imperocchè il cor mio sparge il furore
Nel seno d'altri, e la vita e la morte
Non prezzo e sento: se non quanto voi
Per amar me l'apprezzate e sentite,
Ma s'io credessi non vi accrescer doglia,
Cosa farei che mi trarria d'impaccio.

PUB. Mille e mille perciò grazie ti rendo.

DUUM. Ecco là nella piazza lunga e lata
Qui dirimpetto il popolo che appelli:
Ecco venirne a noi gran parte in fretta,
Vanne dunque in ver lui: e tu Littore,
Prima che Orazio al Re si trasferisca
Narra all'altezza sua tutto il successo;
Perchè noi tosto a confermar verremo
Il parlar tuo, poichè pur siamo privi
Del Magistrato, dell'appellazione.

PUB. Ben verrò figlio, ben ti verrò dietro:

DUUM. O amico Publio or, che non siam sì gravi
Di quel rispetto, che mertan le leggi,
E quasi che privati dell'uffizio,
Del quai parve di farci degni a Tullo,
Oltre il pregar ciascuno Iddio, che Giove
Preghin per la salute del tuo figlio;
Ogni nostro favor vogliam prestarti
Ancor, che inutil sia: perchè averai
Molto da far, tanto forte è il letigio.

PUB. Padri: io ringrazio la bontade vostra,
Che sì umanamente si commove
In pro delle mie strane afflizioni;
E di voi anco le proferte accetto
Perchè spero di trarne alto profitto.
Ma perchè in questo mondo, in questa vita

Cosa non è d'ammirazion più degna,
Che la BONTÀ, e che l'umanitade;
Risplendendone voi, come si vede
Ne avete obbligo a Dio, e alla Natura.
Perocchè in noi è la Natura, e Dio
Così alma virtù largisce e infonde
A tal che l'una è sustanzia giocondа
Degli animi reali e generosi,
E l'altra soavissima vivanda
Dell'anime beate ed immortali.
Ora in quanto a quel dubbio, che v'insorsa
La salvezza d'Orazio; esser non puote,
Che non sia alcun Nume, che riguardi
Sopra il capo di lui; e in tal sinistro
Se la FORTUNA, ch'è senza vergogna,
Si potesse una volta vergognare,
Tacita seco si vergognerebbe
Nell'aver dato dei suoi mali in preda
Orazio, che l'annichilà, e convince.
Non pur con l'aere dell'altiero fronte,
U' stansi imperiose e trionfanti
L'armi, il senno, il valor, la fede e 'l vero:
Ma con la tolleranza del cor saldo,
Che non che tema, mirar degna a pena
Il dispietato pericol presente:
Che un MORIRE INNOCENTE in l'età verde,
Molto più vale, assai, più caro tiensi
Che un viver contumace di più lustri.

DUUM. Andiamcene alla Corte, e procacciamo
Tutto il ben, che si può, poichè affermato
Avremo al Re, ciò che fe' il Littore.
Noi teniam tanti tra il Popolo amici,
Che nuocer no, ma ci potran giovare.
Sì che, o uomo onestissimo, avviamci,
Che ti apportan men doglie i figli morti
Di questo, che pur vivo, in compromesso
Vedesi aver la vita: ond'era meglio
Il suo mancare armata mano in campo,
Che suso il legno inerme busto in Roma!

PUB. Passiam per dove ciascun sasso tinge:
Non già il mio sangue, ma quel di colei,
Ch'io dovrei calpestar coi propri piedi.
Non è severità dimostrativa,
Nè fortezza di cuore artificioso
La crudeltà ch'io mostro: io già non fingo
La di lei pertinacia, acciocchè ognuno
Mi abbi pietade, e che favor mi porga.
Che invero ira giusta a ciò mi sprona
Poichè la ingrata procacciò il morire,
Perchè il padre e il fratel più non vivesse.

SPU. Da che tu hai, Publio il core in pugno
Di quegli Padri sollecita il gire,
Dove è suto indrizzato il figliuol tuo,
Va di pian passo, va con piede ratto,
E quivi, ed ivi domanda ed intendi,
Ripara, prega, provedi e scongiura.

Secondo, che ti par, come diè farsi.
Perchè quercia non è sì antica e salda
In erta, alpestra, inaccessibile alpe,
Che il vento dei sospir d'un Padre, quale
Tu sei, e per un caso al tuo simile,
Non isvegliasse insin dalle radici.
Onde non sarà uom benchè crudele,
Che non ti dia il suo voto, e non costringa
Anche degli altri a consolarti l'alma.

PUB. Il LIR CONSOLATORIO è uno impiastro,
Che posto sopra la profonda piaga
Dell'altrui certa avversità perversa
Ricopre sol la bruttezza del membro,
Che languido rimansi, enfiato e guasto.

DUUM. Ecco a noi il Littore; esser non puote
Che in là gito sia molto; che vuol dire
Il tuo tornar sì tosto? Il Re che dice?

LIT. Tullo l'appellazion d'Orazio intesa
Fece sapere al Popolo, che il carco
Ha del suo caso, che non accadeva
L'alte marmoree del Palazzo scale
Per tal conto salire, perchè avendo
Rimessa in lui la potestate intera
(Quando voi duo patrizii altro contrasto
Non facciate con lui, qual far potete)
A lui tal cura lascia: e così intorno
Al Giovane è ciascun concorso quasi,
Ma egli stassi alle gran turbe in mezzo
Di scoglio in guisa, che nel mar risiede
In se stesso eminente: ed i giudicii,
Che diversi si fan sopra di lui,
Simiglian l'onde, che percosso, che hanno
I fianchi del gran sasso, il petto, e il dorso
Riedano indietro, e in verso lui tornando
L'assaliscan di nuovo; e sin che dura
Le tempesta, non ha tal guerra pace.
Or ch'io vi ho detto come sta la cosa,
Quinci oltre mi starò passando il tempo:
Perchè s'Orazio si condanna, o assolve
In questa via, in questo proprio sito
Assolvere si debbe, o condannare
Del fier successo in perpetua memoria.

DUUM. Le PAROLE son l'ombra delle cose
E le cose il model delle parole;
Però del Re la risoluzione,
E d'Orazio il travaglio, in cui si trova:
Vediamo nel dir tuo; or va dì vuoi.

PUB. Io andava pensando meco, o Padri,
Che ASSAI son quelli, che temon la fame,
E POCHI han cura della conscienza.
Che s'andasse una cosa, e l'altra al paro
Di comune consenso, la gran Roma
Posto da parte il mostrar d'esser giusta,
Cominciaria in questo punto, in questo
A comandar per via d'un premio largo
A tutti quei che figuran nei marmi

L'essenzie altrui, che sculpisser d'Orazio
In mille statue l'immagine vera.
Imponendo anco a ciascun, che registra
Con lo stil degli inchiostri, nelle carte
I gesti di color, che il mondo canta,
Che depennasser tutte l'altre istorie:
Imperocchè ogni cronica, ed annale
Sono oscurati dagli atti di lui.

SPU. Le virtù sue senza alcun pari al mondo
(Che così dir si debbe uniche essendo
In Roma, che del tutto esser dee Donna)
Solennità li son di maggior pompa,
Che non saria tal cerimonia degna,
Nè le fia meno il caso, in che si trova,
Che l'OR si affina nel fuoco ù gli è posto,
E quanto più si batte, più si purga
Che quel che il martel leva è sol la schiuma.
Egli il Sol fia, e l'accidente nube,
Che dura un pezzo, e poi tosto si allarga:
Pur che voi, padri mansueti e santi;
Vincere non vogliate il Popol buono
Per mostrarvi anco in magistrato, e poi,
Dar la sentenza, che a pensarla accorto.

DUUM. Da che non dassi al parlar nostro fede,
Non perchè in voi somma bontà non sia:
Ma perchè il caso diffidenza porta,
La man ve ne porgiamo in sacramento.

PUB. O padri invero santi e mansueti
Andate, che verrem dietro di voi.

SPU. Tempo non c'è da far pratiche; o Publio,
Che assai fatte ne aviam quetando i Padri:
E il consultar con sì lunga tardanza,
Ha scordato in gran parte il fatto nostro.
Ma ora importa ben trovare Orazio.

CORO DI VIRTU'.

Sono infiniti i mali
Dei miseri mortali;
Ma nel caso dei beni
Tra mille oscuri, hanno duo di sereni.
Però meno superbe
Devriano aver le voglie,
Che i diletti son fior, serpi le doglie,
Che attoscan le lor erbe.
Ecco la sorte Orazio
Col sacro allor consola;
Poi li accenna alla gola
Un empio laccio: e in così breve spazio
Appresso di lui tene
L'immago della gloria, e delle pene.
Ma sarà ben severo
Il cor di Publio in lutto,

Se nello afflitto rompersi del tutto
Ei si rimane intero.
Infine il ciel dispone
(Affatichinsi pur gli uomini quanto
Affaticar si sanno)
Che nel terrestre scanno
Non viva alcun, sia pur beato o santo:
Privo di passione
Or da che torna pur tranquilla calma
Del Mar l'irato seno,
Potria del duol la salma
Premere il vecchio meno.

ATTO QUINTO

NUT Oimè l'Ancilla pur adesso or ora
Tagliatesi le trecce halle tessute
Sì bene insieme; che fattone un laccio
E acconcio in modo a un travicel nel palco,
E intorno alla di lei tenera gola;
Che strangolata s'è miseramente
Non per altra cagion che per l'amore,
Ch'ella portava ismesurato a Celia.
Ed io che madre a lei era, e non serva,
Come che peggio mi fusse la morte,
Che una vita sì aspra, anco son viva.
Per il che l'ossa mie al cener suo
E la mia ombra, alla sua ombra denno
Render ragion d'una impietà cotanta.
Ma ecco Publio; o Publio, non potendo
Più viver senza Celia, s'è l'Ancilla
Appesa a un legno.

PUB. Ci mancavan guai
Ch'esercitasser nella pazienza
Il mio animo obietto de' cordogli.
Or ritornati dentro, che tal caso
Annullerà quel che minaccia Orazio.
O Popolo illustrissimo, per dirti
La Gioventù debbe scusare Orazio
Quanto, ch'egli abbia pur commesso errore.
La GIOVENTU' furor della Natura,
Che in l'esser suo, un caval fiero sembra
Dai legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritrova la giumenta vista
Nei campi aperti, alza su i crini folti,
Le nare allarga, e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra e vaneggia.
Poi dopo alcuni salti e forti e destri
Mosso il gagliardo e furioso corso,
Nè precipizio, ù traboccar si possa,
Nè tronco, dove dar di petto debbia,
Nè sasso, o altro ivi in suo danno guarda.
Ma questo è nulla; sar tu saggio e grave
Popolo senza mende, ciò che pare
Anzi quel ch'è la GIOVENTUDE altiera?

Una sfrenata volontade ardente,
Che non ha fine alcuno: e però ella
Ciò che le pare eseguisce, e non mira
Alle cose eseguite, ed ha i pensieri
Strani ed a caso; e la mente, ù gli crea
Senza tener memoria di se stessa,
All'animo ubbidisce; qual licenza
Ha sopra tutti gli appetiti suoi,
Tal, che il di lei intento, vagabondo
Che il premio dalla pena non distingue,
Nè la lode dal biasimo discerna:
Senza considerar procede via.
Sicchè merta perdono Orazio, ch'anco
Sparse non ha le delicate guancie,
Della bionda lanugine virile.
Onde nel far, ciò che ha fatto pensosse
Che fusse onore il farlo, e lo farebbe
La giovinezza sua di nuovo ancora.
Por. Come si può scusar per giovin quello
Che nei suoi gesti si governa come
Usa di governarsi un uom maturo?
Se il senno apparso nel tuo figlio prima
Ch'egli vincesse, in lui fusse apparito,
Poi, che vinto ebbe, saria fuor di noja.
Ecco morti ch'ei vidde gli altri Orazii
Si mise in fuga ad arte, per far poscia
Ciò che fe dei nimici, e dove lascio
Il recusar la corona d'alloro?
E il non voler gir allo stuolo innanzi?
Nè su alto le spoglie dei perdenti?
Certo il veder del suo proceder dopo
Alla vittoria d'insolenza colma,
Giudico adulazion, non temperanza,
Ogni suo voto; che se qualche indugio
S'interponea tra l'obbligo e il pagarlo
Non persona servile, ma il Re nostro
Era sforzato dall'ambizione
Del figliuol tuo a sospendere in cielo
Intorno del Zodiaco, tra i segni,
O sopra i corni lucenti del Tauro
Le spoglie, ch'io ti dico e che tu sai.
Doveva Orazio, che ha pur Celia estinta
Per più fiero parer; doveva certo
Piangendo l'uom, ch'ella piangea, con pianto
Più testo degno d'onor, che di morte;
Schernir con un sorriso, e di tal duolo
Farsi beffe con atti dimostranti
La inutil passion della fanciulla.
E così dell'avere il petto casto
Trapassato col ferro sanguinoso,
Tutte dei Cieli le virtù divine
Restarien di gridar dinanzi ai Dei
Vendetta del morir della innocente,
Per la qual cosa le lor Maestadi
Con non critto occhio rimirando il vanno.
Ben sa dei sommi Dei la providenza

Che il tutto è interveñuto perchè Celia
Gran cagion diennę a lui Giovane altiero.
Devea la crudeltà dal suo marito
Usata in tor del mondo i fratei suoi
Ispegner la pietà, ch'ella ebbe tanta
Della morte di tale, e saria viva,
E il cor proprio d'Orazio che sospinto
È al giusto sdegno, da reale sdegno;
E però devi: o Popolo discreto,
Rispettare il Garzon, che anco non varca
Quattro lustri d'età: venti anni ha egli.

POP. Che s'abbia algun rispetto, a chi non ave
Nessun riguardo alla Natura nostra;
Illecito mi pare; e se pur sia
Potrà dirsi non già d'uman favore,
Ma dono sol di Dio, per man di noi
Offerto a te, che le parole formi
Con la stampa del cor, che te le insegna.

PUB. I Duumviri, Popolo gentile,
Parlano in grado mio senza aprir bocca.
E 'l provo, col poter eglino opporsi
Al tuo arbitrio, e vincere il litigio,
E dipoi in onor dell'empia legge
La vita sottopor della mia vita
All'orribil supplizio; non fan motto
Che il proceder più oltre, senza forse
Pregiudicaria lor, me offendendo.

POP. Ecco il Littor; Littore, Orazio chiama,
Che si sta dalle turbe circonfuso
Come là sotto il superbo arco vedi.
E conducilo qui, che ognuno il vegga.

PUB. E tu, pietà, chiama quei tanti, e tanti;
Quei tanti e tanti chiama tu, pietade,
Chiamagli pietà dico: e in lingua loro
Sino al ciel fa sentir, qual sua mercede
Essi e mille altri e di poi mille, e mille
Hanno come si ha spirto nel petto,
Carne in sull'ossa, sangue entro le vene,
In bocca fiato, in la persona membra,
Lena in la vita, e in la pelle vigore.
Conciosiachè la morte dei miei figli,
E la virtù di quel, che vive han salva
Dalla patria di noi, gente infinita,
Che già si preparava al fato d'arme
Terminato per man della battaglia
Agli Orazii commessa; onde che vivi
Gran numero perciò di color sono,
Che in mezzo combattendo ai ferri crudi
Morti sarieno, altri uccider volendo.
Sì ch'essi, Popol pio, essi più ch'io
Se ben Padre li sono; inginocchiarsi
Debbeno innanzi a te, da te impetrando
La salvezza di lui: perchè in la pugna
Non ero per andar, che gli ultimi anni
Annovero oggimai: onde alcun frutto
Non potea far la giovanile spada,

Che della pace ho dedicata al tempio.
Benchè vaneggio in dir, che solo quelli
Che seguan Marte, a supplicar per lei
Tenuti sono, che il debbon far anche
Le Case, i Tetti, gli Edifici, i Fori,
Gli Acquedutti, le Mete, le Colonne,
I Templi, gli Archi, i Teatri, le Mole
I Colossi, le Terme, i Simulacri,
Ed insieme coi sette colli alteri
Gl'intrighi, che in le vie rompano i passi.
Perchè se vincitrice Alba di Roma
Restava in cotal dì, non rimanea
Qui pietra sopra pietra, andando il tutto
In rovine, ed in ceneri, elevando
L'una città, con il cader dell'altra.

POP. Se tu Giudice fussi dell'errante,
Come Padre li sei; non saperesti
L'efficacia del cor, per la tua lingua
Esprimer così ben: ma essendo al reo
Padre molle, e non giudice severo
L'animo che li tieni dir ti face
Cose di Padre veramente degne.
Orazio intanto appressati, ch'io voglio
Che la giustizia in grado si conservi
Come anco Orazio vorrebbe, se fusse
Il caso in altri, ed ei fuor d'interesse.

PUB. Ah! Popolo benigno miserere,
Miserere di me vecchio infelice,
Che certo veder parmi ora la MORTE
Sempre senza pietà, conversa in pianto
Per farle forza ogni pianeta infido
Di offendermi sì oltre: o Popol grato
Farai tu, tu farai batter quel corpo,
Che abbattendo gli inimici Albani,
Tutte le membra del Romano impero
Restaro inviolabili ed intatte?
Popolo sopr'uman, popol sublime
Farai velar? velar farai tu gli occhi
Al gran liberator del nostro Regno?
Il cui sguardo feroce ed immortale
Scintilla raggi d'ardire, e di onore?
Per il che fu eletto a quella impresa,
Che guai a noi s'ella cadea in altrui.
Io, o Popolo divin, creder non posso,
Non io che non so creder, che ti piaccia
Veder di nodi ingiuriosi astrette
Quelle armigere, franche, uniche mani,
Che di servile ubbidienza han cinto
Tutto l'arbitrio dei liberi Albani,
E disgombrate le catene dire,
Che si son gite raggirando intorno
Alla Romana libertà serena,
Benchè poco hanno fatto, in quanto all'opre,
Che per far sono della patria in grado
Quando l'occasion, l'ora opportuna
Alle virtuti lor presenteranno.

Ma cingeransi mai d'orrido fune
Quella gola, e quel collo, che di gemme
E d'oro ancor devria cinger monile?
All'arbore infelice appenderassi
Colui che ha dato al Popolo, alla patria
Vita e felicità? Or non udite
Parole uscir dai morti Curiazij,
Che a gran voce riprendon l'impietade
Di te Popol Romano: onde gli onori
D'Orazio, fatta di se stessi schiera,
Per Duce avendo la sua gloria tanta
Vengan per liberarlo e lo faranno:
Se la clemenza tua, popolo, indugia
Un sì dovuto ufficio. La clemenza
Di cui popol sei vaso: perchè a Dio
Si avvicinan color, che ognor PIETOSI
Si rivolgano inverso i falli altrui.
Tal che chi sta nell'atto del perdono
D'uom diventa iddio: però dovremmo
Sempre desiderar che si fallisse
Per non esser mai uomini, e Dei sempre
In virtù, in onore, in laude, in grazia
Della misericordia, ch'io dimando,
Per questo figliuol mio, che abbraccio e bascio
Che bascio, e abbraccio tremando e piangendo
Ma se la sorte pur vorrà, che occorra
Ciò ch'ella mostra, che Dio vuol che sia;
Speranza ho d'impetrar mercè del pianto
Di morire in tuo scambio. — ORA. Anzi Padre io,
Io per voi patirei la morte, quando
Foste in termine tale; a voi rendendo
L'esser concesso a me dall'esser vostro.

PUB. L'essenza della carne, ch'io ti ho dato
A me renduto l'hai, di gloria tale,
Che se obbligo è pur tra il padre e il figlio
Dal lato mio si resta. — ORA. Ora al Littore
Cómanda, o Popol degno, imponi a lui
Che leghi a me, inutil servo a Roma
E le mani e la gola: e che mi copra
La testa, e batta dove più ti aggrada:
Impendendomi poi sopra le forche.
Perch'io quel sono, io son colui per certo
Che il torre della vita, alla sorella
Ho tradito la Patria, ho avuto in odio
La libertà, chi la brama, e chi l'ave,
E perchè l'opre far peggio non ponno
L'ho fatto col pensier, col cor, con l'alma.

POP. Io pensai d'esser solamente giusto
In materia sì strana, la qual fammi
Di giusto diventar pietoso tanto,
Che nè del vecchio le lagrime amare
Nè del Giovane l'animo costante
Dentro al cor mio più sofferir non posso,
Onde Orazio io ti assolvo. - PUB. Ahi Redentore,
Ahi Dio quaggiù di noi. - POP. Ti assolvo Orazio.

PUB. O Nume nostro salutare, — POP. Io assolvo

Orazio te, e ciò faccio e dispongo,
Oltre la pietà, che ho del tuo buon Padre,
Per maraviglia della tua virtute,
Non per giustizia della causa inerme.

PUB. Popol misericorde, popol santo,

POP. Ma perch'una sì nota uccisione,
In qualche modo onesto sia punita,
Alle spese del pubblico fatai,
Che il figliuol tuo, che ora a pietà mi move
Purghino i sacrificii purgatorii,
I quali attribuiti, ed assegnati
Saranno degli Orazii alla famiglia,
Ed oggi e sempre; intanto Littor trova,
Trova un Giogo, o Littore, perch'io voglio
Che Orazio sotto col capo velato,
In segno di peccante, e penitente,
Ci vada umile; e che si chiami poscia
Della sorella il trave: e d'anno in anno
Delle pecunie del comune erario
Si rinovi tal cosa: e questo è quanto
Termina e chiude la data sentenza.

ORA. Diè dunque Orazio, Orazio debbe dunque
La testa porre in un vil drappo ascoso
Sotto a quel duro e dispietato giogo,
Dal quel dianzi egli solo armato in campo
Ha liberato il glorioso collo,
Di tutto il Roman popolo e di Roma?
Publio il petto indurate, incrudelite
Il core, o Publio, consentendo, ch'io
Più tosto moia una volta che mille,
Anzi, che sempre: avvenga che la grazia
Empia e nefanda in perpetuo al morire
Condanna me, che morirei d'ogni ora
Nella memoria, che in ciò rimarrebbe
Di età in età, di gente in gente.
Io son Giovane sì; ma non sì vano
Che non comprenda ciò che il giogo importa
Rinnovato dal pubblico tesoro.
Sicchè la legge i suoi rigori adopri
Mostri i suoi dritti, ch'io per me non posso
Sentir cotal giudicio: e in lui morendo
Rinasco in altro, perchè in ciascun tempo
La gente d'ogni secolo pietade
Avrà del torto, che mi face in cielo
Col padre a Roma in su gli occhi una benda
D'infame ingratitudine, e malvagia.

PUB. Che v'ho io fatto stelle? O cieli a voi,
Che mai feci io? ditemi o Pianeti
Perchè così perseguitare un uomo?
È vero, influssi, io confesso, destino,
Nè a voi, sorti, nè a te, caso nego,
Che non dicessi, come se qui Spurio,
Che del cenno d'Iddio servi voi sete.
Ma quando pure io perversato sia
Per cagion sì potente: in Giove spero,
Ch'essendosi il suo onor per me difeso

Non sosterrà, che guiderdon ne segua
Alla sua immensa largità disforme.

POP. Duolmi del dolor tuo, Publio, e sì lodo
Io lodo, Orazio, il generoso affetto.
E lo ardir formidabile, che mostra
Lo intrepido cor tuo: e forte ammiro
Come, ch'ei possa nel petto capirti
Non capendo nel Mondo: e però vuoi
Più tosto al collo del tuo corpo il laccio
Il cui grave martir passa e va via,
Che la corda alla gola del tuo nome,
La passion del qual resta, e non parte.
Ma ti è forza esseguir quel che ha concluso.
Poichè il giogo il Littor, ch'io dissi, reca.

ORA. O sì, o no, ch'eseguirò il tuo detto.

POP. Publio, il patir, che alla sentenzia amica
Calcitri il figliuol tuo, mi sforzarebbe
A usar la forza con quel rigor mero,
Che provocato dall'ostinazione
Dell'altrui insolenza, non conosce
Pietade nè perdono: sì che acconcia
Littore il giogo, e tu Orazio, adempi
La volontade mia, e il falso appaga
D'una apparenza, che l'effetto sembri.

ORA. Chi sono io? — POP. Ahi barbaro superbo,
La sinistra in la barba? e nei capelli,
La destra? — LIT. Oimè. — POP. Lascialo presto uom reo.

PUB. Oh che cose son queste? Orazio lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta.

ORA. Io questo faccio, perchè l'ira sua
S'accenda in ver me sì, ch'egli mi appenda
Come omicida, e non mi assolva, quale
Uomo in cui la pietà vince il delitto.

POP. Trascurata insolenzia, e non fierezza
Le mani ti fa por della vittoria
Nei crin della giustizia; e ti sospinge
L'animo ai suoi dispregi: ora sta forte.
E vederemo s'io che voglio, posso
Resistere a te sol: bene anderai
Dove sentenzio, e ciò presto vedrassi.
Tenete il giogo voi dall'un dei lati
Mentre dall'altro nel foro del muro
Fermo si attiene. — ORA. Miramì nel volto,
E mirato che m'hai, giudica s'io
Ti pajo da temer quai della morte,
Della qual l'uom terribile è sepolcro.

SPU. Deh taci Orazio, che parlando uccidi
Quel che ti procreò, e lo costringi
Alla disperazion che lo conquide.
Vedi con che silenzio dolorato,
Con che cordoglio taciturno egli ave
L'animo dato allo spavento in preda,
Che d'ansia, e spasmo gli spirti gl'ingombra.

ORA. Certo far tu mi puoi, Popolo forza
Perchè sei d'infiniti uomini stuolo,
Ed io sol di me stessa inerme schiera.

Ma nè tu, nè quanti altri mai saranno
Popoli in ciascun globo della terra
Potrien piegare al cor, ch'io tengo, un dito,
Nè all'animo, ch'io ho, svellere un pelo.

POR. Proviamo, intanto se il poter mio basta
A svegliarti, e pregarti la persona.
Ma saldi o voi statevi un poco indietro,
Perch'io odo il mormorio d'una lingua,
Che sciogliersi pur si vuol: te ne fo tregua
Sin che s'intenda la cagion del grido,
Che su dal ciel, nei nostri orecchi scende.

PUB. Forse che il ciò che ti è paruto udire
Una pietade fia mossa da Giove.
A cui non piace alfin, che la fortuna
S'immagini ogni specie di quel male,
Che un misero, miserrimo far puote.
Certo la pazienza ch'emmi scudo
Contro i colpi di lei; theco stupisce
Come dopo il morir di duo miei figli
Saputo ella abbia ritrovar un caso
Comportante in sugli occhi al Padre Publio
Che Orazio uccida la sorella Celia?
E per nulla parerle la quistione
Mossami dalla legge ancor armata
Di rigori severi, oimè pur troppo!
Tu SORTE, sei, tu tu sorte inventrice
Della croce, ù per ultimo mi ha posto
Con aspro, e incomparabile tormento
L'ostinazion, figliuol, che ti condanna
A voler prima esser da reo punito
Che la vita salvar chinando il capo
U' forse il chinerai mal grado tuo?
Anzi pur mio, perchè l'età senile
Pate, ciò che non sente l'immatura.

POR. La voce ch'io mò dissi, si rinforza.

SPU. L'odo, ancor io, e in su quei tetti scorgo
Una certa ombra, che parla in se stessa.
Si scuote intanto ogni cosa dintorno.
Ma udite la voce, udite, udite
La celeste favella altiera, e pura
Che dir vuol non so che. — POR. Balen! e tuoni
Le interrompono il suon dei vivi accenti.
Già il tutto si acqueta. — PUB. Ottimo Giove,
Giove massimo a me propizio sia
Il portento apparito. — POR. Ciascun taccia

VO. La volontà degli Dei sommi forma
Il tenor dei miei detti, per cui dice
Il lor poterlo far, chè tu cancelli?
Popolo Pria nel cor tuo notata
Per man del non voler la pia sentenza
Altri obbidire, e tu Orazio china
La testa al giogo, che il chiffarla in terra
Purga il peccato, conserva la legge,
Onora il Re, glorifica la Patria,
Consola i Padri, il Popolo sublima,
Ricrea Publio, e te stesso mantiene.

Perocchè l'aurea tua linea patrizia
L'alta Geneologia di te paterna
Raccolto ogni onor suo, dentro al tuo seme
Dee produrre di lui, nei di futuri
Tra gli altri Orazii Cavalieri e Duci:
Un Duce, e Cavalier che armato e solo
Terrà di Roma il più notabil ponte
Contra lo stuol di tutti i Toschi Eroi
Sì che adempisca col chinar del capo
Tanta fortuna, del tuo sangue in gloria;
Nè consentir, che la tua nobil vita
Nel lascier questo sol, questo aere cangi
In forza, ciò ch'è debito in natura,
In tanto, chiaro Popolo, comanda,
Che Celia si rinchiuda in ampia e bella
Urna di pietra variata a quadre:
Ed ivi resti, ove insepolta stassi:
Poscia dove morir, l'un sopra l'altro
I duo fratelli; acciò, vivesse come
Sempre vivrà la Patria lor, si drizzi
Un tempio degno di lucenti marmi.

PUB. Misericordia Divina tien cura
Di me, udito l'ho: certo è beato
CHI SPERA negli Dei sempre pietosi.

POP. In me fatto un cor nuovo ha quella voce,
Di duro ed aspro io son tenero e molle.

PUB. Ora vedrassi, ora vedrassi figlio
Se Dio tu temi, ed ami me; col porre,
E col non porre dove debbi il collo.

ORA. Io temo Giove, ed amo Publio, e voglio
Il Popolo ubbidir, veniamo all'atto.

POP. Ridirizza, o Littore, il giogo, e copri
La testa a Orazio. — LIT. Io l'ho drizzato e pongo
Il drappo ù debbo. — ORA. Ei non fia ver, Littore;
Perchè la voce non fece alcun motto
Del panno che tu spieghi per coprirmi,
Conciò sia, che Marte non è Dio,
Da consentir, che i famigliari suoi
Col fronte ascoso movino alcun gesto.
Onde la voce col di lui consenso
Parlato aver non può, ma con l'altrui
Esser ben poterebbe, ed io lo credo.

PUB. Dio scampi ognun da ciò che può patire
E dallo intervenirgli di quei casi,
Che avvenire non possono a veruno,
Questo dico per me, che soffro mali,
Che nei guai non son della Natura.

ORA Padre non più, non più Padre, perch'io
Voglio acquetarvi, intanto o Dei amici
Fate che la memoria di tal atto
Non alligni nei posteri; o che in questo
Secol si spenga un sì brutto ricordo,
E tu, animo mio, che me pur vedi
Per tua causa adirato con me stesso,
Perocchè di viltà parrammi ir pieno
Ubbidito che avrò gli Uomini e i Dei.

Perdonami l'offesa ch'io ti faccio
Facendo quel, che nel farlo non manco
Della virtù, che mostrar debbo sempre
All'alte tue generose eccellenze,
Come ognuna di lor puote giurarti.
Io non tocco, io non movo, io non iscemo
Le qualità che in te natura pose
Acciò l'esercitasse con quelle armi,
Che in lor real costume, e in valor proprio
Materia han data di parlarne al mondo.
Ora con tua licenza, animo forte,
Mi lascio dal Littor velare il volto
E con il voler tuo mi chino entrando
Sotto il giogo presente. — Pub. Ora io resurgo
Dal centro al cielo, o Popolo raccogli
Nel cor tuo il mio figlio, e se ci è luogo,
Ch'entrarci possa anch'io; fa ch'anch'io vi entri
Senza poterne mai con esso uscire.
Pop. Io per segno di ciò, che a me dimandi
Con l'autorità di quel che sono
Per pubblico consenso; onde non puossi
Non ch'altro crear Re senza il mio detto:
Tutto pien dell'amor, del qual tu Publio,
E tu Orazio, alfin mi avete acceso: »
Me ne vado a far tor l'arme, e le spoglie
Degli estinti inimici, e sopra i Pili
(Che anco essi degli Orazii chiamaransi)
Che si leghino voglio, e che poi il tempio
Si edifichi ai duo morti Cavalieri
Benchè prima si dee serrar nell'Urna
La infelice pulzella: Orazio, or vanne
A terminar delle tue sorti il resto,
Che se ruggine alcuna in te rimane
Con la sacerdotal sacrata mano
Lavaralla il bel purgo, ove t'invii.

CORO DI VIRTU'
IN CONCLUSIONE.

In somma i buoni, e i rei
Han timor degli Dei,
E la lor volontade
Sopra ciascuno arbitrio ha libertade.
Onde il Giovan compresa
Del Ciel la intenzione;
Il capo altier sotto il vil giogo pone
Senza più far contesa:
Ma perchè si compiace
La divina clemenza
In quella sofferenza
Che ogni impeto di mal sopporta in pace,
Ecco Publio ch'è fuore

Del carcere, ù il tenea chiuso il dolore.
Però l'uom che ci vive,
Oltre il temere Dio,
Impari a tollerar quanto di rio
Porgan le sorti schive,
A qualunque più merta
Grado ed onore in questa vita incerta,
CHE AL FINE I PAZIENTI
SON FELICI E CONTENTI.

FINE.